





LA
MEDICINA DELLE PASSIONI

OSSIA

LE PASSIONI UMANE

CONSIDERATE IN RELAZIONE COLLA MEDICINA, COLLE LEGGI
E COLLA RELIGIONE

di

G. B. F. DESCURET.

Opera premiata dall'Accademia di Parigi.

NUOVA TRADUZIONE

DI FRANCESCO PIQUÉ DI LIVORNO

ESEGUITA SULL'ULTIMA EDIZIONE PARIGINA

CON NOTE ED AGGIUNTE.



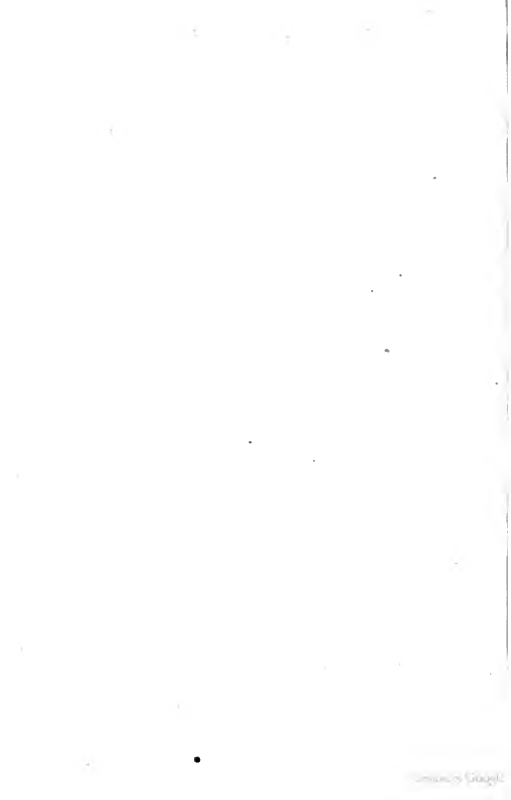
VOLUME SECONDO

MILANO
FRANCESCO PAGNONI, TIPOGRAFO-EDITORE

1873

8,165

LA
MEDICINA DELLE PASSIONI



10.8.165

LA
MEDICINA DELLE PASSIONI

OSSIA

LE PASSIONI UMANE

CONSIDERATE IN RELAZIONE COLLA MEDICINA, COLLE LEGGI

E COLLA RELIGIONE

di

G. B. F. DESCURET.

Opera premiata dall'Accademia di Parigi.

NUOVA TRADUZIONE

DI FRANCESCO PIQUÉ DI LIVORNO

ESEGUITA SULL'ULTIMA EDIZIONE PARIGINA

CON NOTE ED AGGIUNTE.



VOLUME SECONDO

MILANO
FRANCESCO PAGNONI, TIPOGRAFO-EDITORE

—
1872

La presente edizione italiana è di proprietà dell'Editore.

LA MEDICINA DELLE PASSIONI

CAPITOLO III.

DELL'IRA.

I corpi infermi ed esulcerati son offesi dal più lieve contatto: così l'ira non è che un vizio da donne e da bambini. Se gli uomini stessi ne son suscettivi, egli è perchè questi hanno spesso il carattere delle donne e de' bambini.

SENECA. *Dell'ira*, lib. I. cap. 46

Definizioni e sinonimi.

La parola *ira* deriva dal greco χολή (*bile*) perchè gli antichi attribuivano l'ira all'agitarsi di questo liquido. Tal passione dunque era, secondo le loro idee, una *passione biliosa*; e non è gran tempo che definivasi ancora « l'agitazione d'un sangue bilioso che si porta rapidamente al cuore. »

Orazio chiama l'ira « una pazzia di breve durata, *ira furor brevis*. »

Tre secoli prima, Filemone, poeta greco, avea detto in una delle sue commedie: « siamo tutti insensati quando ci lasciamo trasportare dall'ira. »

Secondo Aristotile « l'ira è il desiderio di rendere il male che ci vien fatto. »

Seneca definisce questa passione « un'emozione violenta dell'anima, che, volontariamente e deliberatamente, va alla

vendetta, » come se l'anima potesse sempre scagliere, quando la ragione è più o meno eclissata.

« L'ira, dice Charron, è una matta passione che ci spinge affatto fuor di noi, e che cercando i mezzi di respingere il male che ci minaccia o che ci ha già colpito, fa bollire il sangue nel cuore, e solleva nel nostro animo furiosi vapori che acciecano e ci spingono a tutto ciò che può appagare il desiderio della vendetta. È una *breve rabbia, una strada alla pazzia*. »

Secondo de la Chambre, « l'ira è una passione mista, composta del dolore che si soffre per l'ingiuria ricevuta, e dell'ardire che abbiamo per ribatterla. »

Io definisco l'ira: un bisogno soverchio di reazione, determinato da un soffrire fisico o morale.

Questa passione, sventuratamente comunissima e soggetta a una specie di periodo, presenta moltissimi gradi, de' quali ecco i principali: l'*impazienza*, il *trasporto*, la *violenza*, il *furore*, l'*odio* e la *vendetta*.

L'*impazienza* è un'abituale disposizione a inquietarsi per la più lieve contraddizione. Si rivela con una vivacità inquieta e imperiosa, con parole vive e rotte, accompagnate da un batter di piedi e da una rapida contrazione de' muscoli della faccia. Nel fisico come nel morale l'impazienza è un segno di debolezza. Prese certo un gran ciporro colui che credette poter chiamare la pazienza *la forza dei deboli*: perchè fa d'uopo essere ben forte per serbarsi sempre moderato e paziente (a). — Sotto il punto di vista politico gli spiriti *impazienti* non compresero tutto il valore del verbo *aspettare*.

La *rabbia* è una propensione a irritarsi pel minimo ostacolo, e ad abbandonarsi a gridi, a gesti minacciosi, a moti convulsi accompagnati da ingiurie e da minacce.

La *violenza* non si limita a minacce; più bollente della rabbia s'abbandona ad atti di brutalità verso chi ci colpi o contraddisse.

Il *furore* è il *summum* dell'ira. Di tutte le reazioni

(a) Bene diceva pertanto l'anima dispettosa di Foscolo: *la rabbia e il disprezzo sono due grandi estremi dell'ira; le anime deboli arrabbian; le forti disprezzano*.

dell'anima, che hanno per oggetto di spingerci di fronte al male per respingerlo, è senza dubbio la più impetuosa e la più eccentrica. La violenza può ancora calcolare il pericolo, la resistenza a vincere; il furore è affatto cieco, non sa che precipitarsi sul suo nemico, qualunque sia la sua superiorità, o ritorcersi contro sè stesso quando non può raggiungerlo. La pazzia condusse Aiace al suicidio, il furore l'avea condotto alla pazzia.

L'*odio*, che non bisogna confondere coll'antipatia, è un'ira prolungata, un'*ira cronica*. Meno concitata dell'ira, almeno in apparenza, questa passione non fermenta con minor forza, e chi la prova non tarda a risentire tutti gli effetti del dolore morale.

La *vendetta* è in qualche modo la crisi dell'odio. Funesto consigliere, rode il cuore dello sciagurato di cui s'impadronisce, finchè non prova la gioia infernale di vedere il nemico soccombere sotto a' suoi colpi. Non è raro trovare uomini talmente divorati dalla sete della vendetta, che per assaporarla, sfidano fino il patibolo. Al pari dell'invidioso, il vendicativo si conosce dall'aria cupa, dal livido colore; e quando molto indugia a soddisfar la sua passione, spesso anche dalla magrezza generale del corpo.

In quanto al *rancore*, o risentimento di un'offesa. Gerusez ha detto con assennatezza: La *misanthropia* è la vendetta altera di un'anima proba; il *pessimismo* è il rancore di un cuore guasto, che soffre di non potersi sfogare.

Avvi ancora una specie di piccola vendetta, vergognosa e pusillanime, che si nota più particolarmente ne' bambini, nelle donne e ne' vecchi, ed è la *stizza*, stato dell'animo attristato dall'impotenza conosciuta di reagire contro una superiorità fisica o morale.

Una persona che qualche volta siasi abbandonata all'impazienza, alla rabbia o alla vendetta, non dee per questo essere considerata come *impaziente*, *impetuosa*, *vendicativa*. Questi epiteti portan seco l'idea dell'abitudine ad abbandonarsi a tali funeste tendenze.

Cause.

Cause predisponenti. — La costituzione, il sesso, l'età, il clima, le professioni, la salute o la malattia hanno un influsso notabile sullo sviluppo della passione, di cui ci occupiamo. Ecco quanto si può raccogliere su tale argomento dopo una lunga serie di osservazioni.

Sono in generale portati all'ira, più delle persone linfatiche, i biliosi, i biliosi-sanguigni ed i nervosi: le prime volgarmente son chiamate persone di *buona pasta*.

La donna, più che l'uomo, dotata di un sistema nervoso maggiormente soggetto alle impressioni, è per ciò più di esso disposta a contrarre questa passione, che fa appassire sì presto in lei il fior della bellezza. E nondimeno, se il viso più brutto non tralascia di abbellirsi quando il cuore cede a un buono, a un generoso pensiero, quale sarà la bellezza di una persona naturalmente buona di cui i lineamenti fossero irradiati da una virtù piena di dolcezza!

Solitamente l'ira delle donne ha più vivacità che forza; ma quando è spinta al furore, per esempio nella gelosia, « nessun'altra, dice il Montaigne, è sì *piena e terribile*. »

... *Notumque furens quid fœmina possit* (1).

Riguardo all'età, si osserva che i fanciulli sono naturalmente impazienti e clamorosi, e i giovani impetuosi e violenti.

L'influenza del clima e del calore sull'ira non potrebbe mettersi in dubbio. Che cosa importa l'obiezione che Pietro il Grande fu violento e Tito pacifico? Quest'osserva-

(1) Sono noti questi passi della Bibbia: « Non v'ha ira peggiore di quella della donna; questa passione le cambia tutto il viso, le dà uno sguardo cupo, feroce, e rende la sua carnagione nerastra come un vecchio sacco. — È meglio abitare in una terra deserta che con una donna rissosa e collerica; la donna rissosa è simile a un tetto, da cui l'acqua gocciola perpetuamente in inverno. » (*Proverbi*, c. XXV, XXI e XXVIII).

zione particolare non può indebolire l'osservazione generale, la quale dimostra gli abitanti del settentrione esser meno iracondi di quelli de' paesi meridionali. I freddi asciutti e massimamente i grandi calori dispongono all'ira molto più del tempo dolce e piovoso. È noto che il duca di Guisa, Carlo I e Luigi XVI furono uccisi durante un freddo acuto, e che il sole ardente di luglio e d'agosto rifulse sulle maggiori rivoluzioni politiche della Francia. Recentemente, si citò un accesso di *furore idrofobico* prodotto dal calore che infuocò l'atmosfera nella battaglia campale del 5 luglio 1859. Dopo essersi dissetato a josa sulle sponde del Mincio, un soldato di naturale dolcissimo si ridusse all'ambulanza ove presentò per un momento i più desolanti sintomi d'idrofobia. Questo infelice camminava con quattro gambe, mandava urli selvaggi e abbajava come un cane arrabbiato, si difendeva con rabbia appena gli presentavano da bere. Alcune ore dopo, era ritornato sano e tranquillo.

In quanto all'influenza delle professioni si è osservato che i soldati, massimamente di marina, sono in generale aspri, impetuosi o violenti, mentre i letterati e gli artisti sono piuttosto impazienti o dediti all'odio.

In molti individui esercenti una di queste professioni dette liberali, si osserva spessissimo un odio vendicativo che si manifesta da prima con punture di spilla, allusioni, epigrammi, e che finisce coll'adoprare, senza arrossire, l'arme perfida e mortale della calunnia.

Così niuna età, niun luogo, niuna contrada, niuna professione va esente del tutto dall'ira, la più universale, e certamente la più contagiosa di tutte le passioni. La maggior parte infatti delle altre, non attacca se non individui separatamente: l'ira si comunica in un istante a tutta una popolazione.

La malattia, come tutti han potuto osservare, ci rende d'ordinario inerti e irascibili; lo stesso effetto producono la sventura, le veglie eccessive, la fame (1), la sete. Io ho

(1) Non senza ragione si dice: *Corpo vuoto fa da sordo*. La fame è, infatti una cattivissima consigliera; l'uomo stimolato da questo bisogno imperioso non si mostra solamente inerte e irascibile, ma duro e egol-

veduto parecchi individui, abitualmente mansueti, divenir all'eccesso violenti appena si ammalavano, e più d'una volta, l'alterazione del loro carattere m'ha fatto pronosticare esser costoro vicini ad una fiera malattia; mentre ancora le funzioni organiche di essi faceansi regolari mente. Si trovano eziandio persone infermiccie le qualson d'umore insoffribile durante la loro digestione. Di tal numero era il maresciallo Augereau, che nella prim'ora dopo il desinare avrebbe volontieri sterminato tutti, amici e nemici. Ferrus notò l'inclinazione degli epilettici alla ira: « Un solo epilettico, non demente, aggiunge questo dotto pratico, basta per mettere tutto un dormitoio in scompiglio, per esporre anche i sorveglianti e il capo del servizio a pericoli seri. »

È stato osservato da lungo tempo che gli animali deboli e vili son molto più inclinati all'ira de' robusti e forti. Anche in ciò devesi ammirare la providenza del Creatore, che dette a' medesimi simile tendenza a guisa di un'arme difensiva, imperocchè essa genera in loro una subita esaltazione vitale da impedire che divengano continuamente vittima del più forte. Del resto non è della debolezza morale lo stesso che della debolezza fisica; le persone di uno spirito gretto e non istruito son generalmente più portate all'ira, perchè la loro volontà non ha sempre l'energia necessaria a signoreggiare i moti sregolati di questa passione. Ciò notasi massimamente negli idioti (1), i trasporti dei quali vanno sino al furore. Finalmente, numerose osservazioni, fatte anche da me, mi convincono esser trasmissibile per eredità ed anche per allattamento la predisposizione all'ira.

Cagioni determinanti. — Il sentimento della giustizia ed anche quello della pietà hanno senza dubbio fatto nascere più di una volta l'ira nelle anime generose; ma gli ostacoli opposti ai nostri desiderii, le offese all'amor pro-

sta; la voce dell'infelice arriva difficilmente sino al cuore. All'opposto l'uomo, di cui l'appetito è soddisfatto si trova disposto alla dolcezza all'indulgenza e anche alla generosità.

(1) In 400 individui affetti d'idiotismo, il dottor Belhomme ne ha trovati 86 iracondi.

prio, alla vanità, l'ebrietà e massimamente l'istinto della conservazione, che ci spinge ad allontanare i danni che ne minacciano, sono le cause che più sovente sviluppano in noi questa terribile reazione dell'anima (a) della quale andiamo a studiare i sintomi e gli effetti.

L'istoria dei naufraghi attesta ancora che se il vivo bisogno di cibo basta per provocare la rabbia, la *fame estrema* può spingere l'uomo fino alla ira furiosa, fino ad una specie di rabbia forsennata.

Prima di proceder oltre, credo bene dover accennare un'ultima cagione, su cui la maggior parte de' moralisti non fe' bastante attenzione e che pure produce violenti accessi d'ira nella prima età della vita. Intendo parlare della debolezza, nella massima parte dei genitori, di accordare a' loro figli tutto ciò che chiedono con urli e atti d'impazienza. Una volta che il bambino si sarà servito con buon successo di tal mezzo per ottener quanto brama, continuerà istintivamente ad usarlo: e se spesso ha ricorso a tal mezzo, come potrà egli poi correggersi di un vizio, di cui l'abitudine avrà fatto una seconda natura? Una educazione cominciata fin dalla cuna senza dubbio avrebbe distrutto o molto modificato tal vizio. Il perchè non v'è precauzione soverchia per mettersi in guardia contro questo dispotismo della debolezza.

(a) Ciò coincide con quanto dice Seneca nel lib. III dell'ira: « Guardiamoci dalla soverchia fatica corporale, perocchè consuma ciò che in noi è mansueto e piacevole, e commuove ed inagrestisce. Fame e sete per quella medesima ragione si deono schivare, perocchè inaspriscono e incendie gli animi. Antico proverbio: è dallo stomaco che si cerca briga, e così dall'affamato e dall'assetato e da ogni uomo, il quale per alcun'altra cosa infiammato è. » E nel Lib. II. Molte cagioni accagglono che fanno inchinevoli all'ira. Alcuni ha recato a ciò la infermità, alcuni la fatica ovvero il continuo veggiare, e le notti sollecite e i desiderii e gli amori, e qualunque altra cosa che nocque al corpo e all'animo. » (Versione di frate Bartolommeo da S. Concordio). E Aristotile nel Lib. II della rettorica così esprime: « Gli infermi, i bisognosi, gli amanti, gli assetati, e generalmente tutti quelli che desiderano e non acquistano, sono adirosi e di leggeri. »

Sintomi, effetti e fine.

I sintomi dell'ira, presso i varii individui, presentano differenze notabili, che sembrano dipendere in gran parte dal predominio organico sotto cui vivono.

Gli osservatori hanno distinto l'*ira rossa* o espansiva, e l'*ira pallida* o spasmodica: avvi una terza specie che partecipa di ambedue.

Nelle persone robuste o sanguigne, al pungolo dell'ira il sangue refluisce in principio verso il centro del corpo, poi ne viene cacciato e respinto verso la periferia. Il cuore batte con violenza, accelerato è il respiro, il viso e il collo si gonfiano, arrossiscono: le vene appaiono turgide sotto la pelle; s'anima, s'infiamma lo sguardo e il globo dell'occhio, iniettato di sangue, sembra schizzar fuori dell'orbita (1). Nello stesso tempo le narici si dilatano, e i labbri stirati dal muscolo labiale lascian vedere i denti; rauca è la voce (a), sordo divien l'orecchio; il parlare quasi sempre tronco, difficile o esuberante; esce dalla bocca la schiuma insieme coll'ingiuria, la bestemmia e la minaccia; finalmente si sviluppano prodigiosamente le forze, e la tensione de' muscoli che accompagna questo sconvolgimento dell'anima e del corpo è violento, ma pronto; la passione ha reagito: è soddisfatta.

Negli individui deboli, in quelli che vivono sotto il predominio del fegato o del sistema linfatico, il sangue, egualmente spinto verso i visceri, sembra fermarsi. Appena sensibili sono, i palpiti del cuore: piccolo, serrato e frequente è il polso; il respiro è difficile e soffocato; un sudor freddo si diffonde per tutto il corpo; interamente

(1) Se aggiungesi a questo fatto che il rossore, prodotto dall'ira, comincia ordinariamente dagli occhi, s'intenderà meglio perchè l'oftalmia cronica è incurabile nelle persone, che si abbandonano a frequenti trasporti, mentre sparisce in quelle che hanno il coraggio di domare il loro carattere.

(a) In Socrate era segno d'ira, quando la voce diventava fioca e più temperatamente parlava. Conoscevasi allora ch'egli combatteva contro sè medesimo, ed egli si rallegrava che l'ira sua molti conoscessero e niuno la sentisse. (Seneca, Lib. III, de ira).

scolorasi la faccia, gli occhi son fissi e strette le mascelle; un tremito convulso agita le membra. Schiacciati, per dir così, sotto il peso dell'ira, quest'infelici talora non possono nè muovere, nè articolare parola: ma la loro immobilità, il lor silenzio son più terribili dell'agitazione, de' gridi e della violenza de' sanguigni. La crisi di questa rabbia impotente non è infatti che ritardata. In qualche anima nobile e generosa vedesi, per dir vero, trasformarsi in indignazione e in disprezzo; ma più spesso la passione che non ha reagito, passa allo stato cronico, diviene odio, e l'odio per poco che sia eccitato, termina quasi sempre colla vendetta (1).

La differenza di fisionomia, presentata dall'ira, che si osserva nelle suddette due classi d'individui dipende, da questo; nei primi la passione reagisce subito e diviene eccentrica, mentre ne' secondi rimane concentrata, perchè son d'ordinario privi di sufficiente energia di reazione.

L'ira del bilioso sanguigno partecipa di questi due stati: concentrata, nel primo tempo dell'accesso, diviene eccentrica nel secondo, in cui infiamma tutto il corpo; è come la polvere, l'esplosione della quale è tanto più terribile quanto più tarda; oppure come l'arco, che manda la freccia tanto più lungi, quanto la corda è tesa più fortemente.

Noveriamo adesso gli effetti morbosi che può produrre simile sconvolgimento di tutta l'economia.

Subito dopo un accesso d'ira, non è raro che accadano deiezioni alvine o vomiti biliosi; talor vediamo sopraggiungere l'itterizia e l'epatite, come pure ernie più o

(1) La vendetta è come endemica in Corsica: questo dipartimento presenta il numero proporzionale maggiore dei delitti contro le persone, e pel solito la vendetta ne è la causa determinante. Nel 1853, come negli anni precedenti, i nove decimi degli accusati della Corsica (89 sopra 100) furono giudicati per delitti contro le persone, per omicidii e assassinii mentre nel dipartimento della Senna, 83 accusati sopra 100 dovettero rispondere ad accuse di delitti contro le proprietà. Nella Cabilia ove le leggi non pronunziano pena contro l'omicidio, la cura della vendetta è lasciata ai parenti, agli amici, ai concittadini della vittima. Un figlio sarebbe vituperato se si presentasse a un'assemblea prima di avere ucciso l'assassino di suo padre. Ecco perchè, dicono i viaggiatori, la vendetta, non solamente diretta, ma collaterale e trasversale, si mostra tanto vivace in quei paesi montuosi quanto nell'antica Corsica (Vedi nel volume I il mezzo più efficace per distruggere il funesto pregiudizio della vendetta).

meno voluminose. L'influsso di questa passione sul fegato è sì grande che molti nosologisti, prendono l'effetto per la causa, hanno formulata la proposizione che l'ira ha *sempre* origine da quest'organo.

L'influenza dell'ira sul cervello non è, nè meno forte, nè meno dannosa. La sincope, le convulsioni, l'epilessia, l'apoplessia, la paralisia, l'encefalite e la mania furiosa sono spessissimo il risultato di questa funesta passione. Tali effetti si verificano specialmente presso le donne iraconde, dopo una subita soppressione delle regole, de' tocchi o del latte.

Finalmente ne' violenti accessi d'ira si sono veduti a volte i vasi arteriosi e il cuore divenire aneurismatici, rompersi e cagionar la morte subitanea (1), come pure l'aborto nelle donne incinte.

Rimandiamo alla fine di questo secondo volume (nota A) i lettori desiderosi di conoscere la parte che hanno questi due sintomi nervosi durante un accesso di furore.

— « Qual dev' essere, scrive Charron, lo stato interno dell'anima, mentre cagiona tal disordine esteriormente? L'ira, dal primo suo accendersi scaccia e spinge in bando la ragione e il giudizio, per poter dominar sola; poi riempie ogni cosa di fuoco, di fumo, di tenebre e di fracasso. Simile a tale che, cacciato fuori il padrone, dà fuoco alla casa e vivo bruciasi; simile ad un vascello che non ha nè timone, nè pilota, nè vele, nè remi, e che va a discrezione dell'onde, dei venti, delle tempeste in mezzo ad un oceano sconvolto.

« Gli effetti dell'ira sono gravissimi, spesso miserandi e dolorosi. Primieramente ci spinge all'ingiustizia, imperocchè ci irritiamo e ci inquietiamo per una giusta opposizione, e per la coscienza che abbiamo di esserci corrucciati fuor di proposito. Il silenzio e la freddezza ci inaspriscono, perchè pensiamo di essere disprezzati insieme

(1) Silla, Valentiniano, Nerva, Vincislao, Isabella di Baviera, morirono per un accesso d'ira. Al di nostri il furibondo Marat aveva il polso costantemente febbrile, e Robespierre andava soggetto ad emorragie nasali che inondavano il suo letto quasi ogni notte. Si assicura che lord Byron cadde in un'ira convulsiva, perchè, avendo comprato un oggetto di poco valore, lo trovò avvolto in un foglio delle sue opere poetiche.

colla nostra collera: il che è proprio delle donne le quali spesso si crucciano affinchè ci opponiamo al loro cruccio, e raddoppiano d'ira fino alla rabbia, specialmente quando si accorgono che non ci degnano di aizzare il loro sdegno. In tal modo è dimostrato esser l'ira una bestia selvaggia, poichè nè per difesa o scusa, nè per mancanza di opposizione o per silenzio si lascia vincere o raddolcire. La sua ingiustizia sta inoltre in questo, che vuole essere giudice e parte, e se la prende con tutti quelli che non v'aderiscono. In secondo luogo perchè inconsiderata e stordita ci precipita in gravi mali, e spesso in quelli stessi che fuggiamo o procuriamo altrui, *dat penas dum exigit* (1). Questa passione somiglia del tutto alle grandi rovine, che si frantumano contro l'oggetto su cui vanno a cadere; desidera cotanto violentemente il male altrui, che non bada a cansare il proprio. Ci attraversa e ci avvince per ogni verso, ci fa dire e fare cose indegne, vergognose, e indecenti. In una parola ci trasporta tant'oltre da farci commettere azioni scandalose e irreparabili, uccisioni, avvelenamenti, tradimenti, cui tengono dietro poi pentimenti lunghissimi: testimone Alessandro il Grande dopo che ebbe ucciso Clito; onde Pitagora diceva di lui in quell'occasione che il termine della sua ira era il principio del pentimento (a).

Se consideriamo l'ira nei suoi rapporti colla statistica criminale, troviamo che in 1000 delitti di avvelenamento, di omicidio, di assassinio e d'incendio commessi in un periodo di cinque anni, 1846-1850, 306 furono motivati dall'odio o dalla vendetta; 129 da dissensioni domestiche, odii contro i parenti; 88 da risse all'osteria o per giuoco (2);

(1) Per preservarci dall'ira, dice Seneca, dal quale Charron prende questa citazione, è d'uopo spesso por mente ai mali che si trae dietro, e pensare che punisce quasi sempre se stessa nel volersi vendicare. D'altronde egli aggiunse, coi nostri eguali, incerta è la vendetta; coi nostri superiori, follia; coi nostri inferiori, viltà.

(a)

• • • • • dove
Seminò l'ira, il pentimento miete.

Manzoni, *Carmagnola*, Atto I, Sc. IV.

(2) Nello spazio di venticinque anni (1826-1850) le sole risse nelle bettole e per giuoco cagionarono 4,691 omicidii.

42 finalmente, da risse e scontri fortuiti: risultato spaventoso, e che non potremmo abbastanza mettere sott'occhio delle persone che non sanno frenare la violenza del loro carattere.

Nei tre anni 1851, 1852, e 1853 i delitti di avvelenamento, d'incendio, di assassinio, di omicidio, e d'omicidio involontario, commessi per causa d'ira, d'odio e di vendetta, ammontarono a 1,243, cioè:

	Anni 1851	1852	1853
Avvelenamenti	1	8	4
Incendi	119	142	125
Assassinii	115	96	89
Omicidii	92	98	119
Omicidii involontari . .	113	79	73
Totale	440	393	410

Ervi di che fremere quando si sa che la maggior parte di questi omicidii involontari accaddero per risse fortuite, per giuoco o nelle bettole, e che 5 ragazzi morirono vittime di una correzione eccessiva che i loro padroni o le loro madri inflissero loro in un momento di rabbia.

La Relazione generale dell'amministrazione della giustizia criminale in Francia, negli anni 1852, 1853 e 1857 novera anche 10 suicidi provocati da accesso di ira; 5 di uomini, 5 di donne (1).

— « Di tutte le passioni innate, dice Marc su questo

(1) Duole che in Francia le relazioni annue dell'amministrazione della giustizia militare non facciano menzione de' motivi de' delitti commessi: sarebbe importante riempir tal lacuna. In mancanza di documenti ufficiali, mi limiterò ad estrarre dall'ultimo *Rapporto* al re le cifre di certi delitti, de' quali l'ira è senza dubbio la cagione più frequente. Nel solo anno 1839 l'*insubordinazione*, che va dal rifiuto formale d'obbedire fino alle vie di fatto contro i superiori, l'*insubordinazione*, lo dico, ha condotto dinanzi al consiglio di guerra 370 imputati tra i quali 252 sono stati condannati. È l'1 per 12 del totale degli uomini posti sotto accusa come del totale de' condannati. Relativamente all'effettivo dell'armata avvi un imputato in 833, e un condannato in 1,252. In 4,367 soldati chiamati in giudizio durante l'anno suddetto, si trovano 17 accusati di uccisione, 23 di assassinio, 83 di colpi e ferite involontarie. (Nel 1839 l'armata francese era composta di 317,578 uomini, compresa la guardia municipale e i zappatori pompieri della città di Parigi).

proposito, non ve ne ha alcuna, le azioni della quale occupino più spesso i tribunali di quelle che nascono dall'ira. Infatti, niuna passione, più facilmente di questa, dà luogo ad una perturbazione immediata di tutto l'organismo, nè alcuno è più simile ad un maniaco, che colui il quale nè è preso fortemente. *Ira furor brevis*, disse Orazio, e tal massima ha traversato i secoli, e non fu confutata. Perciò, le azioni prodotte dall'ira sono spessissimo compiute senza libertà morale; ma per ben giudicare di tal mancanza di libertà, farà mestieri aver riguardo a tutte le circostanze, che avranno preceduto, accompagnato e seguito la perpetrazione dell'atto. Converrà quindi informarsi della costituzione di chi l'ha commessa, per sapere se è naturalmente inclinato all'ira; bisognerà esaminare i motivi che hanno determinato la passione, e se la loro gravità è proporzionata al grado di esaltazione di questa, cioè se l'esecuzione dell'azione ha seguito subito lo sviluppo dei sentimenti appassionati; bisognerà conoscere quale, dopo l'azione, è stata la situazione morale e fisica dell'incolpato; finalmente bisognerà raccogliere tutte le circostanze interne ed esterne capaci di far valutare l'imputabilità.

« Allorchè l'odio è mosso da una cagione, dice ancora questo dotto medico-legale, più i suoi motivi sono plausibili, meno le azioni criminose occasionate da questa passione, permettono di ammettere questo grado di lesione della volontà che può renderle scusabili. Si confondono allora con gli effetti della vendetta, la quale non ammette mai il beneficio della scusa, quando è provocata da passioni acquisite piuttosto che innate. » (*Della pazzia considerata nei suoi rapporti con le questioni medico-giudiziarie*).

In quanto ai magistrati ed ai giurati, che hanno, per così dire, in mano la scure della legge, non devono abbandonarsi ad alcun sentimento d'ira o di vendetta, quando anche sia d'uopo punire il più infame dei rei: nel loro santo sdegno devono rimanere calmi per essere giusti.

Cura.

Mezzi morali. — Abbiain veduto derivare l'ira dalla debolezza: fortifichiamo dunque primieramente il corpo e lo spirito, l'uno coll'esercizio e la temperanza, l'altro collo studio e colla riflessione. Con membra robuste e giudizio retto, rado saremo dominati da questa focosa passione.

In secondo luogo, chiudiamo diligentemente ogni adito del nostro cuore all'ira, evitando le occasioni che possono eccitarla: chè non bisogna aspettare a respingere il nemico quando e già entrato.

Pure, se queste occasioni si presentano inopinatamente, e cominciano a sentire le prime punture della passione, procuriamo, se è possibile, di mutare conversazione, ovvero, lo che è più prudente, ritiriamoci con prontezza. La solitudine, il riposo e la riflessione arresteranno presto il corso di questa febbre, che potrebbe degenerare in vera frenesia.

Il rimedio più efficace contro l'ira è l'indugio: badiamo dunque dal giudicare sopra semplici sospetti, e di creder facilmente ciò che vien riferito: vi son tanti che mentiscono per ingannare, e tanti che mentiscono perchè sono ingannati (a)! Facciamoci soprattutto una legge di non prender mai risoluzioni durante la passione, la quale è una pessima consigliera della mente e del cuore. Un savio aveva indotto l'imperatore Augusto a non dir nulla, e non far nulla quando si sentiva impaziente, se prima non avea pronunziate tutte le lettere dell'alfabeto. Io chiederei tempo più lungo per dar luogo alla riflessione, e vorrei che le

(a) « Non bisogna ogni cosa vedere, nè ogni cosa udire; trapassiamo molte ingiurie, delle quali molte non riceve chi non le sa. Non vuoi tu essere adiroso? non sii studioso cercatore. Chi va cercando quello che è detto contro lui, se medesimo molesta, e ancora un pensiero lo reca a fargliene parere ingiurie, onde alcune di quelle si deve indugiare, di alcune altre si dee far beffe. » (*Seneca, Lib. III, de Ira.*) Molte volte torna bene volgere in buria i' ingiuria. Così dicesi che Socrate avendo ricevuto un grande schiaffo, non rispondesse altro che: È una miseria il non saper quando debbasi portar l'elmo, e quando no.

persone, le quali si sentono irritate anche per giusti motivi, si obbligassero a non prendere alcuna risoluzione prima di essersi dati in braccio al sonno. Dicesi con ragione che la *notte porta consiglio*; ed infatti nulla rettifica il giudizio quanto il riposo, il silenzio e l'oscurità (1).

Difendiamoci in fine da ogni sentimento di odio e di vendetta, considerando che l'offensore è quasi sempre degno d'esser compianto più dell'offeso; e che d'altra parte odiare e meditar vendetta, è un confessarsi offesi; è un voler perder la propria morale superiorità (2). Mosè e Licurgo, David e Cesare non sarebbero stati sì grandi se non avessero saputo perdonare (3).

Siamo dunque superiori all'ingiurie ed agli oltraggi, dispreghiamo, o che è meglio, perdoniamo, come ci prescrive una religione, tutta amore (a). È senza dubbio una bella vittoria vincer sè stesso; ma perchè il trionfo sia completo, fa d'uopo ancora sforzarsi a guadagnare il cuore del ne-

(1) Chiamasi la notte cattiva consigliera (*nox malevolada*) e da un'altra parte si dice la che notte porta consiglio. Ecco due opinioni distintissime, e che tuttavia racchiudono un'importante verità; ed eccone la ragione: è della notte come della solitudine, che eccita soverchiamente o che calma le passioni, secondo che l'uomo vi si trova abbandonato al suo cuore o sostenuto dal pensiero di Dio.

(2) « *Ultilo doloris confessio est...* Non est magnus animus quem incurvat injuria: ingens animus et verus aestimator sui non vindicat injuriam, quia non sentit. » (Seneca, *de Ira* lib. III, cap. 5.) (Il vendicarsi è un confessar di sentir dolore... Non è un'anima grande quella che è piegata dall'ingiuria; un'anima eccelsa e che ha vera stima di sè non si vendica dell'ingiuria, perchè non la sente).

(3) Si sa che i libri santi sono pieni di minacce contro l'uomo colerico. Così alle persone stupefatte o scandalizzate di questo versetto di David: *Irascimini et nolite peccare, etc.* (Mettilti in collera e non peccarai), è mestieri rispondere che il Salmista non consigliò mai l'Ira, e che questo passo difficile della versione del Settanta sarebbe meno mal tradotto nel modo seguente: « Che la tua irritazione non giunga fino al peccato, o nel riposo del letto addolorati di ogni cattivo movimento del tuo cuore. »

(a) « Quando vediamo gli altrui eccessi, pensiamo ai nostri, per quali eccedemmo contro altri; perciocchè considerata la nostra propria infermità avremmo di che scusare l'altrui. — Pazientemente sostiene la fatta ingiuria quelli che pietosamente si ricorda che forse anche ha egli in sè cosa, onde debba essere sostenuto, e quasi con acqua il fuoco si spegne, quando salendo il furor dell'animo, l'uomo si reca a memoria la propria colpa, perocchè si vergogna di non perdonare le peccata ch'ei ricorda che inverso Dio o inverso il prossimo spesso ha peccato cose da dimandare perdono. » (S. Gregorio nel *Quinto moralium* versione di Fra Bartolommeo da S. Concordio.)

mico con benefizii. Come si vendicò Licurgo dello scellerato che gli cavò un'occhio? L'istruì e ne formò un cittadino virtuoso. — Cristiani, forziamoci d'imitare lo spartano legislatore!

Di tutte le passioni, l'ira è forse quella su cui un'educazione con accorgimento diretta può avere una salutare influenza. Se mi domandi a qual'epoca dell'infanzia faccia d'uopo cominciare tale educazione, risponderò: *dalla cuna, ed anche prima della nascita*. Questa opinione che a primo tratto può parere un paradosso, cessa di comparir tale quando si pensi ai moltissimi accidenti avvenuti al feto, in seguito dell'azione fisica e morale, che ha la madre sulla creatura portata nel suo seno. Spesso vedesi il latte di balie iraconde produrre atroci coliche o dannosi vomiti ne' bambini ai quali essi trasmettono così l'impazienza col dolore. Albino narra che un lattante soccombette per aver poppato da sua madre che si era adirata. Pochi istanti prima di morire⁴ gli vennero emorragie dagli occhi, dalle orecchie, dal naso, dalla bocca e dall'ano. Ho curato una balia soggetta a violenti trasporti, dopo i quali provava emorragie o attacchi nervosi epilettiformi; e tre bambini che aveva allattati, son morti di convulsioni prima dell'epoca, in cui ciò sarebbesi potuto attribuire agli accidenti della dentizione. Questi esempi, che non sono i soli, possono utilmente esser citati alle donne che allattano e che hanno la sventura di abbandonarsi a questa funestissima passione dell'ira. Se la lezione è inutile per una nutrice prezzolata, senza dubbio tale non sarà per una buona madre, e massimamente per una madre cristiana.

Se, come abbiamo potuto osservare, l'ira è ereditaria (1), se può trasmettersi col latte, può eziandio comunicarsi mercè cattivi esempi. L'istinto d'imitazione è generalmente sviluppatissimo ne' bambini; non contribuisca la nostra condotta a far loro contrarre un vizio, del quale saremo costretti poi a correggerli.

— Pei fanciulli che hanno già un carattere inclinevole all'ira, i precetti generali che possono darsi si riducono ai seguenti:

(1) Vedi qui appresso la quarta osservazione.

1. Non accordar loro mai nulla di quanto chiedono con violenza o prepotenza;

2. Riprendili dolcemente quando si sono abbandonati a qualche trasporto, e puniscili a sangue freddo quando si saranno calmati;

3. Mostra loro, secondo il consiglio de' sapienti, tutta la deformità di questa passione, costringendoli a guardarsi in uno specchio durante un accesso;

4. Esercita progressivamente i più impazienti alla fatica, a trastulli, i quali richiedano molta destrezza, tempo, ordine e tranquillità;

5. Se il loro piccolo sdegno è provocato dalla fame, vero principio d'irritazione, non potendo o non volendo contentare tal bisogno nel momento, lo calmerai per allora dando ad essi a bere un poco d'acqua pura o inzuccherata. Tal consiglio contro l'impazienza de' bambini conviene anche agli adulti di stomaco delicato, e che senza tal precauzione si abbandonerebbero sempre impunemente al loro appetito quando han troppo aspettato a soddisfarlo.

Le persone impetuose e violente debbono evitare, per quanto è possibile, di sopracaricarsi di affari, e di abbandonarsi a studii troppo seri e troppo lunghi (a). Faranno bene a legare amicizia con uomini pacifici, moderati e pazienti, e a frequentare la società di donne dolci e spiritose. Se tale conversazione non li corregge affatto, tempererà almeno in una maniera sensibile il fuoco del loro carattere. Non v'è alcuno, fino i mentecatti sui quali la dolcezza non possa aver qualche impero.

Troppo spesso l'ira è fomentata dal carattere accatbrighe di quei medesimi che ne sono le vittime. Questi imprudenti farebbero una doppia cura mettendo a profitto l'osservazione del savio: « Una risposta piena di dolcezza abbatte l'ira; l'acerbità delle parole accende il furore. » (*Proverbi*, XV, 1.)

(a) « Acciocchè l'animo possa esser posato, non si dee a molte cose gittare, nè di molte cose faticare, nè di cose grandi e desirate, oltre la propria virtù. » (*Seneca*, Lib. III de *Ira*.)

E lo stesso soggiunge: « Se noi conosciamo che siamo trosti, eleggiamo la conversazione di coloro, i quali seguitano la nostra faccia e il nostro parlare. »

Mezzi fisici. — È specialmente contro questa passione che gli agenti igienici possono essere usati col massimo successo o come mezzi preservativi, o come mezzi curativi.

Così la nutrizione degli individui irosi, o disposti a divenir tali, dovrà in generale esser dolce, vegetabile, lattea, tramezzata di carni lesse e di sostanze grasse ed acidule. Debbono anche astenersi dal vin pretto, dai liquori, dal caffè, dal thè, e non prendere per bevanda abituale se non acqua pura o leggermente tinta. Bisognerà per altro guardarsi bene da fare ber acqua ghiacciata immediatamente dopo un accesso d'ira: chè tal mezzo, suggerito dalla ignoranza, ha cagionato più di una morte subitanea per soffocazione.

La pesca, gli esercizi campestri, e massimamente lo stare in campagna, son pure potenti ausiliarii nella cura della malattia, di cui ci occupiamo.

Molti esempi attestano l'influenza di una musica dolce e graziosa per temprare l'irascibilità di certi soggetti.

Bagni di fiume in estate, bagni tepidi nell'inverno debbono consigliarsi agli irosi, che ne avranno quasi sempre un miglioramento notevole nel fisico e nel morale.

Finalmente salassi generali o locali saranno praticati con vantaggio nel caso di pletora o di congestione imminente verso una delle tre cavità splancniche.

Osservazioni.

I. Ira abituale guarita col timor della morte.

Verso lo scorcio dell'inverno del 1824 D^{na}, uno de' primi artisti della capitale, mi si presentò colla figura del tutto sconvolta, pregandomi ad andare dalla moglie sua caduta in un profondo svenimento, Salimmo tosto in carrozza, e dopo pochi minuti eravamo presso la malata. La signora D^{na}, che conosceva di nome, avea circa quarantacinque anni; era di complessione delicatissima, di costituzione nervosa e di un colorito abitualmente pallido. Il polso, al mio arrivo, dava 140 pulsazioni per minuto; era

sommamente debole ed irregolare con intermittenza. Ell'avea gli occhi chiusi ancora, pallidi i labbri e leggermente violacei; un freddo sudore la bagnava tutta. Qualche cucchiaiata d'una bevanda antispasmodica, che preparai io stesso, e freghe fatte sulle membra per mezzo di un spazzolino, resero bentosto alla signora D***, l'uso de' sensi. Il contegno imbarazzato che la signora D*** assunse nel vedermi, uno specchio rotto da capo a fondo, e varii pezzi di porcellana, mi fecer pensare che la moglie di Socrate potea ben avere una compagna a Parigi. La mia congettura non tardò a cangiarsi in certezza, quando sentii il polso tornar per gradi a 80 pulsazioni; le congiuntive restarono ancor fortemente iniettate, agitato era il labbro inferiore - ad intervalli da un tremito convulso. Quando fu pienamente ritornata in sè, le sue prime parole furono per chiedermi se il marito mi avea detta la cagione degli accidenti nervosi da essa allora provati. « No, signora, le risposi; il vostro signor consorte era talmente colpito dal vostro stato, che non mi ha parlato nel breve tragitto che abbiamo fatto insieme. Ma del resto non è difficile conoscere che un violento accesso d'ira è stato la cagione della lunga e dolorosa sincope che avete provata. — Dottore, vi confesso che, in questo momento specialmente, ho gran paura di morire. — Ciò non mi fa maraviglia, signora, poichè avete una malattia organica al cuore, la quale ispira ordinariamente questa paura; ma ciò che mi sorprende è che aggraviate di più quest'affezione lasciandovi andare a simili trasporti. Un po' più che tali accessi siano frequenti, prendete la via più sicura per accorciare i vostri giorni. — Ma sarebbe mai possibile ch'io morissi in una sincope come questa che ho avuta ora? — Sì, signora; e gli esempi non sono rari. In voi, per esempio, la morte accadrebbe probabilmente per una rottura del cuore... — Ma insomma non mi coglierà poi tanto ad un tratto; avrò tempo almeno di confessarmi? — No, signora la morte avverrà in pochi minuti. »

La signora D*** restò per qualche tempo pensosa e quasi stupefatta. Poi rompendo a un tratto il silenzio: « Dottore, prese a dire colla massima calma, vi ringrazio

d'avermi detto il vero. Fin qui i miei principii religiosi non valsero ad impedirmi che mi abbandonassi di quando in quando a trasporti d'ira, de' quali moltissimo mi doleva appena cessato il primo furore; ma il timore di una morte subitanea mi fa prendere una forte risoluzione di signoreggiarmi d' ora innanzi; perciò faccio conto sui vostri buoni consigli per render più agevole la mia opera. »

La mia primiera cura fu di cambiare affatto il regime della signora D^{***}. Proibii subito il bove arrosto, il montone, massimamente la selvaggina, che essa amava molto, e feci sostituire a questi alimenti troppo sostanziosi carni bianche e legumi erbacei. Gli proibii anche l'uso del vino puro, del caffè e de' liquori: nel tempo stesso la consigliai a prendere per un anno una tazza di latte di asina per suo primo asciolvere. Questi mezzi seguiti colla più scrupolosa esattezza calmarono di giorno in giorno il sistema nervoso della signora D^{***}; ma il timor di morire a un tratto fu ciò ch'ebbe sul suo animo una potenza più salutare. Così dopo quindici mesi di una lotta, in principio penosa, con sè medesima, questa signora giunse a dominarsi siffattamente, che per più anni che ella visse ancora, il suo marito ebbe la soddisfazione di non vederla più abbandonarsi al minor trasporto, anche verso i suoi domestici, dei quali il più vecchio, da lungo tempo al suo servizio, la metteva a dure prove per la sua impertinenza e per la sua ostinazione.

II. *Ira impotente terminata a un tratto da una mortale congestione polmonare e cerebrale.*

(Medicina legale)

Nel mese d'agosto 1820 il dottor Deviliers ed io fummo chiamati dal commissario di polizia del quartiere dell'Osservatorio, per andare a verificare il genere di morte di un operaio, di statura atletica, morto il giorno innanzi in una lotta violenta con un giovane muratore suo compagno.

Quattro testimoni oculari del tristo avvenimento lo raccontarono al commissario nel modo seguente: « Ieri sera eravamo con Michelino seduti intorno alla tavola, sulla quale ora è il cadavere, e ci divertivamo a giuocare alle carte, quando Bracciodiferro ci venne accanto, e si sforzò più volte di scompigliare il nostro giuoco. Sul principio prendemmo la cosa in pace; pur finalmente Michele gli disse sul serio, ma per altro con calma, di non ci interromper di più. Da qual momento Bracciodiferro non cessò di tormentar Michelino; l'insultò, l'urtò e giunse fino a tirargli le orecchie con forza, Michelino allora cominciò ad alterarsi, e lo pregò istantemente a finirla se non volea che lo costringesse a fermarsi. A tali parole Bracciodiferro ne cominciò delle più strane: sollevò Michelino di sopra la panca, e tenendolo per gli orecchi lo lasciò cadere a un tratto, poi gli dette sul naso sì forti buffetti che ne fece uscire il sangue con violenza. A quella vista Michelino uscì fuori de' gangheri balzò dal suo posto gridando con voce terribile « Sei venuto a trovar pane pe' tuoi denti, eh! vigliacco? ebbene, eccolo! » — « Uh! cagnaccio! rispose Bracciodiferro sorridendo in aria di compassione. » Ma nel momento sentesi stretto da Michelino, che tenendogli il braccio fortemente serrato contro le costole, gli impediva di poterlo adoperare in sua difesa. Bracciodiferro si stanca in conati inutili per isprigionare il braccio; il suo dispetto si cangia in furore, digrigna i denti, manda fuori la bava e abbassando il capo su quello di Michelino, gli azzanna i capelli, che gli strappa con un pezzo di cotenna. « Birbante grida Michelino col viso bagnato di sangue; vuoi dunque che stringa più forte? e i suoi bracci erculei raddoppiano la stretta. « Lasciami andare » mormora allora Bracciodiferro con voce soffocata. Con un ultimo sforzo Michelino solleva da terra il suo potente avversario, che ha gli occhi rossi di sangue, e la lingua fuori della bocca; lo tiene per qualche minuto secondo in tale stato, e lo lascia ricadere in terra non sentendo più resistenza alcuna. Bracciodiferro era morto. »

Per la prima volta in tempo di vita sua Michelino si batteva; non conosceva la propria forza, e pianse l'intera

notte, e molti giorni e molte notti appresso la morte del suo avversario. In tal modo in un eccesso d'ira si procacciò un dolore ineffabile ed un tremendo rimorso per tutta la vita.

Autopsia. — Alla sezione del corpo, il dottor Devilliers ed io trovammo i polmoni pieni di sangue nero, le meningi fortemente iniettate, e la sostanza cerebrale punteggiata a più di un pollice di profondità. Per queste lesioni patologiche, e per le relazioni avute dalla bocca de' testimoni di questa lotta, credemmo dover dichiarare nel nostro rapporto unito al processo verbale, che la morte subitanea era provenuta da una violenta congestione polmonare e cerebrale, prodotta non tanto dalla compressione fatta sulle costole, quanto dall'ira impotente a cui s'era abbandonato Braccio-diferro, ira che in molti casi bastava a cagionare siffatto tristissimo fine.

Michelino non fu nemmeno arrestato.

III. *Malinconia con frequenti accessi di furore prodotta da una flemmasia acuta passata allo stato cronico.*

La giovine Carolina, dotata di grande attività e di forza atletica, si facea specialmente notare per la dolcezza, l'ilarità e la eguaglianza del suo carattere. Dai quattordici ai diciannove anni le cure domestiche e gli esercizi campestri erano per lei un'occupazione gradita e salutare. Si divertiva inoltre a coltivare la terra ed a guidare cavalli, che montava non come un'amazzone, ma come un vero scudiere; oppure a piedi facea dieci o dodici leghe in un giorno, e il dì seguente riprendeva i suoi faticosi lavori.

A causa di un rovescio di fortuna avvenuto alla sua famiglia, Carolina fu costretta lasciare quel genere di vita tanto per lei salutare, e dai diciannove ai ventiquattro anni si diede con assiduità a fare la sarta. D'allora in poi le sue membra già sì robuste s'indebolirono di giorno in giorno, l'apparecchio dell'innervazione ben tosto divenne predominante a danno del sistema muscolare, provò cardialgie,

sudori copiosi, insonnie e un leggero tremito convulso accompagnato da breve impazienza.

Maritatasi con un vedovo all'età di venticinque anni presto divenne incinta, e da quel momento cominciò a prendere a noia per gelosia una bambina di cinque o sei anni figlia del primo letto.

Nel mese di maggio del 1836, la signora M^{***} partorì una femmina. Il parto, durante il quale si sviluppò una forte emorragia uterina, riuscì difficilissimo, e fu seguito da una metropéritonite sì intensa, che la sanità di questa donna non s'era ancora ristabilita nel febbraio 1838 quando fui chiamato a curarla.

A quell'epoca la malata era pallida; aveva i lineamenti contratti; provava continui dolori all'epigastrio e alla regione sacro-lombare; difficili erano le digestioni, raramente e a stento andava di corpo, le regole erano scarse, l'utero dolente. D'altronde questa persona, già sì allegra e dolce, provava nel morale un sensibile cangiamento per lo stato morbosso de' visceri addominali: una profonda tristezza la rodeva: taciturna e sedentaria sfuggiva la luce, si asteneva fino dal guardare nella via, perchè la vista sola de' passeggiieri aumentava il suo disgusto per la vita; poi tutto ad un tratto senza alcun motivo plausibile si abbandonava a violenti eccessi d'ira o piuttosto di furore contro la figliastra, contro la propria figlia che avea due anni, e contro sè stessa. Una berretta che le portavano non le andava a genio e la faceva in pezzi, la calpestava; oppure levandosi lesta lesta le scarpe le mordeva convulsamente. Se la sua figliastra, testimone tremante di questi trasporti frenetici, per caso si muoveva, lei poveretta, la matrigna la fulminava con uno sguardo terribile, e sarebbe stata tentata a buttarla giù dalla finestra, se non l'avesse trattenuta il timor delle leggi; si limitava allora a frustarla spietatamente. Nel frattempo sentendo bussare alla porta si arrestava colpita dallo spavento: Bambina, ve', gridava con voce soffocata, se è tuo padre non gli dir nulla, se no!... Nel lungo intervallo che impiegava questa sciagurata donna per andare ad aprire, componeva il viso e gli atti, ma il cuore le palpitava lungamente e con violenza, e al centro nervoso *episto-gastrico*

provava uno spasimo doloroso che durava più di dodici ore, se un pianto abbondante non veniva a darle uno sfogo salutare.

Tali sono gli eccessi di collera, a' quali la malata era in preda, e per guarirne essa credette dover ricorrere alla mia esperienza.

Diagnostico. — Metro-enterite cripica con nevrosi del gran simpatico; malinconia complicata a una leggera gelosia e a frequenti accessi di furore.

Trattamento. — Frequenti bagni tepidi, lavativi emollienti, iniezioni narcotiche, larghi cataplasmi sull'addome durante la notte, tisane mucillaginose indolcite con siroppo d'orzata, — brodo freddo, carni bianche egualmente fredde. — Sostituire agli aghetti che incomodano lo stomaco, cinghie le quali hanno il vantaggio di sostenere meglio la sottana e di non comprimere gli organi malati — esercizio moderato, un po' di distrazione.

Dopo un mese potei osservare un leggero miglioramento. Consigliai dunque la continuazione degli stessi mezzi, ai quali aggiunsi pasticche di magnesia e di bicarbonato di soda prese alternativamente, come pure l'uso di *pan di segale* ad ogni pasto.

Dieci giorni dopo quest'ordinazione, il miglioramento così nel fisico come nel morale fu molto notevole; la costipazione abituale è scomparsa, meno trista è la malata e meno irascibile; pure la presenza della figliastra mi sembrava recarle molestia. In forza di un mio consiglio la fanciullina è posta in un conservatorio. Scorso appena un mese dopo questa separazione, la signora M*** ha subito un'intera metamorfosi; più serena era l'aria del suo volto, a volte ridente; era più affettuosa per la sua bimba; finalmente vinta dalla vergogna e dai rimorsi de' cattivi trattamenti che aveva fatti soffrire alla figlia di suo marito, andava a visitarla spesso e sempre la ricolmava di carezze. Quanto al fisico le digestioni erano facili; le evacuazioni alvine avevano luogo tutti i giorni; i mestruî venivano regolarmente e in grande abbondanza; l'utero e la regione sacro lombare non erano più dolenti; finalmente l'epigastrio, altre volte sì infermo, poteva sopportare una forte pres-

sione verticale; pure comprimendolo un poco da sinistra a destra, le sfuggivano tosto involontarii lamenti.

Se la signora M^{***} fosse stata in istato di girsene ad abitare in campagna, a riprendere progressivamente i suoi antichi esercizi, sarei stato convinto che la sua guarigione fisica e morale nulla avrebbe lasciato a desiderare. Non ero neppur lungi dal credere, che la sua costituzione primitiva avrebbe tosto cacciato il predominio nervoso, sotto il quale aveva tanto sofferto dal momento in cui aveva abbandonato i campi per la città, i cavalli, e la vanga per la seggiola e l'ago.

IV. *Ira ereditaria terminata col suicidio.*

Giacomo-Alfonso B^{***} nato a Parigi, dovea la vita a genitori di una costituzione eminentemente sanguigna, e il cui carattere era sì violento, che non passava giorno in cui l'uno dei due non si abbandonasse ad impeti d'ira, spesso portati sino al furore. Il padre d'Alfonso sopra tutto, sebbene di cuore eccellente, non sapea mettere alcun freno a'suoi trasporti (1).

Erede, come i suoi fratelli, di sì funesta disposizione non modificata dall'educazione, Alfonso di cui unicamente qui ci occuperemo, annunciò da' suoi primi anni una violenza maggiore eziandio di quella del padre, e siccome era di una forza atletica che lo rendea formidabile, cresciuto divenne il terrore di tutto il vicinato.

Questo giovane per altro non era privo di qualità amabili: un esteriore piacevole, un carattere, molto franco,

(1) Un giorno ch'era in uno di tali accessi, sua figlia di quattordici anni non rispondendo con bastante prontezza ad una domanda poco importante che le dirigeva, l'afferrò con violenza e l'avrebbe scaraventata sopra carboni ardenti, se a caso la moglie non veniva a levargliela dalle mani. Pochi minuti dopo versava lagrime di pentimento, e colmava di carezze quella che per poco non era stata sua vittima.

Di cinque figli di costui quattro erano sommamente iracondi. La fanciulla di cui ho fatto menzione, era la sola che avesse un carattere eguale, di cui era debitrice all'educazione cristiana che aveva avuta. Tanto è vero che siamo un prodotto tanto della nostra atmosfera fisica e morale, quanto della nostra costituzione fisica.

una benevolenza naturale che lo disponeva sempre a fare altrui piacere, gli procacciarono amici, e spesso fu debitore a questi vantaggi personali se si sottrasse a' danni procuratigli dal suo carattere violento.

La madre, di buon'ora rimasta vedova, avea per lui una condiscendenza, della quale egli abusò per non obbedirla, quando voleva obbligarlo a scegliere una professione. Rifiutando tutte quelle che gli erano offerte, si abbandonò per qualche tempo ad una specie di vita vagabonda, saltò sui palchi dei ciarlatani, sui teatri de' baluardi e finì col l'abbandonarsi a tutte le sregolatezze della più bollente gioventù.

Una rissa violenta che provocò, e nella quale stramazzo quanti si vollero opporre al suo furore, gli fruttò parecchi mesi di carcere che lo fecero un po' rientrare in sè stesso. Posto in libertà, s'ingaggiò nei carabinieri; ma la disciplina militare in luogo di moderare i suoi trasporti, parve aumentarli a motivo delle frequenti opposizioni. Un giorno tra gli altri, essendo di guardia, gli ordinarono d'andare in sentinella; fece resistenza e s'irritò grandemente. Allora i suoi compagni lo circondarono esortandolo ad obbedire: invece di ascoltarli, si scagliò sopra di loro, li rovesciò, li costrinse a rifugiarsi nel corpo di guardia, e li avrebbe uccisi tutti se le armi fossero state cariche. Passò di nuovo tre mesi in carcere per questa nuova stranissima prodezza, e fu debitore alla bontà del suo capo se non fu condotto dinanzi ad un consiglio di guerra.

Oltre queste scene violente, che si ripeteano spesso in una maniera più o meno grave, Alfonso prendevasi a giuoco i duelli, e spiegava tal destrezza nel maneggio delle armi che generalmente ne avean paura. Pure siccome in lui il pentimento tenea sempre dietro agli accessi dell'ira, ed era di un carattere generoso, l'amavano qualunque fosse il timore che ispirava.

Nel 1832 (serviva allora nel 1.^o reggimento d'artiglieria a cavallo) un accidente lo forzò a un tratto a rinunciare ad un genere di vita, che non avea contribuito poco ad esaltare le sue passioni. Un calcio di cavallo che ebbe nella gamba destra, obbligò i chirurghi dello spedale di

Gros-Caillon ad amputargliela. In tal congiuntura, come in molte altre di sua vita, l'operato si abbandonò a trasporti sì frenetici che ebbe a soffrire mali inauditi, e che per lungo tempo resero incerta la sua guarigione.

Ritirato dal servizio, e risoluto dal condurre una vita più regolare, Alfonso prese moglie, e si mise al commercio, lo che presto gli procacciò una onesta esistenza. Giovane e amabilissima era la donna che egli avea scelto; le volea molto bene, ma il suo affetto non gl'impediva di renderla molto infelice coi suoi replicati trasporti. Li spinse tant'oltre che la salute di costei s'alterò gravemente. Il dottor Roy, al quale debbo i particolari di questa narrazione, chiamato da Alfonso, seppe da lui stesso con tutta sincerità i suoi trascorsi; e con buoni consigli contribuì per qualche tempo ad arrestare gli accessi di furore, cagione di tante sofferenze alla sua sposa. Spesso anche lo sciagurato Alfonso piangeva accusandosi di aver cagionato il cattivo stato di salute della moglie; parlava colla più viva tenerezza del bambino di cui l'avea reso padre, e notava con inquietudine che il carattere di questa creatura, sebbene avesse soli tre anni, mostrava quella tendenza a somigliare il suo, e faceva patto con sè medesimo di reprimersi con tutti gli sforzi a lui possibili. Così, ne' momenti di ragione e di pentimento quest'uomo prendeva le migliori risoluzioni, e tutto pareva allora dare speranza che si correggerebbe; ma tali risoluzioni sparivano sempre alla minima occasione di ricaduta.

Finalmente il 3 dicembre 1838 ritornò la sera a casa da sua moglie, dopo avere bevuto nella giornata qualche bicchiere d'acquavite. Questo liquore solea produrre nel suo cervello un'esaltazione, la quale non sapea signoreggiare. Non era ebbro per altro, e pareva anzi completamente in calma. Trovando il fuoco quasi spento, volle riaccenderlo: ma mentre soffiava il vento gli spinge sul viso qualche buffo di fumo che lo fa impazientire; raddoppia gli sforzi, le fumate si moltiplicano, e aumenta l'ira. Rompendo allora con un colpo solo i due legni del soffietto gli butta sul fuoco; passa per poco nella vicina stanza, mentre sua moglie, dallo spavento resta immota aspettan-

dosi qualche nuova sfuriata. Infatti, rientrato nella stanza, ove il soffietto brucia in mezzo al focolare, l'insensato a tal vista non può contenere più la sua rabbia; si scaglia contro sè stesso con invettive, rovescia e spezza in bricioli il piatto già posto sulla tavola, afferra un largo coltello che piantasi nell'addomine.

Chiamato subito ad assistere quest'infelice, il dottor Roy gli fu prodigo di sollecite cure che prolungarono la sua vita per quattro giorni. Pochi istanti prima d'entrare in agonia, Alfonso fece segno al medico di accostarsi e gli disse: « Dottore, sono uno sciagurato. Mi dimenticai d'avere moglie, e un bambino!... Pago oggi il fin de' miei trasporti; il mio corpo è enfiato... (1) son perduto... Per pietà, badate al mio figliuolo; procurate che il suo carattere non somigli al mio. » Dopo pochi momenti spirò. Avea trentatrè anni.

V. Ira periodica degenerata in abitudine e divenuta una specie di necessità in una popolana sessagenaria. Osservazioni raccolte in uno dei miei consulti agli indigeni del quartiere San Giacomo.

Il 12 maggio 1835, dopo avermi penosamente enumerati i suoi patimenti, una donna asmatica mi disse con voce quasi estinta: « Andiamo signore, invece di guarirmi fareste meglio a darmi un po' d'acquetta, per mandarmi più presto a *bubboriveggoli*. Voi mi guariste, se ben mi ricordo da una idropisia, e senza farmi soffrire, ma solamente con *decotti*, ma adesso l'*asma* mi soffoca; le *posizioni* non fanno più niente; voi non volete ordinarmi le sanguisughe: vedo bene che bisogna che io faccia bagaglio. » Era la povera donna Bremant, abitante via del Mandarlo n. 16.

Subito dopo di lei, si presentò una specie di dragone

(1) Morì per un' infiammazione del peritoneo con versamento.

dalla figura eccentrica, faccia rubiconda, baffi biondi, naso pieno di pustole, che puzzava di tabacco e di acquavite come un marinaio. Questa donna singolare, che io aveva veduta alzare le spalle ad ogni lamento della vedova Breman, aveva già svegliata la mia curiosità. Il suo gesto e riso sardonico sembravano dirmi: *Ne ho vedute ben altre, io!* Non mi era ingannato. Quando fummo soli, fissai alcuni istanti lo sguardo sul suo ridicolo vestiario: aveva in testa una pezzola di seta rossa, un grembiule e ghettoni di cuoio; poi un panciotto di panno nero abbottonato da cima a fondo faceva spiccare un poco la sua sottana di colore giallognolo: era Maria Anna S*** dell'età di sessantaquattro anni.

Quando vide che io aveva finita la mia ispezione: « Maggiore, mi disse, portando rispettosamente la mano alla testa, non badate, vi prego al mio abito. Non fui sempre come ora mi vedete. Oggi lustrò le scarpe e spazzo i ruscelli. » Contemporaneamente mi mostrò il seno solcato da un'arma da fuoco di Biscaia, una larga cicatrice alla coscia sinistra e una ricucitura al pugno diritto.

« Ma replicò Maria Anna, asciugandosi due grosse lacrime: non è di questo che si tratta adesso, ma bensì di una violenta puntura al fianco che mi toglie il respiro e di cui vorrei liberarmi. Ora siccome bisogna dir tutto a un medico, vi confesserò, maggiore, che credo che sia di certo un'ira rintuzzata, atteso che quando mi sfogo, e, per dir meglio, concio pel di delle feste coloro che mi fanno adirare, mi sento benissimo. Ieri una donna rispettabile per la sua età avendomi, fatto inquietare, mi rattenni dal metterle le mani addosso, e ciò mi produsse subito questa puntura spasmodica al fianco, ove io ebbi due costole rotte, battendomi or sono due anni, contro undici donne. Da quanto vi dico, voi, maggiore, crederete certo che sia una donna malvagia, Niente affatto, Maria Anna, se la conosceste, è dolce come un agnello; ma, puta il caso, se ella vede maltrattare una donna o un ragazzo, perdio! picchia che io ti ripicchio. Quando Maria Anna si trova in qualche trambusto, vi accerto che uno vi trova tanto gusto come chi cerca rognare con le suore della Carità; oh

ne vedreste delle belle! Voi vedete, maggiore, che io non sono malvagia. Tanto l'è tutt'una, giammai potei ingozzare che uno mi guardasse bieco. La stessa io era anche all'armata: una volta che fui riconosciuta per donna, alcuni amatori vennero a salutarmi all'intorno, voi comprendete? Subito proponeva loro un duello alla pistola, e mi lasciavano in pace. Poichè, vi dirò, che mai ebbi nulla di comune col mio sesso: giammai nè il cucire, nè gli uomini mi andarono ai versi! Altrimenti, me ne sarei cavata la voglia, e Dio lo sa! io aveva a mia disposizione i più bei granatieri dell'armata, il fiore della Francia: *io serviva nella vecchia...* Ma l'era tutt'una non pensava che alla mia pipa, alla mia bottiglia, e alla mia pistola.

« Ma, aggiunse, ditemi dunque, vi prego, come può essere che alla mia età, a sessantaquattro anni sonati (1), non passano mai tre giorni senza ch'io senta una voglia matta di battermi, e badate bene sempre però che uno me ne dia motivo? Altra volta lo era con l'arme a fuoco; dopo che non servo più è all'inglese; ma tanto l'è tutt'una, ne sento il bisogno, altrimenti scoppio. Vedete, credo che oggi almeno sia il terzo giorno. Solamente a pensarvi, mi sento tutto il corpo in ebollizione. » Giunta a questo punto i suoi piccoli occhi si animarono, il viso si accese, le sue larghe giugulari si delinearono sotto la pelle del collo che si gonfiava d'assai, e un nodo di tosse piuttosto violenta le fece dar fuori, in mia presenza, parecchi scaracchi tinti di sangue vermiglio.

Una cavata di sangue dal braccio di sedici once, alcuni bagni con immersione totale, e otto pinte di decotto d'orzo addolcito con siroppo di consolida, la liberarono dalla puntura che sentiva al fianco, fecero cessare gli sputi sanguigni, e per un mese le violenze periodiche di Maria Anna ebbero tregua. Ma, a datare dal trentaduesimo giorno essa provò per tre settimane consecutive agitazioni notturne, contro le quali adoperai diversi mezzi senza successo. Un giorno, Maria Anna, avendo lasciata la sua camera ove io l'aveva consegnata, ebbe occasione di sepa-

(1) Maria Anna S*** nacque il 5 febbrajo 1771.

rare due individui che si battevano accanitamente; essa gridò, tempestò, s'infuriò, menò alcuni pugni vigorosi, con mera intenzione di ristabilire la pace; e dopo quel momento, i sogni straordinari che la travagliavano, non più si presentarono, mercè alcune ripetizioni ginnastiche, che spesso si trova nel caso di fare, percorrendo la piazza Maubert e le vie adiacenti, delle quali essa è il terrore.

VI. *Ira e pentimento settembrista (a).*

Verso la metà dell'anno 1826, fui chiamato a visitare un ristoratore sessagenario, che teneva la piccola osteria di Digione, al N.^o 215 della via S. Giacomo. Questo malato, preso da un'affezione scirroso al fegato, erasi invano rivolto a' primi medici; la malattia s'era avanzata in un modo spaventoso insieme con gli anni, per cagione dei violenti accessi d'ira a' quali si abbandonava quasi tutti i giorni. Fin dalla prima visita, giudicai questo vecchio prossimo al suo fine, e mi limitai a ordinargli del siero col laudano, una pozione calmante e un impiastro d'oppio sull'ipocondrio destro. Per mezzo di tali narcotici giunsi a calmare i dolori atroci che provava, e a procurargli una delle notti più tranquille che avesse passato da lungo tempo. La mattina dopo, nella ebbrezza della gioia, mi strinse affettuosamente la mano, mi chiamava già suo salvatore, e mi prometteva di eseguire a puntino i miei più piccoli consigli. Io per altro dichiarai alla famiglia essere imminente la morte; non convenire per niente l'affidarsi al miglioramento momentaneo provato dall'infermo, ma profittarne per fargli acconciare gli affari. Verso le sei ore pomeridiane corrono a chiedermi in gran fretta non pel vecchio, ma per la moglie di lui, che egli avea

(a) Son noti nella storia orribile della rivoluzione francese le stragi del settembre 1793; e quegli scagurati che ne furono i capi e i principali attori si dissero *settembristi*.

ferito nel petto, gettandole addosso una tazza di porcellana.

Dopo arrestata l'emorragia e curata questa povera donna, mi disponeva ad uscire, quando il marito, a cui non avea diretta una parola, m'arrestò per la falda del vestito dicendomi in aria pietosa: « Come? signor dottore! ve ne andate senza degnarvi nemmeno di darmi un'occhiata? — Perchè debbo occuparmi di un malato che fa di tutto per rendere inutili i miei sforzi? Del resto, signore, soggiunsi in tuono severo, ho saputo che avete villanamente ingiuriato i vostri due primi medici, e che il nostro venerando decano Portal non vi ha abbandonato, se non perchè siete giunto fino ad alzare le mani contro di lui. A tutti questi atti violenti aggiungete la brutalità or ora osata verso la vostra moglie, e poi giudicate voi stesso se debbo mettere tempo in mezzo a partirmene da voi. — I vostri rimproveri son pur troppo giustissimi, replicò il malato con accento di dolore; io son specialmente molto reo per avere maltrattato mia moglie! ma se sapeste, signore, ciò che esigevo da me? O ch'è volea che per forza facessi chiamare un prete, io che li ho sempre avuti in orrore! — L'intenzione della vostra moglie era lodevolissima: proponendovi di mettervi in pace colla vostra coscienza, vi dava una novella prova d'affetto, e se ciò era in opposizione colle vostre idee dovevate limitarvi semplicemente a dir di no, ma non batterla. — Ma alla fin fine, signor dottore, voi che siete sapiente, che fareste ne' miei piedi, se vi proponessero tali cose? — Io non esiterei a mettermi in pace colla coscienza, prima per convinzione, poi perchè la calma dell'anima contribuisce potentemente ad alleviare i nostri patimenti, ed anche a dissipare le nostre malattie. — Oh! quest'è singolare davvero, che voi che avete fatto gli studii abbiate questa maniera di vedere! — Anzi le mie convinzioni religiose sono in gran parte frutto de' miei studii. — Ebbene, via! prese a dire il malato, facciamo venire il prete; è tanto tempo! ne ho delle pesanti proprio sulla coscienza! »

Contentissima per questa determinazione non sperata, la povera moglie, manda subito a cercare un de' vicari

della parrocchia di S. Giacomo. Appena questo sacerdote fu entrato in camera del vecchio, costui disse con voce tremante: « Prenda, reverendo, mi levi questo coltello che aveva posto sotto il guanciale. — Oh! questa è stata un'imprudenza, mio caro! avete corso il pericolo di tagliarvi! — Eh! signor abate, m'era provvisto di questo coltello per conficcarglielo nel cuore, se fosse venuto senza il mio consenso! Sì, soggiunse colui dinanzi a tutti i circostanti, nel settembre del '93 massacrai diciassette ecclesiastici, e poco ci volle che lei non fosse il diciottesimo! ma stia sicuro: Dio ha avuto pietà di me; per illuminarmi bastò un raggio della sua grazia. » Il vicario allora s'impadronì dell'enorme coltello, e si trattenne con quest'infelice, il quale dettegli la più dolce soddisfazione che avesse mai potuto gustare nell'esercizio del suo ministero. Già ritiravasi, annunciando alla famiglia che andava a portare al pentito gli ultimi sacramenti della Chiesa, quando questi sciamò con voce rotta dai singhiozzi: « Torni, signor abate, torni presto; ho troppo bisogno delle sue consolazioni; ma, lo scongiuro, non accosti alle mie labbra il divin Redentore, del quale ho continuamente bestemmiato il nome; sono troppo indegno di tale favore! — Dio è infinitamente misericordioso, gli rispose il vicario intenerito; ripariamo i nostri falli quando li piangiamo amaramente, e il vostro pentimento mi par troppo sincero, perchè stia in forse di amministrarvi i sacramenti che richiede attualmente la vostra triste posizione. — Gli riceverò dunque, signor abate, poichè me l'ordina, soggiunse il nuovo Centurione, ma dopo che avrò chiesto scusa a quelli che ho già scandalizzati colle mie scelleratezze. » Quindi fece tosto chiamare due vicini, suoi compagni, e loro chiese perdono degli orribili esempi che loro avea dati all'Abazia, e al Carmine; poi piangendo abbracciò la moglie, e in ginocchio ricevè il santissimo viatico colla pietà più edificante. Il suo confessore voleva allora che si coricasse; ma restò in orazione appoggiato al capezzale del letto. Invitato di nuovo a prendere la posizione che esigeva il suo stato di debolezza: « Sento, ei disse, che non mi resta se non pochi istanti di vita; e non posso

offrire a Dio che le mie preghiere e le mie lacrime; mi lasci almeno la consolazione di morire inginocchiato: è ben poco per espiare tutti i miei delitti."

Verso mezzanotte, mandò un profondo sospiro, e s'addormentò nel Signore, sempre in ginocchione, colle labbra appoggiate sopra un crocifisso, che non avea mai cessato di bagnare di lacrime.

La mattina dopo il viso di questo vecchio non solo avea perduta la bruttezza ributtante che presentava in vita, ma era divenuto di una bellezza notabile, e vi si vedea brillare un'aria serena di felicità, indizio ordinario di una coscienza pura o purificata dal pentimento (4).

(4) In tesi generale, sembra che la morte, soprattutto la morte istantanea dia all'uomo il più rozzo qualche cosa di grande e di nobile. In quanto alla differenza che si osserva nelle fisionomie, desse partecipano dei sentimenti diversi da cui gli individui sono animati nel momento supremo. Così, il soldato che cade fulminato da un pro ettile, nel momento che era per sparare sul nemico, conserva le dita raggrinzate sull'arme, con un'aria feroce o minacciante, mentre un altro prode, ucciso mentre riposa, sembra sorridere dolcemente, come se provasse ancora la soddisfazione che consegue l'adempimento del dovere.



84786

liv

21

51

CAPITOLO IV.

DELLA PAURA.

His maxumum est periculum qui maxime timent (*grandissimo sempre è il pericolo per chi grandemente il paventa*).

SALUSTIO, *Catilin.*, cap. 58.

Definizioni e sinonimi.

La paura (*pavor*) passione in sommo grado concentrata e debilitante, può essere definita: un affannoso stato dell'anima, con turbamento de' sensi, prodotto dalla rapida percezione di un danno reale o immaginario. Di tutte le affezioni è forse la più contagiosa, e che può meno nascondersi. La vediamo sovente impossessarsi di noi prima che s'avvicini il pericolo, e durare lungo tempo dopo che è passato.

Lo *sbigottimento*, il *rimescolamento*, il *terrore* esprimono gradatamente tre stati, nei quali l'organismo prova anche una maggiore perturbazione; in chi è abitualmente pauroso sono veri parossismi della febbre continua che lo tormenta.

Più vivo, ma più passeggero della paura, lo *sbigottimento* nasce da un danno subitaneo, imprevisto e personale; proviene da cose che *udiamo*; ci scuote.

Il *rimescolamento* dura fin tanto che il pericolo, che l'ha generato, è presente; nasce da cose che *vediamo*; ci agghiaccia.

Prodotto da ciò che crediamo che sia, piuttosto che da

ciò che è realmente, il *terrore* produce sopra di noi l'effetto della testa di Medusa: ci pietrifica.

Il terrore può essere panico, lo spavento non lo è mai; l'incubo deve considerarsi come un accesso di terrore.

Avvi un'altra gradazione della paura (vo' dir lo *spavento*) che ci spinge a fuggire prontamente il danno a cui non ci sentiamo forza di resistere. È la sola reazione conservatrice della paura abbandonata a sè stessa, cioè quando nessun'altra passione viene in suo soccorso. Vuolsi senza dubbio parlare dello spavento quando dicesi che la paura c'impenna l'ali, imperocchè il rimescolamento, lo sbigottimento, il terrore non possono che paralizzare. Un'osservazione non sfuggita ai naturalisti, è che gli animali più suscettivi di provare questo sentimento, sono per l'appunto quelli che corrono con maggiore velocità: nella sua provvida sollecitudine il Creatore, come abbiamo veduto, gli ha organizzati nel tempo stesso per la paura e per la fuga.

Il *timore* (*timor*), che male a proposito venne confuso colla paura, è quel sentimento d'inquietudine eccitato nell'anima dall'idea di un male che si teme, e di cui si esagerano le conseguenze. Sentinella pusillanime, il timore prevede il danno, eccita l'organismo, ma non osa risolversi nè affrontare il pericolo. Soldato inutile, la paura addietra in faccia al nemico, o cade e si lascia uccidere quasi senza oppor resistenza. Il timor delle leggi, come l'abbiamo veduto già, è congegno necessario nel meccanismo sociale: imperocchè se le persone da bene osservano le leggi per la ragione che è giusto l'osservarle, i furfanti non vi si sottomettono se non per tema del pericolo che loro verrebbe, non osservandole. Del resto se il timore di un padrone è *schiavitù*, il timor delle leggi è *libertà*.

Avvi anche una specie di timore religioso conosciuto col nome di *scrupolo*: è sovente un misto di debolezza di spirito, d'orgoglio e d'ostinazione. Il *rispetto umano*, figlio di una rea vergogna che ci fa dissimulare la nostra fede, è un primo passo all'apostasia, e per conseguenza è una *viltà*. Un'ultima specie di timore religioso è la *dispera-*

zione uno dei grandi delitti; quando osa mettere in dubbio la misericordia di Dio.

Possenti ausiliari della peste, della guerra e degli altri flagelli, il timore e la paura nascono sovente l'uno dall'altra. Ora agiscono isolatamente, ora si confondono insieme, e producono due caratteri generalmente dispregiati il *pusillanime* e il *vile*, perchè non si potrebbe contare nè sui soccorsi dell'uno, nè sulla resistenza dell'altro. Pure il *pusillanime* si batte bene quando è costretto, o quando è eccitato dalla vergogna, dall'orgoglio o dall'ira, mentre ne' combattimenti la spada del *vile* non fa mai gran male. Sembra finalmente che il carattere del *pusillanime* dipenda piuttosto da un eccesso di prudenza, e quello del *vile* da mancanza di forza o di energia.

Gall fa dipendere la paura da difetto di attività del coraggio, e Spurzheim da un'affezione particolare, dalla circospezione. Questa divergenza d'opinione non deriva forse dall'aver questi due fisiologi confuso il timore e la paura?

Non terminerò queste considerazioni senza dir qualcosa sopra una virtù, lo studio della quale collegato al soggetto che ci occupa, mi pare ancora incompleto. Il coraggio, come gli altri sentimenti, deve essere considerato sotto il rapporto fisico e sotto il rapporto morale: perciò di due specie è il coraggio.

Il *coraggio fisico*, consistente nel disprezzo del pericolo, non è come la paura, un sentimento naturale, ma una calma abituale contratta dai nostri organi: sviluppati col'età, col ripetere sovente le stesse lotte, si fortifica in mezzo agli spaventi, si ammolisce in seno alla tranquillità. La salute, la temperanza, gli alimenti, la forza muscolare, l'energia di certe passioni, il vantaggio del numero e della situazione, la superiorità dell'armi, contribuiscono senza dubbio a svilupparlo pel momento: ma l'abitudine al fragore, al pericolo ne è certo la causa più diretta e più potente.

Il *coraggio morale* consiste nell'impero che esercita l'uomo sulle sue passioni: è frutto d'educazione intellettuale che proviene dalla moderazione de' desiderii,

e dell'abitudine di porre i bisogni in armonia coi doveri (1).

Queste due specie di coraggio non vanno necessariamente unite, come saremmo tentati a credere; si aiutano, si fortificano, ma non si generano; la loro unione forma il vero coraggio. Questa tempra vigorosa del corpo e dell'anima rende l'uomo superiore ai danni che lo circondano, a alle passioni che l'assalgono.

Se mi è concesso ridurre il mio pensiero ad una forma esclusivamente anatomica, dirò che il coraggio fisico dipende dai nervi della vita interna; il coraggio morale dai nervi della vita di relazione; il vero coraggio dal loro sviluppo armonico.

Cause.

Cause predisponenti. — Il timore è l'usato compagno della fisica debolezza; quindi osservasi più frequente nelle donne che negli uomini, ne' fanciulli e ne' vecchi che ne' gli adulti. Per la stessa ragione le persone deboli o malate, massimamente i paralitici, gli ipocondriaci e gli aneurismatici, vi sono più inclinati che non, gl'individui robusti, e coloro che hanno le viscere in istato di perfetta salute. Si è pure osservato, le donne essere più soggette alla paura all'epoca de' mestruj, durante la gravidanza e l'allattamento (2), che negli altri momenti della loro vita. La solitudine, l'oscurità, il silenzio notturno hanno pure un'a-

(1) « Coraggio sempre! Senza questa condizione non v'è virtù. Coraggio per vincere il tuo egoismo e divenire benefico; coraggio per vincere la tua pigrizia e proseguire in tutti gli studi onorevoli; coraggio per difendere la tua patria e proteggere in ogni incontro il tuo simile; coraggio per resistere al mal esempio ed all'ingiusta derisione; coraggio per patire e malattie e stenti ed angosce di ogni specie senza codardi lamenti; coraggio per anelare ad una perfezione cui non è possibile giungere sulla terra, ma alla quale se non aneliamo, secondo il sublime cenno del Vangelo, perderemo ogni nobiltà! (Silvio Pellico, *Dei doveri degli uomini*, cap. 31).

(2) Spesso le balie, poste in case opulente, hanno perduto il latte unicamente per la paura che aveano di non conservarlo, e di restare prive così di un collocamento dolce e lucroso.

zione notabile sulla passione o sulla malattia di cui trattiamo (1); lo stesso avviene per le fatiche soverchie e per la privazione prolungata degli alimenti. Una temperatura umida, un clima molle e rilassante, l'abuso dei purganti, delle evacuazioni sanguigne, dei piaceri erotici, dei bagni tepidi, un sonno soverchiamente prolungato, la mollezza, la ghiottoneria, l'ignoranza, certi pregiudizi superstiziosi (2), sono altrettante cause debilitanti che predispongono gli individui alla paura, e che trascinano i popoli alla schiavitù.

Incontransi nella conversazione due classi di persone dette *timide* ma che non bisogna confondere. La timidezza che proviene dalla modestia è graziosa fino nel suo imbarazzo, in special modo nella gioventù; la timidezza cagionata dall'eccesso di amor proprio si riduce di preferenza in un mutismo completo; le gote allora non si fanno vermiglie senza offrire una certa gonfiezza, lo che manifesta un individuo troppo pieno di sè stesso.

Cause determinanti. — Un rumore violento e inaspettato, una luce improvvisa o troppo viva, l'aspetto, i gridi di persona spaventata, o che tale si finge, leggende di assassini e d'apparizioni di morti, minacce ridicole ma pure pericolose, sono le principali cause che sviluppano nei fanciulli quei violenti accessi di paura, che lasciano traccia di sè anco nell'età avanzata, e talora per tutta la vita.

Ogni debolezza inerente alla nostra natura deve essere francamente confessata da uomini organizzati per trionfarne. Così la paura, sebbene più che altro propria dell'infanzia, la paura, convien dirlo, è di tutte le età; e l'uomo il più intrepido può avere momenti in cui il suo coraggio abituale venga meno. Cesare il cui valore è passato in proverbio, aveva paura singolarmente del tuono (come Turenna dei ragni, e il maresciallo d'Albret di una

(1) In notte, Hobbes, non poteva rimanere un istante senza lume che non dell'rasse. Questo celebre spirito forte non credeva in Dio, e aveva paura del diavolo.

(2) Si attribuisce la morte del maresciallo Montrevel a una superstizione da cui non pochi sono ancora tormentati. Una saliera, essendosi rovesciata su di lui, lo spavento lo colse, e gridò: « Io sono perduto! ». Ne susseguì una sincope; quattro giorni dopo era morto.

testa di cignaletto), così non voleva che gli fosse detto ch'era prode, ma che era stato prode in quel dato giorno. Uno de' più valorosi generali della Francia, il maresciallo di Lussemburgo, le cui bandiere erano quasi sempre seguite dalla vittoria, avea la febbre e il corpo sciolto durante la zuffa. Questo grand'uomo confessando una tal cosa ingenuamente, solea dire: « Allora lascio fare al corpo ciò che vuole per serbarmi con tutta la mente all'azione. » Nell'illustre capitano cozzavano insieme paura e coraggio, debolezza fisica e forza morale; ma la volontà trionfava degli organi.

Il principe Murat, la cui sola presenza spargeva lo spavento nelle file nemiche, provò egli stesso gli effetti della paura in uno dei combattimenti delle armi francesi in Italia. Molti anni dopo, fu colto da una malattia nervosa propria del clima di Madrid, e negli accessi della medesima, che si rinnovavano dopo varie settimane d'intervallo, credeasi circondato di spagnuoli minacciosi armati di pugnali; allora urlava, chiamava le sue guardie per difenderlo; e facea compassione il vedere un sì valoroso guerriero tremante dinanzi ad un periglio immaginario!

Come la maggior parte delle passioni, la paura, massimamente quando opera sulla moltitudine, è grandemente contagiosa. Quindi l'istoria ci mostra armate vincitrici, colte da terror panico, avverare in certo modo la favola de' Greci, i quali avevano fatta la Paura figlia del dio Marte.

Un generale non deve nascondersi la possibilità di questo terrore, che del resto sarà rarissimo se le sue truppe non sono spossate o da una malattia epidemica, o da fatiche soverchie, o soprattutto da privazione di alimenti. Applicando quest'ultima osservazione, un generale inglese che conosceva il proprio coraggio, dicea con molto accorgimento: « Procuriamo di far combattere i nostri soldati mentre hanno la loro razione di carne nello stomaco. »

Quando il principe Eugenio di Savoia faceva il maggior danno alla Francia, un accorto osservatore della corte di Luigi XIV gridava con frasi più energiche che non

oso ripetere: « Oh! se potessi mandargli la diarrea! ei diverrebbe il più grande codardo dell'Europa! »

Sintomi, andamento, effetti e termine.

In principio di quest'articolo, abbiamo veduto essere la paura una passione essenzialmente concentrica e debilitante: per convincercene osserviamo il pauroso ne' suoi violenti attacchi. Quanto pallido e sfigurato è il suo volto! come sono smunte le sue fattezze! La bocca rimane spalancata, lo sguardo è spaventato; livide sono le labbra, le narici immobili. Le palpebre nel dilatarsi spingono in fuori il bulbo dell'occhio. Le sopracciglia, invece di essere agitate come nel timore, restano sollevate e immobili nella loro contrazione. Il torso, i muscoli che vi sono impiantati hanno perduta ogni potenza di reazione: così i ginocchi tremano, si piegano, e le braccia si accostano alla linea mediana. A cagione del ritirarsi il sangue verso il centro, un brivido percorre tutto il corpo; il cuore e i polsi battono irregolarmente; muore la voce sul labbro, e spesso una lunga sincope segue tal violenta concentrazione, che talora termina con una morte subitanea, massimamente nel terrore, in cui osservasi inoltre l'orripilazione, cioè il rizzarsi de' peli e della chioma, come pure la rigidità de' muscoli, effetti di una violenta compressione generale. Dobbiamo aggiungere che, simile ad una commozione elettrica, la paura può, senza dubbio, eccitare le nostre forze quando è leggera, ma ce le toglie fino a fulminarci quando la sua violenza è estrema.

Osserviamo adesso la paura in quei disgraziati fanciulli ai quali taluno si diverte a raccontare i più terribili fatti de' banditi, dell'orco o dell'apparizione dell'ombra. Giunse l'ora del sonno; son messi a letto e lasciati soli al buio. Odonno un leggiero rumore, un lieve scricchiolare; tosto la giovanile immaginazione del fanciullo, piena di assassini, di bare e di fantasmi, gli dipinge i quadri più mostruosi e terribili; ei si rannicchia e si copre il capo col lenzuolo; diviene un gomito, e per istinto cerca di farsi

piccino piccino per presentare minor superficie al nemico che teme. In tale stato il sangue bruscamente ricacciato dalla periferia al centro fa batter il cuore con impeto; frequente è il polso e spesso irregolare, il respiro corto e affannato. Egli cerca di rattenere il fiato per timore di tradirsi; e con occhi spalancati e affascinati, coll'orecchio teso, col corpo immoto, tiene lo spirito fisso sull'oggetto della sua paura, finchè consuma tutta la sua potenza di contrazione muscolare, cade in un sudor freddo di debolezza, e finalmente cede ad un sonno turbato da sogni spaventosi, che ne diminuiscono l'azione riparatrice.

Solitamente raggiunta la pubertà, i giovanetti cominciano ad emanciparsi dalla malattia della paura; le fanciullette al contrario vi sono più soggette all'epoca dell'apparizione delle regole. Se tale debolezza non si dissipa dopo l'intero sviluppo del corpo, l'individuo che ne è preso rimane pusillanime per tutta la vita.

La paura in ispecie ne' fanciulli è spesso seguita da sincopi, da palpitazioni, da convulsioni, da paralisia, da epilessia, dalla corea (1). Così non di rado gli sfinteri si indeboliscono, e si manifestano evacuazioni involontarie d'orina e di materie fecali mal digerite.

Nelle donne, specialmente in quelle che son dotate di una somma suscettività nervosa, la paura cagiona sospensione di mestruai, di lochi, di latte, e produce emorragie uterine gravissime, e qualche volta anche l'aborto. Le tre giornate di luglio presentarono parecchi esempi di quest'ultimo caso.

Si sono veduti violenti terrori cagionare flemmasie intense, come pure alienazioni mentali (2), la catalessi, l'i-

(1) La corea, volgarmente detta *ballo di san Vito*, si sviluppa pel solito immediatamente poco tempo dopo l'azione della paura. Sopra 4000 osservazioni di corea raccolte negli spedali di Londra e di Germania, da Hugher e Scott, si trova che questa malattia si è prodotta tre volte in conseguenza di uno spavento. La maggior parte del 38 casi di corea elettrica osservati da Dubini nello spazio di nove anni, parvero egualmente svilupparsi sotto l'influenza dello spavento. Nel medio evo, la corea regnò in modo epidemico, specialmente in occasione della peste nera.

(2) Nel secondo Rendiconto reso pubblico da Desportes, trovasi, sopra 8,372 dementi ammessi a Bicêtre e alla Salpêtrière, 4,576 individui

drofobia, apoplessie polmonari e cerebrali, e negli aneurismatici determinare rotture del cuore e di una grossa arteria: accidente tosto seguito da morte. E ciò appunto accadde a taluni dei convitati dell'imperatore Eliogabalo. Quando questo principe infame credeva i suoi parassiti del tutto ebbri, si diletta di rinchiuderli in una sala al buio; poi durante il loro sonno, vi faceva lanciare leoni, orsi, leopardi, ai quali erano stati tolti gli artigli e i denti *exarmatos*). La storia riferisce che svegliandosi in siffatta compagnia diversi di questi dissoluti morirono di paura. La loro fine doveva essere tanto più subitanea in quanto che avevano già una forte congestione cerebrale.

Si è pure osservato che lo scorbutico stende i suoi guasti con una spaventosa rapidità, quando i marinari o gli abitanti di una città assediata sono dominati dal penoso sentimento di cui parliamo.

Se all'epoca disastrosa del *cholera morbus* varie persone che avevano grande paura del male ne andarono esenti, come si pretende, per il male della paura, non potrebbesi negare che molto maggiore sia stato il numero di quelle persone che contrassero quella malattia, e ne furono vittima sotto l'influsso di quest'affezione morale.

Spesso ancora la paura produce complicazioni in individui feriti, affetti da tumori o da malattie cutanee per sé stesse non gravi, e la cui guarigione pareva assicurata e vicina.

Fu verificato che diverse persone morirono di spavento dietro l'annuncio della terribile cometa che doveva farci perir tutti, il 13 giugno 1857, a mezzogiorno (1).

Intorno ai quali le cause della mania sono rimaste incognite; ma si poté verificare che 124 persone erano state poste in quegli stabilimenti in seguito di vivi spaventi. — Sopra 939 dementi in cura allo spedale d'Antiquaille di Lione nell'esercizio dell'anno 1857 il Rendiconto morale amministrativo denota 58 casi di demenza prodotta da emozioni violente, spavento (24 uomini, 34 donne).

Dal 1851 al 1857 i Rendiconti della giustizia criminale notarono 36 casi di suicidio in individui esaltati dalla paura o dal timore, cioè: per *terrori politici*, 23 casi (23 uomini); per *terrori religiosi*, 13 casi (4 uomini e 9 donne).

(1) Anche oggi si fanno predizioni di una cometa che, non andrà guari, distruggerà o per lo meno incendierà la metà del nostro globo terrestre; con la coda di altri malanni. Cosa incredibile ma pur vera!

Debbo tuttavia aggiungere che gli effetti della paura non sono sempre tanto funesti, e che talora sono stati anche vantaggiosi a guarire qualche malattia.

Finalmente, portato all'estremo questo sentimento non solo rende l'uomo egoista, ma può anche spingerlo ad azioni ingiuste, ed eziandio atroci, eppure degne di scusa, quando non provengano da un'intenzione criminosa, ma dall'innato bisogno della conservazione: tale fu il caso di un operaio dell'alta Slesia che nella notte uccise la moglie, credendola uno spettro contro cui si difendeva.

Certo, nelle masse popolari, il terrore può naturalmente spingere a sedizioni e ad azioni le più deliranti; ma quasi sempre, sono freddi e scellerati agitatori che ispirano alla folla credula apprensioni capaci di armare il suo braccio contro vittime innocenti.

Un altro effetto del terrore divenuto contagioso e cronico, è mutare il carattere di una nazione come quello degli individui al punto di renderlo affatto irriconoscibile. Le memorie contemporanee relative alla rivoluzione, rigurgitano di queste straordinarie metamorfosi, da cui emersero soprattutto molte apostasie politiche determinate dal timore della morte o solamente dalla miseria.

Gli effetti dello spavento sui cervelli deboli sono comunissimi, nel momento di torbidi politici. Fino dal 1830, il dottore Belhomme aveva citato alla *Società medico-pratica*, parecchi individui condotti nel suo stabilimento di pazzi, in seguito delle tre giornate di luglio. Nel 1832, egli pubblicò nei bullettini di quella Società interessanti osservazioni comprovanti che le sommosse del 1831 e del 1832 avevano dato luogo a numerosi accessi di pazzia, Finalmente nel 1848 egli raccolse dieci nuove osserva-

nonostante che la scienza ci assicuri, che fatta ragione dell'estrema tenuità e disgregazione delle materie onde sono composte le comete, l'incontro di una di queste con la terra sarebbe affatto innocuo ed inavvertito: pure vi sono dei credenzoni i quali vi prestano fede e si spaventano. Per cacciare dalle loro teste inferme quest'ubbia, non essendo qui il luogo di fare una disquisizione astronomica e fisica, diremo solamente a costoro se tutte le volte il pronostico della distruzione del nostro globo per l'incontro di una cometa fosse stato seguito dal fatto, avreste voi udito parlare di queste fandonie?

zioni di demenza dovuta allo spavento prodotto dagli avvenimenti di febbraio; uno di questi casi fu mortale.

Il *timore*, propriamente detto, se è abituale ad una persona, non tarda a congiungersi colla tristezza; e l'ansietà che ne deriva degenera in una vera malinconia o lipemania. È notabile che questa forma dell'alienazione mentale quando ha origine da un timore esagerato dei giudizi di Dio assume, a preferenza di ogni altra, il carattere della *demonomania*.

Osservazioni autentiche provano che molte persone sono rimaste vittima di quella malattia, che da lungo tempo senza plausibili motivi si erano fitti in capo di avere, o perchè bizzarri prognostici aveano colpita la loro paurosa immaginazione.

Ma nel tempo specialmente delle malattie epidemiche il timore precipita in sepoltura numerose vittime, mentre la calma dell'anima e il coraggio sembrano in qualche modo congiurati contro il danno (1).

Del resto, tutti i medici poterono verificare, che il timore della morte ha fatto soccombere malati, i quali per fermo sarebbero guariti ove si fosse lor potuto far credere alla guarigione.

Le persone scrupolose o piuttosto meticolose, mutano di continuo opinione ad ogni futilità, si pascono di riflessioni stravaganti sulle più piccole circostanze delle loro azioni; mostrando troppo attaccamento al loro proprio sentimento, non operano mai senza una certa inquietudine che turba le intenzioni e inceppa la volontà, perdono le dolcezze della speranza, snervano l'anima e con una tristezza che sempre li accompagna, alterano la salute loro.

I disordini intellettuali, provenienti dalla paura e dal timore, sono nelle donne non solo più frequenti che negli uomini, ma eziandio più gravi. E ciò in primo luogo a cagione della più squisita sensibilità; quindi la commozione

(1) Durante il cholera a Parigi nel 1832, in 90 suore del Buon Soccorso, costantemente occupate a curare i malati non una sola contrasse l'epidemia: qui la calma dell'anima si trovava unita all'annegazione della carità.

provata in tali momenti può coincidere colle regole, coi lochi, colla secrezione del latte, e sopprimere tali funzioni ad un tratto. Ho notato col Marc, la *mania* essere la più ordinaria conseguenza di queste diverse soppressioni. In tutti gli altri casi, il terrore produrrebbe piuttosto la *demenza*, a volte spinta fino alla stupidità. La *malinconia* o *lipemania* riscontrasi allora più di rado che le due forme d'alienazione mentale, delle quali ho fatto menzione. Del resto tutte e tre, come pure la *demonomania*, sono accompagnate da *allucinazioni*, da *illusioni* e da *pantofobia* o terror panico: tanto è vero che le passioni si riscontrano fino nei danni intellettuali da esse prodotti.

Cura.

Ogni essere che acquista la vita, ha il sentimento della sua debolezza, e cerca per istinto il contatto di quelli che gli hanno trasmessa l'esistenza. Passato questo primo bisogno, i fanciulli ne provano per lungo tempo un altro, quello di non perdere di vista i parenti o le persone che hanno l'incarico di avere cura di essi, e di arrecarli i soccorsi sì necessari ad ogni momento. Sotto questo rispetto, la paura, massime nell'età prima, è un sentimento conservatore, è in certo modo lo scudo dell'infanzia, come il coraggio debb'essere lo scudo dell'uomo adulto.

Sfortunatamente i parenti o i primi custodi de' fanciulli per dominarli con maggiore facilità, li spaventano un po' troppo; e così giungono a far degenerare in vera malattia un sentimento, lo ripeto, in origine conservatore, e di cui in seguito si possono prevenire i mali effetti dandogli una savia direzione.

La prima cosa che dee farsi per curare la paura sta nel raccomandare ai parenti, alle balie o ai domestici poco pratici, di non atterrire mai i bambini, minacciandoli che la bestia o l'orco li divorerà, ove siano cattivi. Debbono massimamente astenersi di raccontare ad essi in aria di sgomento le storielle de' lupi mannari, delle streghe, delle

apparizioni di morti; storielle la cui funesta azione è per giunta aumentata dal luogo e dall'ora in cui sogliono narrarsi. Dopo procureranno di non lasciar loro cadere in mano opere, nelle quali il meraviglioso e il terribile non servirebbero che a scuotere la loro versatile immaginazione, e ad ispirare in essi il disgusto delle utili letture.

Se, a malgrado di queste precauzioni, la paura talor si affaccia a far tremare un fanciullo, procureremo di rimuovere le cagioni che la ispirarono: piuttosto senza avere ricorso a esortazioni ed a sgridate, fingeremo dinanzi a lui di sfidare il preteso periglio, e la sua tendenza all'imitazione lo spingerà tosto a volerlo sfidare egli stesso. Dovremo specialmente non comandargli di fare al buio se non cose che abbiano uno scopo necessario o almeno utile; se mai potesse credere che con ciò pretendasi soltanto dargli ardire, tale idea basterebbe ad aumentargli la paura e tutto sarebbe perduto, nella notte infatti, l'immaginazione del pauroso sembra non avere altro potere infuori di quello di deformare gli oggetti che lo colpiscono o per ingigantirne le dimensioni.

Ai giovanetti paurosi, daremo una forte ma semplice nutrizione; procureremo di farli praticare con compagni arditi e specialmente di sangue freddo. I viaggi, la caccia, il nuoto, in una parola tutti gli esercizi ginnastici, svilupperanno le membra, aumenteranno la forza e svolgeranno in tal modo la loro morale energia, che verrà insieme eccitata da letture ed esempi adatti, da una musica guerriera o dallo spettacolo di finti combattimenti.

Vecchi ufficiali mi assicurarono che il cavallo fa scemare tanto la paura, che molti d'infanteria noti come i più pusillanimi del reggimento, erano divenuti valorosi ad ogni cimento passando nella cavalleria: osservazione importante, della quale i governi sembra non abbiano fatto tutto il conto che merita. Del resto l'abitudine, il potere della quale è sì forte da rendere ottusi e sensazioni e sentimenti; l'abitudine, questa seconda natura, sovente produce l'effetto di dissipare completamente la paura rendendoci familiare il periglio. Così Giovanni Bart e mille altri so-

praffatti da un tremito in tutte le membra al primo fatto d'arme in cui si trovarono, divennero poscia eroi, il valore de' quali passò in proverbio.

Durante un accesso di paura, con buon esito si farà bere a cucchiariate acqua fresca; nel tempo stesso sul viso e sulle membra si faranno fregagioni con una mistura in parti eguali di acquavite e di aceto.

Dopo l'accesso, se non siavi una contro indicazione, potrassi ministrare un po' di vino generoso, o anche meglio un'infusione di tiglio, di camomilla o di foglie di melarancio.

I consecutivi accidenti più sopra notati saranno combattuti con mezzi acconci.

Poichè il timore può fare ostacolo al buon andamento delle malattie, e nuocere al buon esito delle operazioni chirurgiche, il medico non dovrà trascurar precauzioni per cacciarlo dallo spirito del malato. Così raccomanderà alle persone che l'attorniano, di non parlare mai de' funesti avvenimenti di una malattia in qualche modo simile alla sua; ordinerà a queste medesime persone di tenere un contegno tranquillo, e procaccierà egli stesso di serbare un'aria sicura e ridente, anche quando avesse in cuore l'inquietudine e la tristezza.

Quando parecchi medici si riuniscono per fare un consulto in un caso grave, comunque sia la ristrettezza del locale, il consulto non dee farsi in presenza del malato. Impediranno anche per quanto è possibile, che intervenga alla loro deliberazione chi possa fare all'infermo un racconto infedele o troppo circostanziato di quanto ha inteso, oppure che, suo malgrado, possa spaventarlo colla tristezza rimasta impressa sul suo volto. Finalmente se è divenuta indispensabile un'operazione grave, essa necessità dovrà annunziarsi al malato colle maggiori cautele. Cercheremo di disporvelo a poco a poco, e facendo nascere nell'animo di lui la speranza di pronta o facile guarigione, procureremo anche d'indurlo a bramarla egli stesso.

— L'obbedienza è il miglior mezzo dai veri sacerdoti usato contro il timore religioso, chiamato *scrupolo*. Hanno infatti riportato una grande vittoria, quando sono giunti

a convincere lo scrupoloso che l'uomo obbediente trionfa di sè stesso. Così, dopo avere ascoltato con calma la lunga serie de' timori del penitente, fanno prudentemente a comandargli su tale oggetto silenzio continuo, finchè non sia giunto a disprezzare i dubbii suoi. Fanno del pari bene a vietargli letture ascetiche, la solitudine, l'ozio e la frequenza di persone scrupolose, le quali potrebbero aumentare il suo chimerico terrore.

In quanto ai fedeli, di cui il cuore sarebbe agghiacciato di paura al pensiero della divina giustizia, non di troppo sarebbe ripeterli il detto sublime di S. Agostino: *Avete paura di Dio, salvatevi nelle sue braccia.*

Osservazioni.

1. Effetti della paura sul sistema nervoso.

Si ride spesso della paura, e molti improvvidamente si divertono ad eccitarla, specialmente ne' fanciulli, sia con racconti strani, sia facendo loro apparir dinanzi figure di spettri più o meno mostruose. L'esempio seguente prova fino a qual segno questo genere di passatempo possa riuscire dannoso.

Un orfanello, dell'età di otto anni, d'eccellente costituzione e di aperta intelligenza, alla morte dei genitori era stato accolto da uno zio materno, che faceva il contadino in fondo ad una provincia del mezzodì. Questo zio, già carico di numerosa famiglia, univa alla più sordida avarizia un carattere violentissimo. Così lo sfortunato, costretto a starsene con lui, presto divenne l'oggetto di continue brutalità. D'altra parte sempre in preda ai cattivi trattamenti de' suoi cugini, il povero fanciullo passava la intera giornata a piangere dietro il gregge, ch'era incaricato di pascolare; e nel ritorno al tetto inospitale, sentiva raddoppiare la sua miseria.

Una sera in cui ritornava a casa, suo zio gli proibì di accostarsi al desco ove era posta la cena della famiglia, e

avendogli buttato un tozzo di pane, gli comandò d'andare a letto. Il fanciullo obbedì, e tristamente salì la scala che menava al suo canile. Non avea lume: al chiaror della luna vide un'orrida figura avviluppata in un lenzuolo. A tal vista gli si rizzarono i capelli, mandò un grido lamentevole e precipitò sul pavimento in preda ad un'orribile convulsione. Il rumore della sua caduta chiamò tosto coloro che gli aveano preparato questa terribile scena. Senza dubbio non aveano preveduto le conseguenze funeste; ma il male per altro era seguito. Quando il povero orfano rinvenne era diventato sordo e muto, e per di più rimase soggetto a frequenti accessi di epilessia (1).

II. *Effetto subitaneo della paura sui capelli.*

È noto essere in qualche parte della Sardegna una delle principali risorser de' poveri villani, la caccia de' nidi delle aquile e degli avvoltoi, e vi si occupano con audacia pari alla perseveranza.

Nel 1839 tre giovani fratelli che esercitavano quel genere d'industria aveano veduto ne' contorni di S. Giovanni di *Domus-Novas* un grande nido d'aquila in fondo ad un precipizio. Risoluti di impadronirsene, tirarono a sorte chi doveva cavarlo. Il pericolo non era soltanto nella possibilità di una caduta maggiore di cento piedi, ma anche dell'aggressione degli uccelli di rapina che potevano trovarsi in quell'abisso.

Quello de' tre fratelli sortito a sì perigliosa impresa, era un bel giovane di circa ventidue anni, di forza atletica, e tale da non arretrarsi mai dinanzi alle difficoltà. Avendo dunque misurato col guardo la profondità che dovea percorrere, si cinse di una fune a grossi nodi, che i suoi fratelli avrebbero abbassata o alzata a piacere. Quindi provvisto di una sciabola ben affilata, discende nel precipizio

(1) Alcuni anni fa, un certo Berger, demente, essendo morto dallo spavento che gli cagionò l'apparizione di uno spettro, il tribunale condannò l'autore di questo brutto scherzo a duemila franchi d'ammenda e a venti giorni di carcere.

e giunge felicemente fino al vano dov'è il nido, oggetto de' suoi voti. Esso contiene quattro aquilotti con piume sauro chiare; tesoro pel giovane montanaro che palpita di gioia alla vista di sì ricca preda. Ma il più difficile non è fatto; bisogna risalire con essi, e qui appunto è il pericolo. Già la voce dell'allegro giovane cacciatore si è fatta udire nelle sonore cavità del precipizio; già la corda va con un moto ascendente; quando ad un tratto vedesi assalito da due aquile enormi, che al furore, alle strida riconosce pel padre e per la madre degli aquilotti involati. Comincia allora una lotta spaventosa: dai loro colpi basta appena a salvarlo la sciabola che maneggia con gran destrezza. E per colmo di sventura, la fune che lo sostiene sopra l'abisso scuotesi improvvisamente con violenza. L'infelice alza gli occhi e s'accorge che nel rapido ruotar della sciabola ha trinciato parte di essa fune. Comprende allora l'immensità del suo pericolo, resta per un momento immobile pel terrore, un brivido lo agghiada tutto, e s'intende appena, come in preda a tale emozione avesse forza di seguitare a difendersi. Pure la fune sale sempre, amiche voci gli danno coraggio; ma non è in grado di rispondere: e quando col nido, che non ha mai abbandonato, arriva all'orlo del precipizio, i suoi capelli già di un bel nero d'ebano, sono divenuti affatto canuti, e i suoi fratelli durano fatica a riconoscerlo.

III. *Paura ereditaria seguita da una diatesi scrofolosa.*

Carlo C*** ammogliato, di forte complessione, era divenuto lo zimbello del suo villaggio a cagione della eccessiva sua codardia. Un bel giorno, alcuni vicini avendo voluto conoscere a qual segno andrebbe la sua pusillanimità, proposero di fargli guardare un teschio chiuso in un enorme zucca. A tal vista quello sgraziato provò uno sbigottimento, che nell'istante fu colto da un violento accesso d'epilessia, male a cui soggiacque dopo quell'epoca. Qualche anno appresso Carlo ebbe due figlie, che ereditarono gli abituali timori del padre. Nel 1814 la mag-

giore, la quale allattava, fu talmente atterrita dall'aspetto de' Cosacchi sparsi nel suo villaggio, che il suo latte ad un tratto sparve, e morì due giorni dopo con tutti i sintomi di una doppia congestione polmonare e cerebrale.

La bambina che teneva al petto, chiamata Virginia, ereditò anche essa quest'affezione morale. Avea la pelle quasi sempre fredda e i piedi di continuo ghiacciati. I mestruî che comparvero in lei verso il tredicesimo anno, furono quasi sempre irregolari, scarsi e sovente soppressi dagli spaventi continui che provava. Benchè la sua complessione fosse forte e sanguigna, la Virginia non tardò ad essere affetta da ingorghi glandulari, da prima alle giunture, poi al collo. Dai diciannove ai vent'anni apparvero altri tumori alle ascelle e all'anguinaia sinistra; finalmente un seno fistoloso, situato un po' sopra all'anguinaia destra si formò fra i tegumenti, sparsi di cicatrici, che dava un scolo di pus trasparente, brunastro, esalante a volte un odore ammoniacale decisissimo.

Tale era la trista situazione della Virginia-allorchè ebbe ricorso ai miei consigli. Avendola prima di tutto interrogata sulle cause che avean prodotto questa infermità, mi confessò non passar giorno senza provare accessi di terrore che le *rivoltavano* tutte le viscere, e la lasciavano diacciata morta anche in mezzo al maggior caldo. Il passo di chi saliva la scala, un buffo di vento, un mobile che scricchiolasse nella notte, bastavano a gettarla in tale condizione. Quando io veniva a visitarla, benchè bussassi alla porta colla maggior precauzione, era presa da tale emozione che doveva aspettare varii minuti prima di poter giudicare dello stato del suo polso. Si comprende come emozioni sì spesso ripetute (sebbene i suoi parenti fossero sani, fosse stata allevata in campagna, ed avesse serbata una esemplare purezza di costume) abbiano potuto alterar la sua complessione, e ridurla ad una diatesi scrofolosa delle più caratteristiche.

Da che ebbi riscontrato in quest'inferma l'esistenza di una fistola stercorale addominale, la sottoposi ad una cura appropriata alla sua posizione. Mi studiai massimamente di riformare il suo morale, l'avvezzai a poco a poco all'idea

di un'operazione che sola potea liberarla dalla sua sgradevole affezione; e quando fu del tutto decisa di subirla, la posì tra le mani del mio abile confratello il dott. Pinel-Grandchamp. La Virginia, sostenuta dalla più viva pietà, sopportò senza proferire lamenti un'operazione delicatissima e dolorosa. Finalmente una cicatrice di buona natura, ottenuta per mezzo della sutura attortigliata, sembrava offrire le più grandi speranze di guarigione; quando scoppiata una tempesta il quarto giorno dopo l'operazione, non fui poco sorpreso nel vedere i tegumenti nettamente divisi come da un rasoio. La malata avea provato un vivo terrore al rimbombo d'un violento tuono! Essa entrò dopo nello spedale Cochin nel turno di Michon, il quale in seguito le fece ottenere un posto alla Salpêtrière come incurabile.

IV. *Terrore seguito da emiplegia e morte (Osservazione raccolta dal fu dottor Bourgeois).*

« Si usa, come è noto, quasi generalmente in Alemagna, di aver ne' cimiteri e sotto la sorveglianza del sagrestano certe sale d'osservazione, ove nelle ventiquattr'ore che precedono l'inumazione, si pongono i morti con una corda da campanello in mano. Esisteva a Magonza, durante l'invasione francese, uno di questi depositi, in cui secondo il costume fu messo un soldato, morto idropico. Qualche ora dopo, nel cuor della notte, il guardiano coricato in una stanza annessa, fu ad un tratto svegliato da una forte suonata del campanello mortuario; per lo spavento erasi bruscamente rizzato sul letto, quando nuova scampanellata gli risuona all'orecchio. Atterrito allora e in preda allo sbigottimento vuol levarsi, fuggire, le gambe gli si piegano; vuol chiamare e la voce gli manca; cade alline senza conoscenza. Frattanto, chiamate dal piano superiore a tal rumore la moglie e la famiglia di lui, mandano tosto per un medico. Al suo venire (era il dottor

Becœur, oggi chirurgo in capo della scuola di cavalleria di Saumur), il guardiano era ritornato in sè, ma avea perduta la facoltà di muoversi e di articolare parole; era colpito da emiplegia. Con gli occhi fissi sulla porta d'ingresso alla stanza mortuaria, l'indicava con un moto di testa. Vi entrano e trovano, lo che avviene di sovente, che l'idropico s'era come dicesi vuotato; l'avvallamento del corpo accaduto tutto ad un tratto avea portato seco una doppia scossa alle mani del cadavere che sopra vi stavano incrociate, ad una delle quali era attaccata la corda del campanello fatale. Tutte queste circostanze senza dubbio rendeano sufficiente ragione dell'avvenuto: furon pure spiegate al malato, che l'intese e restò completamente rassicurato. Ma il colpo era irreparabile; durò la paralisi e dopo poche settimane morì.

V. Funesti effetti della paura in un ferito.

I numerosi allievi dei nostri spedali non hanno sempre bastanti riguardi ai malati collocati nelle sale, perocchè li interrogano, li palpano, si mettono con l'orecchio ad ascoltare le palpitazioni del cuore, li misurano. Qualche volta fu veduto peggiorare il loro stato patologico per mancanza assoluta di precauzione in quanto al morale. L'esempio seguente, riferito dal professore Ribes, di Montpellier, ne fornirà la prova sufficiente.

Un individuo di sessantatré anni, ebbe il dito medio e il terzo osso del metacarpo schiacciati fra due pietre. Appena ricoverato nello spedale, si verifica lo stato delle parti lese: non v'ha emorragia, quasi nulla è la febbre, il morale soddisfacente. Viene proposta l'amputazione del pugno come unico mezzo di guarigione; ma, il ferito avendo gridato che preferiva morire anzichè esser privo della mano, l'operazione non fu praticata. Tuttavia la piaga prese un buon aspetto, le parti incancrenite si separarono da sè stesse, il malato rimase quasi senza febbre. Alla

sera del quarto giorno, uno studente in medicina, fanatico ammiratore delle opinioni del chirurgo in capo, disse brutalmente al vecchio ostinato: « Voi non voleste lasciarvi operare, ma voi siete perduto! » A questa minaccia fulminante la faccia si fa colore pagliato; la pelle diventa arida, piccolo il polso, concentrato, intermittente irregolare, e, il giorno dopo, a due ore del mattino, il povero ferito era morto.

Aperto il cadavere, non si potè verificare alcuna lesione interna.

VI. Vecchia zitella nervosa e paurosa; studio patologico intorno al cuore umano.

Dalla nascita, Sidonia aveva ricevuta per prima eredità una complessione eccessivamente delicata, insieme ad una grande irritabilità del sistema nervoso. Il padre, conte di Menardo, il quale morì di gotta, era di salute debole; e la madre, soprannominata *la seria della famiglia*, a cagione del suo carattere melanconico, aveva provato violenti angosce nel corso della sua gravidanza.

Affidata ad una balia sana e vigorosa, Sidonia si ammalò fino dalla cuna di una rosolia di carattere grave, in conseguenza della quale rimase lungo tempo magra, infermiccia e tormentata da una tosse secca; per cui la balia stessa, di cui gli altri lattanti godevano eccellente salute, ripeteva spesso: « Ecco una bimba che non mi farà mai onore! » Sidonia fino a sette anni era stata vestita di nero; a quell'età, i suoi genitori, le tolsero il cupo costume di san Francesco di Paola; e a quello sostituirono vestiti color di rosa, i quali per altro non riuscirono a dileguare la tinta melanconica delle sue prime impressioni. Indifferente ai trastulli dell'infanzia, lenta nei suoi menomi movimenti, rimanendo giornate intere con le gambe stese tremante tutta al più leggero rumore, timida all'eccesso, bastava che guardasse gli occhi rossi di suo padre per

cadere in una specie di disperazione, da cui non usciva che dopo avere versato un torrente di lacrime.

Una educazione civile in campagna, avrebbe sola potuto modificare vantaggiosamente così moleste disposizioni; l'educazione molle che la fanciulla ricevette in città, in casa di sua nonna, influl ad aumentarle. Questa buona signora, debole quanto pusillanime, aveva una paura orribile del tuono, paura che fece partecipare alla sua nipotina; inoltre, paventava talmente la morte che non poteva sentire parlare di morti senza provare accidenti gravissimi. Sottomessa a questa doppia influenza di una triste eredità, e di una cattiva educazione, la giovane Sidonia divenne o piuttosto rimase quale i suoi genitori l'avevano fatta: un essere malaticcio e ridicolosamente impressionabile, senza energia nè volontà. Per accolta di mali, una delle sue compagne, essendosi improvvisamente a lei presentata con una maschera al viso, essa provò tale e tanto spavento che conservò, un tremito nervoso al quale la sua avola andava pure soggetta.

Verso l'epoca della pubertà, la nostra giovinetta si ammalò: una cavata di sangue al piede fu giudicata necessaria per stabilire il flusso periodico che, dai sedici a cinquantatre anni ebbe luogo con assai regolarità, ma poco abbondante. Ad ognuno dei momenti in cui le donne hanno tanto bisogno di vegliare sul loro carattere, costei che non faceva alcuno sforzo sul suo, non mancava di mostrarsi ancora più cupa, più irritabile, più paurosa del solito: specialmente era assediata dalla prospettiva del suo prossimo fine.

A cinquantatre anni, la signora di Menardo incominciò a provare un turbamento passeggero delle facoltà intellettuali, coincidente con l'aumento della sua irritazione infermiccia.

Una cattiva nuova, un rumore inatteso, la tempesta, il semplice cambiamento di tempo, la prima neve, bastavano allora per determinare in essa palpitazioni, spasimi, una tensione degli ipocondri, nausea ed anche vomiti frequenti con o senza dolor di capo. In quei momenti, in preda a terrori panici, restava immobile e pareva appena respirare;

oppure, facendo gesti rapidi e parlando con estrema volubilità, piangeva come una fanciulla, o ruggiva come un leone (4).

Non meno variabile della salute, il carattere cambiava ad ogni modificazione dell'atmosfera morale in mezzo della quale essa si trovava. Donna e nervosa toccava quasi sempre gli estremi, passando con rapidità incredibile dalla affezione all'odio, dallo scoraggiamento alla speranza, dalla gioia alla tristezza, dalla generosità alla parsimonia, dalla devozione alla maldicenza. La vigilia principalmente delle grandi solennità, la sua agitazione febbrile trasmodava fino al delirio. Questa agitazione, prodotta da mancanza di occupazione, dalla noia, dagli scrupoli e dal timore di non potere santificare la festa, le cagionavano un'esasperazione difficile a dipingere.

« Ah, mio Dio! esclamava essa in mezzo delle sue sofferenze; ah, mio Dio! ma è orribile: non ne posso più, muoio! O Maria, mia buona madre, a che pensa dunque il vostro divino Figlio di mettermi in un simile stato? »

» Ah, mio Dio! ah, mio Dio! ditegli dunque che egli non comprende i suoi interessi. Domani volevo fare la santa comunione, ed ecco che mi fa ammalare fino a mettermi sull'orlo del sepolcro. Davvero, che non intende nulla; procurate dunque di fargli comprendere la ragione; egli vi ascolterà forse voi, poichè fa orecchi da mercante a tutte le mie preghiere. »

Questi lamenti insensati, durante i quali la povera malata si mordeva le dita, e si percuoteva violentemente il petto, cominciavano pel solito a recarle sollievo; finalmente prorompendo in pianto, le lacrime finivano col ricondurla alla rassegnazione e ad una pietà meglio illuminata.

(4) Chi lo crederebbe? Io ho udito spesso qualificare di *malattia immaginaria* la nevropatia ipocondriaca da cui era affetta la persona onorevole che fu il soggetto di questo studio di costumi. Certo, la sua immaginazione ardente poteva benissimo farle esagerare e i suoi patimenti giornalieri e le conseguenze che ella ne paventava; ma tra uno stato quasi continuo di malessere, e la salute, rimaneva un vasto campo per le cure affettuose del medico e le distrazioni salutari che potevano procacciarle parenti o amici. (Vedi, alla fine di questo volume nota B, la risposta alla questione seguente: *Esistono malattie immaginarie?*)

Nel corso dei dieci ultimi anni della sua vita, la signora di Menardo, diventata ancora più volubile e più fantastica, perchè cercava sempre una posizione migliore, non udiva la nuova di un matrimonio senza provare, all'istante, un accesso di malinconia. « Possibile, mi disse un giorno con amarezza, gli sposi se la godranno, mentre io soffro! Mio Dio! quanto la sorte di una vecchia zitella è dunque trista! Che bella ispirazione sarebbe stata la mia, se mi fossi maritata quando era giovane: oggi almeno avrei un appoggio! » E siccome io le domandava i motivi che l'avevano distolta dal matrimonio:

« Il timore, mi rispose, il timore che mi faceva fare questo ragionamento: Se mi toccava un cattivo marito, sarei troppo infelice; con un buono non sarei vissuta, attesa l'angoscia continua di perderlo; e sono rimasta nubile. — Ah! mio Dio! come sono malata! Caterina, mia cara Caterina dammi subito la mia boccetta d'odore! Poi fregami bene; pensa pure al mio desinare! Mio buon dottore, che sarà di me? Via, datemi dell'oppio! Cavatemi piuttosto sangue! Ma no, non mi date ascolto; ah, mio Dio! ah, mio Dio! »

Alcuni minuti dopo questi lagni intempestivi, la nostra settuagenaria cantava allegramente alcune strofe su Monsignor di Beaumont antico vescovo di Parigi. Finita l'ultima strofa, il soffocamento e i lai ricominciavano, quando, da me interrogata sul talento dei padri Eliseo e di Beauregard, che aveva spesso udito predicare nella sua giovinezza, essa mi ripeté con vivace volubilità, alcuni squarci di questi due autori. Dopo questo sforzo di memoria, mi fu d'uopo subire l'eterno ritornello delle sue doglianze; poi essa cadde in una specie di rigidezza titanica. Appena ebbe recuperato un po' di calma, immaginai di dirle: « Ma finalmente, signora, il vostro polso abbenchè frequente, è abitualmente regolare, il vostro appetito sostenuto, la digestione eccellente, il sonno lungo e tranquillo; come può essere che vi lagnate incessantemente, come un'agonizzante? — Che volete, mi rispose, con malizia; io sono come un carpine fuori dell'acqua e che più si comprime più salta; quando sono molto agi-

tata e che mi lamento, mi sento quasi subito sollevata. »

Dopo i fanciulli, nessuno mostrasi più egoista e spesso più ingrato dei malati: ciò dipende perchè l'istinto di conservazione, tanto più sviluppato quanto più siamo deboli e più soffrenti, converge tutto al ristabilimento della salute, e poco si cura delle cure che non procurano una guarigione immediata. Gli inviti ai funerali per esempio, bastando per mettere la signora di Menardo fuori di sè, ella le fece nascondere per evitare il controcolpo che le dava l'annuncio della morte di un'amica o di un'antica conoscenza appresso a poco della stessa età della sua. Inoltre coll'unica mira di giovare a sè stessa, sebbene sommamente mutabile, non cambiava medico, persuasa che un altro non conoscerebbe tanto bene quanto me la sua costituzione affatto eccezionale. È vero che più volte ebbe il ghiribizzo di lasciarmi, come anche quello di licenziare l'eccellente cameriera, la quale, da molti anni, le aveva dato giorno e notte prove di devozione filiale. Ma perchè io non la guariva radicalmente? Perchè pure a quella povera Caterinetta che essa aveva ridotta al maresmo, veniva in testa di perdere le forze, quando aveva più che mai bisogno di essere bene curata?

In mezzo di queste lotte, in cui la ponevano il suo egoismo e l'oblio dei servizi che gli erano resi, la signora di Menardo terminò la sua carriera come l'aveva cominciata con spaventi ognor più grandi della morte. Tormentata allora dalle frequenti insonnie, si faceva condurre a spasso una parte della notte: l'avresti presa per un'anima del purgatorio, per uno spettro ambulante. Se rimaneva in letto, non si contentava di mordersi da sè; ma, alla maniera degli arrabbiati, si gettava sulle suore del Buon Soccorso, che l'assistevano e più volentieri sopra le sua cara Caterinetta, che amava sempre, abbenchè le strappasse pezzi di epidermide. Finalmente, il 21 gennaio 1845, colpita da una apoplessia fulminante, non ebbe tempo di veder giungere la morte, che paventava da sette anni, e soccombette dopo sessantatre anni di patimenti fisici e morali, dei quali una buona educazione, del pari

che una vita attiva e laboriosa, le avrebbero evitato la maggior parte.

Possa la vecchia zitella nervosa e paurosa godere finalmente del riposo che restituirà la sua morte a coloro che le furono prodighi di cure! Colui che ricompensa un bicchier d'acqua dato in suo nome, dissiperà per sempre i timori della povera anima che così caritatevolmente soccorse miliaja d'infelici! (1).

(1) Le elemosine distribuite dalla signora di Menardo ammontavano a 3,000 franchi all'anno; lo che costituisce più di 120,000 franchi di elargizioni, dall'epoca in cui essa diventò padrona della sua fortuna. Nel 1840, quando avvennero le funeste inondazioni del Rodano e della Saona, mi rimise generosamente 100 franchi per gli indigenti della parrocchia di san Giacomo e 400 franchi per le vittime dell'inondazione lionesa.



CAPITOLO V.

DELLA PIGRIZIA.

La mano oziosa produce mendicizia:
la mano attiva accumula ricchezza.

Proverbi. Cap. X, v. 4.

Definizioni e sinonimi.

I Francesi chiamavan già *parésie* una paralisi leggera, nella quale la privazione del movimento non è accompagnata da quella del sentimento. Dalla voce greca *πάρεσις* (*rilassamento, indebolimento*) hanno oggi formato il sostantivo *paresse*, che corrisponde a *pigrizia* in italiano (in latino *pigritia*).

La pigrizia può definirsi: « una tendenza abituale a restare in riposo e a compiacersi di tale stato. » Secondo il Girard, « la pigrizia è un vizio minore dell'accidia; e par che prenda origine dal temperamento, mentre l'accidia la prende dall'anima. » Secondo lo stesso grammatico, « la pigrizia s'applica all'azione dello spirito come a quella del corpo: l'accidia non conviene che a questa ultima specie di azione. — Il pigro teme lo stento e la fatica: è lento nelle operazioni, e protrae l'opera a lungo. L'accidioso ama di non far nulla, odia l'occupazione e fugge il lavoro. »

La *noncuranza*, l'*indolenza* e l'*accidia*, secondo me, sono tre specie di PIGRIZIA, la cui abitudine forma il pigro. Per una disposizione spesso involontaria, il *noncurante* non muovesi che mollemente e con lentezza, l'*indolente* fa con indifferenza, mentre l'*accidioso* mostra un aperto abor-

rimento pel lavoro corporale come per quello dell'intelletto; qualche accidioso (a) si è consolato del suo prosimo fine alla sola idea che presto nulla più avrebbe da fare (1).

Possiamo dire in generale che uno è incurante per mancanza di forze, indolente per difetto d'energia, e infingardo per mancanza di forze fisiche e morali.

La *scioperatezza* propria di chi nulla ha da fare, l'*inerzia* di chi non fa nulla e l'*oziosità*, abuso di una vita agiata, e propria di chi consuma il tempo in cose frivole: ecco tre flagelli per la società non meno dannosi che la pigrizia stessa, colla quale sono stati a volte confusi.

« Di tutti i difetti, dice La Rochefoucauld, quello con cui restiamo più facilmente d'accordo (2), si è la pigrizia. Ci persuadiamo che sia compagna di ogni virtù pacifica, e che senza distruggere affatto le altre, ne sospenda soltanto le funzioni. Ma, aggiunge l'autore delle *Massime morali*, se attentamente consideri la sua influenza, vedrai che signoreggia sempre e sentimenti e interessi e piaceri: è come la *remora* (b) che arresta i più grandi vascelli; è una bonaccia dannosa agli affari importanti più che gli scogli e le tempeste alla navigazione. »

La pigrizia è la passione che incontrasi più di frequente delle altre. Non potremo dunque troppo star in guardia da una tendenza tanto più terribile, in quanto che l'incuria, il riposo e le dolci fantasie che l'accompagnano, ne

(a) Dante appella tal razza di gente:

Questi sciaurali che mai non fur vivi.

INFERNO, canto III.

(1) I Rendiconti della giustizia criminale in Francia denotano, ogni anno, tre o quattro individui che si danno volontariamente la morte per pigrizia.

(2) « Come! forte, giovane e sano qual sei, non ti vergogni di non guadagnare più onestamente la vita? diceva un giorno san Lamberto a un mendicante. — Ah! signore, rispose ingenuamente colui, se sapeste come son pigro! »

(b) Il *remora* è un pesciolino che spetta all'ordine dei malacopterigi subbracati, ed è conosciuto dagli ittologi sotto la denominazione di *Echeneis remora*. Questo pesce porta un disco sul capo col quale può attaccarsi ad ogni corpo, ed è certo favola, che, aderendo alle navi possa arrestarne il corso.

formano una delle situazioni più gradevoli che l'uomo possa trovare sulla terra. Apparteneva alla morale di Epicuro predicare la voluttà della pigrizia: il cristianesimo l'ha giustamente fulminata di riprovazione come nemica della società, come verme roditore dell'intelligenza e come sorgente di tutti i vizii (1).

Cause.

La pigrizia è inerente all'infanzia, i primi anni della quale sono e debbono essere esclusivamente consacrati alla nutrizione, al sonno e ai trastulli. Dipende dall'intimo godimento che si sente di esistere comodamente e senza sforzi. Tale è la ragione per cui i vecchi vi sono più inclinati degli adulti, il corpo de' quali è molto più agile e l'anima più attiva.

Di tutte le costituzioni, quella che massimamente predispone alla pigrizia, è senza dubbio la costituzione linfatica, che, come abbiain già veduto, ha per carattere l'atonìa di tutti i sistemi e una mancanza più o meno completa di energia. Le persone soverchiamente pingui, oppure di statura molto grande con membra gracili sono più apatiche degli individui piccoli e tarchiati.

Non mi par possibile determinare assolutamente in quale de' due sessi più regni la pigrizia. Il genere di lavoro, l'educazione, la posizione sociale fanno variare il risultato, e rendono difficile la sua applicazione. Pure son portato a credere che appo i poveri, le donne sono generalmente più laboriose degli uomini; mentre il contrario

(1) Vedi come i libri della Sapienza riprovavano già il pigro, quest'essere inutile, che vuole e disvuole! Leggesi nel Proverbi: La pigrizia produce l'assopimento, e l'anima vile languirà di fame. — La pigrizia sempre sonnacchiosa, sarà vestita di stracci. — L'insingardo nasconde la sua mano sotto l'ascella; portarla alla bocca è per lui di fatica. — I desiderii uccidono il pigro poichè le sue mani non vogliono far nulla. — Passa tutto il giorno a formare desiderii. Non volle lavorare a causa del freddo; egli mendicherà dunque in estate, e non gli si darà niente.

L'*Ecclesiaste* aggiunge: « Il pigro, è come lapidato di fango; tutti ne parlano con disprezzo. — È lapidato collo sterco dei bovi; tutti quelli che lo toccano scuotono le loro mani. — L'insingardaggine insegna molto male.

accade nelle classi ricche. La classe media della società mi sembra in ciò presentare un equilibrio perfetto.

La stessa difficoltà ritrovasi nel valutar l'influsso delle passioni sulla pigrizia. Finalmente senza ammettere col mio ingegnoso e dotto confratello dottor Munaret, che il *contadino non conosce e non commette che sei peccati mortali*, sarei d'opinione che gli abitanti della città sono al *settimo* molto più inclinati degli abitanti campagnuoli, nei quali l'aria aperta rende il corpo più robusto, e l'abitudine costituisce della fatica un piacere.

L'estremo freddo e l'estremo caldo ci pongono del pari in uno stato di sbalordimento e di torpore, che può arrestare il meccanismo dell'organizzazione e finir colla morte.

Senza esser situate sotto l'equatore o in vicinanza ai poli, molte contrade hanno una temperatura favorevolissima alla noncuranza, all'indolenza o all'insingardia: la mollezza orientale, l'inerzia dei creoli, e il *dolcissimo far niente* (a) degli Italiani son passati in proverbio.

Un'altra causa atmosferica che produce ed eccita la pigrizia è l'abitar nei luoghi palustri, specialmente quando vi si unisca una nutrizione poco sostanziosa.

Se un sonno troppo lungo ci fa divenire balordi, un sonno troppo corto ci getta in uno stato di noncuranza che ci rende disadatti ad ogni specie di lavoro, finchè un sufficiente riposo non sia venuto a renderci l'abituale attività.

Ognuno sa che moltissime malattie cominciano con un malessere generale accompagnato da sbadigli, da stiracchiamenti, e da una stanchezza che non ci lascia voglia

(a) • Veramente, e questa è vecchia accusa, gl' Italiani amano il *beatissimo* o piuttosto il *dolcissimo far nulla* a ciò invitati dal loro bel cielo, dalla dolce temperatura, in mezzo a campi e giardini tutti ridenti di fiori e di frutta, sulle magiche sponde di Campania, di Pozzuoli, sulle colline di Firenze, sulle rive del Brenta, sopra i laghi della Lombardia dolcemente increspate da un'aura balsamata dall' olezzo delle rose, de' gelsomini e degli aranci, che risuona de' melodiosi gorgheggi degli augelli e degli innamorati: ma bisogna anche confessare che in tutto, quando vogliono, e in certe cose quando possono, gl' Italiani alzandosi dal *dolcissimo* o *beatissimo far nulla* in poch' ore sono capaci di fare più o meglio che gli altri. • L' ha provato il movimento della nazione italiana per conseguire la sua indipendenza.

di far nulla. I tempi burrascosi, la costituzione tifoidea, e certe malattie croniche producono lo stesso effetto. All'epoca della pubertà i giovanetti d'ambo i sessi per la maggior parte mostran pure una tristezza e un'apatia, le quali non debbono essere attribuite se non allo sviluppo critico che accade in loro.

Tra le numerose cagioni della pigrizia, noterei anche l'influsso de' governi dispotici, del fatalismo e della schiavitù, la mancanza di civiltà, l'onanismo, il praticare gente oziosa, infingarda o libertina, e massimamente il non aver religione vera, la quale sotto pena di morte spirituale fa all'uomo una legge del lavoro, insegnandogli che la vita non è un porto, ma un passaggio, un esiglio, e che egli è la sola creatura manifestamente condannata a mangiare il pane bagnato col sudore della sua fronte.

Carattere del pigro — Effetti e termine della pigrizia.

Come gli animali *tardigradi* (1) che portano seco il nome qualificativo della propria natura, il pigro si fa conoscere ad un'aria trista, allo sguardo pesante, al passo noncurante, alla lentezza abituale di ogni suo movimento; sospira di essere in riposo. Il solo istante della giornata, nel quale dà qualche segno d'agitazione, è quando si tratta di andare a letto; allora veramente si spiccchia; in un batter d'occhio è bello e spogliato, coricato, addormentato. Del resto il suo sonno è lungo e profondo (2),

(1) I *tardigradi*, così chiamati a cagione della lentezza del loro camminare, formano un genere di mammiferi, che per la stessa ragione son detti anche i *neghittosi* o i *pigri*.

(2) Ecco due altre caratteristiche dei pigri: non amano né orologi che loro rimproverano il tempo perduto, né suono di campane che li risvegliano. L'Aliberti ne ha conosciuto uno, l'amico più intimo del quale era giunto ad un grado elevatissimo. « Io spero, dicevagli quest'ultimo, che nel tempo che sarò in carica, profitterai del mio credito e mi farai conoscere i tuoi desideri; io farò di tutto perché siano appagati. » Il pigro chiese qualche giorno per riflettere: dopo volle una nuova dilazione. Finalmente una sera che il suo potente protettore lo sollecitava a dichiararsi: « Vorrei, rispose, che tu potessi ottenere dal re la soppressione di queste campane importune che sono tanto vicine alla mia casa, che m'impediscono di sonnecchiare. »

lento e difficile lo svegliarsi, interminabile il vestirsi, e mostra un disordine che accompagna quasi sempre una certa vernice di schifezza. Di tutti i mortali è senza dubbio quello che assapora meglio la perdita del tempo, e che possiede il mezzo più sicuro di mandare in rovina, o di lasciare miserabile la sua famiglia. È inoltre un essere snervato di corpo e di spirito, in generale goloso, giuocatore, voluttuoso, egoista, irresoluto, senz'ordine, senz'esattezza, mancator di parola, uno che è divorato dalla noia ed è a tutti noiosissimo. In ogni modo, in qualunque posizione ei si trovi, lo vedrai sempre un uomo nullo o al più un uomo mediocre; imperocchè poco sollecito del presente, lascia tutto al giorno dopo, e rimane costantemente colla voglia di far qualcosa.

Fu osservato che i tormenti dell'ozio esercitano sull'intelligenza, sul carattere influenze più bizzarre che non producono tutte le privazioni della miseria, sono quelli che generano la maggior parte delle manie ridicole, di quelle eccentricità così comuni negli scioperati di Parigi e di Londra.

La pinguedine che predispone, come già vedemmo, alla pigrizia, ne è del pari una delle più frequenti conseguenze. Le tengono dietro la difficoltà di respirare, l'ingorgo de' visceri addominali, un assopimento continuo, l'ebetismo, l'idropisia e l'apoplessia spesso fulminante. Ecco il pigro, la cui vita è inoltre molto più breve di quella degli uomini attivi e laboriosi. La società poi, niente di buono deve aspettarsi da lui: è un calabrone in un'arnia. Cittadino inutile, e spesso dannoso, morirà come visse, senza che alcuno siasi avvisto del suo passaggio sulla terra, se pure i suoi vizii o l'estremo bisogno non gli daranno per avventura l'energia e la trista celebrità del delitto. Il giuoco, il furto, l'omicidio che egli preferirà al lavoro, non lo conducono infatti che troppo spesso dalla prigione alla galera, dalla galera al patibolo.

In 76,613 accusati, giudicati in contraddittorio dalle corti di Assise di Francia nello spazio di dieci anni, la Relazione della giustizia criminale segna 41,367 individui che vivevano nell'ozio, cioè:

Nel 1832	.	.	.	.	640
1833	.	.	.	.	1,116
1834	.	.	.	.	1,183
1835	.	.	.	.	1,178
1836	.	.	.	.	1,152
1837	.	.	.	.	1,399
1838	.	.	.	.	1,212
1839	.	.	.	.	1,110
1840	.	.	.	.	1,280
1841	.	.	.	.	1,097

Totale . . . 11,367

Così in un periodo di dieci anni, l'ozio ha spinto al misfatto il settimo, almeno, del numero totale degli accusati (1). Tale risultamento merita fissare tutta l'attenzione dei legislatori.

Sopra 40,399 individui condannati, nel 1857, per *furti semplici* dai nostri tribunali, quante migliaia se ne potrebbero contare che appartengono alla categoria dei pigri? Del resto, il numero dei furti semplici commessi in Inghilterra oltrepassa un poco quello dei furti della stessa natura giudicati in Francia. In quanto agli individui accusati di furti *qualificati*, il loro numero supera di un terzo quello presso gli Inglesi, raffrontato col nostro, e non importa dire che la pigrizia fornì, in questo caso un ampio contingente di malfattori.

Ecco adesso il riassunto ufficiale dei vagabondi (2) e dei mendicanti arrestati in Francia dal 1825 al 1857 inclusivamente.

(1) Gli individui che vivono in una infingardaggine abituale, dice il rapporto del 1836-1850 formano ogni anno un settimo, 142 sopra 1000, del numero totale degli accusati. Il Rapporto del 1855 esibisce 6 uomini che si suicidarono per pigrizia.

(2) La legge intende per vagabondi o gente senz'occupazione coloro che non hanno nè domicilio certo, nè mezzi di sussistenza, e che abitualmente non esercitano nè mestiere nè arte. « Il vagabondo, secondo il Fregier, è la personificazione di ogni classe di malfattori. Nel suo ristretto significato rappresenta quegli straccioni, continuamente oziosi, improvvidi affatto, senza energia e marcati in una specie di torpore, che toglie loro fin l'ombra del carattere virile. — I giovani vagabondi, cioè i fanciulli dal 7 al 16 anni, che menano una vita errante ed oziosa,

QUADRO

*degli arrestati in Francia come vagabondi e accattoni
nel corso di 33 anni.*

	Vagabondi	Accattoni
1825 . . .	2,351	252
1826 . . .	2,801	285
1827 . . .	2,756	620
1828 . . .	2,935	967
1829 . . .	2,858	1,770
1830 . . .	3,202	1,190
1831 . . .	3,603	1,805
1832 . . .	3,594	2,217
1833 . . .	2,991	1,768
1834 . . .	2,738	1,450
1835 . . .	2,998	1,804
1836 . . .	2,960	1,787
1837 . . .	3,069	1,998
1838 . . .	3,310	2,199
1839 . . .	3,590	2,550
1840 . . .	4,294	3,619
1841 . . .	3,896	3,160
1842 . . .	4,265	3,478
1843 . . .	5,162	3,736
In 19 anni . .	63,373	36,655

forman tra loro una specie di corporazione, i membri della quale debbono aiutarsi reciprocamente per isfuggire alle ricerche dei parenti e de' maestri di scuola. I meno perversi o i più timidi vanno limosinando: gli altri rubacchiano; e tutti si buttano al giuoco appassionatamente. Nemici d'ogni lavoro utile e serio, non lasciano di correre e di giuocare; girano in Parigi per tutti i versi; ogni oggetto curioso li ferma; come il frastuono, il tumulto, la sedizione. » (*Delle classi pericolose della popolazione nelle grandi città e dei mezzi di renderle migliori*: Parigi, 1840, 2 vol. in 8.^o)

		Vagabondi	Accattoni
	Riporto	. 63,373	36,655
1844	. . .	4,609	3,669
1845	. . .	4,714	3,916
1846	. . .	5,004	5,272
1847	. . .	6,231	10,646
1848	. . .	6,099	7,408
1849	. . .	7,546	9,159
1850	. . .	8,427	9,100
1851	. . .	8,236	9,285
1852	. . .	8,674	9,411
1853	. . .	7,691	8,286
1854	. . .	7,738	8,089
1855	. . .	6,476	6,336
1856	. . .	6,588	5,232
1857	. . .	6,639	4,826
In 33 anni		157,945	137,290

Il numero degli individui giudicati per vagabondaggio e accattonaggio, che in quest'ultimo anno 1857, fu in Inghilterra di 13,082 è solamente di 11,465 in Francia, ove la popolazione è doppia.

Abbenchè i vagabondi, e gli accattoni siano notabilmente diminuiti nel 1853 ciò nonostante risulta dalle ricerche statistiche fatte dal barone di Watteville, che gli accattoni domiciliati e vagabondi sono in Francia 337,853, cifra spaventevole, quando si riflette che più della metà di questi individui che aspirano al lavoro dopo i giorni di sedizione, ricuserebbero dedicarvisi in relazione delle loro forze.

In una memoria coronata nel 1822 dall'Accademia di Châlons sur-Marne, *Intorno all'impiego dei soldati disoccupati in tempo di pace*, uno dei nostri grandi chirurghi militari in Francia trovò che la debolezza e la mollezza prodotte dall'ozio, e da un troppo lungo riposo, rendono quasi sempre le truppe turbolenti e sediziose. « In tempo di pace, dice Begin, l'ozio è il maggiore flagello degli eserciti. Il corpo dei soldati si snerva troppo spesso nelle

guarnigioni: il loro coraggio si ammolisce, e divengono meno atti a sopportare le fatiche della guerra. Nell'ozio i soldati contraggono le più funeste abitudini; abbandonati alla licenza rovinano la loro salute, ed inoltre non possono in progresso di tempo accudire a lavori divenuti per loro estranei; essendosi creata una folla di nuovi bisogni, si vedono troppo spesso disprezzare e sfidar le leggi della disciplina, e per soddisfare alle loro fantasie non rispettare nè proprietà, nè persone. Tali erano quelle truppe mercenarie avidi di denaro e di bottino che depredarono l'Italia dal decimoterzo al sedicesimo secolo, e vendevano a' principi di quest'infelice paese, soccorsi onerosi sempre e spesso inutili. Tali erano le bande che le guerre civili avean fatto nascere in Francia e che il Duguesclin s'incaricò di condurre in Ispagna. L'ozio dai più grandi capitani in ogni epoca considerato con terrore, è tanto più dannoso quanto più considerabili sono le riunioni d'uomini delle cui sorti dispone. Fu osservato che i soldati che hanno menato nel campo una vita sempre occupata, in generale quando ritornano nelle loro case sono operai più attivi, più laboriosi di quelli che, vissuti costantemente nel deposito, vi si son per lungo tempo abbandonati a' disordini quasi inseparabili dall'ozio. Il lavoro è dunque indispensabile a' soldati; questo solo è proficuo a loro stessi, all'esercito, allo Stato. »

L'istruzione religiosa, l'istruzione elementare (1), la ginnastica, il canto, finalmente alcuni lavori di utilità pubblica sono i mezzi che Begin proclama con ragione come i più idonei a rendere i riposi del soldato utili a lui medesimo, e al paese di cui sarebbe l'ornamento e la gloria. La memoria del norr abbastanza compianto mio compagno offre un bello sviluppo di questo pensiero di Esiodo: « Dio pose il lavoro a guardia della virtù. »

(1) Nel 1844 il numero dei soldati che hanno profitto dell'istruzione del reggimento era di 74,006, de' quali 56,540 hanno fatto il corso della prima classe, e 17,496 quello della seconda. Le scuole reggimentali introdotte da qualche anno nelle armate italiane produssero eguali risultati.

Cura.

La cura della pigrizia dee necessariamente differire secondo le cause molteplici che la producono o che la fomentano.

Se la pigrizia consiste in una semplice noncuranza dipendente da uno stato morboso accidentale, non tarderà a sparire col ritorno delle forze che potremo accrescere con un regime conveniente.

Se dipende da una costituzione linfatica, procureremo di modificar l'organismo con tutti gli stimolanti proprii a formare una costituzione diametralmente opposta. Così, cercheremo che il sonno sia di corta durata; si proibirà l'uso abituale de' legumi, delle frutta e de' latticini. S'ordinerà al contrario un vitto leggermente aromatico, composto principalmente di carni arrostate, alle quali aggiungeremo un po' di vino generoso. Le tisane amare, il caffè e l'uso della pipa potranno pur consigliarsi con vantaggio. Abitare un paese secco e montuoso, esercizi campestri aumentati progressivamente, e fatti in compagnia di uomini attivi, viaggi a piedi, caccia (1), musica guerriera, danza, nuoto, i bagni marini, ginnastica, fregagioni, ecco la serie de' mezzi igienici più adatti a procurare al corpo, e in seguito allo spirito, il grado d'energia necessaria per darsi al lavoro.

Alla privazione di cibo, a' colpi di scudiscio, ed alle altre punizioni che si danno indistintamente agli scolari o a' giovani operai pigri, vorrei vedere sostituiti mezzi più razionali, più dolci, che son sempre più efficaci. Per esempio, prima d'infierire contro un fanciullo che mostri disgusto alla fatica, assicurarsi almeno, se quanto da lui esigi non è al disopra della sua intelligenza o delle sue

(1) È stato osservato essere i cacciatori in generale coraggiosi e attivi, mentre gli amatori della pesca all'amo contano nella loro schiera un gran numero d'uomini molli e pigri. Vedi infine al vol. la nota C sulla caccia e la pesca.

forze (a). Procura inoltre di rendergli il lavoro gradito (1); e per ciò stimola con accorgimento la sua curiosità, il suo amor proprio, il suo vantaggio, l'affetto pei genitori; presentagli ogni nuovo oggetto di studio meno come un dovere che come una ricompensa. Massimamente poi devi procurare che il lavoro sia tanto più variato, quanto più tenero è il fanciullo, che sia sufficientemente frammazzato dalle ore destinate al cibo ed alla ricreazione. Provati infruttuosamente tutti questi rimedii, avrai allora ragione di ricorrere a vie rigorose proporzionate alla mala volontà de' tuoi allievi.

Quando la pigrizia non è nei giovani che un'abitudine d'inerzia o l'influsso del cattivo esempio, si giunge a guarirla facendoli frequentare individui vivaci e laboriosi, e mostrando ad essi gente oziosa ridotta in miseria, e all'opposto buoni lavoratori giunti a formarsi una posizione onorata. Se tuttocì non basta, dovremo ridurre il pigro a non trovar mezzi d'esistenza se non lavorando. Del resto si vedono ogni dì persone sfaccendate e disoccupate, innanzi alle quali i parenti avevano imprudentemente fatta l'enumerazione delle loro ricchezze, abbracciare con coraggio una professione, appena rovesci di fortuna hanno colpito la loro famiglia. Ho veduto una rovina di sostanze, accertamente finta, ispirar l'amore della fatica ad un eccellente giovane il quale perchè era convinto della opulenza de' suoi genitori per lungo tempo non avea voluto far mai nulla. Finalmente, del pari che la necessità, madre dell'industria, la passione amorosa, svegliando l'ambizione, ha più d'una volta dato attività ad esseri noncuranti, che marcivano nella più vergognosa inazione.

Quanto poi alla classe numerosa degli oziosi, de' vagabondi e degli accattoni sani e forti, il governo non po-

(a) Molti costringono troppo presto i fanciulli a studii aridi, resi anche più noiosi col metodo che si pratica da qualche maestro antipatico o troppo severo; mentre la loro indole, la loro inclinazione gli inviterebbe ad altre occupazioni più omogenee, più secondo l'ingegno che diede loro natura. Spesso un giovanetto che è neglittissimo per un genere di studi o di occupazioni, a cui non è portato, diviene attivo, diligente, studioso messo nella via della sua inclinazione.

(1) Vedi anche alla fine di questo volume, nota D, l'influenza salutare del lavoro sopra i giovani detenuti.

trebbe mai prender provvidenze repressive troppo sollecite per liberarne la società, della quale è una delle piaghe maggiori: « Da che, dice il Fregier, il povero, abbandonato alle sue malvagi passioni cessa di lavorare, diviene come un nemico della società, perchè ne sprezza la legge suprema che è il lavoro. »

Da lungo tempo l'ordine sociale reclama per l'indigente un'assistenza più efficace e meglio regolata, e l'estinzione degli abusi della mendicizia. Finora quest'importante quistione, questa questione vitale pei governi, sembra non sia stata meditata seriamente. Appagandosi di qualche saggio meschino, sono state prese provvidenze parziali, deboli, spesso inumane; e che ne è avvenuto? Le numerose elemosine, i voti della gente dabbene rimasero senza frutto, e le leggi repressive di una vita vagabonda e sfaccendata non sono state eseguite che in modo incompleto.

Per quel che riguarda la Francia, finchè i comuni sieno sprovvisti di mezzi pecuniari bastanti a soddisfare gli obblighi imposti dall'articolo relativo al soccorso a domicilio; finchè non potranno aprire officine di carità che impediscano all'indigente di cadere nella degradazione dell'accattone; finalmente finchè non avremo vaste case di ricovero, e una colonia speciale per inviarvi i mendicanti robusti e recidivi (1), il decreto ancora in vigore del 24 *vendémiaire* (a) anno II non potrà essere che fiaccamente ed in parte eseguito. « Io annetto, diceva Napoleone, una grande importanza ed una grande idea di gloria a distruggere la mendicizia. I fondi non mancano. Il nodo di quest'affare sta tutto nella stretta separazione del povero, che impone rispetto, dal mendicante che muove ad ira. »

Mentre aspettiamo tutte queste cose, le persone cari-

(1) Dovrebbe parimente pensare in Francia a stabilire colonie per i poveri; si provvederebbe ampiamente alla loro sussistenza col dissodare terre incolte, che presto diverrebbero un oggetto considerabile. Vedi le *Note sur les colonies d'indigents*, pubblicata da Leopoldo de Bellaing; vedi anche la Relazione del Cochlin sull'estinzione della mendicizia. Parigi, 1829.

(a) Corrisponde al 16 ottobre 1793. L'anno della repubblica cominciava il 22 settembre e il primo mese chiamavasi *vendémiaire*. Vedi *Lalande Abrégé d'astronomie*, pag. 209.

tatevoli e le amministrazioni di beneficenza debbono fare a gara di zelo e di sforzi per sollevare i veri poveri: dico i *veri poveri*, imperocchè se la religione cristiana ci comanda d'aiutare i nostri fratelli disgraziati, esige anche che le nostre limosine siano fatte con discernimento, onde i soccorsi dovuti all'indigenza non vadano a fomentare la pigrizia e a favorire la vita vagabonda (1).

Esempi e osservazioni.

1. La pigrizia e il patibolo.

Fra gli esempi de' tristi risultamenti, a' quali può strascinar la pigrizia, avviene uno che merita più particolarmente di fissar l'attenzione, vo' dire quello che ci ha lasciato il troppo celebre Lacenaire.

Quest'uomo, che taluno si compiacque rappresentare come un logico inflessibile, il quale, credendosi infelice per colpa de' suoi simili, si fece ladro e assassino per sistema, non per degradazione; quest'uomo, che si pose sulla panca degli accusati come sopra un piedestallo, e che ebbe l'ingegno d'eccitare le più strane simpatie col suo fare da ciarlatano (a), fu trascinato al delitto non dai motivi che

(1) Tra gli scritti che sono atti a dar lume sull'importante questione del pauperismo, di cui il governo si ebbe ad occupare, citerò l'eccellente opera del De-Gerando intitolata: *De la Bienfaisance publique*; quella del Fregier: *Des Classes dangereuses de la population dans les grandes villes*; quella pubblicata dal signor Baselaire col titolo seguente: *Des Institutions de Bienfaisance publique et d'instruction primaire à Rome*; Paris, 1841 in-8. (tradotta dall'italiano). Vedi anche *Riche ou pauvre*, di S. Cherbuliez; *De la Misère des classes laborieuses en Angleterre et en France*, di Eugenio Buret; *Du Pauperisme anglais*, di Maria Meynieau; *De la Misère, de ses causes, de ses effets, de ses remèdes* del d'Esterno; Parigi, 1843 in-8.; i *Comptes moraux et administratifs du bureau de Bienfaisance du XII arrondissement, pour les exercices 1835 e 1836*, pubblicati dall'amministratore Bataud, e la *Lettre circulaire* del Rémusat al prefetti del regno sur le *Pauperisme et la Charité légale*.

(a) Tanti al pari di questo sciaurato eccitano la simpatia di una gran quantità di gente! Massimamente in oggi basta avere sfacelataggine da forza, sapere deridere quanto v'è di più rispettabile, lusingare le passioni de' potenti, facendosi villi strumenti delle loro voglie, mostrarsi dediti ai partiti più disperati; se tutto ciò è unito ad una presenza gradevole, all'impostura del coraggio, i fautori non mancano. Un uomo dabbene è deriso, oppresso, avvilito sempre ove sventura lo colga, per lui non esistono simpatie... forse una tacita compassione in qualche cuore ben fatto.

adduceva, ma piuttosto dalla sua eccessiva pigrizia. Infatti in costui fu tanto radicato tal vizio, che spese le più felici disposizioni, e divenne la fonte, da cui scaturirono tutte le sue scelleraggini. Non è vero che nella sua gioventù si mostrasse vivace, ardente, altiero e parlasse del governo. Persona degna di fede, e più di chicchessia in grado di conoscerlo, poichè fu suo maestro, mi ha assicurato al contrario avere egli avuto un naturale assai dolce, e la pigrizia essere stata la sola irreparabile sventura del suo carattere. « Egli spingeva la pigrizia, mi disse, fino a non voler la notte alzarsi per soddisfare ai naturali bisogni; dormiva saporitamente involto fra le sue lordure, e sol con grande stento e dopo ripetute chiamate si decideva, molto dopo la campanella della sveglia, a uscir dal suo letto o piuttosto dal suo letamaio. Le punizioni che gli davano, il disprezzo che gli dimostravano i suoi compagni, nulla potè mai correggerlo. Ogni occupazione, ogni lavoro era per lui supplizio; ed unicamente a tal funesta disposizione bisogna imputare i delitti, de' quali ha avuto la sfacciataggine di vantarsi innanzi a' suoi giudici. »

Venuto a Parigi senza mezzi di sussistenza, e troppo infingardo per cercarli in qualche onesto lavoro, il Laccenaire si mescolò con quella turba di gente senza arte nè parte che inonda i luoghi pubblici, e che l'associò alla sua colpevole industria. Novizio ancora, pagò colla prigione i suoi primi saggi e in quel luogo, che troppo spesso è scuola di perversità, trovò abili maestri che finiron di iniziarlo al delitto. Cominciò col fare il ladro, e finì assassino; poi quando la sua testa, che egli dicea d'aver rischiata a un giuoco d'azzardo, dovè pagare il fio di tutte le sue scelleratezze, gli cadde tutto ad un tratto la maschera di cui s'era orgogliosamente coperto, e non lasciò vedere che un vile, il quale non seppe neppur morire.

II. *Pigrizia corretta.*

Quando per tempo non venne data alla gioventù una savia direzione, è raro che la natural tendenza all'ozio e alla dis-

sipazione non ne inceppi i progressi, e dalla medesima non può aspettarsi grande zelo per lo studio se non quando il raziocinio viene ad illuminarla, o vi è costretta dalle circostanze.

Un giovane e ricco brasiliano, condotto a Parigi all'età di dodici anni per cominciar la sua educazione fin allora negletta, fu posto in un collegio, ove gli vennero usati tutti i riguardi. Era naturalmente buono e intelligente, ma assai testardo, e specialmente sì pigro che, dal momento in cui vollero farlo applicare, si rivoltò e prese in avversione non solo quei che erano incaricati d'istruirlo, ma anche la maggior parte de' suoi compagni che lo beffavano di tale eccessiva indolenza. Invano fu messa in opra a vicenda e dolcezza e rigore per fargli cangiar condotta; a tutte le ragioni che gli adducevano rispondea freddo freddo: « Non mi piace lavorare; e poi io non ne ho bisogno, i miei genitori non son ricchi abbastanza? Che debbo far del greco e del latino per viver felice? »

Passaron due anni in tal guisa, e il giovane H*** cadde in tale stato di languore e d'inerzia, che suo padre mi fece pregare perchè lo prendessi meco. Simil cangiamento di vita, le distrazioni delle quali lo attorniai, e le prove d'attenzione che ricevette nella mia famiglia, non tardarono a dissipare il languore malinconico che avea determinato i suoi genitori ad affidarmelo. Per qualche tempo non pretesi da lui neppur che aprisse un libro. Limitandomi a prescrivergli ogni giorno un esercizio proporzionato alle sue forze, procurava soltanto che nelle nostre conversazioni, in una maniera indiretta, si facesser palesi i vantaggi dell'istruzione, e a poco a poco [mi riuscì se non a infondergli un gusto deciso per lo studio, di invogliarlo almeno a tentar qualche sforzo per applicarvi].

Con ciò aveva ottenuto molto, ma non bastava; faceva d'uopo stimolar la sua giovane immaginazione con un mezzo abbastanza potente per arrivare a farlo uscir dall'apatia in cui giaceva. Una perdita immaginaria della fortuna di suo padre opera ad un tratto tale prodigio. Da che cessò di credersi ricco, vinse affatto la pigrizia, si pose a studiar con ardore, e riparò sì bene il tempo perduto che da quel

momento potè dirsi uno scolaro diligente e assiduo. Era sul punto di terminar il suo corso, quando un giorno consigliandosi meco sopra i suoi progetti futuri, mi supplicò a metterlo nella mia professione. « Nel mio paese, mi disse, i medici accumulano oro; seguendo la vostra carriera son sicuro di ristorar la fortuna de' miei genitori. » Acconsentii, si può credere, alla sua domanda che mostrava insieme e la sua guarigione e la bontà del suo cuore. Cominciò adunque lo studio della medicina, e fece rapidi progressi; ma l'imprudenza di una persona della sua famiglia, avendogli fatto noto che suo padre era sempre ricco al solito, la scienza cedè il luogo al piacere. H*** però rinunziò alla sua antica tendenza, e oggi è uomo attivo e distinto per la varietà della sua istruzione.

III. *Pigrizia di un operaio terminata col suicidio.*

Se la pigrizia è madre di gravi danni ne' favoriti dalla fortuna, ben più funesti sono i suoi effetti in chi dee ricavare la sussistenza dall'industria o dal lavoro delle proprie mani.

C*** era un eccellente conciatore di pelli, ricercatissimo per la sua abilità, e che guadagnava facilmente sei franchi per giorno. Tal guadagno, se fosse stato regolare, in pochi anni avrebbe potuto condurre C*** ad un'onesta comodità, essendo scapolo e senza obbligazioni; ma per lui la fatica era una specie di supplizio, che ei non soffriva se non per evitare la fame. Perciò divideva in due parti la sua vita; non lavorava assiduamente che per tre giorni della settimana, e quando avea riscosso il salario di queste tre giornate, assaporava per gli altri quattro giorni le delizie dell'oziosità più completa.

In mezzo a quest'alternativa di lavoro e di divertimento, C*** ebbe nel 1838 un'eredità di sette mila franchi. Per lui era una somma enorme, un tesoro inesauribile; così restò tanto meravigliato alla vista del sacco che la conteneva che, chiamati i suoi compagni, gridò con vero delirio: « Amici, evviva la gioia! eccomi ricco: d'ora innanzi lo

giuro a Dio e agli uomini, io non vo' far più nulla! e per cominciar bene pago io per otto giorni consecutivi. » Ecco subito all'ordine un fiacre; C*** invita i suoi compagni, i quali invadono l'interno, l'imperiale, la sedia del cocchiere, e partono per la *barriera* del Maine; colà è l'oblio di tutti i mali. Il sacco, il beatissimo sacco è posto a guisa di faro in mezzo alla tavola del convito, e tal vista non fa che aumentare la sete e l'appetito de' commensali. Per tutto l'ottavario in cui durò questo scialo, una druda di C***, che non gli aveva dato retta altre volte a cagione della sua pigrizia, accorse a congratularsi di tanta felicità, e consentì a dividerla con lui. Tutto va egregiamente per sei mesi; ma spirato questo tempo, l'eredità è quasi divorata. Già la Barberina parla della necessità di ritornar presto a lavorare; C*** si rivolge e grida: « Non ho forse giurato che non lavorerei più mai in tempo di mia vita? Piuttosto morirè che mancar di parola! » Quest'ultima idea che C*** carezzava da principio ridendo, si ficca ogni dì più nel suo spirito; imperocchè la morte per lui è preferibile all'obbligo di lavorare. Così prima che la somma sia tutt'affatto consumata si provvede di un paio di pistole in cui mette una forte carica. Otto giorni dopo non restava ormai che qualche soldo in fondo al sacco. C*** prende queste monete, e guardando con tristezza la Barberina. « Vieni, gli dice, possiamo ancora bere un ultimo gotto insieme, poi farò saltar all'aria il *cassone* ». E la Barberina lo seguì alla taverna vicina, trincarono, tornarono a casa; e cinque minuti dopo il miserabile non esisteva più. Si era fracassato il petto a lato di quella infame (1), che non avea fatto alcuno sforzo per rimuoverlo dal suo orribile disegno.

(1) « Sciagurata che siete! le disse in mia presenza il commissario di polizia Gourlet, non avete dunque tentato di togliergli le pistole? — Non mi è passato nemmeno per la testa. — Ov'eravate quando si disponeva ad uccidersi? — Accanto a lui; io facea tranquillamente la zuppa, e lui ha detto: *uno, due e tre*, ed è partita la botta: allora io ho alzato all'insù il capo e ho detto: *Oh che originale!* — Scommetto, replicò il magistrato, giustamente sdegnato, che voi non vi siete mossa per vedere se quest'infelice respirava ancora, e che avete avuto la barbarie di mangiare la vostra zuppa mentre il sangue a rivi scorrea per la camera. — Questo poi non è vero; non ho subito mangiata la mia zuppa: non ci avea ancora messo il burro! » Che degradazione nella schiatta umana!

IV. *Pigrizia periodica in una donna abitualmente attiva e laboriosa*

La pigrizia dipende talvolta da uno stato morboso fino adesso poco studiato, e che mi è parso appartenere ad un' affezione del centro nervoso cerebro-spinale.

Ho veduto, non ha guari, un esempio poco comune d' indolenza e di infingardia. Una donna ben costituita, era al servizio di persone che l' amavano molto, e perchè avea dato loro diverse prove di attaccamento, e perchè era intelligente e laboriosa. In sette anni, il suo zelo e la sua attività erano stati costanti; quando ad un tratto, senza cagione alcuna apparente, divenne pigra a tal segno che il suo servizio fu trascurato affatto, ed essa si lasciò andare ad un sordido sudiciume. Interrogata dai padroni sulla cagione di un cambiamento sì strano, rispose piangendo: « Io non posso fare altrimenti, ho qualcosa dentro che mi impedisce di lavorare. — Siete dunque malata? — Dio mio! no davvero; mi pare anzi di non essere stata mai tanto bene; e invece che il lavoro m' annoi, darei quel che ho al mondo per poter lavorare: ma quando sono per mettermici, si direbbe che le braccia non ne vogliono saper nulla. — E allora soffrite? — Nient' affatto; io non ho male in nessun luogo. — Avreste qualche interno affanno che vi getta in tale abbattimento? — No vèh! io non provo altro rammarico che il non poter fare il mio servizio; e giacchè io non son più buona a nulla, io me ne vo' pe' fatti miei: mi manterrà mio marito. »

Infatti, avendo lasciato il suo impiego, andò nelle vicinanze ad abitare un quartiere dove passava tutto il suo tempo a letto, o nella più completa inerzia. Dopo sei mesi uscì di tale stato ad un tratto, come ad un tratto v' era caduta, e tornò coi suoi padroni, i quali come per l' innanzi non fecero che lodare la sua condotta e la sua attività. Passato un anno, essendo ricaduta nella stessa apatia, rinunziò per sempre al suo servizio, e tornò ad unirsi

col marito, uomo di buona pasta e lavorante, che la lasciò vivere nel riposo più completo. Durante questa seconda crisi, provò verso il cervelletto un dolore, or leggero, or molto vivo, il quale scendeva sino alla seconda o terza vertebra lombare; conservò l'intera libertà de' suoi movimenti, ma la volontà parve in lei in qualche modo come paralizzata. Questo secondo *torpore* durò quasi sei mesi come il primo; poi per qualche anno la G... riprese le sue abitudini al lavoro. Ma nel 1827 sopraggiunse una terza crisi, molto più lunga e dolorosa delle altre due. Chiamato a visitarla a tal'epoca, sono spesse volte stato testimone del contrasto, in cui la poneva ora l'imperiosa legge del bisogno, ora la singolare pigrizia che la dominava. « Veda, mi dicea piangendo, è per tornare mio marito, e il pover' uomo non troverà nulla da desinare; io non mi posso adattare ad accendere il fuoco. Tutti i vestiti sono rotti ed io non mi sento di rassettarli. Or ora son sei mesi che non ho pettinato i figliuoli; ed io non mi son nemmeno mutata la camicia. Dio mio! come sono disgraziata! » E raddoppiava il suo pianto.

La periodicità del male, la mancanza abituale della febbre, il dolor permanente che ella provava verso la regione della nuca, mi fecer presumere tale stato potere dipendere da un'affezione poco profonda del cervelletto e della midolla spinale. In conseguenza applicai qualche vescicatorio volante lungo la colonna vertebrale; le feci far le freghe, ora con linimento ammoniacale canforato, ora con balsamo nervino. Consigliai anche ogni due giorni una doccia o un bagno quasi freddo. Questi mezzi continuati quasi per due mesi non eran giunti ad altro che a diminuire il dolor della nuca; quando la malata essendo stata magnetizzata cinque o sei volte a *grandi correnti* provò a un tratto, non dirò un miglioramento, ma una guarigione completa. Ripresa tosto ogni abitudine di buon ordine e di pulitezza, tornò al lavoro con gran soddisfazione, perchè lo amava naturalmente, ed erano omai quindici mesi che non avea potuto applicarvisi.

CAPITOLO VI.

DEL LIBERTINAGGIO (1).

Temì la voluttà; essa è madre
del dolore.

TALETE.

Definizione

Il *libertinaggio* può definirsi: l'abuso degli organi genitali nel loro naturale esercizio, e il perversimento del loro uso normale in un uso contro natura. Per abuso si vuol intendere non solo gli eccessi nocivi alla salute, ma ogni commercio fra i due sessi fuori del matrimonio, o che in tale stato tendesse ad evitare la propagazione della specie.

Il *perversimento*, le cui forme principali sono l'*onanismo*, la *pederastia* o *sodomia* e la *brutalità*, non può avere mai uno scopo scusabile; poichè l'atto è di sua natura essenzialmente vizioso.

La *prostituzione*, propriamenie detta, si distingue dalle altre specie di lascivia in questo che, essendo posta sotto l'immediata sorveglianza della polizia, la donna che vi s'abbadona entra in una casa da bordello, sotto una padrona, per esercitarvi il suo mestiere infamante, dietro la scorta di regolamenti a cui deve uniformarsi.

(1) Avrei desiderato rimandare in fondo al volume sotto forma di semplice nota la passione del libertinaggio, il cui posto naturale sarebbe accanto all'amore: mi pareva vi fossero di quei particolari utili, ma ributtanti, sui quali è d'uopo sorvolare, e che voglionsi, per quanto è possibile, nascondere. Se non che, avendo alcune persone gravi, delle quali rispetto l'autorità e il buon gusto, opinato in modo diverso, risolvetti terminare le *passioni animalesche* col LIBERTINAGGIO, e cominciare le *passioni sociali* coll'AMORE.

Un po' più sotto stanno la *donna mantenuta*, che si vende; la *donna galante* che si dona; e la civetta (in francese *grisette*) che si innamora, si dona e si vende insieme.

Viene in seguito il *libertino*, il quale si prenda sollazzo un momento con queste infelici, e le abbandona con disprezzo allorchè la sua passione brutale è soddisfatta, o passato il suo capriccio.

La venere solitaria, della quale Onan non fu l'inventore (a), ricevette in varii tempi il nome di *onanismo*, di *cheiromania*, di *masturbazione*, e finalmente quello di *manustuprazione* (*manustupratio*), al qual ultimo epiteto avrebbersi dovuto dare la preferenza, perchè dipinge il maledetto vizio e lo svergogna.

Non appena è cominciato il mondo, le Sacre Carte dicono che Dio voleva distruggerlo affine di por argine all'universale corruzione. Dopo il diluvio, gli uomini, nel disperdersi non fanno altro che spanderla dovunque: perfino il popolo eletto si abbandona al libertinaggio. Invano il fuoco scende dal cielo sopra Sodoma e Gomorra, invano l'ira del Signore si fa manifesta alle genti con nuovi castighi; l'impudicizia non cessa di menare le sue stragi, e Moloc è sempre adorato. L'Oriente, divenuto il centro della corruzione, infesta rapidamente il resto della terra: Atene, come Babilonia, erige altari a Priapo; Solone incoraggia la prostituzione, che in appresso vien posta sotto la protezione degli Dei. La sodomia si sparge in tutta la Grecia; le scuole di filosofia diventano case di libertinaggio, e i grandi esempi d'amicizia tramandati a noi dal paganesimo, altro non sono per lo più che un'infame turpitudine sotto il velo di una santa apparenza. A Roma i capi dell'impero, sazi dei piaceri ordinarii, ricorrono ai mezzi più abietti affine di appagare la loro brutalità; il popolo ne imita l'esempio, e il mondo antico non è che un tempio di lussuria. Con tali elementi di dissolvimento che cosa sarebbe avvenuto dell'uman genere se il Cristianesimo non avesse posto

(a) Il peccato di Onan fu d'altra natura (Vedi *Genesi*, Cap. xxxix, v. 8, 9, 10).

argine a tale spaventosa inondazione, prescrivendo rispetto e ammirazione per i prodigi della castità (1)?

Cause del libertinaggio in generale. — L'uomo nutre nel proprio seno la causa prima de' suoi disordini: la libertà, la forza dell'immaginazione, la sensibilità di cui è dotato, lo fanno un essere inclinato a pensieri carnali, e lo rendono diverso dalle bestie, che mai non s'abbandonano ad eccessi contro natura. Le cause del libertinaggio, nascono, per le società, dalle condizioni generali in cui si trovano; e per gli individui altresì dalle circostanze particolari in cui vivono o che si creano. Fra quelle che mantengono viva l'irritabilità nervosa, e più particolarmente l'eccitabilità degli organi genitali, dobbiam rammentare l'eredità, i climi caldi, il cibo afrodisiaco o troppo copioso, l'uso smoderato del vino e dei liquori, un troppo lungo riposo in letto morbido, l'influsso della primavera, l'epoca della pubertà nei due sessi; nella donna, il tempo de' mestruj, il predominio dell'apparecchio cerebro-genitale; negli individui nervosi e nei sanguigni la soverchia attività della circolazione.

« Tutti i medici degli spedali, dice DeVay, nella sua eccellente *Igiene delle Famiglie*, osservarono che la diminuzione della intelligenza o la sua soppressione parziale era conseguenza di lubricità eccessiva; sembra allora che la vita la quale diminuisce come pensiero, s'esalti come gene-

(1) • Una scienza del tutto materiale dice agli uomini essere la castità volontaria un delitto verso la società, poichè toglie troppi cittadini allo Stato. Invano vergini innumerevoli, angiolli di bontà e d'innocenza, consolarono i poveri, e informarono l'infanzia alla vita cristiana; invano legioni di vergini apostoli diedero ai popoli cattolici nuovi sentimenti di pace e di carità, e fecero germogliare ne' loro petti ignote virtù; un'impura filosofia venne a proclamare che doveansi rompere i vincoli sacri, sorgente di tanti eroici fatti, per passare a legami meno perfetti: e oggi dice a coloro cui emancipò da ogni legge morale, inebbrì di sensazioni triviali, ammassò in uno stesso luogo senza distinzioni di sesso. — Voi non formerete una famiglia. — Lo dice a quelli stessi, dei quali ha rese più precoci le passioni, e a' quali un'unione legittima sarebbe più necessaria.

• V'ha una massima anche più perversa, e appena osiamo accennarvela. Altri sofisti compresero l'impossibilità di simile prescrizione; ma nel rinunziarvi, ardirono consigliare a sposi cristiani che ingannino il voto della natura, e rigettino nel nulla esseri che Dio chiamava all'esistenza. Che dire di questi infami sistemi e del loro perpetuo contraddirsi? • Monsignor D. A. Affre, arcivescovo di Parigi: — *Istruzione pastorale sulla relazione della carità della fede*. Parigi, 1843, in-4).

razione; che la materia prenda il sopravvento, e che vili piaceri siano il triste compenso della perdita delle facoltà che inalzano l'uomo al disopra del bruto. Evvi in ciò qualche cosa da fare seriamente meditare. »

Fra le cause sociali del libertinaggio, devesi anzitutto porre sott'occhio la mancanza di religione, il contagio dell'esempio, la scioperatezza delle masse, il miscuglio dei sessi negli opifici, la posizione troppo prolungata di star seduti durante il lavoro, il lusso sfrenato, gli artifizii della toeletta, l'abuso dei profumi, la frequenza degli spettacoli e dei balli, le cattive letture, il non aver in considerazione la donna, la poligamia, finalmente il dispotismo, che corrompe in un padrone e schiavo: il padrone, per l'abitudine di un'autorità illimitata, lo schiavo per la degradazione nella quale vive.

In fatto di letture pericolose, dice un medico moralista, non se ne incolperebbe mai di troppo la maggior parte dei romanzi che si pubblicano per appendice nei giornali. « Questa letteratura vivace, accorta, audace e che non conosce alcun freno, non è pericolosa per la società? domanda il professore Barbaste. Il pudore e la decenza non hanno nulla da paventare da quei personaggi nudi, o che indecentemente si scoprono, i quali si fanno passare ogni giorno sotto gli occhi di diversi milioni di lettori? Certamente, non tutti i romanzieri non sono redarguibili di questi rimproveri; ma la maggior parte di loro, a causa della scelta dei loro tipi tratti dalle bettole, dagli ergastoli o dal personale della *Gazzetta dei Tribunali*, si palesano, per così dire, gli apologisti del vizio, del libertinaggio e del delitto (1). »

Poniamo fine alle cause del libertinaggio in generale col quadro seguente; quantunque incompletissimo, non sarà senza interesse per le persone che si occupano della influenza delle professioni sopra i costumi.

(1) *Dell'Omicidio e dell'Antropofagia*, del dottore Barbaste; Parigi, 1856 in-8.

PROSPETTO STATISTICO

delle professioni esercitate dagli individui che si presentano ai consultì dello spedale dei venerei durante lo spazio di tre anni (1).

PROFESSIONI	numero degli individui	PROFESSIONI	numero degli individui
Calzolai	474	Somma riportata	2962
Sarti	356	Maniscalchi : . . .	16
Fabbricatori di mobili	184	Soldati	16
Fornai	141	Armaluoli	15
Imbiancatori	136	Bottai	15
Muratori	135	Droghieri	14
Gioiellieri	112	Impiegati	14
Conciapelli	102	Mercanti	14
Tessitori	94	Incisori	13
Berrettai	85	Miniatori	12
Chiavaiuoli	85	Doratori	12
Cappellai	82	Lasticatori	12
Domestici	80	Lavoratori in marmo	12
Falegnami	78	Acconcia stufe . . .	11
Ebanisti	66	Guentai	11
Ottolai	63	Garzoni di mercanti	
Tornitori	50	di vino	11
Stampatori	45	Intagliatori	10
Scalpellini	44	Barocciali	9
Operai	43	Conciatetti	6
Manovali	41	Fabbri-ferrai	9
Sellai	35	Orologiai	9
Cuoichi	32	Macchinisti	9
Rigattieri	30	Verniciatori	9
Acquacedratari	29	Fattorini	8
Parrucchieri	29	Valligiai	8
Stipettai	29	Maestri	6
Carradori	28	Pompieri	6
Mercanti di vino . . .	28	Passamantieri	5
Cocci ieri	26	Macellai	5
Coltellinai	26	Musicanli	5
Portatori d'acqua . . .	23	Panierai	5
Vetrai	22	Venditori di aceto . .	5
Librai	21	Bottonai	4
Fonditori	21	Facchini	4
Bossolai	21	Facitori di guaine . .	4
Funaiuoli	17	Lavoratori di plastre .	4
Pizzicagnoli	17	Legatori di libri . . .	4
Garzoni di osteria . . .	16	Orefici	4
Giardinieri	16		
Somma a riportarsi	2962	Somma totale	3304

(1) In questo prospetto furono messe soltanto le professioni che hanno dato almeno quattro o cinque malati in un anno.

Cause della prostituzione. — La prostituzione per consueto è uno stato deplorabile secondario, abbracciato da sventurate fanciulle, balestrate da un primo fallo, e respinte dai genitori, o abbandonate da amanti infedeli ed infami. Spesso anche giovani oneste, ma prive d'esperienza, sono trascinate dagli infami raggi di delle padrone delle *case da bordello*, o dai mezzani di queste, che le contrattano come una merce. Vogliansi ammettere come esistenti anche certe costituzioni eccezionali, capaci di spingere le donne agli ultimi eccessi della dissolutezza.

Il seguente prospetto, tratto dalle opere di Parent-Duchâtelet, offre il *quadro delle cause determinanti la prostituzione* in 5183 donne:

Eccesso di miseria, indigenza assoluta in causa di pigrizia o per altri motivi	1441
Concubine abbandonate	1425
Perdita di genitori, espulsione dalla casa paterna, abbandono assoluto	1255
Condotte a Parigi e abbandonate dai loro amanti, soldati, studenti o commessi di studio	404
Fantesche sedotte e cacciate dai padroni	289
Venute dalla provincia a Parigi per nascondervisi o per trovar mezzi da vivere	280
Per aiutare genitori poveri e infermi (tutte nate a Parigi)	37
Maggiori della famiglia, per sostentare fratelli o sorelle o nipoti (tutte nate a Parigi)	29
Vedove per soccorrere la famiglia (tutte nate a Parigi)	23
Totale	5183

In questo numero, 1988 sono nate a Parigi, 1389 nei capiluoghi de' dipartimenti, 652 nelle sotto prefetture; 936 nelle campagne, 218 in paesi stranieri.

Questo medesimo prospetto dà 164 volte due sorelle scritte nei registri, 4 volte ne dà tre; e 3 volte quattro: 16 volte madre e figlia, 4 volte zia e nipote, 22 volte

due cugine germane: in tutto 436 porsonne unite coi vincoli della più stretta parentela.

Passiamo ora ad esaminare le *professioni* esercitate dalle prostitute nel punto, in cui si fecero iscrivere nel loro registro. In 3120 lo stesso Parent trovò:

Sarte, cucitrici, modiste ed altre professioni	1559
Erbaiuole, fioraie e fruttivendole	859
Tessitrici e professioni analoghe	285
Lavoranti di cappelli e professioni analoghe	285
Venditrici di gioielli e professioni analoghe	98
Artiste	23
Bottegaie	7
Levatrici	3
Possidenti	3
Totale	3120

« Da questo prospetto, dice Parent, risulta che la maggior parte delle prostitute esce dalle botteghe, centri di corruzione, di cui debbonsi deplorare i funesti effetti nel mentre se ne ammirano i prodotti. »

Professioni de' genitori. — Dalle ricerche fatte in proposito, appare non essere nè le più infime nè le più alte classi della società quelle che danno il maggior numero di prostitute, ma la classe de' lavoranti a bottega, principalmente a giornata, e senza abitazione stabile.

Età. — Di 3248 prostitute, 34 si fecero iscrivere dai dieci ai quindici anni, 912 dai quindici ai venti, 1386 dai venti ai venticinque, 556 dai venticinque ai trenta, 198 dai trenta ai trentacinque, 88 dai trentacinque ai quaranta, 38 dai quaranta ai quarantacinque, 27 dai quarantacinque ai cinquanta, 5 dai cinquanta ai cinquantacinque, 3 dai cinquantacinque ai sessanta, ed una dai sessanta ai sessantacinque.

Stato civile. — Di 1183 prostitute nate a Parigi, 237 erano figlie naturali; di 3667 nate nei dipartimenti, 385 erano del pari illegittime. Questi risultamenti provano l'influenza dell'eredità nel libertinaggio e quella dell'abbandono.

Istruzione. — Di 4470 prostitute nate e allevate a Parigi 2332 non sapevano scrivere il proprio nome, 1780 lo sapevano ma assai male, 110 scrivevano bene. Di 248 fu impossibile di verificare la capacità. Riguardo alle donne di partito venute dai dipartimenti, la proporzione fra quelle che avevano qualche istruzione e le altre che non l'avevano, è press' a poco la stessa. A tale proposito farò osservare che l'ignoranza delle prostitute educate in campagna si trovò minore che in quelle cresciute nelle città o a Parigi.

Aumento del numero delle prostitute registrate a Parigi dal 1830 al 1843. — Innanzi il 1830 noveravansi a Parigi 2800 donne pubbliche che vi esercitavano il loro mestiere, e delle quali era verificata la presenza. Il 31 dicembre 1831 ve n'erano 3517, delle quali 931 parigine, 2170 dei dipartimenti, 134 straniere, 282 senza fede di nascita. Dal 1832 al 1841 il numero crebbe a 3906, e il primo gennaio 1859 era giunto alla cifra di 4437 (1).

Causa della masturbazione. — Le cause inerenti alla specie umana sono il precoce destarsi degli organi genitali; la loro attitudine ad entrare in azione ad epoche indeterminate, e regolate più presto dall'immaginazione che dalle leggi dall'organismo; la configurazione delle membra superiori, quella degli organi genitali; certe specie di erpeti; certe infiammazioni risipolacee; l'accumulazione della materia sebacea; il fimosi; il para fimosi; la presenza delle *ascaridi* (a) nel retto; la satiriasi; la ninfo-

(1) Un decreto del prefetto di polizia del 23 agosto 1841 ordinò che le ragazze e le donne, le quali dichiarassero di farsi registrare fra le prostitute per miseria, dovessero mandarsi al convento delle Signore di S. Michele, dove doveano vivere col frutto del loro lavoro. Questo savio provvedimento, dovuto allo zelo dell' Ab. Anjalvin, uno degli elemosinieri di quello stabilimento, non poté per lungo tempo avere effetto; era troppo oneroso al convento di S. Michele, che è indipendente e non ha che relazioni libere coi privati. A cura dello stesso sacerdote sta per sorgere uno stabilimento speciale, ove dare asilo e pane alle fanciulle che ne sono prive, e sottrarle per tal modo al pericolo di perdersi (*).

(*) Anche in Milano si è pensato a simile benefica istituzione, che ha assunto la denominazione di *Istituto delle pericolanti*. L'esempio non dovrebbe andare perduto per le grandi città italiane.

(a) Le *ascaridi* sono vermi che spettano alla classe degli Elminti nematodi e al genere *Ascaris*. Nell'uomo si incontrano comunemente l'*Ascaris lumbricoide* o l'*Ascaris Atata*.

mania; l'irritazione del cervello e della midolla spinale; l'idiotismo; l'etisia polmonare; le cattive posizioni nella veglia e nel sonno; le professioni che esigono di rimanere a lungo seduti; l'uso del filatoio; la flagellazione e la sospensione per le mani, che servono di castigo presso alcuni popoli; i purganti d'aloë; l'uso di sostanze afrodisiache, per esempio, del pesce, delle droghe, de' liquori alcoolici e massimamente della birra. Queste sono le cause fisiche: passiamo ora alle morali.

Per trovar la causa prima della manustuprazione vuolsi talvolta risalire fino alla culla del bambino. Ci sono balie depravate al punto di far servire i lattanti alla soddisfazione dei loro infami desiderii, ed altre più sciocche che colpevoli, le quali solleticano gli organi genitali dei poveri piccini che allattano, coll'unica intenzione di far cessare i loro gridi quando li lasciano soli; da ultimo, cosa deplorabile! vi hanno fanciulli corrotti da que' medesimi che devono stare a guardia della loro innocenza. Se a tutto ciò aggiungi gl'inconvenienti dell'educazione pubblica, favorevole tanto al contagio del cattivo esempio, e la mancanza di educazione religiosa, avrai raccolte le numerose cause che sviluppano e fomentano questo gran flagello della società.

Caratteri, effetti e termine del libertinaggio.

Il passo ardito, lo sguardo lascivo, la bocca voluttuosa, il volto pallido o pieno di bolle; i modi e le parole più o meno indecenti, l'alito fetente che disgusta e ributta; tutto fa conoscere all'osservatore anche inesperto colui che si abbandona agli eccessi dell'incontinenza.

Non sempre uno è libertino per natura: lo diviene per imitazione e per vanità; è una moda che presto si adotta, e si smette più tardi che sia possibile. Cominciano con pazzie di giovinezza, facilmente perdonate dal mondo, quindi poco a poco la passione mette radice, e i più scandalosi disordini diventano un'abitudine familiare, un bisogno imperioso.

Allora non v'ha più freno: nè età, ne vincoli di sangue, nè sacre promesse, nè il disordine delle famiglie, nè la disperazione delle vittime, nè la perdita della salute, nè il timore della morte, che colpisce a volte nel mezzo dei disordini.

Volubile, turbolenta e ciarliera per indole, infingarda per condizione, briacona, bugiarda per interesse, benefica senza discernimento, freddamente vendereaccia a chicchessia, e solo prodiga d'amore a qualche tristo, di cui mostrasi bestialmente gelosa; orgogliosa, ghiottona, ladra, invidiosa, superstiziosa, collerica e anzitutto vendicativa, tale è la donna che ha scritto negli occhi e sulla fronte la parola: *meretrice* (1).

S'ingannerebbe a partito chi s'immaginasse essere queste *donne del piacere* sempre gaie e noncuranti, come fingono mostrarsi innanzi ai pessimi soggetti che le ricercano. Tutt'altro: convinte della loro abbiezione, e temendo sopra ogni cosa essere tenute per quel che sono, portano con tristezza il carico della loro ignominia: a volte le prende una specie d'abbattimento che può condurle alla disperazione o alla pazzia. In quei momenti, ed anzi tutto al letto del dolore o della morte, la voce della religione parla a quelle anime desolate. Allora il buon pastore si affretta a consolare ed accogliere queste Maddalene, argomento del disprezzo del mondo, ma purificate dal pentimento di tutti i vizi ond'erano bruttate.

— L'espressione languida e l'allungamento del viso, il pallore delle labbra e delle guance, lo sguardo fisso, le palpebre enfiato e livide, la testa china a terra, lo sviluppo eccessivo degli organi genitali, il crescere subitaneo o rimanere intristito, l'appetito vorace, il rapido smagrire senza malattia apparente, il passo mal fermo, la debolezza dei lombi, il sudare la notte, l'orina torbida e sedimentosa i brividi quasi continui, la voce rauca, debole o cupa, il

(1) • Ed ecco una donna gli venne incontro in assetto di meretrice e cauta d'animo: strepitosa e sviata i cui piedi non si fermavano in casa, essendo ora fuori, ora per le piazze e stando ora agli agnali presso ogni cantone. » (*Proverbi*, cap. VII, v. 10, 11, 12.)

• La donna che ha fornicato si conosce dallo stralunamento degli occhi, e dalle palpebre. » (*Ecclesiaste*, cap. XXVI, v. 12.)

modo di sedere, la posizione delle mani a letto o durante il giorno, l'amore dell'isolamento, la pigrizia, l'apatia pei sollazzi, i sentimenti poco elevati, l'abitudine del mentire, l'indebolimento della memoria e dell'intelligenza spinto fino all'imbecillità, tali sono i varii contrassegni che fanno immancabilmente conoscere chi ha il vizio della masturbazione.

— I tristi effetti del libertinaggio dipendono non tanto dalla perdita della materia prolifica, che non ha luogo sempre, quanto dall'enorme dispendio dell'influsso nerveo necessario a mantenere l'eccitazione dell'organismo generale, l'esaltazione del pensiero, ed a produrre le scosse epilettiformi che accompagnano qualsiasi atto degli organi genitali. Questi effetti sono tanto più notevoli se il corpo non toccò ancora, o passò il periodo di vita assegnato alla propagazione della specie; periodo i cui limiti variano per gli uomini dai venti ai sessant'anni, per le donne dai diciotto ai cinquanta.

Grave e funesto errore sarebbe il considerare i primi segni della pubertà come prova dell'attitudine alle funzioni generatrici. A quella pericolosa epoca dello sviluppo riesce dannosissimo lo sturbare gli sforzi che fa l'organismo per giungere alla sua compiuta formazione. La persistenza degli organi genitali fino all'ultimo termine della vita non è indizio della permanenza delle loro funzioni, le quali non sono che transitorie: abusarne in tale occasione, od anche usarne soltanto, è un anticiparsi la morte.

I trasmodamenti del libertinaggio sono più nocivi all'uomo che alla donna, a motivo della maggiore somma d'attività che vi adopera: anzi tutto, dopo avere mangiato, turbano profondamente l'economia animale, predispongono a gravi alterazioni di stomaco, e spesso cagionano apopleisie fulminanti: specialmente in istato di malattia o di convalescenza è cosa micidiale ridestare desiderii sessuali, se tacciono, o compiacerli, se persistono.

Il cronicismo è il carattere distintivo delle ma'attie che si trae dietro il libertinaggio. Quasi tutte portano l'impronta di una profonda alterazione de' liquidi e de' solidi: tali sono le gastriti e le enteriti inveterate; la consunzione

dorsale descritta da Ippocrate; le affezioni organiche del cuore sì comuni a' di nostri; l'etisia polmonare sotto tutte le forme; la multiplice serie delle affezioni cerebrali, l'apoplessia, l'indurimento, il rammollimento, gli accessi, la degenerazione cancerosa del cervello, le lesioni dell'apparecchio genico-orinario: nelle donne la leucorrea, la ninfomania, la sterilità, le emorragie, il cancro e le ulcerazioni del collo dell'utero; nell'uomo la satiriasi e l'impotenza; in questo e in quella la ritenzione d'orina, la cistite e la ninfrite, e tutte le altre specie di sifilide, flagello struggitore originato dalla poliandria delle meretrici; da ultimo, nelle creature più degradate le ragadi, i prolassi ed i cancri del retto, gli accessi sui margini dell'ano, la fistola e la cristallina.

Il libertinaggio ha sopra il sistema nervoso e sull'intelligenza un'azione fortissima, che dee facilmente comprendersi da chi rifletta all'eccitamento permanente e ai pensieri abituali che occupano la vita del lussurioso. Il perchè l'epilessia, la corea, le convulsioni, le aberrazioni dell'udito e della vista, la pazzia (1), l'imbecillità, la malinconia suicida, in una parola la maggiore degradazione fisica e morale ne sono quasi sempre il tristo retaggio. Di 8272 pazzi ammessi a Bicêtre e alla Salpêtrière dal 1825 al 1833, 59 individui vi furono condotti dall'onanismo (41 uomini, 18 donne), 216 della cattiva condotta e dal libertinaggio (84 uomini, 132 donne) e 51 da malattie sifilitiche (27 uomini, 24 donne). Dalle esattissime osservazioni di Esquirol risulta che le prostitute somministrano alla Salpêtrière una ventesima parte del numero delle pazze.

Dal 1804 al 1814, cioè nello spazio di dieci anni, 27,576 malati furono ricoverati nello spedale dei Venerei di cui, adulti, 13,638 uomini e 12,163 donne; e 749 ragazzi e 981 fanciulle.

Nei quattro ultimi anni di quel decennio, il numero fu

• (1) • Il libertinaggio, dice il dottor Belhomme, ha effetti assai più gravi nell'uomo che nella donna: nell'uno avviene il disseccamento spermatico, nell'altra il solo sistema nervoso è scosso. Nell'uomo la pazzia è più spesso idiopatica: nella donna invece è in molti casi simpatetica. • (*Ricerche statistiche sulla pazzia*).

molto più considerevole. Lo spedale diede ricetto a 7,184 uomini 5,773 donne, 337 fanciulli e 471 bambine.

Il totale de' morti in dieci anni fu di 4,170. La qual cifra darebbe la proporzione di uno su 24, ove non si voglia fare distinzione alcuna, massimamente nell'età: ma se, come deesi fare, si vuol stabilire tale distinzione e separare i fanciulli dagli adulti, la proporzione cangia in modo straordinario. Pei fanciulli de' due sessi è di 2 all'incirca per 5, per gli adulti è quasi uno per 56 negli uomini, e nelle donne uno per 67 all'incirca.

I seguenti prospetti dimostreranno l'andamento del libertinaggio nella città di Parigi, dal cominciare dell'impero al 1842 inclusivo. Sono estratti da documenti ufficiali già pubblicati e resi sempre più esatti col mezzo di informazioni inedite, che debbo alla gentilezza di parecchi impiegati in varie amministrazioni.

Distinta de' venerei ammessi negli spedali di Parigi.

Nel 1804	2212	<i>Somma riportata</i>	54312
1805	2246	Nel 1824	2717
1806	2231	1825	2869
1807	2200	1826	2914
1808	2369	1827	3019
1809	2549	1828	3456
1810	3181	1829	3343
1811	3563	1830	3436
1812	3798	1831	3708
1813	2954	1832	3712
1814	2955	1833	3356
1815	2881	1834	3521
1816	2957	1835	3720
1817	2834	1836	4461
1818	2534	1837	3258
1819	2354	1838	5065
1820	2443	1839	5460
1821	2406	1840	5210
1822	2886	1841	5214
1823	2769	1842	5059
<i>Somma</i> . . .	54,312	<i>Totale</i> . . .	129,810

**Distinta de' consulti gratuiti dati allo spedale del mezodi
ai malati maschi dal 1829 al 1843.**

Nel 1829	3145	<i>Somma riportata</i>	26633
1830	4074	Nel 1837	3934
1831	3462	1838	5450
1832	2606	1839	5232
1833	2250	1840	5764
1834	3244	1841	5341
1835	3074	1842	7648
1836	4838		
<i>Somma</i>	. . 26,633	<i>Totale</i>	. . . 60,002

**Distinta de' veneri curati allo spedale militare
di Val-de-Grâce e nei suoi sussidiari dal 1815 al 1843 (1).**

Nel 1815	1951	<i>Somma riportata</i>	19917
1816	1112		
1817	1104	Nel 1830	1819
1818	1090	1831	1880
1819	1187	1832	2484
1820	1575	1833	2502
1821	1198	1834	2500
1822	1368	1835	1719
1823	766	1836	1082
1824	1769	1837	834
1825	1531	1838	849
1826	1279	1839	1086
1827	4327	1840	1213
1828	1091	1841	2032 (2)
1829	1569	1842	2598
<i>Somma</i>	. . 19,917	<i>Totale</i>	. . . 42,715

(1) Il prof. Desruelles, incaricato della cura de' veneri a Val-de-Grâce, noverò nel detto spedale e nei sussidiari, dall'anno 1815 al 1844, 24,785 malati. Ne' suoi lavori statistici, nel *Trattato pratico, nelle Lettere sulle malattie veneree e loro cura*, lo stesso Desruelles espone gli esperimenti fatti e le riforme operate. All'uso esclusivo del mercurio, sostituit un metodo che ne regola la somministrazione, accennando i casi e le circostanze in cui si rende veramente necessario. In tal modo Desruelles riesci a ridurre la durata media della cura a 32 o 33 giorni (a un franco e 25 o 30 centesimi), mentre per l'addietro toccava i 48 o 50 giorni (a un franco e 60 cent). La nuova dottrina stabilita da Desruelles, dietro le numerose osservazioni da lui fatte e quelle ricevute

Non prolungheremo più oltre queste colonne di cifre; ci gioverà dire che dal 1853 al 1858 il numero dei malati infetti di sifilide è lungi dall'esser diminuito in Parigi. Il quadro seguente, che io devo alla gentilezza del segretario Le Tellier presenta le cifre annuali dei venerei, cui si dette ricetto nell'ospizio di Antiquaille di Lione nei quattro anni 1855-1858 inclusivamente.

Anni	Uomini	Donne	Totale
1855	874	654	1,528
1856	1,030	793	1,823
1857	1,018	720	1,738
1858	980	629	1,609

Il libertinaggio non è nocivo soltanto a quelli che vi si abbandonano, ma estende le sue stragi all'infelice progenie che decima o snerva, mentre ingoia, una buona parte delle rendite dello Stato e delle amministrazioni di beneficenza. In vent'anni (dal 1814 al 1834) i venerei ammessi negli spedali di Parigi diedero 3,576,122 giornate di malati (1,436,769 per gli uomini, 1,798,554 per le donne, 170,417 per i fanciulli, 150,382 per le ragazze) ed una spesa di 4,910,226 franchi. La durata media della dimora nello spedale di ciascun malato fu di 57 in 59 giorni: l'adequato delle spese per la cura ammontò a 79 franchi 55 centesimi; somma che porta il prezzo medio della giornata ad un franco 38,14. In questo quadro inedito, fatto per ordine dell'amministrazione degli spedali, e di cui debbo la comunicazione alla gentilezza del defunto signor Cochin, non sono compresi i venerei curati in detto periodo negli spedali militari di Parigi (Vedi il prospetto precedente).

dall'Inghilterra dalla Germania, dalla Svezia, dalla Danimarca e dagli Stati-Uniti d'America, contiene nuove ed ingegnose idee, che non è qui il luogo di sottoporre a disamina, ma che mi paiono degne dell'attenzione del pratici e del governo francese.

(2) Fu verso il 1831 che incominciarono i lavori delle fortificazioni di Parigi, intorno alle quali si impiegavano moltissimi soldati che ricevevano un aumento di paga. Ho creduto necessario ricordare questo fatto, che può servire a spiegare il considerabile accrescimento de' malati infetti di sifilide e curati nell'ultimo biennio.

Per mettere freno ai disordini dei soldati e per ristore l'erario delle tristi conseguenze della loro condotta, il primo Console decretò il 16 nevoso anno IX che i sotto-ufficiali e i soldati infetti di malattie veneree non godrebbero dopo la guarigione di alcun abbuono o sconto, fuorchè quello della biancheria e della calzatura; e che gli uffiziali, i quali si trovassero nello stesso caso e che venissero curati a spese dello Stato, subirebbero un difalco di cinque sestis sulla loro paga.

In quanto ai *trovatelli*, di cui i tre quarti sono figli naturali, costarono in quindici anni più di 133 milioni al governo.

Non sarà forse inutile presentare qui il quadro delle conseguenze del libertinaggio, nel paese reputato il più incivilito del globo.

In 18,584 delitti di avvelenamento, d'incendio, di assassinio e di omicidio, di cui gli autori furono tradotti innanzi le Corti d'assise, dal 1826 al 1850, se ne denotarono 893, che furono conseguenza dell'adulterio, e 934 della dissolutezza.

Nel solo anno 1857 le Corti di assise ebbero a giudicare le accuse seguenti:

Infanticidi, 208, di cui 4 tentativi,

Aborti, 44, di cui 3 tentativi (1);

Attentato al pudore con violenza sugli adulti, senza circostanze aggravanti, 69;

Stupro e attentato al pudore con circostanze aggravanti sopra adulti, 119;

Attentato senza violenze sopra ragazzi al disotto di undici anni, senza circostanze aggravanti, 293;

Stupro e attentato al pudore con violenze sopra fanciulli sotto i quindici anni, o senza violenze, ma con circostanze aggravanti, 324;

(1) Il numero degli aborti volontari che non pervengono a cognizione del pubblico ministero, è infinitamente più considerevole. Aggiungiamo qui che non potremmo troppo ripelere agli sposi, che la sterilità, gli aborti, i parti laboriosi e i figli morti sarebbero molto meno comuni se si osservasse nel matrimonio la continenza prescritta dal semplice buon senso. Marc e Parent-Duchâtelet verificarono che 200 prostitute non conducono a termine che 2 o 3 figli all'anno, malgrado il loro vivo desiderio di esser madri.

Bigamia, 10 (delitto otto volte più frequente in Inghilterra che in Francia);

Finalmente, sopra 764 delitti di avvelenamento, d'incendio, di assassinio, di omicidio e di percosse e ferite susseguite da morti, abbenchè date senza intenzione di cagionarla, 41, sono attribuite all'adulterio, e 35 al concubinato, e alla dissolutezza:

I delitti giudicati dai tribunali correzionali nel corso del medesimo anno 1857 sono:

Oltraggi al pudore, 1956;

Attentato al pudore per parte di ogni individuo minore di sedici anni, 40:

Attentato ai costumi eccitando o favorendo la dissolutezza, 260;

Adulterio, 326, non compresi 11 affari di questa natura giudicati dai sette tribunali correzionali dell'Algeria.

Per completare questo sunto giudiziario delle conseguenze del libertinaggio, nel 1857, è d'uopo far menzione di 134 individui che la sregolata condotta e la dissolutezza spinsero al suicidio (uomini 108; donne 26).

Dal 1839 al 1841 le statistiche dell'amministrazione della giustizia criminale riproducono le cifre precedenti con una specie di regolarità. Ma successivamente si verificò un aumento considerevole nel numero degli stupri e degli attentati al pudore, specialmente quelli che ebbero per vittime fanciulle al disotto di sedici anni. Così la cifra delle condanne di quest'ultimo delitto, che, dal 1826 al 1830, era, anno medio, di 136, ascese a 420 dal 1849 al 1850; fu dunque più del triplo.

Abbenchè la diminuzione di questa cifra sia stata un po' minore nel 1853, sembra, dice il Rapporto, che il progresso di quest'odiosa infrazione della legge non proceda oltre.

Ecco adesso sopra il totale di 37,631,836 nascite, il ristretto ufficiale dei figli naturali dal 1 gennaio 1847 al 1 gennaio 1856 :

Anni	Maschi	Femmine	Totale
1817	31,887	30,666	62,553
1818	30,216	28,335	58,551
1819	33,660	32,001	65,661
1820	33,945	32,434	66,349
1821	34,552	32,934	67,486
1822	35,820	33,928	69,748
1823	35,710	33,952	69,662
1824	36,280	34,894	71,174
1825	35,381	34,011	69,392
1826	37,064	35,410	72,471
1827	36,098	34,670	70,768
1828	35,924	34,780	70,704
1829	35,276	34,075	69,351
1830	35,229	34,048	69,247
1831	36,445	34,996	71,441
1832	34,422	33,255	67,677
1833	36,460	35,038	71,498
1834	37,760	35,799	73,559
1835	38,270	36,457	74,727
1836	37,736	36,066	73,802
1837	35,308	34,521	69,829
1838	35,350	34,739	70,089
1839	39,094	34,259	70,353
1840	35,815	34,428	70,243
1841	35,675	35,167	70,838
1842	35,445	34,513	69,928
1843	35,400	34,158	69,558
1844	35,366	33,926	69,292
1845	35,241	34,049	69,230
1846	35,455	34,200	69,633
1847	33,287	32,339	65,626
1848	34,831	32,960	67,791
1849	35,953	34,090	70,043
1850	35,302	34,652	69,954
1851	35,755	35,495	70,950
1852	35,445	34,429	69,844
1853	36,281	33,051	68,332
1854	35,652	34,445	70,097
1855	32,729	31,449	64,211
In 39 anni	4,377,103	4,324,229	2,701,332

Durante questo periodo di trentanove anni, la totalità delle nascite in Francia è ascisa a 49,369,397 maschi, e 48,262,439 femmine.

Il rapporto del primo numero al secondo è appresso a poco eguale a 17/16 cioè che le nascite dei maschi eccedono di un sedicesimo quello delle femmine.

Le nascite dei figli naturali dei due sessi sembrano scostarsi dal rapporto del 17 a 16. Dal 1817 fino al 1856,

queste nascite, in tutta la Francia, furono di 1,377,103 maschi e 1,324,229 femmine; il rapporto del primo numero al secondo differisce poco da quello di 26 a 25, lo che sembrerebbe indicare che, in questa classe di nascite, le nascite delle femmine si avvicinano più a quelle dei maschi che nel caso di matrimonio.

Ecco altri risultati statistici estratti dai *Rendiconti generali della giustizia criminale in Francia*, i quali proveranno in modo irrecusabile l'influenza del libertinaggio sui delitti,

Di 8,276 donne accusate di delitti dal 1835 fino al 1841 inclusive, è stato verificato che 24 sopra 100 di queste sciagurate avevano avuto figli naturali, o vissuto in concubinato prima di comparire in giudizio avanti le Corti di assise. Mettendo in questo calcolo coloro che furono spinte all'infanticidio per un primo fallo, trovasi che quasi il terzo delle donne accusate avevano infrante le leggi del pudore anteriormente alle inquisizioni giudiziarie di cui erano state oggetto.

Dal 1836 al 1840, sopra 39,424 accusati, 944 erano figli naturali.

Nel 1841 in 7,432 accusati, si verificò che 176 erano figli naturali, e che 376 vivevano in concubinato, o che erano di notoria immoralità.

In quanto ai celibi, il loro numero proporzionale si mantenne, nello spazio di trenta anni (1828 al 1857) tra 55 e 60 per 100 accusati.

Completarò questi documenti, relativi all'influenza del libertinaggio sui delitti con alcune ricerche statistiche fatte recentemente nella prigione di Santa Pelagia. Durante tre trimestri consecutivi, si verificò che 100 individui rinchiusi in quello stabilimento per delitti correzionali, 79 vivevano in concubinato; si trovò pure che in 100 commessi di studio incarcerati per abusi di confidenza, per furti, truffe, ecc., 75 erano stati indotti al delitto da spese contratte per femmine, colle quali vivevano disordinatamente.

Cura.

La cura preservativa del libertinaggio consiste quasi interamente nella sottrazione possibile delle cause fisiche e morali che ne favoriscono, come vedemmo, lo sviluppo.

A prevenire l'abitudine della masturbazione, che conduce poi coll'andare degli anni agli altri eccessi lascivi, i genitori e i maestri debbono esercitare di buon'ora sui fanciulli una continua ma occulta vigilanza, la quale dovrà prendere di mira specialmente coloro che, nell'ora della ricreazione, si discostano dai compagni, e cercano luoghi solitarii.

Nel caso che qualche indizio caratteristico riduca i sospetti a certezza, si avverta il medico, il quale, esaminati sollecitamente i malati, farà loro conoscere la causa dell'alterazione della loro salute, e spaventerà la loro immaginazione inculcando in essi la paura di accidenti gravissimi, di qualche operazione dolorosa, e della morte stessa, qualora non vincano la funesta loro tendenza. Dopo tali avvertimenti dati con piglio severo, l'uomo dell'arte prescriverà mezzi igienici e terapeutici, la cui efficacia sia verificata dall'esperienza. Proibirà anzi tutto l'uso del vino pretto, del caffè e de' liquori, il dormire supino, la lettura dei romanzi, la frequenza delle feste da ballo e degli spettacoli.

Consigliierà quindi distrazioni dolci e gradevoli, continua occupazione della mente, vitto leggero e rinfrescativo, letto duro, composto soltanto di un materasso di crini o di un saccone di foglie di grano turco, emulsioni, siero, bagni freddi mattina e sera, viaggi a piedi, il nuoto ed altri esercizi ginnastici che stanchino le membra, massimamente prima d'andare a letto. Questi ultimi mezzi, mentre sviluppano il sistema muscolare, contribuiscono per una parte ad indebolire la passione, per l'altra a diminuire l'irritazione del sistema nervoso, sede di quasi

tutte le malattie che cagionano l'onanismo e le altre specie di libertinaggio. Non è necessario dire che in tal caso sarà mestieri raddoppiare la vigilanza, e sorprendere i fanciulli quando meno se l'aspettano, per esempio quando sono a letto, nel bagno, nelle latrine, e principalmente quando, nel bel mezzo delle loro occupazioni, rimangono coll'occhio smarrito in una immobilità quasi convulsa. Negli stabilimenti pubblici è necessario che i dormitorii siano rischiarati nella notte, che i letti sieno sufficientemente discosti fra loro, e che un guardiano passeggi in su e in giù, come si usa in qualche collegio e nella casa modello di S. Nicola, diretta dal signor Berenger.

Se la sorveglianza, i consigli e il regime prescritto non bastano a far guarire i manustupratori; se si ha a che fare con fanciulli o con pazzi, vuolsi ricorrere alle ingegnose fasciature di De Lafont e Valerius, le quali pongono gli individui nell'impossibilità di abusare di sè medesimi. Allorchè i genitori non sono in istato di procurarsi questi mezzi di coazione, i quali per mala fortuna sono ancora molto costosi, io faccio loro adoperare con vantaggio una forte camiciuola di traliccio, le cui maniche riunite non lasciano uscire fuori le mani, e inoltre sono rattenute ad una altezza conveniente da un fazzoletto annodato dietro il collo. Consiglio nel tempo stesso l'applicazione di una spugna inzuppata di ossicrato, e un bicchiere d'emulsione o d'orzata mattina e sera.

Avviene spesso che la passione più forte e più scaltra riesca a superare gli ostacoli che le si oppongono; ma io ho verificato, contro l'opinione generale, che i più dei fanciulli e degli adulti dell'uno e dell'altro sesso si emendarono del tutto dopo una simile cura continuata per un anno intiero. Vuolsi però aggiungere che quasi tutti erano nel tempo stesso diretti da buoni confessori, i quali raddoppiavano i consigli affettuosi ad ogni ricaduta, e si mostravano pazientissimi nell'aspettare una guarigione che l'abitudine rende malagevole.

Del resto avvertano i giovani ecclesiastici che i pensieri, i desiderii ed anche gli atti impudici non dipendono

sempre da depravazione di cuore: avvengono spesso ad onta degli sforzi della volontà; a cagion d'esempio, nelle irritazioni del cervelletto e della midolla spinale, come pure nelle affezioni erpetiche e risipolacee degli organi genitali. Per guarire o prevenire queste ultime affezioni nelle bambine, consiglio le maestre di farle lavorare in piedi quattro o cinque minuti soltanto ogni ora.

Se il libertinaggio è provocato da una irritazione del cervelletto, ciò che si conosce dalla gravezza e dal calore permanenti della regione occipitale, consiglieremo di portare i capelli cortissimi, di tener nudo il capo di e notte, e di dormire sovra un capezzale di pula d'avena. Se questi mezzi non bastano, si prescrivano applicazione di ghiaccio alla nuca e un salasso ai piedi, molto preferibile in tal caso a quello del braccio o alle sanguisughe. Con questa sorta di malati si evitino specialmente i setoni o i vescicanti con pomata di cantaride: l'erezione degli organi genitali non farebbe allora che aumentare.

Freghe secche o narcotiche, fatte d'ambi i lati della colonna vertebrale, aspersioni fredde, salassi generali o locali, dissiperanno del pari i desiderii erotici dipendenti da irritazione della midolla spinale. In ambidue i casi bisogna, per quanto è possibile, evitare di giacere supini e in letto troppo morbido; imperocchè la concentrazione del calore nella regione dorsale terrebbe gli organi genitali in uno stato di continuo eccitamento. Quest'ultima raccomandazione vuol esser fatta anche a coloro, che provano involontarie polluzioni notturne; sarà bene che eglino si corichino quattro o cinque ore dopo l'ultimo loro pasto.

La vaginite risipolacea, tanto comune presso le operaie che sono obbligate a rimaner sedute una parte della giornata, dovrà essere combattuta con opportuna cura antiflogistica.

Un regime esattamente continuato per vari mesi farà quasi sempre scomparire l'infiammazione erpetica che investe di frequente gli organi genitali, e che rende tante povere donne più infelici che colpevoli. Cominceremo dall'applicare ad ambedue le braccia un vescicante ammoniacale, che vi si

lascierà finchè non abbia formato vescica; poi se ne tratterà la suppurazione colla scorza di biondella (a). Si facciano prendere nel tempo stesso ogni giorno uno o due bagni freddi d'acqua di crusca o di spinaci. La cura interna si limiti a decotti di siero e di regolizia, a cui si uniscano parti eguali di sugo di fumosterno (b). Si consiglino lavacri della stessa composizione, piuttosto che le iniezioni, le quali non sempre vanno prive d'inconvenienti, come pure i semicupi per poco che siano caldi.

La satiriasi e la ninfomania, dipendenti o complicate da affezione sifilitica, esigono l'uso degli antiflogistici uniti agli antispasmodici e talora ai mercuriali.

Tali sono i principali mezzi che la medicina adopera per combattere le varie specie di libertinaggio, o dipendente da volontaria depravazione, o da predominio cerebro-genitale, o da uno stato morboso dell'organismo.

Per ciò che riguarda le misure preventive e repressive impiegate dal legislatore, troviamo alcune savie disposizioni relative alle donne pubbliche isolate, alle case di tolleranza, alle taverne, alle feste da ballo, alle maschere, ai teatri, alla stampa e ai disegni; ma vengono sì poco e male osservate, che per lo più possono riguardarsi come non esistenti. D'altra parte, non punendo il libertinaggio che quando è patente, vale a dire quando colpisce la morale pubblica, e costituisce i delitti previsti dagli articoli 330-349 del codice penale (1), l'autorità mostra infierire contro una passione, della quale in certo modo ha favorito e non impedito lo sviluppo, non usando bastante severità contro il funesto contagio dell'esempio.

(a) Ossia la Dafne (*Daphne mezereum*).

(b) Fumaria (*Fumaria officinalis*).

(1) Vedi il testo di questi articoli alla fine del volume nota E. — Invece di dar qui una serie d'osservazioni sulle conseguenze del libertinaggio, preferisco rimandare il lettore ai trattati speciali di Tissot, Derlandes, ecc.

PASSIONI SOCIALI

CAPITOLO VII.

DELL' AMORE.

L'amore è una passione sola; sveglia e riunisce tutte le altre.

La Signora di SOUZA.

Definizioni e sintomi.

Nel più ampio significato, l'amore è quell'incanto irresistibile che attrae tutti gli esseri, quell'affinità segreta che li unisce, quella scintilla, celeste che li perpetua: in questo senso tutto è amore nel creato.

Considerato nell'ordine morale, l'amore è una tendenza dell'anima verso il vero, il bello, il buono.

Sotto il punto di vista religioso, Dio è amore, e amore è tutta la sua legge. Così nell'amor di Dio, sommo bene e creatore di tutte le cose; nell'amore degli uomini che sono le sue più nobili creature, è riassunta tutta la teoria cristiana dell'amore.

Dall'amor di Dio, che è l'amore in tutta la sua pienezza, deriva la legge armonica dell'amore degli uomini che abbraccia, ad una volta la famiglia, la patria e l'umanità, questa gran famiglia che ha Dio per padre, e per patria la terra.

Qui io mi limito a rammentare questi diversi sentimenti, come pure l'egoismo e l'amor proprio, il primo de' quali è il più esclusivo, l'altro il più vivace de' nostri affetti; e passo ad occuparmi unicamente dell'amore considerato fra i due sessi.

« È difficile, assicura La Rochefoucauld, definire l'amore: ciò che si può dire, secondo lui, è che nell'anima esiste una passione di regnare, nel cuore una simpatia, nel corpo una voglia latente e delicata di possedere, dopo molti misteri l'oggetto che si ama. » La Rochefoucauld qui confonde la galanteria coll'amore: il vero amore non sogna neppure di regnare; è sua felicità la felicità dell'oggetto amato, e spesso anche va beato della sua suprema sommissione.

Conosci, così dice Bernis, il fuoco il quale prende ogni forma che gli dà il soffio, e che divampa, o s'indebolisce secondo l'impressione dell'aria più viva o più moderata? Si separa, si riunisce, s'abbassa, s'innalza! ma l'alito potente che lo guida non l'agita che per animarlo, non mai per ispegnerlo: quel soffio è l'amore, questo fuoco son l'anime nostre. »

Tal definizione è certo molto briosa, ma temo non sia un po' troppo lunga, e specialmente alquanto lambiccata.

Credo dovermi astenere dal riferire quella del Chamfort, che mi sembra precisa ed originale, ma un po' troppo cinica.

Pei fisiologi, l'amore è una tendenza imperiosa che trascina i sessi l'uno verso l'altro, ed ha per provvido oggetto la riproduzione della specie. Arroggi che nelle bestie l'amore può essere un *bisogno fisico*, un impeto passeggero, ma che nell'uomo, e massimamente nell'uomo incivilito, non potrebbe considerarsi separato da un *bisogno morale*, da un sentimento che di molto ne accresce l'incanto e la durata: questo sentimento è l'*amicizia* che chiamerei volentieri la *metà dell'amore*, ma la metà più pura, più bella e più durevole.

Così questa passione, che Buffon ed altri scrittori hanno resa di troppo materiale, e che riguardano generalmente come la più semplice di tutte, parmi, al contrario, studiata nell'uomo, una delle più complesse. Infatti, quanti diversi elementi non vi scorgi! In primo luogo l'amor fisico o bisogno de' sensi, istinto propagatore eccitato dalla bellezza, dalla grazia più ancor seducente della stessa bellezza; poi il bisogno d'affetto, l'attaccamento, fondato specialmente sulla stima delle doti morali, della virtù; vien

quindi l'amor proprio, che si caccia da per tutto; spesso anche un po' di civetteria e di curiosità; un po' di timore e perciò una puntura di gelosia; e in mezzo a tutto questo, l'immaginazione, questa maga che con un prisma ingannatore moltiplica le qualità seducenti dell'oggetto amato, e sovente gliene mostra fin là dove la mente più sana non vedrebbe che difetti.

Pare che la maggior parte de' moralisti siansi messi d'accordo nel confondere la *galanteria* coll'amore, e quindi a siffatta confusione dobbiamo ascrivere la discrepanza che regna in quello che scrissero sulla passione di cui tratto. Eppure, qual divario! Meno viva, meno seria, ma più illuminata e più sensuale dell'amore, la galanteria cerca più presto la bellezza fisica che la bellezza morale. L'amore ci stringe unicamente, generosamente e senza riserva all'oggetto amato (a); la galanteria, per dir così, ha il cuore mobile, entra in essa un po' di furberia e molto egoismo. Raramente un vero amore è seguito da un secondo, più raro ancora da un terzo: chè il sentimento non potrebbe soffrire siffatta prodigalità. In molti individui le galanterie sono innumerevoli; sovente non sono che un passatempo, un'abitudine che degenera in un vergognoso e basso libertinaggio.

L'amore impropriamente chiamato *platonico* (1), cioè scevro da ogni desiderio erotico, non dee, ove non si voglia tutto confondere, serbare il nome d'amore: non è che amicizia. Esso sentimento, per verità, può esistere fra due

(a) Così Petrarca, parlando di Laura, disse con gran verità.

Ho sì arvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch'altro non vede, e ciò che non è lei
Già per antica usanza odia e disprezza.

(1) Platone non ha mai preteso che l'amore debba essere affatto ideale, puramente metafisico; soltanto ei vuol che l'uomo dabbene preferisca le doti dell'anima sorgente inesaurita di piaceri delicati, ai pregi del corpo sì meschini, sì monotoni, sì passeggeri. « Chiamo uomo vizioso, ei dice, quell'amante volgare che ama il corpo più dell'anima: Imperocchè l'amor suo avrà corta durata, mentre ama cosa che non dura. Non appena il fiore della bellezza amata appassisce, tu lo vedi involarsi, altrove, immemore de' suoi bel discorsi, delle sue belle promesse. Non è così per chi ama un'anima bella, egli resta fedele per tutta la vita, poichè egli ama cosa che non muta mai. »

persone di sesso diverso; ma per esser durevole esige gran calma nei sensi o gran purità di cuore. Senza questa doppia condizione, sarebbe troppo danuqso avere una amica che riunisse le grazie della gioventù alle attrattive della bellezza.

Senza dubbio, nell'adolescente, in un adulto non corrotto, il primo amore è sul principio del tutto ideale, e può esistere così per qualche tempo senza che idee sensuali intervengano ad alterarne la purezza; ma nella nostra miserabile natura, poichè il fisico serve di strumento al morale, il sentimento a poco a poco divien materiale, e presto coll'anima i sensi s'inflammanno e si confondono.

La *civetteria*, male a proposito confusa colla galanteria, indica nel significato del vocabolo d'origine francese, ogni astuzia dell'amore o della vanità che cerca far nascere desiderii per via di un eccitamento indiretto, ed anche con una fuga simulata: nella donna è un continuo giuoco dell'arte di piacere altrui, e se ne trova qualche vestigio fino nelle femmine delle bestie. « Ne' loro amori, dice il Rousseau, vedo capricci, scelte, rifiuti concertati, che somigliano molto alla pratica d'irritare la passione per mezzo degli ostacoli. Due giovani piccioni, nel felice tempo dei loro primi amori, mi offrono un quadro molto diverso dalla sciocca brutalità che loro attribuiscono i nostri pretesi sapientoni. La bianca colomba segue a passo a passo il suo caro, e si ritira appena si volge a lei. Se rimane immobile, lo eccita con leggere beccate; se si allontana, gli va dietro; se si schermisce, un piccol volo di sei passi l'attrae di bel nuovo: l'innocenza della natura usa ora delle moine, ora della debole resistenza con arte tale, che appena la trovi nella più abile civettuola. No, la scherzosa Galatea non facea meglio, e Virgilio potè trarre da una colomba una delle sue più graziose immagini (a). »

(a) In un amebeo, o sfida di canto, fra i due pastori Dameta e Menalea, il primo così vantasi:

*Malo me Galatea petit, lasciva puella;
Et fugit ad salices, et se cupit ante-videri.*

Egloga III.

Virgilio migliorando lo ha imitato da Teocrito.

Cause.

La causa prima dell'amore è certamente nell'istinto della riproduzione: « istinto potente, dice Alibert, posto in noi dal Creatore onde perpetuare la sua opera, incaricandoci di riparare i guasti della morte con una perenne trasmissione della vita. » Nell'uomo in istato affatto selvaggio, questa passione è quasi ridotta ad un bisogno fisico; nell'uomo incivilito, vi si unisce, come ho già avvertito, un sentimento affettuoso che accresce le sue dolcezze e ne prolunga la durata. Esso sentimento possiede tale una magia, che può esistere lunga pezza se non senza desiderii, almeno senza materiali godimenti; può anche viver di privazioni, e queste privazioni non fanno che alimentarne l'ardore.

L'amore, come l'amicizia, nasce assai spesso per simpatia, espressione ben acconcia per ispiegare ciò che non s'intende. Uno scrittore ha detto che, in tal caso, non si farebbe che amar la propria somiglianza (1). Ciò non mi sembra esatto: al contrario io ebbi occasione d'osservare esser la simpatia quasi sempre un'affinità, un'armonia segreta fra due nature, fra due caratteri differenti, i quali si uniscono, si temprano, e l'uno è il complimento dell'altro (2).

La beltà, la grazia, le qualità morali sono poscia i primi eccitamenti dell'amore, passione, che nello stato sociale accrescono e spesso fanno nascere i vantaggi della fortuna, della gloria o del grado sociale. Bisogna anche

(1) Qualche fisiologo pensa che in certi casi si possa attribuir la simpatia ad una semplice somiglianza ed anche alla qualità della traspirazione.

(2) Una prova che il cuore umano cerca nell'amore un doppio accordo per antagonismo, si è che in generale gli uomini di piccola statura amano le donne alte, e queste preferiscono gli uomini di una statura mezzana. Nel morale, l'uomo vivace è soggetto a trasporti d'ira si sente attrarre da una donna che abbia per dote dominante la dolcezza del carattere, nel mentre una donna d'indole dolce sceglie piuttosto un marito di carattere risoluto e fermo. Ho fatto anche la stessa osservazione sull'incrociamento delle costituzioni e dei temperamenti.

contare come cagioni ausiliarie, talora assai potenti, l'arte della civetteria, il prestigio degli abbigliamenti, della musica, della danza; finalmente, per una classe di persone che molto s'avvicinano al bruto, il piacere della tavola, e soprattutto i fumi del vino.

« Non è raro, dice il celebre fisiologo Burdach, che una specie d'amore nasca anche da un'illusione della vanità! L'uomo persuaso che una donna non saprebbe resistergli, che essa ammira i suoi pregi, e che in segreto arde per lui, crede qualche volta scapitare nell'onore se non corrisponde al preteso invito che gli fa, e reputa grandezza di animo render felice colei che sembra languir d'amore. Per parte sua, la donna è pur dispostissima a vedere una prova d'amore in una cortese dimostrazione la più insignificante dell'uomo, e lusingata dall'effetto prodotto dalla sua leggiadria, volge uno sguardo benevolo a colui che le dà sì gran prova di fino accorgimento. »

La costituzione, il sesso, l'età, il clima, le professioni, le abitudini sono altrettante cause predisponenti, che hanno pure un notevole potere sullo sviluppo di questa passione.

Gli individui sanguigni e i sanguigni-biliosi vi sono, senza dubbio, più inclinati di coloro che hanno un'altra costituzione; vengono quindi le persone che vivono sotto il predominio del sistema nervoso. Finalmente, secondo le osservazioni dei frenologi, gli individui che hanno un cervelletto voluminoso sarebbero portati all'atto generatore molto più di quelli che hanno quell'organo poco sviluppato.

Più soggetta alle impressioni, e più affettuosa dell'uomo, la donna è perciò più sinceramente amorosa. In amore l'uomo si presta, la donna si dona. Fu domandato un giorno ad una donna di spirito in che consisteva l'amore.

« Per l'uomo, ella rispose, è un'inquietudine, per la donna è l'esistenza. » Così, più spesso l'amore dà alla donna lo spirito che le manca, mentre fa perdere all'uomo quello che ha. In quest'ultimo l'amore può andare di conserva con un'altra passione (1), nella donna è quasi sempre esclu-

(1) « Quando l'amore e l'ambizione si mostrano insieme, dice Pascal, queste passioni non son grandi che per metà di quello che sarebbero, se non esistesse che o l'una o l'altra. » Poi soggiunge: « Quando amasi

sivo. Comunque sia, è stato notato che la civetteria salva assai spesso le donne dalle grandi passioni, e il libertinaggio libera da esse la maggior parte degli uomini. Si è pure notato che in fatto d'amor fisico, la donna è più sollecita a provarlo e nell'uomo dura più a lungo.

Nell'importante negozio del matrimonio, è sempre il Burdach che parla, l'uomo cerca piuttosto la bellezza fisica, la donna la bellezza morale. L'amor dell'uomo è perciò più sensuale, più geloso, più passeggero; mentre quello della donna è più affettuoso, più fidente, più fedele. L'uomo ama molto più prima del matrimonio, la donna dopo; l'uomo esige il primo amore della sua compagna; ella vuol l'ultimo (1).

Di tutte le età, la gioventù, questa primavera della vita, è quella in cui meglio provasi l'amore in tutta la dolcezza delle sue illusioni. Quando proviamo questo sentimento ad un'epoca avanzata della nostra vita, mostrasi meno ardente, ma molto più vivace: a venti anni si adora, a quaranta si ama. Del resto, da lungo tempo si è detto, l'amore non ha età fissa, è sempre nascente: il perchè i poeti lo rappresentano sotto l'emblema di un fanciullo.

Vi sono paesi, ove l'amore sembra regnare a preferenza che in altri: essi sono in generale quelli in cui la natura è più ricca, più bella, più ridente. Un Portoghese, un Italiano, un Provenzale nascono innamorati, come il poligamo Asiatico, per dir così, nasce geloso.

Gl'individui di ogni classe e di ogni professione sono, certo, suscettivi di provar questa passione con tutte le sue dolcezze, colle sue inquietudini, colle sue agitazioni e co' suoi

una donna di condizione disuguale, l'ambizione può andare compagna al principio dell'amore; ma in poco tempo questo diviene il padrone. È un tiranno che non soffre compagni; vuol essere solo, bisogna che ogni altra passione gli ceda ed obbedisca... Anche l'avarò che ama divien liberale, e non si ricorda d'aver mal avuta un'abitudine opposta.

(Frammenti inediti del Pascal). Nel frammento intitolato: *Discorso sulla passione dell'Amore*, discorso composto da Pascal quando era ancora in braccio a' piaceri mondani, trovasi quest'esclamazione: « Come è felice quella vita che comincia coll'amore e termina coll'ambizione! Se mi fosse dato sceglierne una, sceglierei questa.

(1) « L'uomo si annoglia per ritirarsi dal mondo; la donna per entrarvi, » disse il generale Pétrel nei suoi *Pensieri, Massime e Riflessioni*; Parigi, 1853.

furori; ma i poeti e gli artisti, i lavori de' quali richiedono e rivelano un'immaginazione viva e bollente, vi sono senza confronto più inclinati degli scienziati, e massimamente de' matematici. L'amore perciò essendo la malattia abituale delle anime delicate ed oziose, non fa meraviglia se vedesi spesso ne' palagi de' grandi, soggiorno ordinario del lusso, della mollezza e della noia.

Studiando i costumi teatrali, si poté porre in essere, che le ballerine fanno spesso fortuna, mentre le cantanti rimangono più volentieri nella miseria: la ragione ne è che quest'ultime artiste si abbandonano affatto all'oggetto della loro affezione; lo che fece dire a Lemontey: « Sembra che la cantante rimanga povera in virtù dell'antico divorzio che fu firmato tra la fortuna e l'amore. »

Una cosa degna di nota nell'amore è la diversità dei gusti che genera nell'uomo. Uno, avido di soddisfazioni materiali, cerca una donna per cui il piacere sia ogni cosa; un altro non vuole che una macchina inerte per avere il piacere di animarla; un terzo ama i contrasti e lasciarsi sedurre dai capricci di una civettuola, la quale non lo accetta che come una fantasia. Finalmente, una sola attrattiva, una semplice gentilezza basta per accendere una violenta passione, cui non poté dar vita la bellezza congiunta ai pregi del cuore e della mente. Quindi può dirsi, che in ispecial modo nell'amore, l'uomo si mostra a volte l'essere più bizzarro e più inesplicabile.

Carattere e sintomi, effetti e termine.

Carattere e sintomi. — Si badi bene di non confondere le vertigini del capriccio col vero amore, disse un romanziere contemporaneo: « Il vero amore sta seduto al focolare domestico, presso la culla ove sorride il bimbo che dette alla luce. »

L'amore non presenta un carattere così bene determinato come le altre passioni, e la cagione sta in questo, che s'identifica troppo con l'anima, con le sventure, colle virtù o coi vizii di chi lo prova o di chi lo eccita. Cupo, sospettoso nel geloso; esigente e tirannico nel superbo;

grossolano, sensuale e freddo nell' egoista; bizzarro e incostante in chi non cerca che la soddisfazione de' sensi, mostrasi timido, tenero e delicato in chi ha, o almeno in chi sa apprezzare le doti del cuore e della mente; e poi quali gradazioni anche in queste medesime varietà! Di tutte le passioni è senz'altro la più difficile a descrivere, perchè negl' individui presenta tanta differenza, quanta se ne vede ne' loro lineamenti o piuttosto nelle loro fisionomie.

Se ogni uomo imprime il suo carattere all'amore, osservasi anche questo sentimento presentare ne' diversi popoli, presi collettivamente, un'impronta affatto distinta: talchè la passione dell' Africano è ardente e crudele; quella del Giapponese fredda e brutale; appo i Francesi, popolo amabile e leggero, si fa quasi tutto per amore o per l'amore: ma esso sentimento dura poco.

Se studi l'amore negli annali della storia francese, trovi che riflette l' indole morale delle epoche principali, a cui esso imprime una potente modificazione. Rozzo e sensuale ne' primi secoli della monarchia, mostrasi in qualche maniera *idealizzato* sotto il doppio regno della bellezza e della cavalleria. Ed era in quei dì una specie di culto, il quale pose un utile freno all' impeto e alla tracotanza di quei prodi sì celebri per una vita piena di avventure. Turbolento e cospiratore sotto la Fronda, divenuto più destro, più intrigante, più potente sotto Luigi XIV, l'amore regnò dispoticamente e da svergognato sotto la reggenza; occupò tutte le teste, era per tutto, era tutto; era in vero una *monomania erotica universale*. Ma tosto la letteratura, che fin allora non aveva combattuto che il ridicolo, cominciò a volersi impadronire del potere occupandosi delle alte questioni filosofiche e sociali. Fu visto allora, da vero Proteo, l'amore avvolgersi nel pallio della filosofia, poi gettarlo lunge da sè per farsi successivamente patriota, soldato, banchiere, industriale. Ora siamo a questo punto... il danaro ha surrogato l'amore (a).

(a) L'amore nel popolo italiano è ardente e poetico, nè potrebbe essere altrimenti sotto un cielo sereno, entro un'aria imbisamata dei più soavi profumi, e ne fanno fede i canti popolari specialmente toscani, spranti delicate immagini, affettuosi sentimenti con un'ombra di gelosia.

Considerato specialmente nelle donne, l'influenza del clima dà i risultati seguenti, che mi somministra un abile osservatore: « Le spagnuole, le prime fra le donne, amano fedelmente, ti sono sinceramente affezionate di cuore, ma portano uno stilo in seno. Le italiane sono lascive (a). Le inglesi sono esaltate e malinconiche, ma sono scipite ed affettate. Le tedesche sono tenere e dolci, ma scipite e monotone. Le francesi sono spiritose, eleganti e voluttuose; ma bugiarde. » Un'altra osservazione del medesimo scrittore si è che le donne inclinate a cavalcare sono di rado affettuose. « Per lo più sono Amazzoni, alle quali manca una mammella. »

L'amore sviluppa d'ordinario nell'uomo colla pubertà. In principio non è che un'agitazione vaga, una noia, una tristezza di cuore, che lo portano a desiderare un oggetto che ignora e che in suo pensiero ei cerca come a traverso una nube. Desioso di quanto egli crede capace di gettare un po' di luce sul suo stato, interroga la memoria e quanto lo circonda. Ove poi codesta luce il rischiari soffre anche di più, desidera con più ardenza, e la prima donna che mostra occuparsi di lui, se a tempo qualcosa non sopraggiunga a moderare i suoi trasporti, è quella a cui si abbandona.

A questa prima passione tien dietro quasi sempre un sentimento più calmo, e perciò, più ragionato. L'uomo essendo essenzialmente nato per la società, ha d'uopo di una compagna, di un'amica, di un altro sè stesso che si congiunga alla sua esistenza, e prenda parte alle sue gioie e ai suoi dolori. Se egli è onesto e delicato cercherà sentimenti analoghi a' suoi, e l'amore contribuirà a farlo felice. Ma se trasportato dai sensi si abbandona alle sole attrattive che l'hanno ferito, o a quelle unioni colpevoli, vietate dalla legge o dalla religione, non troverà che amari disinganni, rovina di salute, di fortuna e di onore.

(a) Questa qualifica data esclusivamente alle donne Italiane non mi sembra essere esatta, in quanto che può applicarsi anche alle donne di altre nazioni, riferendosi al temperamento che si sa essere modificato dall'educazione; e siccome le donne Italiane hanno mente e cuore, così si trovano in tutti i ceti quelle che sanno giudiziosamente imporre ai sensi quando questi tentano fuorviarle dall'onesto.

A volte l'amore a un tratto s'impadronisce dell'anima, e rapidamente la infiamma; a volte s'insinua di furto e sviluppasi a grado a grado. Invano ci affidiamo alla calma de' sensi o al freno dell'immaginazione: tiranno astuto si ride di una confidenza che rende più facili le sue sorprese; e spesso ti credi ancora sciolto quando ad un tratto ti accorgi della catena che da lungo tempo ti stringe (1).

Puoi sospettare, secondo Giuseppe Frank, l'esistenza ascosa dell'amore, se taluno o più spesso o più di rado del solito pronunzia il nome di persona di diverso sesso, e ciò o senza necessità o invece di un altro; se tal nome pronunziato fa d'improvviso arrossire, o produce uno stringimento di petto che termina con un sospiro; se le mani, quasi senza saputa della mente, tracciano sulla carta o sulla sabbia le iniziali dell'amato nome; se l'individuo si occupa molto più del solito dell'abbigliamento, e se a tale oggetto sceglie certi colori a preferenza degli altri; se i suoi gesti abituali cambiarono, e presero ad imitare quelli di altra persona (2): se lo stesso ha luogo nella scelta delle parole; se certi individui pei quali si mostrava indifferente gli divennero cari, e quelli che gli erano cari, indifferenti; se male o trascuratamente si occupa de' suoi doveri; se gli animali domestici, prima oggetto di tenera cura, non son più per lui che un oggetto noioso; se nella sua abitazione ebbero luogo cambiamenti non chiesti dalla comodità; se nel passeggio e negli affari non serba più le stesse ore o muta strade; se il carattere rimane modificato in guisa che da lieto divenga tristo e di tristo lieto; se l'aria del volto, massimamente l'occhio, siano in armonia con tal cambiamento; se una stessa immagine si presenti sempre ne' sogni suoi, se provi palpiti, se versi involontario pianto; finalmente (e questo è il segno più caratteristico) se lascia intravedere di esser geloso.

I segni di sfrenato amore sono, nel fisico, la magrezza, il pallore, occhi affossati sotto il sopracciglio, e abitual-

(1) Fu osservato che i più violenti amori nascono in generale in chi serbò costumi purissimi.

(2) È vecchio proverbio quello che dice: *L'amante nell'amato si trasfonde.*

mente fissi o sdegnosi; un polso che, in assenza dell'oggetto amato, è ineguale, piccolo, debole, ma che diviene forte e tumultuoso nel vedere, nell'udire, fino nel ricordarsi dell'oggetto amato; un moto disordinato del cuore con tendenza a varie emorragie, od anche un'angoscia permanente alla regione epigastrica, un vapore ardente, che parte spesso da quel punto per ispandersi in tutte le membra; finalmente una febbriciattola, descritta dal Lorey col nome di *febbre erotica*. Nel morale, notasi gran mobilità nel carattere, gusto deciso per la solitudine e per la meditazione fantastica: noncuranza assoluta per quanto concerne la conservazione del corpo, negligenza pei negozi più importanti, disprezzo delle ricchezze, degli onori, della pubblica opinione, nessun rispetto verso i genitori, negletti i doveri verso i figliuoli; in fine perversimento evidente del giudizio, che sordo ai consigli e alle consolazioni dell'amicizia, rende questi miserabili obbedienti, schiavi dell'oggetto della loro passione, li spinge ad esporsi a tutti i pericoli, o si tratti di un delitto, o di un'azione eroica, o di una semplice sciocchezza. Tutti questi segni diagnostici raccolti in gran parte da Frank, erano stati descritti dagli antichi, massimamente da Teocrito, Anacreonte, Plauto, Virgilio, Catullo, Tibullo e Ovidio; le pitture di quest'ultimo giungono talvolta all'oscenità.

Se l'amore ha gran potenza sul destino dell'uomo, esso regge del tutto quello della donna. È nota la sentenza della Staël: « L'amore è la storia della vita delle donne, è un episodio in quella degli uomini. » Sì, per la donna amare, essere amata forma la felicità, il maggior bene. Togli l'amore, tutto scolorasi, tutto si rattrista intorno a lei. È per cagione di esso e per suo mezzo ch'ella vuol piacere: la beltà, lo spirito, le grazie, la gioventù non hanno pregio alcuno agli occhi suoi, se non perchè le danno il potere d'ispirare amore: ma guai alla donna che perde questi vantaggi, e che non sa sostituire la ragione al cuore, poichè allora la vita non ha più per lei che amaritudini e disinganni.

Non ostante ciò, tutte le donne provano il bisogno d'amare allo stesso grado. Alcune si contentano di le-

gami affettuosi, ma casti; la loro anima si presta e non concede mai. Un gran numero, incostanti nei sentimenti e nelle idee si abbandonano alla civetteria ed alle vane passioni, ed invecchiano, quasi senza accorgersene, in mezzo al mondo, di cui han fatto il loro idolo, e che non tarda ad abbandonarle. Altre, ben più stimabili non abbracciano l'amore se non quando può accordarsi coi principii dell'onore e della virtù, ne' quali furono educate; talchè soltanto in queste ultime bisogna cercare la fedeltà coniugale e il vero amore materno.

In generale, le donne sono meno degli uomini portate all'atto della riproduzione; per molte di loro, tale atto, dopo qualche anno di matrimonio, invece di un bisogno, è piuttosto una testimonianza d'affetto accordata all'esigenza d'una passione, che esse non sentono più ormai che col cuore. E massimamente nella donna, divenuta madre, il bisogno de' sensi agisce assai meno, perchè le sue facoltà di amare si moltiplicano, e tutto il suo essere basta appena all'effusione del nuovo sentimento ond'è compresa. Vedi una giovine sposa sorridere all'autore delle sue gioie materne; quel sorriso è ancora pieno d'amore; ma il desiderio disparve. non dipinge più che una voluttà spirituale. È facile vedere ch'io qui intendo parlare delle donne cresciute nella modestia imposta al loro sesso. La donna, abbandonata al libertinaggio, è quasi sempre uno schifoso impasto de' più brutti vizii, che disonorano l'umanità (a).

Sorgente delle gioie le più deliziose, o delle pene più strazianti, l'amore, secondo ch'è *felice, contrariato o geloso*, è la più dolce, la più angosciosa o la più terribile delle passioni: così le modificazioni profonde che imprime all'organismo offrono in questi tre casi le differenze più spiccate.

(a) *Corruptio optimi pessima.* Quando una donna ha cominciato a correre per la lubrica via del vizio è capace di tutto; ed appunto perchè è debole e in lei può assai più l'immaginazione che la ragione, uscita che sia una volta dal sentiero dell'onestà è difficilissimo che vi ritorni. Anzi siccome la donna vive per l'amore, se è un amor sensuale, va all'eccesso, e presenta tutte le fasi più turpi del libertinaggio e dei vizii che l'accompagnano.

L'amore felice in realtà o in speranza (sperare è gioire) spande in tutta l'esistenza un calore dolce e salutare. Alla vista, al pensiero dell'oggetto amato palpita il cuore, si accelera la circolazione, sviluppa il respiro, una leggiadra tinta di rosa si diffonde tosto sul viso, e tutti i lineamenti si vestono di una espressione novella; umidi e lucenti sono gli occhi, vivo, dolce o languido lo sguardo. Sui labbri leggermente turgidi si dipinge il sorriso della felicità; il suono della voce diventa più soave; il linguaggio più facile, più animato, più iperbolico; o piuttosto la voce non potendo più esprimere la folla de' pensieri (a), il contento unito all'ammirazione fa spesso nascere l'estasi, attenzione eccessiva ma deliziosa, durante la quale resta l'anima unita a un cuore che è divenuto il suo universo, e di cui ogni palpito è per lei.

L'amore contrariato non tarda a turbare tutto l'organismo: un brivido disgustoso scorre continuo per le membra; piccolo e irregolare è il polso, il respiro esala sospirando, difficile è la digestione, e un continuo peso opprime la regione dei precordii. La tristezza abitualmente scolpita in viso, pallido il colore; l'occhio, specchio dell'anima, è fisso, cupo e languente. Signoreggiato da un pensiero esclusivo, l'amante infelice sembra privo d'intelligenza, i sensi medesimi gli divengono per così dire inutili: ode e non intende, guarda e non vede, vuol parlare e le sue idee si confondono, s'impiglia la lingua, languida e flebile è la voce. Tosto le membra fiacche non potendo sostenere la minima fatica, egli ama l'inerzia, non si piace che della solitudine. Per lui, non hanno più sapore gli alimenti, fugge il sonno, o quando scende talora a chiudere le palpebre stanche, viene per tormentarlo con sogni penosissimi. Nel tempo stesso una febbre sintomatica pel turbamento delle principali funzioni lo consuma lentamente

(a)

Sei pur leggiadro,
Linguaggio di natura! Hai tu parole
Solo per l'innocenza, e se dell'arte
Vuoi servir agli inganni, allor sei mato.

FERRONI, *Il primo amore.*

e lo riduce all' ultimo grado di marasmo; colla morte dà fine a' suoi tormenti.

Felice o infelice l'amore, va unito più o meno alla *gelosia*, sentimento esclusivo che troppo spesso avvelena l'affetto, a cui non dovrebbe dar altro che alimento.

Naturale al cuore del selvaggio, come a quello dell'uomo incivilito, la gelosia segue tutte le fasi dell'amore, e come lui, si modifica secondo il carattere di chi la prova. In alcuni è sprone che li eccita a raddoppiare di cure e di tenerezze per cattivarsi l'oggetto amato: in altri è passione cupa e feroce, la quale toglie a chi ne è preso fin l'ultimo lume della ragione. Finalmente in molti uomini infidi, ma disperati per essere stati abbandonati da una donna che non amano, tale sentimento si riduce all'amor proprio umiliato.

A vicenda tiranno o schiavo, il geloso si lascia trasportare dall'ira fuormisura, o vilmente prega: agitano il suo cervello malato le più bizzarre supposizioni, quindi non riposa mai: chè i sospetti, i timori lo perseguitano fino nei sogni. Ne' gesti, negli atti e massime nello sguardo, ha qualche cosa di sinistro che fa paura, e spegne in altri qualunque simpatia provasse per le pene ch'ei soffre. Non è possibile giustificarsi con un geloso: se un moto di pietà gli lascia accordare qualche testimonianza di affetto da colei che accusa, questa testimonianza non è agli occhi suoi che dissimulazione abilmente calcolata. Allora i sospetti raddoppiano: ingiuria e minaccia, o anche cedendo ad un lampo di convinzione e di pentimento, ammette le prove che gli si danno, ma ricade ben presto ne' suoi terrori immaginari, e ritorna non meno ingiusto, nè meno furibondo di prima.

Per consuetudine, il geloso si sforza di nascondere ad ogni sguardo i tormenti che lo agitano, se ne vergogna come di una debolezza; non è raro udirlo parlar con disprezzo di chi si abbandona alla gelosia. Peraltro se prescrive a sè stesso tale riserva innanzi agli estranei, se ne compensa con usura contro la sua vittima, massimamente ove abbia acquistato sovvr'essa diritti da far valere. D'ordinario nelle sorde ed ascose violenze della domestica tirannia,

terribili sono gli effetti di questa passione; imperocchè allora la lotta accade tra la forza e la debolezza, e questa non ha che lagrime in sua difesa.

Quanto mai è da compiangere chi vive in preda a tale passione! Nella sua dolorosa e perpetua ansietà, l'infelice si rode per saper ciò che teme di conoscere, eppure vuol sapere quanto sarebbe sì utile per lui d'ignorare. Se avviene che passi dal dubbio alla certezza, il sentimento ond'era dominato cessa talvolta a un tratto per dar luogo al disprezzo: ma più spesso degenera in odio e in furore, o finisce colla malinconia, colla pazzia e col suicidio. Se i timori del geloso sono immaginari, mancanti affatto di base, la passione presenta allora minor violenza ne' suoi accessi, pure la frequenza di questi accessi basta per avvelenare ogni domestica felicità.

Le procelle suscitate dalla gelosia nel cuore delle donne non sono meno formidabili: « Quando la gelosia, dice Montaigne, ghermisce queste anime deboli e senza resistenza, ingenera pietà il vedere come crudelmente le tartassi, le tiranneggi. La virtù, la sanità, il merito, la riputazione del marito sono la miccia che accende la loro rabbia; questa febbre fa divenir brutto, e corrompe quanto esse hanno di bello e di buono da altre parti: talchè di una donna gelosa, quantunque casta e buona madre di famiglia, non havvi azione la quale non sappia di asprezza, e non riesca importuna (1). » Intorno poi alle differenze che presenta la gelosia ne' due sessi, notasi questa passione esser molto più frequente e ad un'ora più villana nell'uomo che nella donna. Quegli sospetta la donna più facilmente colpevole di una infedeltà materiale, e teme specialmente un torto che, secondo i nostri costumi, lo rende oggetto di riso; la donna, al contrario, teme più la perdita del cuore di quello che essa ama, e, finchè credesi

(1) Leggesi nell'*Ecclesiastico*: « Il mio cuore ha paventato tre cose, e, alla quarta il mio volto si fece pallido dalla paura: l'odio ingiusto di tutta una città, la rivolta di un popolo e le menzogne della calunnia sono tre cose più insopportabili della morte; ma la donna gelosa cagiona dolore e afflizione di cuore. La sua lingua fa udire il fischio della frusta, ed essa si lamenta con tutti quelli che incontra. »

(Cap. XXVI, vers. 5-9.)

al possesso dell' affetto di lui, può anche indursi a sopportare che restino divise le carezze con un'altra. Gli annali de' furori della gelosia attestano quasi sempre essere la donna, che paga per sè, e pel suo complice, il fio degli attentati alla fede coniugale. La donna infatti d' ordinario perdona all' uomo le infedeltà che essa discopre, e fa cadere l' ira sua sulle rivali; l' uomo perdona più volentieri al suo rivale, e scaglia tutta la vendetta su colei che lo disonora, e può inoltre introdurre un estraneo nella famiglia.

Effetti e termine. — Quando l'amore, qualunque sia la sua violenza, non ha per base che i vezzi passeggeri della gioventù o della bellezza, è raro che il possesso, e massimamente l' abuso del piacere, non porti a poco a poco l' indifferenza ed anche il disgusto. Quindi è che appunto, parlando di unioni di tale natura, dicesi, con verità, essere il matrimonio la tomba dell'amore. La causa di esso cambiamento è facile a scoprirsi: quanto è cieco l'amore quando batte alle porte del cuore, altrettanto ci vede chiaro quando fugge via (1).

Se la passione non è stata mai soddisfatta, l' assenza, un' infermità, l' incostanza naturale al cuore umano, o anche amari disinganni, sopraggiungono spesso a spegnere una fiamma non nutrita da puro alimento. Nel caso in cui l'amore sia stato spinto al più alto grado d' intensità, e allorchè gli sciagurati che furon colti da questa febbre divoratrice, non abbiano più speranza di felicità, vedonsi molti di essi trascinare penosamente un' esistenza corrosa dalla nostalgia, dalle affezioni croniche del cuore e del polmone, ed anche abbreviare col suicidio una vita divenuta insopportabile, e talora macchiata di omicidio.

Oltre la disperazione e il delirio acuto che d' ordinario osservasi in queste circostanze, il fuoco della passione fa nascere lesioni intellettuali più permanenti, meglio determinate, e che, in generale serbano il tipo della loro ori-

(1) Vedi, in fine del volume, la lettera F, sulle 40,616 domande di separazione di corpo presentate avanti i tribunali civili di Francia nello spazio di dieci anni (1841-1850). Onde diminuire la frequenza di queste desolanti separazioni, Napoleone voleva che non si permettesse il matrimonio a individui che non si conoscevano almeno da sei mesi.

gine. Così la *malinconia suicida* e la *monomania ambiziosa* sopraggiungono agli amanti, nei quali l'affetto o l'idee di grandezza hanno più forza della sensualità, mentre il *furor genitale* persiste in quelli che erano solo dominati dal bisogno fisico. Se la gelosia viene a complicar l'amore, la pazzia è d'ordinario furiosa, e si avvicina molto più alla *mania*, che va a finire in *demenza* dopo essere stata accompagnata da *allucinazioni* o da *illusioni* più o meno strane.

Ad un'età avanzata della vita (si può amare in ogni età) l'amore non ha abitualmente sì funesto termine. Allora soggiace ad una completa metamorfosi dipendente da due nuove passioni, che sorgono nel cuore umano, l'ambizione nell'età matura, l'avarizia nella vecchiaia.

Per le donne, il cui cuore è in preda ad un amore infelice, havvi nella religione un compenso, al quale molte hanno ricorso, e vi trovano una consolazione dolcissima perchè seguono ad amare amando Dio. È nota la sentenza di santa Teresa: *L'inferno è un luogo ove più non si ama.*

Sotto il punto di vista sociale, che male non fece e non fa ancora la passione dell'amore alle più sante, alle più preziose cose dell'umanità: alla religione, alla patria, alle lettere e alle belle arti? Per alcune opere di genio che il sorriso della donna fecondò, quante non ve ne sono che essa impedì di nascere!

Se ora cerchiamo nelle statistiche il numero approssimativo degli attentati, de' casi di alienazione mentale e dei suicidii determinati dalla passione d'amore troveremo che in un numero di 1,000 misfatti, 64 son dovuti all'adulterio, 53 al concubinato o alla seduzione, 20 a rifiuti di matrimonio, e 16 alla gelosia.

Nel solo anno 1840, le corti d'assise in Francia giudicarono 103 crimini aventi per causa passioni d'amore, cioè:

Avvelenamenti	23
Incendii	9
Assassinii	39
Uccisioni	24
Omicidii involontarii	8
Totale	103

In questi 103 processi criminali, 44 eran dovuti all'adulterio, 13 all'amore contrariato, alla gelosia, 46 al concubinato o al libertinaggio.

Nel 1853, in 138 processi criminali che riconoscevano per cagione le passioni stesse, 58 erano dovuti all'adulterio, 23 all'amore contrariato, alla gelosia, e 57 al concubinato o alla dissolutezza.

Ecco, per quinquennio, il numero proporzionale dei delitti prodotti dalla passione dell'amore: in trenta anni, in 1000 delitti questa funesta passione ne produsse:

Dal 1826 al 1830		135
Dal 1831 al 1835		119
Dal 1836 al 1840		119
Dal 1841 al 1845		119
Dal 1846 al 1850		112
Dal 1851 al 1855		111

In 8,156 suicidi verificati in Francia dal 1 gennaio 1856 al 1 gennaio 1858, si trova che le passioni amorose condussero 584 volte a questo fine tragico.

Finalmente risulta dal recente rapporto pubblicato nel 1835 dall'amministratore Desportes, che in 8,272 dementi, ammessi tanto a Bicêtre che alla Salpêtrière nello spazio di nove anni, 114 individui furono ricoverati in quegli stabilimenti in conseguenza dell'amore contrariato (1).

I frequenti casi di medicina legale, pei quali sono stato chiamato in più di venti anni, somministrarono appresso a poco gli stessi risultamenti.

Secondo Marc « l'amore con predominio di sentimento morale, massimamente quando è reciproco ed infelice, può condurre ad azioni le più riprovevoli, ma nelle quali non è difficile scorgere una lesione consecutiva della volontà. Quando al contrario la passione non è che materiale, nè scusa, nè attenuazione potrebbero ammettersi, meno, che, egli dice, circostanze speciali non dimostrassero l'esistenza di una malattia mentale o di una cagione fisica, per esem-

(1) Sotto il clima caldo di Napoli, l'amore è notato per una dodicesima parte fra le cause di alienazione mentale.

pio di una continenza forzata, la quale avesse avuto una sinistra influenza sulla libertà morale. In conseguenza, aggiunge questo dotto medico, la serie delle disposizioni penali relative allo stupro, agli attentati ai costumi, per più forte ragione a misfatti più atroci ancora, sarà generalmente qui applicabile.

« Nella gelosia, dice ancora Marc, la scusa o l'attenuazione devesi tanto più ammettere in quanto il sentimento s'esalta più subitaneo, e più immediatamente trascina ad eseguire azioni contrarie all'ordine sociale; imperocchè, in tal caso, la volontà essendo più facilmente soggiogata dalla vivacità della passione, non può più lottare contro le determinazioni passionate colla forza e buon successo che otterrebbe se un maggiore intervallo di tempo fosse accordato alla riflessione per combatterle. » (*Della pazzia nei suoi rapporti con le questioni medico-giudiziarie.*)

Cura.

Cura preservativa. — È quasi superfluo dire che fa d'uopo evitar tutto ciò che potrebbe accelerar lo sviluppo di un bisogno, reso omai troppo precoce dal nostro incivilimento. Così giova ascondere pitture lascive d'ogni specie agli sguardi degli adolescenti, evitare in loro presenza conversazioni troppo libere, ed anche quelle parole tronche e ghiribizzose, le quali fan lavorare tanto la giovanile loro immaginazione. Dobbiamo del pari astenerci dal condurli ai balli e al teatro, ove il pericolo è talvolta tanto grande, quanto più delicata e più pura è rappresentata la passione. Si dovrà vietare loro la lettura dei romanzi, che in generale offrono lo stesso pericolo degli spettacoli, e che per giunta hanno il grave inconveniente di disinvogliare dagli studii serii, che il confronto rende in breve noiosi.

Solo però col mezzo dell'educazione progressiva ed armonica delle inclinazioni, dei sentimenti e delle facoltà intellettuali riesciremo, nel maggior numero dei casi, a rendere i giovani abbastanza forti per non cedere a questa imperiosa passione, contro il dovere e la ragione.

Cura morale e fisica. — Un vecchio proverbio dice: *Lontano dagli occhi, lontano dal cuore*, e il proverbio ha spesso ragione. « Non si può vincere l'amore che fuggendo, aggiunge l'immortale autore del *Telemaco*; contro un simile nemico, il vero coraggio consiste a temere ed a fuggire, ma a fuggire senza deliberare, e senza dar tempo di guardare giammai indietro. »

Sì, per guarire di un'affezione disordinata, il miglior mezzo è la fuga; rimanendo in braccio dell'oggetto amato, non si fa che raddoppiare la febbre che divora il cuore: sono quegli sguardi che vi ardono, quelle inflessioni di voce che vi turbano, quei gesti anche innocenti, che vi avvinciano a guisa del serpente della voluttà!

Nel caso d'impossibilità di matrimonio, consiglierai o piuttosto farai che si renda necessaria una lunghissima assenza. Un amico, una guida sperimentata farà fare all'innamorato viaggi a piedi, esercizi campestri spinti fino a stancarlo per concigliargli un sonno profondo sì prezioso in siffatte circostanze. Si condurrà il malato a caccia; gli si farà frequentare la società di uomini vivaci, ingegnosi e allegri; o se ha un gusto deciso per lo studio, s'impegnerà ad applicarsi alle matematiche, piuttosto che alla letteratura e alla poesia, le quali troppo esaltano l'immaginazione. Come nella cura preservativa, allontanerai da esso con ogni sollecitudine tutti gli stimolanti diretti di questa passione; cioè quadri voluttuosi, racconti, letture erotiche, la musica e la danza. Sopra tutto lascia da parte le utili esortazioni, e molto più quei tardi rimproveri, i quali non servirebbero se non ad irritare lo sfortunato che ha ferito il cuore. Compiangilo piuttosto, piangi seco, ti procaccia la sua confidenza, guadagna tempo, occupa di continuo la sua attenzione, poi finalmente procura di svegliare in lui qualche sentimento antagonista: artificio che ho veduto spesso operare una diversione favorevole ed affatto curativa.

Per esempio, irritando la ferita fatta all'orgoglio di colui del quale la passione era stata sprezzata, quante volte non si giunse a ricondurre la calma nel suo cuore?

Prescrivi nel tempo stesso bevande acidule, alimenti

leggieri, rinfrescanti, composti in gran parte di carni bianche, di legumi acquosi e di frutta. Ricordati di vietare il vino, il caffè, i liquori, come pure ogni specie di aromati, il pesce, l'ova, la gelatina, la selvaggina, i funghi, e massimamente i tartufi, che sembrano eccitare soverchiamente gli organi sessuali. Per la stessa ragione, in caso di malattia, evita di usar le cantaridi, l'aloe, il galbano e i medicinali noti col nome di *stimolanti diffusibili*, eccettuata la canfora perchè dà alla sensibilità un'altra direzione. Finalmente in caso di pletora, potrai unire a questo regime l'uso del salasso generale o delle applicazioni di mignatte alla nuca, seguite da docciature fredde su questa regione.

La cura della gelosia differirà necessariamente, secondo che questo male avrà il suo principio o da una fisima dell'immaginazione o dalla lesione di qualche viscere. Nel primo caso, avrai ricorso a tutti i mezzi morali atti a calmare i tormenti chimerici del malato, come ad esempio cure più assidue, carezze più affettuose, distrazioni di ogni genere, ma in compagnia di lui solo. D'altra parte, siccome la gelosia s'ingenera spesso da un timore soverchio della propria inferiorità, o da ferite all'amor proprio, o finalmente dalla lotta di questi due sentimenti, dovrai adoperarti di mostrare al geloso una preferenza esclusiva, e scegliere accortamente tutte le occasioni per far risaltare la minima delle buone doti del medesimo. Così io consigliai una signora a guarire la gelosia del marito, fingendo dal canto suo una gelosia anche più violenta. Questo mezzo riuscì a meraviglia: ma bisognò che la scena fosse dalla moglie condotta con molto artificio per oltre un anno. Del resto come la maggior parte delle passioni, la gelosia si logora col tempo, e ogni dì tu vedrai sposi in prima gelosi cadere, dopo qualche anno di matrimonio in una calma che somiglia anche di troppo all'indifferenza.

Nel caso in cui la gelosia sia determinata o fomentata da qualche affezione cronica, si prescriverà un trattamento adattato alla natura della malattia, senza per altro trasandare i mezzi morali precedentemente raccomandati.

Osservazioni.**I. Amor combattuto terminato con etisia polmonare.**

La giovane Eugenia di B*** a 17 anni fu colta da un sentimento tenerissimo pel giovane Alfredo M***, da cui era amata, il quale a un ricco patrimonio, unendo ingegno e pregi personali notabilissimi, veniva accolto con distinzione nel bel mondo.

Alfredo apparteneva ad una buona famiglia borghese, Eugenia alla nobiltà, e non s'era dato esempio che nella sua famiglia si fosse mai derogato alla nascita per formare, un parentado per quanto potesse sembrare vantaggioso.

Il signor B***, padre dell'Eugenia, uomo di poco ingegno, e già avanti negli anni, aveva inoltre idee anticate. Quelle che si era formate in politica non lo erano meno, e si trovavano in antitesi con quelle di Alfredo, che le manifestava con franchezza ne' suoi discorsi. Pure tal divergenza d'opinioni non impediva che il giovane fosse ben accolto in casa del signor di B*** il quale almeno in questo seguiva l'esempio della società che frequentava. La sua improvvida condotta si appoggiava su pregiudizii genealogici; ei neppure sognava che Eugenia potesse degnarsi di dare uno sguardo meno che indifferente a un giovane plebeo; poichè secondo lui, una fanciulla patrizia non doveva, nè poteva innamorarsi che di un suo pari, e tutti gli omaggi che le erano tributati da gente collocata più in basso esser le dovevano affatto indifferenti.

Ma mentre il sig. di B*** s'abbandonava ad un acciecamiento sì deplorabile, Eugenia ed Alfredo, serbando la più gran castità nel loro amore, si erano promessi eterna fede.

Più esperto della sua amica, il giovane M... prevedendo una parte delle difficoltà da superare per ottenerla in moglie, avea voluto un deciso silenzio sulla loro promessa;

e nel tempo stesso si era adoperato a procacciarsi mezzi di corrispondenza nel caso che la casa del signor di B*** gli fosse chiusa. Usando per giunta di tali mezzi, i due amanti si scrivevano ogni dì lettere che spinsero al più alto grado la loro esaltazione.

Eugenia nel candore dell'animo suo, trovava già in tale stato la felicità, e vi si abbandonava con ebbrezza. Ma questa felicità stessa produceva in lei una continua agitazione, la quale rodeva la sua costituzione naturalmente debole. La pelle secca, il respiro anelante, le gote or pallide o infiammate annunziavano che in essa il sangue andava con violenza al cuore; ed un occhio esercitato avrebbe facilmente conosciuto in questa fanciulla un'incipiente affezione di petto.

Pure Alfredo, stimolato ad ottenere il consenso del signor di B*** da qualche tempo erasi astenuto da manifestare innanzi a lui le opinioni che avean potuto spiacergli, e senza abbassarsi ad una colpevole finzione, nulla trascurava per procacciarsi la stima e l'affetto di lui. Credette di esservi riuscito; e appoggiandosi inoltre sui beni di fortuna che poteva offrire, non esitò più a chiedere la mano di colei che amava.

Soltanto allora si aprirono gli occhi del vecchio imprudente. Un colpo di fulmine l'avrebbe meno scosso della notizia che ricevette dell'amor della sua figliuola per l'audace giovine che osava al suo parentado... Eugenia chiamata dinanzi a lui invece di negar quest'amore dichiarò che Alfredo M... era il solo uomo che volea per isposo; e attingendo nei propri sentimenti l'energia di cui aveva d'uopo per contrastare la volontà di un padre amatissimo, osò supplicarlo che, coll'opporsi ad un'unione donde aspettava ogni sua felicità, non volesse ridurla alla disperazione. Ma il signor di B*** fu insensibile alle preghiere e alle lagrime; e dopo averle formalmente dichiarato che ella non otterrebbe mai e poi mai il suo consenso, allontanò Alfredo, e circondò la figlia d'una sorveglianza sì rigorosa, che spesso si trovò nell'impossibilità di occuparsi della corrispondenza segreta, la quale non era stata per anco interrotta.

Guardata di e notte da due donne che non la abbandonavano mai, l'infelice si privò per sei mesi quasi affatto del sonno, onde spiar l'istante per scrivere qualche riga all'amato Alfredo, per tante persecuzioni divenutole più caro.

Si comprende che un tale sforzo sopra sè stessa, unito al dispiacere che la struggeva; finì di sviluppare la terribile malattia, della quale si erano manifestati i primi sintomi. Tosse secca e frequente, respiro difficile, pelle ardente, polso accelerato, i pomelli delle gote quasi sempre di un rosso vivo e lucente, occhi infossati, e smagrimiento di tutta la persona; annunziavano essere la povera fanciulla se non in uno stato disperato, almeno al secondo grado dell'etisia polmonare.

Il suo stato colpì finalmente il padre, dal quale in fondo era teneramente amata. Fece chiamare presso di lei un medico, che conosciuta tosto la malattia, non tardò a scoprirne le cagioni, e ordinò come solo tentativo di guarigione il matrimonio della fanciulla con colui che amava.

Il signor di B*** respinse tosto un tale progetto, ma il suo cuor paterno in quel momento parlando più forte dell'orgoglio della nascita, andò dalla figliuola in uno stato di disperazione e le disse:

« Dunque tu ami tanto questo miserabile per morir di dolore se non te lo concedo? ebbene! sposalo, v' acconsento. Sarà svergognata la mia vecchiezza; scenderò nel sepolcro con una macchia in fronte, la sola macchia ricevuta dalla nostra famiglia... Sento che non potrò sopravvivere a tanta sventura: ma almeno tu sarai salva, e alla fine non ti sacrificherò che pochi anni d'esistenza avvelenata dal tuo funesto amore.

— « Basta, basta! padre, gridò la sventurata Eugenia, congiungendo le scarne e ardenti mani sul petto, basta! per pietà! Come potete credere ch'io voglia una felicità compra a prezzo della vita del padre mio? No! no! ripigliatevi pure il vostro consenso, tanto, io vi giuro, non ne profitterei. Fino da questo momento vi prometto di sacrificare il sol piacere che abbia avuto in questo mondo, cioè la mia corrispondenza con colui che amo. Ah! cre-

dete alla povera vostra figliuola, a qualunque costo farò di tutto perchè obliate il dolore che, senza volerlo, vi ho cagionato.

A tali parole il signor di B*** abbraccia la figlia, la ringrazia con effusione del suo nobile sacrificio, e si stacca da lei per andare ad informare il medico della nuova risoluzione della malata.

— Ella s'illude e voi con lei, signore, rispose l'uomo dell'arte: l'amore non è passione sì facile a domare come si crede; vi bisogna lungo tempo e gran forza morale per vincerla. Ora questa forza morale può acquistarsi soltanto con un certo grado di forza fisica, colla salute, e la figlia vostra è in tale condizione che troppo poche risorse lascia all'anima per isperare che possa trionfare della causa della malattia. — È almeno lecito di provare, rispose il signor di B*** per nulla soddisfatto dalle parole del medico; e ritornando presso Eugenia si mostrò sì contento della presa risoluzione, l'incoraggiò con carezze, con cortesie sì affettuose, che la generosa fanciulla ben lunge dal cercare di distruggere l'illusione di lui, finse, quando lo vedea, calma e gioia; lo che finì di confermarlo nella sua opinione.

Naturalmente pia, Eugenia trovò ne' suoi sentimenti religiosi la forza di mantener la promessa fatta al padre: non scrisse più ad Alfredo: ma pochi mesi dopo, ei fu visto a piangere sopra un sepolcro: era quello dell'amata giovane.

II. *Amore geloso terminato colla malinconia e col suicidio.*

Osservasi anche troppo spesso questa gelosia tirannica e forsennata, che scoppia senza motivo come senza discernimento, e che ne' suoi accessi d'odio rivolge i suoi furori contro l'oggetto che le è più caro. Ma avvi un'altra specie di gelosia, non meno insensata e funesta, che più di rado s'incontra, ed è quella che non osando mostrarsi, si

concentra nel cuore di chi ne è colto, e sordamente il divora senza ch'ei possa tentare alcun mezzo di guarigione contro un male, onde s'ignora la causa. Questa passione termina quasi sempre con qualche catastrofe terribile; ne riferirò qui un esempio deplorabilissimo.

Il giovane conte di S... di una famiglia, ogni individuo della quale ha conseguito titoli reali di celebrità, era pei suoi meriti personali al di sopra della linea comune, e si era di già acquistato bella fama, allorchè sposò una donna vezzosa, di un carattere tranquillo e dolce, e di una amabilità senza pari.

Sventuratamente il cuore del giovane di S... era un focolare di sentimenti esaltatissimi: presto non seppe più appagarsi della felicità che gli era toccata; analizzandola, la trovò incompleta; credette che la sua giovane sposa, la quale lo amava alla follia, non provasse per lui che un affetto comandato dal dovere; e questo pensiero del tutto infondato, lo diede in preda ai più atroci tormenti: era un verme divoratore in fondo all'anima sua, senza che avesse forza di strapparselo.

Dopo qualche anno di un'esistenza così avvelenata, la moglie lo rese padre di varii figli, e raddoppiò verso di lui le attenzioni e le carezze. Ma agli occhi del geloso non era l'amore, quell'amore appassionato di cui bruciava per lei, e che ella forse potea provar per un altro!... Questa fatale idea lo perseguitava come un fantasma; e gli si affacciava alla mente ne' sogni, fra le gioie della paternità, e fino in braccio di lei che adorava. Finalmente non potendo più sopportare tale supplizio, prese il partito di fuggire, senza por mente che gli faceva d'uopo abbandonare la moglie insieme coi tre bambini, e tutta una famiglia di cui era l'idolo.

Essendosi ingaggiato con finto nome, in qualità di semplice ussaro in un reggimento che partiva per l'Allemagna, da disperato cercò la morte sul campo di battaglia, e non vi trovò che la gloria. Giunto al grado di ufficiale e decorato della croce de' valorosi, si stancò dei felici eventi, onde non era punto ambizioso, e sentì il bisogno di rivedere una famiglia desolata a cui sempre pensava, e che

aveva lasciato da quattordici anni. Sapea che la moglie era rimasta in preda a profondo dolore; le scrisse dunque per attestarle il suo rammarico di averle recata tanta afflizione. Nel rivelarle la cagione dell'abbandono le soggiungeva; l'età, la riflessione, le fatiche della guerra aver resa più fredda la sua testa, aver moderata la sensibilità del suo cuore; contentarsi d' ora in poi di un attaccamento ragionevole, e finalmente tra pochi giorni egli riunirebbesi a tanti oggetti del suo affetto senza lasciarli più mai.

Tornò infatti e fu raccolto con gioia eguale al dolore che aveva prodotto la sua lontananza. Non fu trascurato nulla di quanto poteva impedire che ei ricadesse negli eccessi del suo sospettoso umore. Ma invece di esser guarito, come egli stesso credeva, non ebbe appena gustata di nuovo la felicità, che una cupa tristezza s'impadronì di lui senza che potesse soggiugarla. Sparve di nuovo, e questa volta non tornò più... L'infelice si era annegato!

III. *Amore avversato terminato in una fanciulla colla pazzia e col parricidio.*

Pedro Dominguez in età di 65 anni aveva una figliuola chiamata Maria *De los dolores*, e solo con lei abitava una piccola capanna delle montagne di Segovia, ove tutti e due si occupavano a guardar gli armenti. Felici erano di un reciproco affetto, e nulla fino allora avea turbato la pace della lor vita campestre. Ma Maria, che giungeva ai suoi 18 anni, fu adocchiata da un vicino pastore, chiamato Giovanni Diaz, e concepì per lui un violento amore che il padre non volle approvare. Da quel dì venne meno la pace, onde aveva fin allora goduto.

Invano molti amici del vecchio pastore si unirono a Giovanni e alla Maria per ottener il consenso di matrimonio. Sia che per l'età avanzata, ei non volesse separarsi dalla figliuola, sia per altro motivo che restò ignoto, persistette nel rifiuto, e con tali modi da accrescer la disperazione dei due amanti. La passione irritata presto non

conobbe più limiti. Giovanni presentossi a Dominguez e gli dichiarò il matrimonio a cui non volea consentire, essere il solo mezzo di riparare all'onore della figliuola; ma respinto dall'ostinato vecchio, e meno bramoso forse di un titolo per la debolezza della fanciulla reso meno stimabile agli occhi suoi, smesse di più insistere e dichiarò alla meschina che, riuscite vane col padre di lei le sue preghiere, non volea più imparentarsi con un uomo sì bassamente strano, e perciò rinunziava a lei per sempre. Indarno ella invocò il suo amore, i suoi giuramenti; indarno lo supplicò ad avere compassione della sua giovinezza. Il bizzarro giovane, al quale una sciocca fiera aveva ad un tratto indurito il cuore, fu sordo alle preghiere, alle lagrime; e la lasciò in braccio alla più cupa disperazione.

Da quel dì in poi, la povera Maria non si lasciò sfuggire un lamento. Pensosa e tranquilla conducea gli armenti ne' luoghi più romiti per fuggir gli sguardi curiosi delle sue compagne; e a volte per giornate intere restava seduta sul pendio di un colle senza che nulla valesse a distrarla dall'idea fissa in cui pareva assorta. Presto le sue fattezze si alterarono; fiero lo sguardo, la voce fioca e interrotta pareano annunziare in lei il principio di una malattia mentale, che aver poteva funestissimi effetti. Ma siccome la disgraziata fanciulla non dava noia ad alcuno, non fuvvi chi pensasse a darle soccorso; niuna compassione ebbe per lei nemmeno il padre suo.

Intanto il male fece rapidi progressi. Finalmente una sera che il vecchio pastore s'era addormentato presso al fuoco, sul quale facea cuocere un pezzo di carne, Maria giunse dalla montagna col gregge che rinserrò nell'ovile, e poi si accostò al focolare ove il padre saporitamente dormiva. Lo guarda un momento con aria cupa; a un tratto un pensiero orribile, attraversa il suo cervello malato, sorride ferocemente come la jena davanti alla preda, poi afferrato uno degli alari, percuote a più riprese la testa del vecchio che esanime le cade ai piedi... Stringendo quindi un coltello nella mano parricida, lo pianta tutto in seno alla vittima, ne strappa il cuore che mette sugli ar-

denti carboni, e cacciando urli orribili si da far rimbombare fin le vicine capanne, si mette a divorarselo. I pastori accorrono; ma restano immoti per lo spavento all'orrido spettacolo... « Accostatevi, accostatevi! grida loro quella furia con voce squillante: vedete! ei m' ha rapito Diaz, io l' ho ammazzato; egli ha spezzato il mio cuore, ecco qui il suo! » E così dicendo mostrava gli avanzi del nefando pasto, e invitava coloro a parteciparne, urlando: « Sì, questo è il suo cuore: il cuore di mio padre! »

Questo fatto orribile accadde il 20 marzo 1825. Maria di cui fu constatata la pazzia, venne chiusa in uno spedale di Saragozza.



CAPITOLO VIII.

DELLA SUPERBIA E DELLA VANITÀ.

Tanto è vero che la superbia è il principio del male, che la trovi mista alle diverse infermità dell'anima: brilla nel sorriso dell'invidia, splende nella licenza della voluttà, conta l'oro dell'avarizia, scintilla negli occhi dell'ira, e segue le grazie della mollezza.

CHATEAUBRIAND, *Genio del Cristianesimo*.

Vano vuol dir vuoto; perciò la vanità è sì miserabile, che non si può farle onta maggiore che nominarla: essa presentasi per quello che è.

CHAMFORT, *Massime e Pensieri*.

Definizioni e sinonimi.

Sul confine de' bisogni animali e de' bisogni intellettuali s' incontrano la *superbia* e la *vanità*, pervertimento di due bisogni sociali altamente utili, cioè la *stima di sé*, e l'*amore dell'approvazione*.

La *superbia* infatti consiste nel sentimento esagerato del nostro valore personale, con una forte tendenza a preferirci agli altri. È una malattia morale, le cui specie principali sono la *prosunzione*, la *boria*, l'*alterigia*, il *disprezzo*, e l'*arroganza*.

La *vanità*, o bisogno eccessivo di lodi, non è altro che l'amor proprio dei moralisti e l'*approbatività* dei frenologi. Nella conversazione, nel gesto, nell'abbigliamento, il *vanitoso* altro non ha in mira che farsi ammirare, attirarsi elogi. Il *vanaglorioso*, il *prosuntuoso*, il *millantatore*, il

damerino, e la *civetta*, sono tutta gente della stessa famiglia. Così, e questi due ultimi specialmente, passano ore intere nell'attillarsi, desiderosi d'incontrare ovunque sguardi ammiratori.

Sotto il punto di vista religioso, la superbia è l'insolente esaltazione dell'*io*, e come la sua glorificazione in faccia al Creatore; ricorda la ribellione dell'angelo del pari che la disobbedienza dell'uomo decaduto.

Non confondere la superbia colla vanità. Se questi due sentimenti vanno spesso insieme, spesso anche si separano, e possono esistere del tutto indipendenti l'uno dall'altro. La superbia, lo ripeto, è una eccessiva stima di sè, la vanità è un bisogno smodato della stima altrui. Compreso del proprio merito, il superbo si ammira in sè stesso, e il più cocente rammarico che possa toccargli ei lo prova quando gli mostri i suoi difetti. Il vano non si ringalluzza se non quando ottiene sguardi d'ammirazione, nè v'è maggior castigo per lui che la noncuranza pei frivoli pregi onde si adorna. Era acuto il freddo, e Diogene seminudo abbracciava una statua di bronzo. Un Lacedemone gli domandò se pativa. « No, » rispose il cinico orgoglioso. — « Che merito hai tu dunque a così fare? » gli soggiunse il Lacedemone. Un altro giorno avendo lasciata la sua botte, questo *Socrate in delirio* riceveva sul capo l'acqua che cadeva dall'alto di una casa, e credea ben fatto non muoversi. Siccome qualcuno dei circostanti sembrava compassionarlo, Platone che di lì a caso passava, disse loro: « Volete voi che la vostra pietà giovi a quest'uomo vano? figurate di non vederlo nemmeno. »

Definiamo adesso i caratteri più o meno ridicoli, i quali si riferiscono alla vanità.

Il *vanaglorioso* è chi di continuo cerca di stabilirsi nell'opinione altrui, e vuole ad ogni costo parer qualche cosa.

Il *prosuntuoso* distingue in questo, che vuole occupar tutto il mondo di sè, e far sempre impressione con gran pompa di sentimenti, di pensieri, e di modi studiati fino al ridicolo.

L'uomo pieno di *albagia* non pone in mostra la gran-

dezza e la sontuosità se non per cattivarsi la meraviglia e l'ammirazione di chi lo circonda.

Il *damerino* è anch'esso una persona vana: cerca sempre di dar nell'occhio con un'aria franca, vivace, leggera, e massimamente per una squisita ricercatezza nel suo abbigliamento.

Il riverbero del damerino è la *civetta*, perfida sirena la quale, non sogna che adescare i sensi altrui, e che si studia in particolar modo di far credere agli uomini che alberghi in cuor suo un vivo sentimento da lei non provato per alcuno.

Il *millantatore* è un individuo ridicolo al più alto segno, perchè continuo esagera la sua bravura, e le sue belle imprese.

Passiamo alle gradazioni spesso insensibili della superbia.

La *prosunzione* è una disposizione abituale, che uno ha di credersi dotato di virtù e di talenti che non possiede. Nata dalla eccessiva stima di sè, si pasce continuamente di speranze chimeriche, credesi capace di tutto, padrona di tutto anche degli eventi.

« Il *borioso*, dice il profondo autore de' *caratteri*, è colui che unisce una gran mediocrità d'ingegno alla pratica di certe minuzie che sono onorate col nome di *affari*. »

« Un grano di spirito e un'oncia d'affari di più di quanto entra nella composizione dell'orgoglioso, formano un uomo d'importanza. »

Grandemente prevenuto in suo favore, il *baldanzoso* ad ogni piè sospinto lascia intravedere la buona opinione che ha di sè, ed abusa quasi sempre della più piccola deferenza che gli mostri.

L'*albagia* è il sentimento di alterezza che istiga a non domesticarsi con persone credute inferiori o per nascita, o per dovizie, o per ingegno.

Come l'uomo pieno d'albagia, lo *sprezzante* non si famigliarizza; ma in lui ciò dipende da una soverchia stima del proprio merito e dal poco conto in cui tiene gli altri.

L'*arrogante* da ultimo si fa conoscere ad un'aria di smargiasso che lo rende insoffribile a tutti.

Paragoniamo questi tre ultimi caratteri; l'uomo altiero non ti degna di uno sguardo: lo sprezzante getta su coloro che lo mirano un'occhiata di spregio; l'arrogante fulmina con uno sguardo imperioso. « Vedi, dice Roubaud, colui divenuto presuntuoso e tracotante pe' suoi buoni successi com'è arrogante! Vedi quegli che crede proprio merito la fortuna, com'è altero. Vedi quest'altro che si crederebbe niente se potesse creder te qualche cosa, come è sprezzante! Consolati, amico; considerali tutti bene e vedrai quanto sono sciocchi! »

« *Sciocco*, secondo La Bruyere, è colui che non ha neppur tanto spirito da far l'impertinente.

« *Impertinente* è colui che gli sciocchi tengono in conto d'uomo di merito.

« Lo *sfacciato* è un grand'impertinente. L'impertinente propriamente detto stanca, annoia, disgusta, ributta; lo sfacciato ributta, inasprisce, irrita, offende: comincia ove termina l'altro.

« L'*impertinente* è tra lo sfacciato e lo sciocco; è un composto d'ambedue. »

La superbia e la vanità, delle quali abbiamo disegnate le forme principali, sono sì profondamente radicate nel cuor dell'uomo, che si vedono comparire alla sua culla, e gli sorridono ancora sull'orlo del sepolcro. Tutti gli uomini non sono golosi, briaconi, invidiosi, iracondi; ma tutti sono più o meno superbi e vani: il selvaggio come l'uomo incivilito, il dotto come l'ignorante, il patrizio e il plebeo portati ne' loro splendidi cocchi, come lo spazzaturaio che loro attraversa il cammino, o come il cocchiere del fiacre quando vien giù l'acquazzone ed ha carico il legno.

Sì, esaminando attentamente i differenti substrati del nostro edificio sociale, troviamo nei potenti l'*orgoglio del potere*; nei ricchi, l'*orgoglio della fortuna*; nei borghesi l'*orgoglio industriale*; nei poveri l'*orgoglio umiliato*. Il medesimo risultato riscontrasi, osservando le tre principali classi dell'intelligenza umana. Che cosa in effetto, ci indispettisce così spesso negli spiriti superiori? l'*orgoglio della scienza*; e nelle persone istruite? l'*orgoglio della*

mediocrità; finalmente negli ignoranti? lo *stupido e ridicolo orgoglio della cocciutaggine*. Questa pecca universale e ereditaria non è una prova evidente, esser l'orgoglio la radice delle nostre passioni, e la causa prima della nostra degradazione originale?

« La superbia, dice Pascal, contrappesa tutte le nostre miserie; poichè o le nasconde, o se mai le scopre, si vanta di conoscerle. È così connaturale alla nostra indole anche in mezzo alle nostre miserie ed ai nostri errori, che perdiamo anche la vita con gioia purchè si parli di noi. » Udiamo ora il mirabile sviluppo di questa sentenza del Salmista: *Universa vanitas omnis homo vivens*, e l'altra dell'Ecclesiaste: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas*. « La vanità, è sempre Pascal che parla, è sì invecchiata nel cuore umano, che un galuppo, un guattero, un facchino si vanta, e vuole avere i suoi ammiratori: ed anche i filosofi ne vogliono. Quei che scrivono contro la gloria vogliono aver la gloria di aver bene scritto, e quelli che li leggono vogliono aver la gloria di averli letti; ed io che scrivo queste cose ho forse la voglia stessa, e forse l'avranno anche quei che leggeranno. » — Che pretende dunque questo severo moralista? — « Che l'uomo si stimi per quel che vale (a): che si ami, perchè in lui è una naturale attitudine al bene, ma non ami anche le bassezze che in sè rinchiude; che disprezzi sè stesso perchè tal capacità è vuota; ma non disprezzi l'attitudine naturale... La natura dell'uomo si consideri in due maniere: una, secondo il suo fine, e allora è grande ed incomprensibile: l'altra secondo l'abitudine, e allora è abietta e vile. L'uomo non è che la più fragil canna della terra, ma è una canna pesante. E

(a) È difficile pesarsi bene, appunto perchè la superbia sempre ci fa crescere la dose del merito che crediamo in noi. Bisognerebbe tener bene in mente queste parole: « Non ti riputar migliore degli altri acciocchè nel cospetto di Dio, che conosce l'interno dell'uomo, non sii forse tenuto peggiore di tutti. Non t'insuperbire delle opere buone: poichè diversi sono dal giudizio degli uomini quel del Signore, al quale sovente dispiace ciò che loro piace. Se tu avrai qualche buona qualità, per conservar l'umiltà credi che altri n'abbiano di migliori. Non ti nuoce se a tutti ti sottometti: bensì ti nuoce moltissimo se ti anteponi anche ad un solo. Coll'umiltà va sempre in compagnia la pace: ma nel cuor del superbo frequentemente alberga invidia e rancore. » (*Kempis*, Imitazione di Cristo, cap. VII, § 3.)

un nonnulla paragonato all' infinito, tutto paragonato al nulla: sta in mezzo tra il nulla ed il tutto. È infinitamente lontano dai due estremi; ed il suo essere non è meno distante dal niente d' onde è stato tratto, che dall' infinito in cui rimane inghiottito. » (*Pensieri*, Parte I, art. 5.)

Cause.

Cattiva educazione, onori, dovizie, grand' ingegno, conoscenze a mezzo, e più di tutto adulazione sono le cause che sviluppano più particolarmente la vanità e la superbia. Arrogì che vanità, ignoranza e stupidità si dan la mano.

Ci è più agevole avere buona opinione di sè nella prosperità e nella salute che nella sventura e nella malattia. La vanità accompagna anche piuttosto i felici e i sani che gli sfortunati e i malati.

È stato notato i sanguigni, i sanguigni biliosi ed i nervosi esser più degli altri inclinati a questi vizi.

Per quanto dipende dal sesso pare in generale che gli uomini siano portati alla superbia, alla vanità le donne. « Chi rende, dice la De-Souza, colpevole la gioventù delle donne, e la loro vecchiaia ridicola? la vanità. »

Se vuoi credere al Rochefoucauld, la superbia sarebbe eguale in tutti gli uomini, né vi sarebbe divario che nei mezzi e nel modo di farla comparire. Osservando l' influenza delle professioni sui caratteri, io aveva creduto peraltro notare che gli attori, i poeti, gli artisti, i re ed i filosofi avevano una dose di superbia e di vanità a gran segno maggiore di quella degli altri mortali. Appo gli antichi, i farisei, gli stoici, e massimamente i cinici m' erano sembrati più infetti degli altri pretesi sapienti da queste due passioni; e ne sia prova Diogene e il suo maestro di mendicizia, a cui Socrate dicea: « Antistene, vedo la tua vanità a traverso i fori del tuo mantello. »

L' influenza nazionale è parimente cagione che ogni popolo abbia sempre avute pretensioni particolari assai ri-

dicole che non isfuggirono al dotto e satirico autore dell'*Elogio della Pazzia*. Così, secondo lui, gl'inglesi si vantano di esser belli, bravi in musica, e splendidi nel dar conviti; gli scozzesi sono altieri della loro nobiltà e sottigliezza scolastica; i francesi si piccano di cortesia: gli spagnuoli pretendono di passare pei più prodi guerrieri del mondo: e gli abitanti di Roma sognano la grandezza degli antichi Quiriti, credendo ingenuamente di serbare qualcosa di quelli. Tali bizzarrie esistono anche oggidì, come ai tempi di Erasmo, fra gli abitanti della Granbri- tannia: soltanto son divenuti più alteri pei loro cavalli, da essi preferiti sovente alle donne loro. I francesi si sono spogliati del fiore della loro gentilezza per assumere la ruvidezza degli inglesi loro nemici, de' quali si gloriano seguire la costituzione, la politica, le mode.

Parlando un giorno della differenza caratteristica degli inglesi e dei francesi, Napoleone la riassumeva così: Il ceto alto fra gl'inglesi ha superbia; tra noi disgraziata- mente non ha che vanità (1). »

Caratteri della superbia e della vanità.

Chi meglio del vescovo di Meaux potrebbe dipingere il carattere della superbia, di questo bisogno smodato di sovrastare agli altri, e di attribuire a sè stesso la propria eccellenza; di questa passione che da sovrana indipendente s' eleva del continuo, che tutto attrae a sè, tutto per sè vuole, che si vanta di ogni cosa, anche della co- noscenza che può avere della sua miseria e del suo nulla?

« Povero e bisognoso nell' interno, l' uomo, dice Bos- suet, cerca d'arricchirsi e d'ingrandirsi come può; e sic- come non gli è possibile aggiunger nulla al proprio per- sonale e alla naturale statura, si appropria quanto può ri-

(1) È nota l' orgogliosa fierezza degli Arabi relativamente alla loro origine; in quanto all' irritabilità del Corso delle montagne, dessa pro- cede dal suo orgoglio ferito.

cavar dal di fuori. Pensa di incorporar quel che accumula, quel che acquista, quel che guadagna! s'immagina di crescere ei stesso col codazzo ch'aumentasi dietro a lui, con gli appartamenti che abbellisce ed allarga, col dominio che estende. Così a vederlo passeggiare diresti che la terra è angusta per lui; e che la sua fortuna riunendo tante fortune particolari, egli non può giudicarsi più per un uomo solo. »

« La superbia sempre si estolle, dice il re profeta, e mai cessa di farsi da più di quello che è. Nabucodonosor non si contenta degli onori regali, vuole onori divini (1). Ma siccome ei non può sostenere sì abbagliante splendore, che visibilmente è smagato dalla nostra miserabile natura, si fa alzare una magnifica statua, che acciechi col fulgor dell'oro, renda stupida l'immaginazione colla sua altezza, sbalordisca tutti i sensi col fragor della sinfonia e delle acclamazioni che le si fanno d'intorno. Così il simulacro di questo principe, più privilegiato di lui, riceve le adulazioni che egli stesso chieder non osa. Uomo pieno di vanità e di ostentazione ecco il tuo ritratto. A che ti pasci degli onori che sembrano seguirti? Il mondo te non adora, a te non bada; è un estraneo bagliore che affascina i suoi sguardi; non si prostrano dinanzi alla tua persona, ma all'idolo della tua fortuna che si mostra nel superbo apparato con cui tu abbarbagli il volgo. » (*Predica per il martedì della seconda domenica di Quaresima.*)

Dallo stesso Bossuet toglierò la pittura della sconcezza della vanità: « L'uomo piccolo per sé, e vergognoso della sua picciolezza, si affatica ad accrescersi, a moltiplicarsi

(1) È cosa notevole nell'antichità questa tendenza della superbia del re a volersi delificare. Sapore si fa chiamare *Re dei re, fratello del sole e della luna*. Per non dimenticare di esser principe della terra, Filippo Macedone è obbligato a farsi ripetere ogni dì: *Ricordati che sei uomo!* Distrutto appena l'impero persiano, Alessandro comincia a vergognarsi della regale sua nascita, e vuole essere adorato come figlio di Giove Ammone. Domiziano non soffre che in Campidoglio s'alzino a lui statue se non d'oro o d'argento; ordina poi anche di essere chiamato *Signore e Dio*. In epoca più vicina a noi un re di Francia, Luigi XIV, si lasciò per compiacenza rappresentare sotto l'immagine del sole; strana debolezza, che dovette fare spiccar di più l'eloquente lezione data da Massillon davanti al feretro del gran re, nell'orazione funebre: *Dio solo è grande, fratelli miei!*

co' suoi titoli, colle sue possessioni, colle sue vanità. Eppure si moltiplichi quanto vuole, per rovesciarlo non v'è bisogno che della sola morte. Ma e' non vi pensa, e nell'indefinito accrescimento immaginato dalla vanità, non gli corre mai nella mente di misurarsi colla bara, che pure è la sola sua giusta misura. »

« L'uomo è vano in diverse maniere. Pensano di esser più ragionevoli quelli che son vani per doti d'intelligenza, come gli uomini di scienza e di lettere. Invero son degni di esser distinti dagli altri, e formano uno de' più pregiabili ornamenti del mondo: ma chi può sopportarli se, quando appena s' accorgono d'averne un po' d'ingegno, stancano tutte le orecchie coi fatti e coi detti loro? E perchè sanno accozzare parole, misurare un verso, fare un sonoro periodo, si danno a credere d'aver diritto di farsi ascoltare senza fine, e di decider su tutto... Lasciamo questi begli ingegni nelle loro dispute di parole, nel loro commercio di lodi che si vendono reciprocamente a egual prezzo, e nelle loro cabale tiranniche con cui vogliono usurpare l'impero della reputazione e delle lettere. Debbo io dissimulare le loro schifiltà, le loro gelosie? Sacre ad essi paiono le opere che raffazzonano; se ne riprendi una sola parola li ferisci a morte. Allora la vanità, che sembra naturalmente graziosa ed amena, divien crudele e spietata. La satira esce tosto dai primieri confini e da una guerra di parole passa a libelli infamatori, ad accuse oltraggiose contro costumi e persone. Nè si bada più al veleno onde son piene le espressioni, purchè siano artificiosamente lanciate; nè quanto riescan mortali all'onore le ferite, purchè i morsi sieno ingegnosi; tanto è vero che la vanità ogni cosa corrompe, fin le più innocenti occupazioni dello spirito, e nulla d'intatto lascia nell'umana vita. » (Bossuet, *predica citata.*)

Avanti di terminare di caratterizzare la passione che ci occupa, citiamo questa profonda osservazione di sant' Agostino: « Spesso l'uomo ritrae nuova vanità dal disprezzo stesso della vana gloria, e la vana gloria rientra in esso mediante questo disprezzo di cui va borioso. » (*Confessioni*, lib. X, c. VIII.)

Il superbo e il vanitoso si manifestano a certi segni, a certe abitudini, che riunite non potrebbero a lungo ingannare l'osservatore. Se si tratta di una discussione, trovano nella loro mente risorse infinite per fare valere i loro argomenti. Se entrano a parte di un crocchio, trovano modo di occuparvi il posto d'onore, e non tardano a impadronirsi esclusivamente della conversazione. Tuttavia il primo adagiato in fondo di una poltrona, e come oppresso dalla sua propria importanza, somiglia a un padrone che renda oracoli; il secondo sporgendo il corpo in avanti, somiglia piuttosto a un piaggiatore intento a guadagnarsi il suffragio di chi gli sta d'intorno. L'uno tiene alto baldanzosamente il capo; le labbra strette annunciano disprezzo; l'occhio sicuro guarda sempre in su; in una parola la posizione in cui sta ed i menomi suoi gesti si atteggianno a un non so che di comando. Nell'altro trapela poca soddisfazione di sè, nè muovesi tutto di un pezzo come il superbo, ed insieme parla in tuono meno autorevole; lo sguardo ha qualche cosa di lusinghiero; più graziosi sono i gesti, più eleganti; la bocca sempre pronta a aprirsi è assai meno sprezzante. Nel camminare, il superbo batte fortemente il suolo, che crede appena degno di sostenerlo; il vanitoso si avvanza con piè più leggero: si posa, non si appoggia. Del resto nel fisico come nel morale, ecco due segni bastanti a delineare il carattere dell'uno e dell'altro; il superbo si *estolle*, il vano *fa mostra di sè*.

Effetti, complicazione e termine.

« La superbia è il principio di ogni peccato, » ha detto l'*Ecclesiaste*.

Leggesi in Tobia: « Dalla superbia scaturirono tutti i mali. »

Nei suoi *Commentari intorno ai salmi*, uno dei più bei genii della Chiesa, sant' Agostino, aggiunge: « La superbia è la sorgente di tutte le malattie; avvegnachè è la sorgente di ogni vizio. »

Così, per il moralista cristiano, la colpevole esaltazione dell'io si trova essere in un l'origine del peccato, del male, della malattia.

Il disprezzo o l'adulazione, la menzogna, gli arruffamenti della civetteria (1), la falsa modestia, l'opinione, la durezza di cuore, l'ingratitude (2), l'ipocrisia, gli eccessi del lusso, l'invidia, la gelosia, l'ira, l'odio, la vendetta, il furto, l'omicidio, il duello e il suicidio, sono i tristi effetti della superbia e della vanità nei particolari. Le guerre che decimano i popoli, e le rivoluzioni che turbano le società, quasi sempre nascono da siffatta cagione. Finalmente, le sette, gli scismi e le eresie che han diviso la Chiesa, nacquero pure dalla superbia e dalla vanità come germogli usciti da queste due velenose radici.

Ai nostri giorni specialmente; la febbre vanitosa di far figura nel mondo, è quella che spinge tanti imprudenti padri di famiglia ad ingolfarsi nei giuochi sfrenati di Borsa, onde far fronte alle pazzesche spese che cagiona il loro lusso principesco (3).

Come abbiamo veduto più sopra, la superbia e la vanità possono in principio andare insieme: ma più spesso questi due vizi si generano, si corroborano a vicenda, e se mai si incontrano con una buona dose di speranza e di fermezza fan subito nascere l'*ambizione*, passione anche più formidabile di ciascun degli elementi che la compongono.

(1) Chi s'immaginerebbe che, in certi paesi della bassa Austria e della Stiria, molti contadini e contadine contraggono vanitosamente l'abitudine di mangiare l'arsenico: gli uomini per essere più spediti nel loro cammino a traverso le montagne; le donne per darsi una gran freschezza di carnagione, e per comparire grassotte, finalmente ogni apparenza di florida salute? — Se per rispetto umano, per fare come gli altri, molti giovani prendono l'abitudine dispendiosa ed anche sporca di fumare, si vedrà che gli adolescenti la contraggono per superbia o per vanità: gli uni perché si credono uomini, gli altri perché vorrebbero parerlo. (Vedi alla fine del volume, la nota G. sull'abitudine del tabacco, spinta fino alla passione).

(2) Sauvage, decano della Facoltà delle lettere a Tolosa, ha detto, nei suoi *Pensieri*: « Oppresso dai benefizii, il superbo si butta all'ingratitude, onde fuggire l'umiliazione. »

(3) Vedi alla fine di questo volume, nota II, le riflessioni di un pubblicista sopra questa vanitosa passione della nostra epoca.

Se un uomo vano ottenne i plausi de' quali è avido, la testa gli frulla, e nella sua ebrezza credesi un genio a gran segno superiore a tutte le intelligenze che gli tributano ammirazione. Fin allora non era stato che un vanerello; eccolo per di più sotto il dominio della superbia.

Se il superbo è giunto a profondamente convincer la moltitudine che egli ha un merito personale, gli elogi subito fioccano da tutte parti, e gli sarà a larghe mani bruciato l'incenso dell'adulazione. Quest'incenso estraneo, di cui fin allora aveva fatto di meno, diviene un bisogno per lui tanto indispensabile quanto l'aria che respira; senza lodi non può più vivere: bisogna che ad ogni costo ei se le procacci anche a detrimento della propria stima. E colui che già si compiaceva nel proprio interno, è ridotto a cercar altri che diano qualche alimento al suo nuovo bisogno di vanagloria; non aveva che una passione e un sol padrone, ora sono due.

Abbiamo notato la vanità e la superbia felici, cioè soddisfatte; studiamole adesso nell'avversità. Dopo una critica o una caduta, l'amor proprio umiliato si ripiega, per dir così, in sè medesimo e si nasconde vergognoso della sua sconfitta. Ma da quel momento però si fa grande la stima di sè, la quale si studia di dir qualche parola di consolazione e d'incoraggiamento: « Che sciocchit gli dice, non hanno saputo apprezzare, non hanno compreso quanto ammirabile e sublime sia il tuo ingegno! » L'amor proprio allora rialzandosi altero e sdegnoso soggiunge: « Che follia dar peso all'approvazione degli altri! d'ora in poi vo' far di meno dei loro suffragi: ammirerò da me solo i tesori del mio genio. »

Il superbo costretto ad abbassarsi, e a ricredersi in parte dell'alta opinione che ha di sè, senza dubbio resterebbe soffocato, se qualche lode destramente non venisse opportuna ad allargargli il cuore. Così la vanità ferita si consola colla superbia, e la superbia raumiliata cerca un compenso nella vanità.

Cura.

Se le due passioni, delle quali è discorso, sono sì comuni e sì difficili a guarire, la colpa in gran parte è dell'educazione viziosa data ai fanciulli. Infatti, appena la loro intelligenza si comincia a svolgere, insegniamo loro a stimarsi, e a credersi migliori perchè hanno un vestito nuovo, o un bell'abbigliamento o qualche ornamento a loro affatto estraneo. Indi facciamo elogi ad essi in faccia e della grazia e della bellezza e dell'ingegno che hanno; e poi restiamo attoniti quando ci accorgiamo aver essi profittato anche troppo delle nostre lezioni, e talora siamo ingiusti fino al segno di severamente punirli di un capriccio che abbiamo loro insinuato.

Invece di questa condotta incoerente, adoperiamoci di avvezzar presto i fanciulli all'ordine, alla decenza, a gusti semplici e modesti; e piuttosto che render fallaci i loro giudizi, rettifichiamoli ove vadano errati, e sopra ogni cosa, rarissimamente lodiamoli e sempre a proposito; chè la lode è un veleno perfido quando non si usi per incuorare a far meglio.

In coloro che si dedicano alle professioni, le soddisfazioni dell'amor proprio essendo tanto imperiose quanto i bisogni del corpo, si avrà cura di non frustrarli degli elogi, ai quali avrebbero diritto, ma converrà tributarli con una discreta urbanità.

Se abbiamo a trattare giovani infatuati del loro sapere, avvezziamoli a confessare francamente che erano nell'errore su tale o tal punto. Tale confessione non può che onorarli; ciò denota subito il progresso della ragione che si illumina, poscia una vittoria riportata sulla stolta ostinatezza che ci fa stizza negli ignoranti e nei pazzi.

Vuoi tu che i fanciulli si facciano amare per la modestia? comincia a dar loro l'esempio coll'esser tu stesso modesto. E a dir vero, di che dobbiamo insuperbire, o trarre argomento di vanità? Dalla nostra fiorente salute? Ma una caduta, un soffio, un nulla può abatterla. Dalla

beltà delle forme o della persona? Ma rammentiamoci la bellezza essere effimera, passar coll'età e dileguarsi per morbi e per affezioni. Sarebbe forse il sapere quel che ci rende sì altieri? errore è questo non minore, nè meno colpevole. Primieramente il preteso sapere non viene da noi, ma ci è stato comunicato: e fu detto a ragione *la scienza non essere che una ricordanza*. E poi tra la moltitudine ignorante, su cui leviamo la testa, quanti si troverebbero che oggi sarebbero istruiti del pari e forse anche più di noi, se avessero avuto la fortuna di un'istruzione eguale alla nostra? (a) E tutte le scienze umane cosa sono? un edificio senza solido fondamento, una Babel edificata sulla sabbia, e per dir tutto, un ammasso d'incertezze più o meno collegate a fatti, de' quali spesso ignorasi la cagione, ed ai quali qualche spirito metodico e ardito sorge di tempo in tempo a dare una nuova distribuzione, senza però poggiarla a base più salda di quella de' suoi predecessori.

Il medico moralista non consiglierà soltanto di allonta

(a) Tommaso Gray nella sua *Elegia sopra un cimitero campestre* esprime questa idea coi seguenti versi:

Forse è in questo negletto angolo un cuore
 Che un giorno mentre gli bastò la vita
 Tutto fu pieno di celeste ardore,
 Una mano che avria bene brandita
 Verga d'impero, e della cetra al suono
 Ogni anima gentil desta e rapita.
 Ma sapienza loro non se' dono
 Di svolgere giammai l'ampio volume
 U' le spoglie del tempo accolte sono.
 Aspra tarpava povertà le piume
 Al lor nobil furore e dritto zelo,
 E dell'alma spegneva vivido lume.
 Ben mille gemme furo a' ral del cielo
 Pinte di vaghi limpidi colori,
 Cui negl'imi suoi gorgli il mar fa velo.
 Germinalon dal suol ben mille fiori
 A mandar non veduti iri vivace,
 E impregnar l'aura di soavi odori.
 Qualche rustico Amdén forse là giace
 Che da' suoi colli al piccolo tiranno
 Fronte sicura oppose e petto audace;
 Un Milton forse, i cui carmi non hanno
 Levato grido, un Crómwel che l'arena
 Del miglior non tingea sangue britanno.

Versione di Gio. Chinassi.

nare o indebolire le cause occasionali di queste due follie, ma prescriverà i mezzi igienici più acconci a modificare le predisposizioni di costituzione che le rendono permanenti. Quindi per mezzo di bagni frequenti, di un vitto leggero e rinfrescativo giungerà a diminuire la plethora sanguigna e l'esaltamento del sistema nervoso, predominanti d'ordinario negli individui gonfi di superbia ed in quelli infatuati di vanità.

La legislazione non si occupa che in una maniera secondaria della cura preservativa della superbia e della vanità. In certi governi aristocratici pare anzi essersi presa l'incarico di favorirne il funesto svolgimento. In Francia, ove i cittadini son dichiarati eguali in faccia alla legge, gli eccessi di queste due passioni non sono suscettivi di pena se non quando portino ad una trasgressione, ad un delitto, o ad un crimine. Onde reprimere i delitti che può far commettere la vanità, Roberto Peel aveva proposto una pena pubblica, infamante, come le frustate,

La religione, al contrario, dà opera incessante per combattere questi due mortali nemici dell'uomo. Per giungere a soggiogarli, non si contenta di prescrivere la modestia, virtù esteriore, virtù sociale che ha per oggetto soltanto di non offendere altrui; ma fino ad imporre con un dovere l'*umiltà*, virtù intima e soprannaturale, sventuratamente messa troppo poco in pratica, eppure la sola capace di contenere la stima di sè e l'amor dell'approvazione ne' limiti utili alla salute della nostra anima, ed all'armonia sociale. L'*umiltà* fu la virtù di un Vincenzo de' Paoli e di un Fénélon, veri discepoli di quel Dio che si umiliò al di sotto di tutti.

Esempi ed osservazioni.

I. Vanità di un gran signore.

Si legge nelle *Memorie della signora Ducrest sull'imperatrice Giuseppina*:

« Il duca di Lauraguais avea ben conosciuto mio pa-

dre, che ci raccontò dei singolari aneddoti su questo gran signore, il quale non si compiaceva se non della più trista società, e ne menava vanto.

« Raccontò un giorno disperandosi e urlando che era un uomo rovinato, disonorato. — Ma che avete voi, signor duca, che cosa è accaduto? — Una cosa tremenda, orribile! — Avete perduta qualche grossa somma al giuoco? — Bah! ci sono avvezzo. Peggio, vi dico; una disgrazia spaventosa. — Voi mi fate paura; io non so che immaginare, perchè le afflizioni di cuore non fanno breccia su voi. — Oh! se mi fosse morta l'amante alla buon' ora! Ma è ben altra cosa, povero me! Son vent'anni che fo di tutto per andare in rovina; dichiarai, son già diciotto mesi, un piccolo fallimento *onestissimo, ragionevolissimo*, di cui parlò tutta Parigi; ebbene! non esce fuori oggi questo monello di Gueminé a farne uno di quattordici milioni! Son rimasto al di sotto, ora nessuno penserà più a me, nessuno parlerà di me più che di un borghese di via san Dionigi. Ah bisogna convenire che son proprio disgraziato! »

II. Orgoglio di un autore celebre.

« T..., dice inoltre la signora Ducrest, ha desinato in questi ultimi giorni in casa di un ricchissimo banchiere di Parigi, e secondo il solito non si è parlato che di lui; poichè questa conversazione gli piace più di ogni altra, sebbene per fermo sia in grado di trattar di tutto senza scomparire. Egli, lasciando l'abilità in cui si distingue, è notevole per la coltura, e per la conoscenza delle letterature straniere; ma la sua superbia soverchia ogni confine immaginabile. Eccone una prova.

« Ci narrava le circostanze del suo primo viaggio nel Belgio, e il suo primo colloquio col re Guglielmo. M'accorsi, ei disse, che sua maestà era imbarazzata per la mia presenza, spaventata dalla mia fama; ma procurai con tanto accorgimento di parlargli alla buona, che poi gli

parve di trattare con una persona ordinaria. » Se non l'avessi, udito io, crederei queste parole inventate da qualche invidioso o da qualche buffone: son tanto ridicole che riesce difficile il credere che sieno state dette. E dunque vero che una superbia eccessiva può far dire sciocchezze ad un uomo di grandissimo ingegno.

III. *Vanità di una fanciulla terminata con suicidio.*

Emilia B..., d'una costituzione linfatica, nella sua infanzia fu presa da una specie di tigna che la pelò in vari punti della testa. Appena giunta al quindicesimo anno fu lanciata nel gran mondo, ove le sue nascenti passioni, mentre dovevano esser dirette all'interno della famiglia, trovarono di continuo un nuovo alimento. Udiva prodigare sperticate lodi alla grazia, alla bellezza ed agli abbigliamenti che tanto fan risaltare i doni della natura. Ella stessa non era senza pregi, e per farli figurare si abbandonò alle seducenti preoccupazioni della vanità. Del resto tal funesta tendenza era anche troppo coltivata dalle cure male intese di una madre che idolatrava l'Emilia. Pure i pieni trionfi che già otteneva nel gran mondo erano avvelenati dal pensare ad un difetto che potea celare altrui, ma che restavale confitto nella mente, e la tormentava in mezzo ai piaceri.

Non era che diciottenne, quando la morte di sua madre lasciolla senza esperienza in balia di sè stessa. La lettura de' romanzi da indi in poi divenne la sua abituale occupazione, ed in quei libri, scritti quasi sempre con un'immaginazione in delirio, attinse le più forti ragioni per fomentar la favorita passione. Dopo il bisogno di piacere, quello di amare non tardava a svegliarsi nel cuore della fanciulla, e divenne per lei nuova sorgente di tormenti. Il pensiero di dover fare una rivelazione umiliante all'uomo del suo cuore la turbava in mezzo alle più ridenti immagini di felicità. Pure volendo fare un ultimo tentativo, si decise di fare un viaggio a Parigi. Giunta in

casa del fratel suo, andò a consultare i medici più distinti della capitale, che impiegarono indarno tutti i mezzi immaginabili. Privata allora della speranza di guarire e immersa nella più profonda tristezza, Emilia cercò a vicenda di vincere e l'amore e la vanità, ma non fece che accrescere l'uno e l'altra. Frattanto il suo futuro sposo venne a Parigi e fu ricevuto dal signor B..., fratello della fanciulla, come un vecchio amico. Durante il desinare il giovane volge a ciascuno i più graziosi complimenti, e nulla sapendo dell'imperfezione di Emilia, si ferma a fare elogi sulla magnifica chioma della signora B... Un tale discorso squarciava il cuore alla poveretta; nessuna commozione esterna però la tradì, e potè serbarsi abbastanza padrona di sè. Il giorno dopo, come se avesse tutto dimenticato, scende dalla cognata che l'invita ad andare al passeggio. Emilia accetta di buon grado: aiuta la signora B... ad abbigliarsi, e per un de' soliti bizzarri e inesplicabili sentimenti del cuore umano, essa medesima vuol far le trecce alla chioma della cognata, e ne encomia la bellezza, parlando con un sangue freddo affettato della sua che dice esser più brutta. Ma ad un tratto, non potendo frenare il pianto, fugge col pretesto di andare ad abbigliarsi. Passa un' ora intera senza ricomparire; la signora B..., inquieta per l'indugio, sale dalla cognata, trova il letto in mezzo alla camera tutto arruffato, s'inoltra di qualche passo, e cade svenuta sul pavimento: avea veduto a traverso le aperture del cortinaggio la sventurata Emilia impiccata alla freccia del suo letto (1).

IV. *Superbia e vanità d'un inglese, offesa ne' suoi cavalli.*

Due cavalli inglesi portavano a Longchamps, lord G..., in uno splendido *landò*. Il migliore ed il più fedele de' coc-

(1) Verso il 1824 un allievo interno dell'Hôtel-Dieu si aperse l'arteria crurale per disperazione d'esser bruttissimo. Tal fatto venne notato nel registro delle osservazioni che tenea nel suo turno il prof. Dupuytren. Nel 1830 una giovane si dette la morte, perchè era storpiata nella persona. Nell'anno 1851 e 1852 due individui si suicidarono per la vergogna di essere *figli naturali*. In quanto alle *morti premature* così frequentemente cagionate dal vanitoso e colpevole abuso del busto dovrebbero finalmente destare seriamente l'attenzione dei genitori e delle istituzioni.

chieri, Giorgio, altiero sopra il suo sedile si lasciava indietro tutti gli altri equipaggi, e quel piccolo trionfo, in cui milord poneva ogni sua ambizione, lo rendeva in quel momento il più felice degli uomini. Mentre gira intorno gli occhi in aria di soddisfazione s'accorge che una cattiva vettura di piazza osa seguirlo a breve distanza. Punto da tale insolenza, che in principio eccita soltanto la sua compassione, lord G..., ordina a Giorgio di liberarlo da quella vista importuna. Giorgio allora tocca i cavalli in modo che raddoppiano la celerità; il *fiacre* accetta la sfida e serrasi addosso al superbo *landò*. Allora l'ira dell'inglese divampa; il disprezzo cangiasi in violenta indignazione; tira con forti strette il cordone, si agita, batte i piedi, strilla. Invano Giorgio scuote le redini, e stimola i cavalli colla voce e colla frusta: il loro ardore spossato non sente più quella mano tanto sicura e sempre sì bene obbedita. Intanto il *fiacre* a mano a mano guadagnò terreno; colla testa le sue brenne sono al livello dello sportello di milord, cui sembrano sfidare; già le due vetture sono di fronte, e tosto l'impertinente vettura da nolo passando innanzi all'equipaggio del potente gentiluomo, lo precede di qualche secondo alla barriera della Stella. « Al palazzo, al palazzo! » urla lord G..., pallido per furore; e Giorgio che ben comprende tutta l'enormità del suo fallo, se ne va abbattuto non tanto pei rimproveri che s'aspetta, quanto per un vivo cordoglio di vedere il suo padrone profondamente ferito in quanto ha più caro al mondo.

Ritornato che fu, lord G..., fa tosto chiamar Giorgio, che gli si presenta tutto tremante. Milord non s'inquieta; ma lanciando al suo vecchio cocchiere uno sguardo freddamente sprezzante: « Partite, gli dice, partite e subito dalla mia casa; e non vi mettete più piede; siete un miserabile che oggi mi avete disonorato. » Atterrito da quelle parole, Giorgio borbotta qualche parola, adducendo specialmente per iscusar essere i cavalli orribilmente stanchi del giorno innanzi, e aver voluto risparmiarli. Aveva io detto: *Fa pure scoppiare i cavalli*, risponde severamente lord G...; bisognava obbedirmi e non disonorarmi. Andatevene! L'infelice cocchiere si ritira tutto costernato

nella sua camera, ove milord non tarda a mandargli il salario con cinquecento franchi di gratificazione *pei suoi servigi resi in altro tempo*.

Fino allora il vecchio servitore non avea creduta la sua cacciata senza rimedio; e' contava sempre sull'affetto del padrone, che si credeva d'essersi meritato con venti anni di una condotta irreprensibile, e colle frequenti vittorie nelle corse regie; ma svanita affatto ogni speranza, abbandonò dolentissimo il palagio, e andò ad annunziare alla moglie la nuova del suo infortunio. Divulgatosi appena la disgrazia di Giorgio, gli furono proposti molti allogamenti vantaggiosi; ma nessuno di questi avrebbe potuto restituirgli l'antico padrone ed i suoi cari cavalli; e li ricusò tutti. D'altra parte, il colpo inaspettato avea troppo sconcertata la sua salute perchè non gli rendesse necessario un po' di riposo. Se non che, scorsi due mesi, Giorgio rimaneva sempre triste e taciturno; perduto l'appetito ed il sonno, smagriva a vista d'occhio, e finalmente cadde gravemente infermo. Quando i suoi risparmi furono quasi consumati, annunziò alla moglie essersi deciso di entrare nello spedale della Carità, ed infatti vi entrò qualche giorno dopo.

Il medico della sala, nelle sue visite frequenti, che faceva a questo nuovo malato, sospettò che fosse roso da una viva affezione morale; e Giorgio, di cui non tardò a guadagnarsi la confidenza, gli raccontò la sua disperazione e le sue pene. Tocco da pietà, il buon medico fece la risoluzione di tentare un passo presso il vanaglorioso e severo inglese, sperando di ottenere finalmente il perdono dell'antico servo, e così forse conservarlo in vita. Si presentò adunque al palagio di lord G... Introdotta nel gabinetto: « Milord, gli disse, mi son preso la libertà di venire a parlarvi di un malato, che molto mi preme, il quale per molti anni è stato al vostro servizio. Consunto dal rammarico di aver disgustato vostra signoria, lo sfortunato Giorgio muore allo spedale della Carità. — Giorgio allo spedale! gli rispose, interrompendolo bruscamente il superbo Inglese; Giorgio allo spedale. — ma che questo miserabile debba sempre disonorarmi! Esci subito di là; voglio che sia curato a mie spese e che abbia tutto il bi-

sognevole. — La generosità di milord non mi sorprende, replicò il medico: ma il povero Giorgio non è più in grado d'esser più trasportato altrove: non chiede che una sola cosa per morire in pace; che milord si degni di vederlo anche una volta e gli perdoni. — Io! io veder Giorgio e perdonargli! Ma, signore, voi dunque non sapete che è il più grande sciagurato che esista, che mi disonorò lasciandosi passare innanzi un fiacre? » Il medico insistette invano; non ottenne altra risposta ed uscì indignato. Il vecchio cocchiere si aspettava siffatto esito; sapea fino a qual segno giunga la vanità d'un inglese offeso ne' cavalli, ed aveva sin pregato il buon medico di risparmiargli una nuova prova del risentimento del suo padrone.

Nonostante milord mandava tutti i giorni a cercar nuove dell'antico cocchiere, facendogli offrir danaro e quanto poteva essergli necessario. Il morente ricusava tali offerte, ripetendo con voce quasi spenta: « soltanto il perdono di milord potrebbe salvarmi la vita! »

« Che fa Giorgio? » domandò una mattina lord G..., al suo cameriere che dallo spedale tornava più afflitto del solito. Giorgio non è più, rispose costui, è morto questa notte. Io ne son proprio dolente, soggiunse milord, colla sua flemma spietata; era un bravo uomo che, in altri tempi, amai moltissimo. »

E lord G..., credette di aver soddisfatto alla sua coscienza mandando dell'oro alla vedova dell'uomo che aveva avuto la disgrazia di lasciarsi passare innanzi un fiacre!

V. *Orgoglio e vanità nei pazzi.*

« Nei pazzi, l'orgoglio e la vanità rimangono ancora orgoglio e vanità; passioni che appariscono anco affatto al nudo e nella loro immensa ridicolaggine. Le case dei pazzi sono popolate di imperatori, di re, di principi, di ministri, di regine, di principesse, di santi, di sante, di milionari, di filosofi, di poeti, d'eloquenti oratori. Ivi

incontri in tutta la loro franchezza il supèrbo sdegno degli uomini, il tuono spregievole del borioso, le ispirazioni dei profeti, le estasi dei visionari, l'altere protezioni della superiorità. Ne vedrai taluni i quali, movendo un dito, fanno volare le nubi e addensano a loro piacimento le tempeste; di quelli che temono, movendosi, di scomporre l'equilibrio del globo; ne mirerai uno che si dice essere il Cristo, e, quando si crede confonderlo con questa apostrofe così naturale: » Se tu sei qual dici, apri la porta e sii libero, » ti risponderà con una fiera modestia: *Frustra tentabis Dominum tuum!* *Invano tenterai il tuo Signore!!!* Che è il sublime dell'orgoglio in delirio. Quali lezioni! come i grandi della terra farebbero bene recarsi spesso in questi asili a ritempersi alle infermità della vanità! Ivi, essa regna da despota su questa ragione così fragile; e, vedendola pompeggiare di una schifosa nudità, ne uscirebbero migliori, almeno per alcuni momenti. (Scipione Pinel, *Fisiologia del pazzo*.)

Vedi nel primo volume pag. 228 e seguenti l'interessante osservazione del dottore Leuret intorno ad un maniaco la cui vanità fu dapprima incoraggiata poi distrutta.



CAPITOLO IX.

DELL' AMBIZIONE.

Di tutte le passioni umane la più fiera
 nei pensieri, e la più impetuosa ne'
 desideri! ma la più flessibile nella con-
 dotta e la più nascosa ne' disegni, è
 l'ambizione. San Gregorio ce ne ha
 dato il vero carattere, quando ha
 detto: « L'ambizione è timida quando
 cerca, superba e audace quando ha
 trovato. »

BOSSUET.

Definizioni e sinonimi.

Ambizione, in latino *ambitio*, deriva dal vocabolo *ambire*, che significa *andare intorno, brigare*. I romani infatti chiamavano, propriamente parlando, *ambitiosi (circuenti)* quei che brigavano per avere le cariche, perchè andavano intorno a mendicare i suffragi degli elettori.

L'ambizione è un desiderio violento e continuo di sollevarsi al disopra degli altri; ed anche sulle loro ruine (a). È una sete smodata di gloria, di dominio, di grandezze, di onori e finalmente di ricchezze.

L'ambizione della gloria è un desiderio ardente, talvolta

(a)

Comprendi
 Che l'uomo ambizioso è un uom crudele.
 Tra le sue mire di grandezza e lui
 Metti li capo del padre e del fratello:
 Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
 Sgabello ai piedi per salir sublime.

MONTI: *Aristodemo*, Atto I. Sc. IV,

generoso, ma quasi sempre crudelmente deluso, di vivere in mezzo all'ammirazione, alla riconoscenza degli uomini, e di trasmettere il proprio nome a' posteri.

L'ambizione del dominio e del potere ad ogni costo vuol comandare e indefinitamente estendere le sue conquiste; pretende che nulla debba resisterele; le sue più piccole velleità debbono essere riguardate come ordini sacri. Questa ambizione unita a quella della gloria, forma la grandezza degli Stati, o termina di rovinarli. Lo spirito di dominare è più comune di quello si pensi; si caccia in tutte le classi, s'insinua in tutte le condizioni, e fino ne' trastulli de' ragazzi. Nell'uomo, questo fanciullone, il bisogno di assoggettare le intelligenze degenera tal fiata in due manie intellettuali pericolosissime: l'*utopia politica* e l'*utopia metafisica*; siffatte manie, il Caro le ha qualificate le due forme le più irresistibili dell'ambizione.

L'ambizione della grandezza e degli onori aspira incessantemente ad ottener posti luminosi, a salire a dignità più alte; ha d'uopo di titoli e di distinzioni che le assicurino la considerazione e gli omaggi della moltitudine.

L'ambizione delle ricchezze somiglia all'avarizia per l'ardenza e pei mezzi esosi che mette in opera per crescer di fortuna; ma invece di ammassar tesori, come l'ultima di queste passioni, la quale nel suo delirio considera l'oro e l'argento per unici beni, quella non li considera che come mezzi per giungere al suo scopo.

In qualche individuo non si trova che una di queste specie di ambizione; altri son divorati da tutte e quattro insieme; su questi sciagurati schiavi, tale passione esercita il suo impero nel modo il più tirannico.

Non confondere l'ambizione con quella nobile emulazione che guida alla gloria per la via del dovere; ce l'ispira natura, religione l'approva; e, al dire di Massillon, « dà agli imperi cittadini illustri, ministri savi e laboriosi, prodi soldati, autori celebri, principi degni della lode de' posteri, mentre la mollezza e l'ozio offendono del pari le regole della pietà e i doveri della vita civile; e il cittadino inutile non è meno proscritto dal Vangelo che dalla società. »

Secondo Duclos « l'emulazione e l'ambizione differiscono

tra loro, in ciò che la nobile emulazione consiste nel distinguersi fra gli eguali e cerca il proprio vantaggio; mentre l'ambizione è un desiderio smodato di addossarsi cariche che superano i propri talenti, questa è un vizio, l'altra è una virtù. »

Cause.

Chi è dotato di una costituzione biliosa o bilioso-sanguigna, come pure gli individui malinconici, sono in generale predisposti all'ambizione. Questa passione si nota molto più spesso nell'età matura che nella gioventù e nella vecchiezza; gli uomini ne son colti più spesso delle donne.

Certo, l'amore e l'invidia possono far nascere l'ambizione; ma, di tutti i nostri sentimenti morali, quello che più la sviluppa, è senza forse la superbia, in ispecial modo quando s'incontra con una speranza eccessiva; la si vede allora produrre quella sete di onori, di potere, di ricchezze così comune e così ardente nei governi costituzionali e repubblicani, ove tutti possono giungere al potere.

Nate dall'orgoglio delle classi medie (orgoglio che poscia va a comunicarsi alle classi inferiori), queste due forme di governo non sembrano punto convenire al carattere francese. Troppo viziosi per la repubblica, noi Francesi siamo anche di troppo turbolenti e troppo schietti per un ordine di cose equivoco. Se, arrabattandosi a introdurre fra noi la sua bilancia politica, la moderna Cartagine sperava spandervi i suoi due vizi dominanti, il culto degli interessi materiali e l'ambizione, le sue previsioni sarebbero andate al di là (a).

(a) Che si meditino bene queste parole che possono applicarsi anche all'Italia, ove è sperabile che il buon senso del popolo non si lascerà illudere dalle utopie di cervelli balzani, che per mandare tutto sottosopra vorrebbero vedere piantata presso di noi la repubblica americana.

Carattere, andamento e termine.

« L'ambizione, dice Massillon, questo verme che rode il cuore e mai lo lascia in pace, questa passione ch'è la gran molla delle mene e di tutte le agitazioni delle corti, la quale forma le rivoluzioni degli Stati, e dà ogni dì al mondo spettacoli nuovi, questa passione che osa tanto, e a cui nulla resiste, è un vizio, più della istessa pigrizia, pernicioso agl'imperi.

» Essa rende già infelice colui che l'annida! L'ambizioso di nulla si rallegra: nè della sua gloria che trova oscura; nè del suo posto, perchè vuol salire più alto; nè della sua prosperità; perchè divien sempre più smunto, e perisce in mezzo all'abbondanza; nè degli omaggi a lui resi, perchè sono avvelenati da quei che deve rendere egli stesso; nè del suo favore, perchè gli diventa amaro dacchè deve dividerlo co' suoi concorrenti; nè del suo riposo, perchè infelice a misra che è costretto a restar più tranquillo. L'ambizioso è un Aman, spesso oggetto de' desiderii e dell'invidia pubblica, il quale per un solo onore rifiutato alla sua autorità esorbitante, diviene insoffribile a sè medesimo.

• L'ambizione dunque lo rende non pure infelice, ma l'avvilisce e lo degrada. Quante bassezze per arrivar ad un intento! è d'uopo ch' e' si mostri non qual è, ma quale si brama ch'ei sia; e intanto bassezza d'adulazione per incensare e adorar un idolo che egli disprezza; bassezza di virtù, per cui gli bisogna trangugiare disgusti, divorare rifiuti e far sembiante di riceverli come fosser favori; bassezza di dissimulazione, per cui non dee mostrare il suo sentimento, ma bensì pensare come pensano gli altri; bassezza di dissolutezza fino a divenir complice e forse ministro delle passioni di quelli da cui dipende, ed entrare a parte de' loro disordini per partecipare con maggior sicurezza delle loro grazie; finalmente bassezza d'ipocrisia per mettersi il manto talvolta della pietà, e recitare

la parte dell'uomo dabbene, onde far servire all'ambizione quella religione che la condanna. Questa non è già una pittura immaginaria; è quella dei costumi di corte, è la storia della maggior parte di quei che vivono in essa.

» Non si dica ora dopo tutto ciò, essere l'ambizione il vizio dell'anime grandi! no! forma il carattere di un uomo basso e strisciante, è il segno più deciso di un'anima vigliacca. Il solo dovere può condurre alla gloria; quella di cui vai debitore agl'intrighi dell'ambizione porta sempre seco l'impronta della vergogna che ti disonora; essa non promette regni del mondo e tutta la loro gloria se non a coloro che si inginocchiano innanzi all'iniquità, e si degradano vergognosamente. Udrai sempre rimproverarti le tue bassezze salito che sarai in alto; il tuo posto rammenterà ognora gli avvillimenti per cui ti fu dato, e i titoli delle tue onorificenze e delle tue dignità diverranno essi medesimi pubblici argomenti della tua ignominia. Ma nell'animo dell'ambizioso, il buon successo copre l'onta de' mezzi; e' vuol salire, e quanto l'aiuta a salire è la sola gloria ch'ei cerca; considera come virtù da romanzi e da palco scenico quella virtù romana che non volea niente che non fosse premio della probità, dell'onoratezza e dei servigi prestati; e crede i sentimenti elevati aver potuto fare in altri tempi gli eroi della gloria, ma la bassezza e l'avvilimento formare oggi gli eroi della fortuna.

» Così l'ingiustizia di questa passione, è una prova anche più odiosa delle sue vessazioni e del suo vituperio. Sì, un ambizioso non conosce altra legge che quella a lui favorevole; il delitto che lo innalza è per lui una virtù che lo nobilita. Amico infido, l'amicizia non è più nulla per lui se non aiuta la sua fortuna; cattivo cittadino, la verità non gli pare stimabile se non quando gli è utile; il merito che entra in concorso con lui, è un nemico a cui non perdona; l'interesse pubblico cede sempre al proprio interesse. Allontana uomini capaci, e si pone in loro luogo; alla gelosia sacrifica la salute dello Stato; e con minore rincrescimento vedrebbe le cose pubbliche perire sotto le sue mani, che salve per le cure e pei lumi d'un altro. »

Nel capitolo intorno alla Corte, l'autore dei *Caratteri*

scrisse: « Chi è più schiavo di un cortigiano assiduo, se non il cortigiano più assiduo? »

Egli aggiunge: « Lo schiavo non ha che un padrone; l'ambizioso ha tutti quelli che possono essere utili alla sua fortuna. » Ecco ancora uno squarcio di La Bruyère sull'*ambizione delle ricchezze*, cha va perfettamente a pennello ai cupidi adoratori dell'oro, di cui la nostra epoca rigurgita. « Vi sono anime accese dal guadagno e dall'interesse, come le anime belle lo sono dalla gloria e dalla virtù; capaci di una sola voluttà, che è quella di acquistare o di non perdere: curiose ed avida dell'ultimo soldo; unicamente occupate dei loro debitori; sempre inquietate sul ribasso o sul calo della moneta; inabissate nei contratti, nei titoli e nelle pergamene. Genia siffatta non è nè padre, nè amico, nè cittadino, nè cristiano, nè forse uomo: è danaro. »

Prima di esaminare l'influsso dell'ambizione sui nostri organi, aggiungiamo qualche altra considerazione alle fedeli pitture dell'elegante vescovo di Clermont, e dell'inimitabile moralista La Bruyère.

L'ambizione raramente si unisce colla prudenza: ella ordinariamente, va, o piuttosto corre innanzi senza volgersi indietro. « L'ambizioso, disse la spiritosa Woillez, è un cieco, montato sui trampoli. Pure in qualche individuo scaltro o pusillanime, l'ambizione non si fa strada che strisciandosi e serpeggiando; e come l'invidia, la quale entra un poco tra i suoi elementi, non si posa finchè non ha conseguito lo scopo. È stato osservato da lungo tempo, essere i posti luminosi come i luoghi erti e scoscesi, ove non giungono che le aquile ed i rettili (1). »

Simile all'infelice preso da monomania, l'ambizioso sembra non aver senso che per l'oggetto desiato; indifferente alle più ridenti scene della natura, s'accorge appena del

(1) Due cortigiani, racconta Vernier, agognavano il medesimo posto: colui che l'ottenne coi suoi artifizii e bassi intrighi, disse al suo concorrente di non aver fatto un passo per giungervi. « Lo credo bene, rispose questi, quando si striscia, non si cammina. » — *Strisciare*, è vero non è *camminare*: ma alla fin fine è un andare avanti. Del resto è la maniera colla quale naturalmente vanno innanzi i rettili, e giova sapere che questa classe di bestie è numerosissima.

rinnovarsi delle stagioni. La stessa primavera non ha alcun vezzo agli occhi suoi; i vini, le vivande più squisite non hanno sapore per lui, non hanno attrattive; breve ed agitato è il sonno; si ciba in fretta e soprapensiero; diresti ch'ei teme rubare alla sua passione gl'istanti necessari per ristorare le stremate forze.

Numeriamo ora i principali guasti prodotti dall'ambizione sull'economia animale. Chi è in preda a questa passione ha il colorito pallido, aggrottate le sopracciglia, gli occhi affossati nelle orbite, mobile e sospettoso lo sguardo, i pomelli delle gote sporgenti, incavate le tempia, e prima del tempo cadono o divengono canuti i capelli. Divorato da un'attività che nulla può stancare, l'ambizioso è quasi sempre anelante come se portasse un monte addosso; la speranza stessa invece di allargargli dolcemente il cuore, gli fa provar palpiti dolorosi e un'insonnia crudele; talchè il polso è abitualmente febbrile, il respiro ardente, le digestioni imperfette.

Dopo tutto ciò, farà meraviglia veder questa passione produrre tante infiammazioni acute o croniche degli organi digestivi? È verificato che i cancri dello stomaco o del fegato spesso dan fine ai giorni di quelli, la cui esistenza fu tormentata dall'ambizione. A volte gli ambiziosi morirono vittima di qualche commozione apopletica o di un'affezione organica del cuore.

Ma il termine più ordinario di questa passione è la malinconia, e massimamente la monomania ambiziosa. I disgraziati, ai quali tolsero la ragione speranze deluse, ambizione disingannata e che si credono divenuti generali, ministri, sovrani, papi ed anche Dio, popolano i manicomii.

Eppure malgrado le terribili lezioni della storia, malgrado la propria esperienza, gli uomini si lasciano ancora affascinare da questo bisogno fittizio per sete smodata di gloria, di potenza, di onori, di ricchezze. Così ad ogni rivolgimento politico, sei sicuro di trovare pieni zeppi gli spedali de' pazzi e più di una famiglia consumata dall'angoscia nostalgica di una posizione splendida. Ciò s'era veduto durante la rivoluzione del 1789, e tutti siamo

stati in grado di restarne convinti in Francia dopo gli avvenimenti del 1830 e 1848.

Nel secondo rendiconto pubblicato da Desportes, trovasi che in 8,272 pazzi, 139 eran condotti in quel tristissimo stato dall'ambizione; ma nel numero 150, che indica i dementi in seguito di rovesci di fortuna, quanti ambiziosi rovinati vi saranno! Finalmente rimane il numero 1,576 per cause ignote tra le quali l'ambizione può aver ancora gran parte. Un'osservazione che ho potuto fare negli stabilimenti di Esquirol, Belhomme, Falret e Voisin, ove la retta è alta assai, mi ha fatto conoscere che il numero de' pazzi per ambizione è proporzionalmente molto più considerevole che negli stabilimenti dipendenti dall'amministrazione degli spedali. Del resto, la *monomania ambiziosa* e la *lipemania* sono le due forme di alienazione mentale primitivamente determinate dalla passione, onde ci occupiamo; ma come ho verificato, degenerano talvolta in mania e in demenza.

Quanto all'influenza che esercitano le passioni ambiziose sui delitti, si trova che, nei due anni 1840 e 1857 le corti di assise in Francia giudicarono 323 affari criminali i quali avevano per causa la cupidigia, cioè:

	Nel-1840	Nel 1857
Incendi	64	95
Avvelenamenti	11	7
Assassinii	61	6
Omicidii	8	11

Nei 144 processi dell'anno 1840 e 119 dell'anno 1858, non sono compresi i numerosi delitti risultanti da *litigi d'interesse tra parenti*, delitti che si trovano classati sotto un'altra categoria nei *Rendiconti generali dell'amministrazione della giustizia criminale in Francia*.

Ecco del resto, in un quinquennio, il numero proporzionale dei delitti prodotti dalla cupidigia.

In trenta anni, in 4,000 delitti, la cupidigia ne produsse:

Dal 1826 al 1830	430
Dal 1831 al 1835	445
Dal 1836 al 1840	474
Dal 1841 al 1845	478
Dal 1846 al 1850	483
Dal 1851 al 1855	490

Finalmente, in 34,545 fallimenti dichiarati nello spazio di dieci anni (1840-1850) quanti ve ne furono che sono dovuti a una sete smodata di guadagno per potere figurare di più! (Vedi anche la nota I alla fine del volume.)

Cura.

Mezzi igienici. — La vita campestre, le lunghe passeggiate, la caccia, qualora le forze del malato lo permettano, possono essere di un gran vantaggio nella cura della malattia in discorso.

In generale, l'alimento dovrà esser leggero e rinfrescativo, poichè uno de' primi effetti di questa passione si è di alterare le digestioni.

Farà d'uopo procacciare di render più lungo il sonno del malato.

Bagni tepidi e fregagioni appropriate, potranno pure vantaggiosamente essere prescritte.

Dovremo, sopra ogni cosa, consigliare letture svariate, che eccitino l'attenzione, e impegnare il malato a darsi, senza però grandi sforzi, a comporre qualche opera analoga alle sue cognizioni.

Mezzi morali. — Sforzati di combattere questa passione fin dal suo nascere, se vuoi farlo con qualche profitto. Per ciò stanca l'ambizioso con ostacoli continuamente rinascenti; umilia a tempo e luogo la sua superbia; mostra il nulla degli oggetti che lo seducono, e l'incertezza del premio che ne aspetta; mettilgli poi abilmente sott'occhi individui in posizione meno felice della sua; allontanalo dalle grandi città, specialmente dalla corte e da chi ha fatto fortuna; studiatli di fargli contrarre amicizia

con persone contente della loro sorte, portate all'allegria, alla beneficenza, le quali, sia per modestia, sia per circospezione non vogliono alzarsi ad uno stato superiore. Dalla loro conversazione abituale (l'esempio è sì potente per l'uomo) resterà convinto non potersi in terra unir mai gloria e felicità, e la maggior parte degli ambiziosi non essere che miserandi schiavi, i quali penosamente si trascinano per la via difficile della vita onde arrivare alla morte con più strepito, ma con maggiori sventure degli altri uomini.

Se devi combattere l'ambizione in un individuo collocato per lungo tempo sopra un vasto teatro, accortamente da bravo minatore dai l'assalto con grandi precauzioni. Trasporta primamente l'attività del tuo malato sopra altri punti, e cerca di fissarvela; forma in lui grado grado un'abitudine d'emozioni diverse dalle antiche. Operata tal felice diversione, allora, soltanto allora, potrai cominciar l'attacco con buon successo. Se tu pretendessi troppo presto di restringere il cerchio delle sue idee ordinarie, comprometteresti l'esistenza di lui: l'ambizioso è come un corriere di professione, che uccideresti subito, ove tu lo condannassi tutto ad un tratto ad un assoluto riposo.

Finalmente tu puoi esser chiamato a curare un uomo di stato roso dall'ambizione, e di subito caduto disgrazia, senza alcun titolo onorifico, senza alcuna ricompensa pei servigi resi, la quale possa ancora nutrire la sua vanità. Questo caso che il volgo chiama un'*ambizione rintuzzata*, è uno de' più gravi che si possa incontrare, e finisce sovente con una morte subitanea. A volte una febbre di consunzione s'impadronisce di queste infelici vittime, e le trascina alla tomba con un passo lento ma doloroso. In quest'ultima combinazione non resta al medico moralista se non la parte di consolatore. Felice allora chi può dire: son giunto ad addolcire gli ultimi giorni di un infelice! La religione è un potente farmaco che ho veduto più volte usare con buon successo per tali ferite.

« Nel bel clima di Grecia, dice l'eloquente Alibert, quando in altri tempi, uno sfortunato trovavasi in braccio a questa passione divoratrice, i sacerdoti di Esculapio gli

ordinavano di andare a visitare le rovine del monte Ossa. L'ardore dell'ambizioso calmavasi contemplando le voragini spaventose, ove furon precipitati i Titani. Udiva l'orgoglioso fremito dell'onde del Peneo, che slanciandosi rumorosamente nell'aria, vanno ad infrangersi a' piedi delle rocce. Allora non indugiava a convincersi che bisogna prender con calma il suo destino, e che le gioie inquiete della gloria, sono ben lungi da eguagliare la pura felicità gustata in tutta sicurezza dal vero sapiente. »

Non posso chiudere questo capitolo in modo più istruttivo che offrendo una lista cronologica delle principali vittime dell'ambizione. E in un'epoca così tormentata, com'è la nostra, da una sete smodata di potenza, di onori e di ricchezze, mi sembra che non sarà un'esagerazione il ricordare quella massima del saggio: « Per viver felici, facciamo il bene, ma viviamo ascosi » (1).

QUADRO

indicante il tragico fine di alcuni celebri ambiziosi.

SAUL, primo re degli Ebrei, morto sui monti di Gelboè l'anno 1040 avanti Gesù Cristo	<i>Suicida</i>
ASSALON, figlio di David, morto verso l'anno 1020 av. G. C.	<i>Ucciso</i>
GEZABELLE, moglie d'Acab, re d'Israele, morta l'anno 880 av. G. C.	<i>Precipitata</i>
ATALIA, figlia d'Acab, morta l'anno 877 av. G. C.	<i>Massacrata</i>
AMAN, favorito d'Assuero, morto verso l'anno 540 av. G. C.	<i>Impiccato</i>
PAUSANIA, generale lacedemone, finì nel 477 av. G. C.	<i>Morto di fame</i>

(1) *Qui bene latuit, bene vixit.*

TEMISTOCLE, generale ateniese, morto nel 464 av. G. C.	<i>Suicida</i>
ALCIBIADE, generale ateniese, morto nel 404 av. G. C.	<i>Assassinato</i>
CIRO (il giovane) fratello di Artaserse Mnemone, morto l'anno 401 avanti G. C.	<i>Ucciso</i>
MANLIO Capitolino, generale romano, morto l'anno 370 av. G. C.	<i>Precipitato</i>
FILIPPO, re di Macedonia, morto l'anno 336 av. G. C.	<i>Assassinato</i>
ALESSANDRO Magno, morto l'anno 324 av. G. C.	<i>Briaco o avvelenato (?)</i>
MELEAGRO, uno de' generali di Alessandro, morto l'anno 324 av. G. C.	<i>Assassinato</i>
CRATERO, uno de' generali di Alessandro, morto l'anno 322 av. G. C.	<i>Ucciso</i>
NEOTTÓLEMO, uno de' generali di Alessandro, morto l'anno 322 av. G. C.	<i>Ucciso</i>
PERDICCA, uno de' generali di Alessandro, morto l'anno 320 av. G. C.	<i>Massacrato</i>
OLIMPIA, madre di Alessandro, morta l'anno 318 av. G. C.	<i>Assassinata</i>
ANTIGONO, uno dei generali di Alessandro Magno, morto l'anno 304 av. G. C.	<i>Ucciso</i>
AGATOCLE, tiranno di Sicilia, morto l'anno 387 av. G. C.	<i>Avvelenato</i>
DEMETRIO POLIORCETE, figlio di Antigono, finì l'anno 283 av. G. C.	<i>Prigioniero</i>
LISIMACO, uno de' generali di Alessandro, morto l'anno 282 av. G. C.	<i>Ucciso</i>
SELEUCO, uno de' generali di Alessandro, morto l'anno 281 av. G. C.	<i>Assassinato</i>
PIRRO, re di Epiro, morto all'assedio d'Argo l'anno 272 av. G. C.	<i>Ucciso</i>
ANTIOCO THEOS, re di Siria, morto l'anno 247 av. G. C.	<i>Avvelenato</i>
ANTIOCO il grande, re di Siria, morto verso l'anno 187 av. G. C.	<i>Massacrato</i>

ANNIBALE, generale Cartaginese, morto l'anno 183 av. G. C.	<i>Avvelenato</i>
PERSEO, re di Macedonia, finì l'anno 167 av. G. C.	<i>Morto di fame</i>
GRACCO (Tiberio) tribuno del popolo, morto l'anno 133 av. G. C.	<i>Accoppato</i>
GRACCO (Cajo) tribuno del popolo, morto l'anno 121 av. G. C.	<i>Pugnalo</i>
GIUGURTA, usurpatore del regno di Numidia, finì l'anno 105 av. G. C.	<i>Morto di fame</i>
SERTORIO, generale romano, morto l'anno 73 av. G. C.	<i>Assassinato</i>
SPARTACO, autore della ribellione de' gladiatori, morto l'anno 71 av. G. C.	<i>Ucciso</i>
MITRIDATE, re del Ponto, morto l'anno 63 av. G. C.	<i>Suicida</i>
CATILINA, cospiratore romano, morto l'anno 62 av. G. C.	<i>Ucciso</i>
CRASSO, generale romano, morto l'anno 53 av. G. C.	<i>Ucciso</i>
CLODIO (Publio) tribuno o pretendente al consolato, morto l'anno 52 av. G. C.	<i>Ucciso</i>
POMPEO Magno (Cnaeus Pompeius), morto l'anno 48 av. G. C.	<i>Assassinato</i>
FARNACE II, figlio di Mitriade l'anno 47 av. G. C.	<i>Ucciso</i>
CESARE (Cajus Julius), morto l'anno 44 av. G. C.	<i>Assassinato</i>
BRUTO (Marcus Junius), uno degli assassini di Cesare, morto l'anno 42 av. G. C.	<i>Suicida</i>
ANTONIO (Marcus Antonius) uno de' triumviri, morto l'anno 31 av. G. C.	<i>Suicida</i>
SEJANO, favorito di Tiberio, morto l'anno 31 dell'era cristiana	<i>Strangolato</i>
ERODE Antipa, tetrarca di Galilea, morto l'anno 39 dell'era cristiana	<i>Esigliato</i>
CALIGOLA (Cajus Caesar) imperator romano, morto a 29 anni l'anno 41 dell'era cristiana	<i>Assassinato</i>

AGRIPPINA, madre di Nerone, morta l'anno 59 dell'era cristiana	<i>Massacrata</i>
SENECA, filosofo cortigiano di Nerone, morto l'anno 65	<i>Svenato</i>
NERONE, imperator romano, morto l'anno 68	<i>Suicida</i>
GALBA, imperator romano, morto l'anno 69	<i>Assassinato</i>
OTTONE, imperator romano, morto l'anno 66	<i>Suicida</i>
VITELLIO, imperator romano, morto l'anno 69	<i>Massacrato</i>
SIMONE DI GIORA tiranno di Gerusalemme durante l'assedio, morto l'anno 70 .	<i>Strangolato</i>
SABINO, Gallo, marito di Eponina, pretendente all'impero, morto l'anno 78 .	<i>Giustiziato</i>
PERTINACE, successore di Commodus, morto l'anno 193	<i>Assassinato</i>
DIDIO (Giuliano) imperator romano, morto dopo 66 giorni di regno	<i>Giustiziato</i>
PESCENNIO <i>Negro</i> , proclamato imperatore e morto l'anno 195	<i>Assassinato</i>
MACRINO, eletto imperatore nel 217, morto nel 218	<i>Assassinato</i>
MASSIMINO, assassino e successore d'Alessandro Severo, morto l'anno 238 .	<i>Assassinato</i>
FILIPPO, assassino e successore di Gordiano il Giovane, morto nel 249	<i>Assassinato</i>
GIULIANO <i>Apostata</i> , imperatore romano, morto nel 363	<i>Ucciso</i>
RUFINO, ministro di Teodosio e di Arcadio, morto nel 397	<i>Massacrato</i>
GILDO, Governatore d'Africa, ribelle, morto nel 398	<i>Suicida</i>
EUTROPIO, favorito d'Arcadio, morto nel 399	<i>Decapitato</i>
GAINA, comandante generale dell'armata romana in Oriente, morto nel 400 .	<i>Ucciso</i>
STILICONE, generale romano, vincitor d'Alarico, morto nel 408	<i>Massacrato</i>
BONIFAZIO, general romano, rivale d'Aezio, morto nel 439	<i>Ucciso</i>
EZIO, general romano, vincitor di Attila, morto nel 454	<i>Pugnato</i>

ASPAR, patrizio e general romano, morto nel 471	<i>Assassinato</i>
ZENONE, usurpatore dell'impero d'Oriente, morto nel 491	<i>Sotterrato vivo</i>
ODOACRE, re d'Italia, vinto da Teodorico, morto nel 493	<i>Massacrato</i>
CHRAMME, figlio naturale di Clotario I, morto nel 560	<i>Bruciato vivo</i>
Foca, imperator d'Oriente, morto nel 610	<i>Strangolato</i>
BRUNECILDE, regina d'Austrasia, morta nel 613	<i>Mutilata</i>
MAOMETTO, fondatore dell'islamismo, morto l'anno 632	<i>Avvelenato</i>
ERBOIN, maestro di palazzo sotto Clotario III e Thierry III, morto nel 684	<i>Assassinato</i>
IRENE, moglie di Leone IV, imperatore di Costantinopoli, morta nel 803 . . .	<i>In esiglio</i>
CRESCENZIO, capo de' ribelli romani, morto nel 899	<i>Giustiziato</i>
NICEFORO II (Foca), imperatore d'Oriente, morto nel 669	<i>Assassinato</i>
GIOVANNI ZIMISCES, imperatore d'Oriente, morto nel 973	<i>Avvelenato</i>
ROMANO IV, soprannominato <i>Diogene</i> , morto nel 1071	<i>Morto dopo avergli levati gli occhi</i>
ARNALDO DA BRESCIA, capo de' ribelli romani, morto l'anno 1155	<i>Arso vivo</i>
GIOVANNI SENZA TERRA, re d'Inghilterra, morto nel 1216	<i>Avvelenato</i>
EZZELINO DA ROMANO, Tiranno di Verona, Vicenza. ecc., morì nel 1259	<i>Suicida</i>
UBERTI FARINATA, muore nel 1264 . . .	<i>Esigliato</i>
MANFREDI, tiranno di Sicilia, parricida e fratricida, morto nel 1266	<i>Ucciso</i>
UGOLINO CONTE DELLA GHERARDESCA, signore di Pisa, finì nel 1288	<i>Morto di fame</i>
DONATI CORSO, ribelle e traditore, muore nel 1308	<i>Pugnato</i>

MARINO FALIERO, Doge di Venezia, morto nel 1338	<i>Decapitato</i>
ARTEVELDO (G.) fabbricatore di birra, celebre fazioso, morto nel 1245 . . .	<i>Assassinato</i>
ARTEVELDO (P.) figlio del precedente, morto a Rosbac	<i>Ucciso</i>
RIENZI O COLA DI RIENZO, tribuno di Roma, morto nel 1354	<i>Assassinato</i>
MARCEL (Stefano) prevosto de' mercanti, morto nel 1358	<i>Accoppato</i>
DE BUSSOLARI fra Giacomo, ribelle pavese, morì nel 1369	<i>In carcere</i>
PIETRO IL CRUDELE, re di Castiglia, morto nel 1369	<i>Assassinato</i>
MICHELE DI LANDO, scardassatore fiorentino, capo della sommossa de' Ciompi, finì nel 1382	<i>Esigliato</i>
CARLO IL MALVAGIO, re di Navarra, morto nel 1387	<i>Bruciato vivo</i>
BAJAZET, sultano de' Turchi, morto nel 1402	<i>Prigioniero</i>
ORLÉANS (Luigi, duca di) figlio di Carlo I, morto nel 1407	<i>Assassinato</i>
ARMAGNAC Bernardo (conte di) contestabile di Francia, morto nel 1418 . .	<i>Massacrato</i>
GIOVANNI SENZA PAURA, duca di Borgogna, assassino del precedente, morto nel 1419	<i>Assassinato</i>
SFORZA ATTENDOLO, gran contestabile della corte di Napoli, morto nel 1421 . .	<i>Annegato</i>
PORCARI STEFANO, ribelle Romano, morì nel 1433	<i>Impiccato</i>
NARDI BERNARDO, cospiratore contro i Medici ai tempi di Piero, morì nel 1474	<i>Decapitato</i>
WARWICK (conte di) detto il <i>Faccendiere del re</i> , morto nel 1474	<i>Ucciso</i>
OLGIATI GEROLAMO } congiurati contro Ga-	} <i>Tanagliato</i>
VISCONTI CARLO } leazzo Sforza duca di Mi-	
LAMPUGNANI CARLO } lano, morirono nel 1476	<i>Massacrati</i>
CARLO IL TEMERARIO, duca di Borgogna, morto nel 1477	<i>Ucciso</i>

SALVIATI Francesco, Arcivescovo di Pisa, uno de' capi della congiura de' Pazzi, muore nel 1478	<i>Impiccato</i>
PAZZI Francesco, uno de' capi della con- giura contro Lorenzo e Giuliano Medici, muore nel 1478	<i>Impiccato</i>
RICCARDO III, re d'Inghilterra, morto nel 1485	<i>Ucciso</i>
SFORZA LODOVICO, morì di stento nella Torre di Loches nel 1500	<i>Prigioniero</i>
ORSINO PAGOLO (cardinale), morì nel 1503	<i>Avvelenato</i>
CESARE BORGIA (cardinale) duca di Va- lentino morto nel 1507	<i>Ucciso</i>
BAGLIONE GIAMPAOLO, morì nel 1521 .	<i>Decapitato</i>
PALLAVICINO CRISTOFANO, morì nel 1521	<i>Decapitato</i>
BORBONE (il contestabile di) morto nel 1527	<i>Ucciso</i>
MEDICI IPROLITO (cardinale) muore nel 1535	<i>Avvelenato</i>
BOLENA (Anna) regina d'Inghilterra, morta nel 1537	<i>Decapitata</i>
ALESSANDRO DE' MEDICI, duca di Firenze, morto nel 1537	<i>Assassinato</i>
STROZZI FILIPPO, muore prigionero nel forte di S. Gio. Battista nel 1537	<i>Suicida (o as- sassinato)?</i>
ALMACRO (DIEGO) rivale di Pizarro, morto nel 1538	<i>Strangolato</i>
ALMACRO (D.) figlio del precedente, assas- sino di Pizarro, morto nel 1542	<i>Strangolato</i>
PIZARRO (Francesco) conquistatore del Perù, morto nel 1542	<i>Assassinato</i>
CIRO GIULIO, ribelle Genovese, morì nel 1547	<i>Decapitato</i>
FARNESE (Pier Luigi) Duca di Parma e Piacenza, morto nel 1547	<i>Precipitato</i>
FIESCO (Gian Luigi) Conte di Lavagna, co- spiratore, morto nel 1547	<i>Annegato</i>
MEDICI LORENZINO, assassino di Alessan- dro I, muore nel 1548	<i>Pugnalato</i>

GONZALES PIZARRO, fratello di Francesco Pizarro, morto nel 1548	<i>Decapitato</i>
DUDLEY (G.) gran maresciallo d'Inghilterra, morto nel 1553	<i>Decapitato</i>
CRISTIANO II re di Danimarca, e conquistatore della Svezia, morto nel 1559	<i>Prigioniero</i>
FRANCESCO DI LORENA, duca di Guisa, morto nel 1563	<i>Assassinato</i>
CORONATO BARTOLOMMEO, ribelle Genovese, morì nel 1576	<i>Decapitato</i>
CAPELLO BIANCA, muore nel 1587	<i>Avvelenata</i>
GUISA (Duca di) Enrico di Lorena, detto il <i>Balafré</i> (lo sfregiato) morto nel 1588	<i>Assassinato</i>
BIRON (Carlo di Contant, duca di) morto nel 1617	<i>Decapitato</i>
CONCINI, maresciallo d'Ancre, morto nel 1617	<i>Assassinato</i>
DORI (Eleonora detta Caligai) moglie del precedente, morta nel 1617	<i>Bruciata</i>
WALTER RELEIH, celebre avventuriere inglese, morto nel 1618	<i>Decapitato</i>
BUCHINGHAM (Giorgio Villiers, duca di) morto nel 1628	<i>Assassinato</i>
MONTMORENCY (Enrico II, duca di), morto nel 1632	<i>Decapitato</i>
WALSTEIN, duca di Friedland, morto nel 1634	<i>Assassinato</i>
MEDICI (Maria de') moglie d' Enrico IV, morta nel 1642	<i>In esilio</i>
CINQ-MARS (Enrico Coiffier de Ruzé) favorito di Luigi XIII, morto nel 1642	<i>Decapitato</i>
MASANIELLO (Tommaso Aniello) pescatore d'Amalfi, autore della rivoluzione del 1647, morto l'istesso anno.	<i>Assassinato</i>
D'ALESIO GIUSEPPE, battiloro, uno dei capi della insurrezione contro il governo del Vicerè di Sicilia, marchese di Los Velez, morì nel 1647	<i>Trucidato</i>
ARNESE GENNARO, archibusiery, ribelle napoletano, morì nel 1646	<i>Decapitato</i>

FOUQUET , soprintendente alle finanze sotto Luigi XIV, morto nel 1680 . . .	<i>Imprigionato</i>
SANGRÒ CARLO , ribelle napoletano, morì nel 1701	<i>Decapitato</i>
CAPECE GIUSEPPE , ribelle napoletano, morì nel 1708	<i>Suicida</i>
CARLO XII re di Svezia, morto nel 1718	<i>Ucciso</i>
MENTSCHICOFF , principe e ministro di Russia, morto in Siberia nel 1729 . .	<i>In esiglio</i>
NADIR-CHAH (Kouly-Kan) re di Persia, morto nel 1747	<i>Assassinato</i>
ALBERONI (cardinale) ministro del re di Spagna, morto nel 1752 . . .	<i>In esilio</i>
NEUHOF (Teodoro, barone di) avventuriere, re di Corsica, morto nel 1755 . .	<i>In esilio</i>
MATRA MARIO , ribelle contro il governo Paoli in Corsica, morì nel 1756 .	<i>Trucidato</i>
MASCARENHAS (Giuseppe) duca d'Averio, cospiratore del Portogallo, morto nel 1759	<i>Decapitato</i>
LANSKOI , generale russo e favorito di Caterina II, morto nel 1770 . . .	<i>Avvelenato</i>
STRUENSEE , ministro di Danimarca, morto nel 1772	<i>Decapitato</i>
PUGATSGHEFF , cosacco che si spacciava per Pietro III, morto nel 1675 . . .	<i>In gabbia</i>
POTEMCKIN primo ministro e favorito dell'imperatrice Caterina II, morto nel 1791	<i>Avvelenato</i>
GUSTAVO III (di Svezia) finì per mano d'Ankestroem nel 1792	<i>Assassinato</i>
RIGA , capo della prima insurrezione dei Greci, morto nel 1798	<i>Annegato</i>
LOUVERTURE Santi, negro di San Domingo, morto nel 1803	<i>Prigioniero</i>
DESSALINES (Giacomo I) imperatore di Haiti, morto nel 1806	<i>Fucilato</i>
MUSTAFA'-BAIRADAR , pascià di Roustchouck, morto nel 1808	<i>Suicida</i>
MURAT Giovacchino; già re delle due Sicilie, finì a Pizzo in Calabria nel 1815	<i>Fucilato</i>

ENRICO II (Cristoforo) re d' Haiti, morto nel 1820	<i>Suicida</i>
NAPOLEONE, imperatore de' Francesi, finì a S. Elena nel 1821	<i>Prigioniero</i>
ALI-PASCIA' di Tebelen, ribelle e tiranno, morto nel 1822	<i>Impiccato</i>
RIEGO, rivoluzionario spagnolo, morto nel 1823	<i>Assassinato</i>

Ho creduto bene di non porre in questa lista gli ambiziosi, che ebbero parte principale nella scena della rivoluzione francese; mi contenterò di rammentare sommariamente ai lettori la tristissima fine della massima parte dei Presidenti della Convenzione. In 76 membri che diressero quella Assemblea, si trovarono infatti:

Ghigliottinati	18
Suicidi	3
Deportati	8
Carcerati	6
Messi fuori della legge	22
Pazzi	4
	61

Quasi tutti i segretari della Convenzione ebbero un fine non meno deplorabile.



CAPITOLO X.

DELL' INVIDIA E DELLA GELOSIA.

Nella serie de' sentimenti morali l'invidia è legata all'odio con attinenza manifesta; ma è maggiore la sua affinità coll'ambizione.

ALIBERT, *Fisiologia delle passioni*.

Il vocabolo *invidia*, in latino *invidia*, secondo i dizionarii deriva dalle due voci *in* e *videre*, che significa *veder dentro, aver l'occhio sopra*. Non significherebbero piuttosto *non vedere, sviar la vista, vedere di mal occhio*? Infatti, *invisus* indica persona esosa, che non possiam vedere: e d'altronde l'invidioso (*invidus*) invece di fissar gli occhi sull'oggetto che eccita la sua passione, li ritorce involontariamente e con orrore.

I Latini confusero l'invidia e la gelosia col vocabolo *invidia*, i Greci con quello di *ζηλοτυμία*.

I moralisti si studiarono di distinguere queste due passioni, le quali spesse volte si confondono insieme.

« L'invidia, dice Charron, è sorella germana dell'odio; è un rammarico del bene che altri posseggono; fortemente rode il cuore, e ritorce il bene altrui a proprio danno. Gelosia è passione quasi affatto simile, e per natura e per effetto, all'invidia, con questa differenza, che per invidia tu soffri del bene che tocca ad un altro, perchè lo desideri per te: per gelosia invece temi che altri prenda parte al tuo bene. » (*Della saggezza*, lib. I, cap. xxviii e xxix.)

« La gelosia (secondo Descartes), è una specie di timore che si riferisce al desiderio che si ha di conservare la possessione di qualche bene. Quella che comunemente dicesi invidia è un vizio che consiste nella perversità della natura, il quale fa sì che certuni si accorino del bene che vedono toccare ad altri. »

La Rochefoucauld pretende che, « la gelosia, in qualche modo, sia giusta e ragionevole; imperciocchè tende a conservare un bene che ci appartiene, o che crediamo ci appartenga; mentre l'invidia è un furore che non può patire l'altrui bene. »

Il dottor Vitet, nella sua opera intitolata *Médecine expectante*, definisce l'invidia « una disposizione abituale a veder con pena gli altri godere dei beni e de' vantaggi che non possediamo noi, con odio e desiderio continuo di vederli spogliati di essi, e gioirne. » La gelosia, secondo lo stesso autore, è una disposizione a voler posseder soli, disposizione accompagnata da inquietudine e da avversione più o meno violenta, contro coloro che sospettiamo pretendenti al medesimo possesso, e unita a sforzi continui per impedir loro di giungervi. »

Per riassumere queste diverse definizioni, dirò che siamo *gelosi del nostro bene, e invidiosi di quello degli altri*; aggiungendo che la gelosia dipende d'ordinario dall'aver rivali nell'amicizia o nell'amore, mentre l'invidia si riferisce piuttosto al grado, agli onori, alla fortuna, all'ingegno.

✦ Guardati dal confondere l'emulazione con l'invidia. L'emulazione, sentimento lodevole, ha luogo ne' cuori generosi per nobili sforzi; l'invidia, passione vile, nasce nelle anime deboli e malvagie, e agisce sempre con mezzi offensivi. L'uomo eccitato dall'emulazione sa ammirare i suoi rivali, e non teme di dir francamente le sue speranze, poichè non vuol giungere alla gloria se non per la via del dovere. Vilissimo calunniatore del merito e della virtù, l'invidioso è sì dispregevole, che nasconde a sè stesso la propria passione: quanto eccita l'ammirazione della gente lo disgiusta e l'irrita; e non serba indulgenza e riguardi se non pel vizio o per l'oscurità. Quindi i pagani avean collocata l'ara dell'emulazione a lato di quella della gloria; mentre l'in-

vidia sembrava loro sì odiosa e turpe, che ne avean fatto una furia infernale.

Siccome la gelosia e l'invidia vanno spessissimo insieme e d'altronde le cagioni, l'andamento, la cura di esse presentano la massima analogia, credo dovere studiare contemporaneamente queste due passioni, procurando di fare osservare ciò che ad una piuttosto che all'altra appartiene.

Cause.

Le cause di queste due passioni sono predisponenti o determinanti. Nel numero delle cause predisponenti, bisogna mettere in primo luogo le costituzioni biliose, linfatiche, nervose, e soprattutto il *temperamento melanconico* degli antichi (1). L'infanzia e la vecchiaia sono in generale, più dell'età adulta, proclivi a queste passioni: si osservano nella donna più spesso che nell'uomo, e nei popoli del mezzogiorno più che in quelli del settentrione; finalmente gli idioti, i rachitici, i deformati vi son più inclinati dei robusti e dei dotati di una buona complessione.

Attenzioni, carezze, lodi inegualmente compartite, una preferenza spiccata data a un fanciullo da genitori o da maestri inesperti, son la causa determinante d'ordinario la gelosia tra i giovanetti (2). Negli adulti l'egoismo, l'orgo-

(1) Gli antichi, come già vedemmo, non ammettevano che quattro umori, e perciò quattro temperamenti: 1. il *flemmatico* o *pituitoso*, 2. il *sanguigno*, 3. il *bilioso*, 4. il *malinconico* o *atrabiliare*. Quest'ultimo, esagerazione dell'antecedente, dee riguardarsi come una vera malattia degli organi digestivi; può essere insieme causa ed effetto delle due passioni di cui ci occupiamo.

(2) « La gelosia, dice Fénelon, ne' fanciulli è più violenta di quanto si crede; ne vedrai talvolta smagrire, e andare a male per un segreto languore, perchè altri sono più amati e più carezzati di loro. Nelle madri è anche troppo ordinaria questa crudeltà che fa soffrire a quelle creature un simil tormento. » (*Education des filles*, c. V). Fénelon addita con ragione alle madri di famiglia una passione i cui danni sono sì comuni e terribili; ma l'espressione di *crudeltà* mi sembra un po' troppo dura verso la maggior parte delle madri, che senza saperlo fanno soffrire a' loro figliuoli i tormenti della gelosia.

glio, l'ambizione, il dimorare in corte, la povertà, l'ozio e tutte le professioni o posizioni rivali in special modo generano anche troppo spesso l'invidia. Quest'osservazione non è sfuggita a Flechier, nelle sue *Riflessioni sui caratteri degli uomini*. « Accade, dic' egli, ne' grandi capitani in fatto di gloria, come nelle donne avvenenti in fatto di bellezza. Due belle donne si veggono poco di buon occhio; così due capitani non son mai del tutto contenti l'uno dell'altro; e la ragione è che ambedue son grandi capitani. » È noto l'antico proverbio *vasaio per vasaio invidia serba*; ma è massimamente fra le professioni che più dipendono dalla pubblica considerazione, dove trovasi l'invidia: per esempio fra i letterati, gli artisti (1), gli avvocati ed i medici. *Invidia medicorum pessima* è un antico detto che quei dell'arte non hanno ancora sbugiardato (a).

Nata dall'istinto di conservazione, la gelosia produce gravi danni sugli animali, come sui bambini ancor lattanti. E naturale che un bambino di alcuni mesi si mostri ge-

(1) « L'emulazione e la gelosia s'incontrano mai sempre nelle persone della medesim' arte, del medesimo talento e della medesima condizione. I più villi artigiani sono più soggetti alla gelosia; coloro che fanno professione di arti liberali o di belle lettere, i pittori, i musici, gli oratori, i poeti, tutti quelli che si dedicano a scrivere, non dovrebbero essere capaci che d'emulazione. » (La Bruyère, *Caratteri*.)

— « Fra le persone distinte che frequentavano la casa de' miei genitori, dice la signora Ducrest nelle sue *Memorie sull'imperatrice Giuseppina*, vidi spesso il Dusseck e il Cramer, molto stretti amici e che si rendean giustizia. Eccone una prova. Dusseck arrivò più tardi del solito; Cramer gliene chiese la cagione. « Ho composto un nuovo *rondeau*: mi piaceva assai, eppure dopo un lavoro riuscito piuttosto bene, ho buttato ogni cosa sul fuoco. — E perchè? — Ah! perchè... perchè... » era un passaggio diabolico che ho studiato per più ore senza poterlo eseguire: ho pensato che tu l'avresti suonato tutto di seguito, ed ho voluto evitare un piccolo disgusto al mio amor proprio. » Ciò fu detto dinanzi a più di trenta persone. Io ignoro se si possa addurre frequentemente in esempio una tale imparzialità fra persone che seguono la stessa carriera; e appunto per la singolarità del fatto, che riguarda due ammirabili ingegni ho voluto registrarlo. »

(a) Negli artisti, nei medici, ecc., oltre l'amor proprio offeso dal vedersi superati da qualche rivale, si unisce l'idea che la reputazione maggiore acquistatasi da chi fa loro ombra, tolga guadagni, commissioni, inviti, ecc. da distinguersi. Inoltre ne' medici potrebbe darsi che l'invidia fosse pessima, perchè conoscendo quanto sia incerta la medicina, temono che qualche privilegiato strappi alla natura alcuni segreti che riducono a poco e nulla il preteso sapere de' più famosi?... potrebbe darsi che fosse la rabbia di veder che più per sorte che per abilità alcuni si distinguono?...

loso di un fratello di latte che viene a disputargli il primo bene dell'esistenza; e d'altronde quanti disgraziati lattanti si vedono perire presso le migliori balie, le quali naturalmente preferiscono il fanciullo a cui detter la vita, a quello della straniera che compra il loro latte!

Più tardi la gelosia e massimamente l'invidia non hanno più per movente principale l'istinto di conservazione: danno sovente allora ad esse nascita, la superbia e l'ambizione. Esamina accuratamente l'invidioso, e vedrai la sua passione essere tacita reazione della sua superbia contro tutto ciò che lo supera; un desiderio disordinato del bene altrui, un'emulazione depravata, un'ambizione impotente.

Ritengo anch'io con Rochefoucauld che la gelosia debba palesare ordinariamente più amor proprio che amore: si sa che l'orgoglio nativo fa circolare la gelosia col sangue, nel cuore dell'ardente spagnuolo.

Sintomi, andamento, complicazione e termine.

« L'invidia, dice il Vauvenargues, non può celarsi: accusa e giudica senza prove, ingrandisce i difetti; i più piccoli sbagli sono da lei considerati come enormi falli; pieno di fiele, di esagerazioni e d'ingiurie è il suo dire: con ostinazione e furore attacca il merito di tutti; è cieca, impetuosa, insensata, brutale. »

Aggiungerò alcune osservazioni a questo imperfetto schizzo del Vauvenargues, schizzo che ritrae l'invidia franca e brutale dell'uomo plebeo. Nella società educata, l'invidioso unisce quasi sempre la pusillanimità alla bassezza; arme sua favorita è la calunnia, la quale colpisce alle spalle e nelle tenebre. Al racconto di una disgrazia accaduta al rivale, tu vedrai affacciarsi un sorriso infernale sulle sue labbra assottigliate. Se, al contrario, ode la nuova di un felice successo ottenuto da esso rivale, o anche da una persona estranea, nell'istante i suoi lineamenti si contraggono, aggrottasi il sopracciglio, sembra che gli occhi si avvallino nell'orbita, il volto rimpiccolisce: infatti l'invi-

dioso smagrisce in mezzo al bene degli altri (a). Finalmente se ascolta leggere qualche produzione di un merito distinto, e' tace; ma il suo silenzio equivale ad un elogio: l'invidioso non ama e non loda che i morti (1). Anche l'indifferente e l'ignorante possono in tal caso stare ugualmente in silenzio; ma il loro atteggiamento è tranquillo, tutti i loro muscoli sono in istato di rilassamento; mentre l'invidioso, supposto anche abilissimo a contraffarsi, si svela sempre ad un osservatore attento, per un leggero moto del piede, come se volesse in qualche modo sfogare il suo dispetto sul pavimento.

La gelosia e l'invidia, passioni composte, vanno unite abitualmente coll'interesse, colla superbia, coll'ambizione, che come abbiamo veduto, le fanno nascere; e coll'odio, a cui esse danno vita, quando non si arrestano nel loro primo periodo. Si sa d'altronde che queste due passioni composte sono ingegnossissime nel tormentarsi e nel tormentare gli altri.

— La tristezza, la taciturnità, la mobilità e l'abituale aggrottamento delle sopracciglia, e la pallidezza plumbea del volto, sono i primi sintomi di queste due passioni altamente concentriche, cioè tali che respingono il sangue dalla periferia del corpo verso gli organi interni e le quali avvicinano i muscoli della linea media. Se tal concentrazione diviene abituale, in altri termini, se queste affezioni passano dallo stato acuto allo stato cronico, il sangue, continuamente respinto verso il cuore ed i grossi vasi, tende

- (a) L' invidia, figliuol mio, sè stessa macera,
Tal ride del mio ben che il riso simula:
Tal piange del mio mal che poi mi lucera
Dietro le spalle con acuta limula.

Così dice Sannazzaro; e Metastasio:

- O di superbia figlia,
- D'ogni vizio radice,
- Nemica di te stessa, Invidia rea,
- Tu gli animi consumi
- Come ruggine il ferro,
- Tu l'edera somigli,
- Distruggendo i sostegni a cui t'appigli. •

Morte d'Abele, parte I.

(1) Rammentiamoci che Eumene, pieno di parsimonia ed insieme invidioso e geloso di Efestione, contribuì con sollecitudine e profusione a erigere la tomba del favorito di Alessandro.

primieramente a dilatarne i canali: quindi nasce oppressione penosa, sospiri interrotti, palpiti violenti e spesso aneurismi mortali. D'altronde, il fegato rigurgitando di sangue nero, separa la bile in maggior quantità che nello stato normale e finisce anche coll' ipertrofia. Nel tempo stesso s'alterano le digestioni, diminuiscono le forze, la cute prende una tinta livida o itterica, la macilenza cresce di giorno in giorno (1), sotto l'influsso di una lenta febbre sintomatica dell' irritazione dei visceri, i quali, da organi tiranneggiati, divengono tiranni alla lor volta, e rendono con usura alla passione lo sviluppo morboso che da essa han ricevuto.

In un periodo più inoltrato, l'irritazione degli intestini trasmettesi al cervello: quindi pensieri cupi e scompigliati, amor della solitudine e dell'oscurità, finalmente veglie crudeli che terminano di logorare le forze del malato, e lo traggono ad una malinconia divoratrice, all'ipocondria, alla pazzia, alla morte. No, nessuno potrebbe immaginare quanti

(1) Ovidio, personificando l'invidia, con perspicuità e verità indica i principali danni prodotti nell'uomo da questa miserabile passione:

- Pallor in ore sedet, macies in corpore toto;
- Nusquam recta acies; livent rubigine dentes;
- Pectora felle virent; lingua est suffusa veneno;
- Risus abest, nisi quem visi movere dolores;
- Nec fruitur somno, vigilantibus excita curis,
- Sed videt iugratos, intabescitque videndo,
- Successus hominum, carpitque et carpitur una,
- Suppliciumque suum est.

Metamorfosi, Lib. II.

Ecco la versione di Gio. Andrea Anguillara.

- Pallido il volto, il corpo ha macilente
- E mai disposto e rugginoso il dente.
- È tutto fiele amaro il core e 'l petto;
- La lingua è infusa d'un velen che uccide.
- Ciò che l'esce di bocca è tutto infetto:
- Avvelena col fiato, e mai non ride,
- Se non talor che prende in gran diletto,
- S'un per troppo dolor languisce e stride.
- L'occhio non dorme mai, ma sempre geme:
- Tanto il gioir altrui l'affligge e preme.
- Allor si strugge, si consuma e pena,
- Che felice qualcun viver comprende:
- E questo è il suo supplicio e la sua pena,
- Che se non nuoce a lui sè stessa offende.
- Sempro cerca por mai, sempre avvelena
- Qualche emol suo fin che infelice il rende.

individui soccombono prematuramente, rosi dalle torture segrete dell'invidia, *questa carie degli ossi*, come la chiama la Scrittura.

Non è cosa infrequente il veder queste orribili passioni spingere al suicidio o all'omicidio gl' infelici che ne sono dominati. Visitando l' infermeria della casa di detenzione di Poissy trovai un fanciullo di dodici anni, il quale in un violento accesso di gelosia, avea strozzata una sorellina in culla, cacciandole una candela in gola, e riempiendole la bocca e le fosse nasali con cenere calda. Nel 1839 un giovane di 16 anni per lo stesso motivo, avvelenò una sua sorellina di cinque settimane; nel 1840, tre suicidii ebbero per motivo la gelosia tra fratello e sorella, e due la rivalità di mestiero.

Finalmente, nel 1857, si verificarono tre omicidii di rivali preferiti, e 25 suicidii cagionati dalla gelosia tra amanti, tra sposi (14 uomini, 11 donne). (Vedi i *Rendiconti generali dell'amministrazione della giustizia in Francia*.) Citerò qui una riflessione di Luigi Enault intorno alla gelosia in amore, di cui parlammo precedentemente: » Si dice, ed ognuno si compiace ripeterlo, che questa malaugurata passione è la prova di un vero amore. Ciò è forse vero degli amori mediocri e volgari delle persone del mondo, troppo poco riflessive per esser calme, ma non già delle nobili e serie tenerezze delle anime grandi, che si abbandonano affatto negli altri, e che ne sono corrisposte di eguale affetto. Queste hanno troppa stima per non avere fiducia: la gelosia che gli altri nutrono, li ucciderebbe; sentono che un sospetto le farebbe morire, ed invece di crearsi chimere che tormentano, pongono ogni studio ad allontanare dolorose realtà.

Avvi una gelosia che è troppo connessa con gli interessi sociali perchè io non ne accenni i funesti effetti: ed è quella che troppo comunemente prova una sposa verso i figli i quali adotta in qualità di matrigna. Vi sono, è vero, donne che nel modo più lodevole sanno adempire tale incarico; ma a lato di queste matrigne sì meritevoli di ammirazione, quante ne troverai, le quali trascurano tutti i doveri che si sono addossati, e che nei figli del

primo letto non vedono se non importuni estranei dannosi alla loro felicità, e massimamente a quella de' figliuoli propri! E, non t'illudere, non sempre nasce tal gelosia in cuori spogliati di virtù. Si son vedute donne, buone e dolci, a un tratto colte da tal passione; la quale, spesso straniera ad ogni bassa cupidigia, può esser prodotta dall'amor coniugale e dall'amor materno. Ma allora, sebbene meno colpevole in origine, cesserà per questo di esser dannosa allo sfortunato che ne sarà l'oggetto?

Una fanciulla si marita con un uomo che ella ha scelto, e costui fu già sposo di un'altra che gli lasciò un pegno dell'amor suo. Mossa da sentimento generoso la fanciulla promette non solo di consacrarsi tutta a quello che ella ama, promette ancora un cuore materno all'innocente creaturina fidata alle sue cure; e infatti ella dà saggio quasi dell'amor di una madre. Se tu la vedi abbracciare il fanciullino, diresti che verso di lei fa il noviziato della maternità: ma eccola divenuta madre anch'essa; e quell'antica affezione è tosto indebolita dalle nuove e profonde emozioni che le dà natura. Considerala adesso in mezzo alle due culle; certamente il suo occhio luccicante, in cui raggia la compiacenza e la felicità, non si arresta sul bambino non suo; non a lui volge il dolce ineffabil sorriso in cui tutti insieme dipinti sono i più teneri e sacri affetti; no, no, è il suo figliuolo che li avrà tutti, l'altro bambino già non è più nulla per lei; gli deve le cure necessarie alla sua tenerissima età; e non gliele negherà; ecco quanto può esigersi da lei. Ma sventuratissimo l'orfanello, se qualche preferenza imprudentemente mostratagli dal marito, viene ad eccitare nella matrigna una gelosia che ella non ha coraggio di combattere! allora tutto per lui sarà finito sotto il paterno tetto; non vi troverà altro che ingiustizia, persecuzioni e disperazione (1).

(1) Tra i giovani detenuti che popolano gli stabilimenti di educazione correzionale in Francia, si annoverano non pochi figli di un primo letto vittime di questa odiosa passione: mal vestiti, mal nutriti, spesso bastonati, questi infelici abbandonano un tetto divenuto inospitaliero; divenuti vagabondi sono presto arrestati e rinchiusi fino all'età di 18 a 20 anni: trista sorte che avrebbe potuto prevenire l'intervento opportuno del commissario di polizia o del procuratore imperiale della località.

Cura.

« La gelosia è il peggiore di tutti i mali, e quello che eccita minor compassione in chi lo produce » dice La Rochefoucauld. Si osserva infatti che il geloso e l'invidioso non son mai compianti se non da coloro che han provato i loro tormenti orribili e che hanno avuto la fortuna di liberarsene. Ma pel medico, ogni ferita fisica o morale è degna di attenzione e di pietà: nè alcuna ve n'è a cui debba ricusar le sue cure.

Si intende agevolmente che il trattamento di queste affezioni differirà a seconda della loro maggiore o minor violenza, se sono più o meno inveterate, più o meno complicate. Varierà anche in ragione del sesso e dell'età di chi ne è preso, in ragione delle cause che l'avranno fatto nascere, e massimamente in riguardo agli organi offesi.

Mezzi fisici. — Nel maggior numero de' casi l'alimento deve esser dolce, rinfrescante e vegetale. Per bevanda abituale consiglierai acqua pura, prescriverai nel tempo stesso il siero, le emulsioni, ed in generale le tisane mucilagginose da prendersi fredde.

Moderato dovrà essere l'esercizio, e variate le occupazioni.

Acque minerali, adattate allo stato degli organi infermi, potranno essere vantaggiosissime, massimamente se son prese sul luogo. Salassi generali o locali non debbono esser usati se non colla maggior precauzione. Lo stesso si dica degli esutorii. Farà d'uopo in generale astenersi dai purganti e da ogni sostanza stimolante, la quale potrebbe esaltare la sensibilità già troppo attiva del sistema nervoso e degli organi digestivi.

Mezzi morali. — Se, per esempio, trattasi di un fanciullo preso da gelosia, la prima cosa da farsi sarà di allontanare da lui l'oggetto eccitatore di tal passione. I genitori per qualche tempo dovranno esclusivamente prodigare a lui premure e carezze. Eviteranno sopra tutto che

il malato s' accorga della loro intenzione; chè nulla è sì penetrante come il colpo d'occhio dei fanciulli in queste cose; più facilmente che non si crede leggono in viso di chi li circonda.

Se devi combatter l' invidia in un giovane, procura di moderare i suoi desiderii, mostrandogli la felicità che trovasi in una aurea mediocrità: fagli vedere il nulla della gloria, e quanto costa il conseguirla; avvezzalo a guardare al di sotto di sè; mostragli come gli invidiosi gemano sotto la soma del disprezzo e della pubblica riprovazione (1). Se tali mezzi non bastano, svelagli, senza tante circonlocuzioni, i tormenti fisici e morali ch' ei si prepara.

D'altra parte, cerca di sollevare i di lui pensieri, dando loro una più nobile direzione, e se a qualunque costo ei vuol gloria, prendilo pel suo debole, anche per l' amor proprio; rappresentagli quanto sarebbe più glorioso per lui il giungere per vie onorate a conseguire un merito uguale a quello che gli dà ombra, e non consumar così tempo e salute macchinando odiose e spesso sterili trame. In una parola, osserva attentamente le sue tendenze, e se ne trovi delle lodevoli, sviluppal le coll' esercizio, poi falle agire in qualità d' antagonista. Nel tempo stesso alle persone che attorniano il malato, raccomanderai di evitare di parlargli di individui odiosi, e di quanto potrebbe svegliare in lui l' idea del male che vuoi distruggere. All' infelice, cui è tortura la prosperità del suo vicino, ripeti spesso che in questo mondo non vi ha felicità vera, e che l' oggetto della sua passione è forse, malgrado le ap-

(1) Perché il mondo che stima qualche volta la superbia, disprezza sempre l' invidia questa figlia peraltro naturale della superbia? Ciò dipende perchè l' invidia, invece di cercare la sua gloria nei suoi propri doni vuole sollevarsi con l' odio e l' abbassamento dei doni altrui: movimento ingiusto, egoista, ristretto, che, nella spogliazione di un uomo avrebbe per termine la spogliazione del genere umano. L' invidia è la cospirazione di un solo contro la grandezza di tutti, e tutti lo sentono; tutti comprendono che essa odia la luce, perchè non è luce, simile ad un cieco che tentasse salire al firmamento per rapirne il sole. Con quale scusa si può velare una passione tanto insensata? Con qual virtù la si può coprire? È dunque giusto che cada sotto il disprezzo di tutti. »

parenze, più da compiangersi di lui. Infatti, il più delle volte invidiamo una posizione che non si conosce; così l'autore delle *Piaghe di famiglia* disse con ragione, « esser l'invidia una stoltezza prima di essere un vizio. »

Finalmente, se dei curare qualche alto personaggio, qualche gran signore divorato dall'invidia, consiglialo a fuggire subito dalle regie corti, ove questa passione sembra tener la sua stanza ordinaria, e invitalo ad abbandonarsi ai piaceri campestri, ai piaceri dello studio, o a comporre qualche opera analoga al suo spirito ed al suo gusto,

Aggiungerò una riflessione sulla condotta che debbono tenere gli sposi passati a seconde nozze, se bramano sottrarsi ai tristi effetti della gelosia.

In questo caso la posizione dei due individui essendo falsa sotto varii aspetti, fa d'uopo per parte della donna e di gran rettitudine di cuore, e di gran bontà naturale, e massimamente di grande impero sopra sè stessa per resistere a questa tendenza la quale, senza che ella se ne accorga, le invade l'anima: e appena se ne è avvista, dee badar bene di non lasciarvela crescere. Da parte del marito, fa d'uopo di una gran riserbatezza quando parla della sua prima unione, L'elogio di un'altra donna, è di rado ben accolto da quella che l'ode. Adunque all'uomo che si è ammogliato di nuovo, ed avea già prole, fa d'uopo di un tatto fino e di una conoscenza profonda del carattere della novella sposa che dee regolare, se non vuole eccitare in lei un sentimento, il quale turberebbe per sempre il suo riposo. Se a malgrado di tutte queste cure, colei vuol lasciarsi dominare da tal sentimento, gli fa di mestieri usare una savia fermezza per salvare l'essere debole, in appoggio al quale il destino la natura, adoprandosi a distruggere tal funesta passione con tutti i mezzi che la ragione e l'affetto possono suggerirgli. Una diffidenza soverchia, la freddezza, i rimproveri, non sarebbero che alimentarla e renderla incurabile. La donna può errare per un poco; ma nel suo cuore ha risorse immense: lì è dove bisogna dirigersi, se vuolsi guarirla da qualche malattia morale: quando il rimedio è bene scelto, il buon successo raramente è incerto.

Osservazioni.**I. Gelosia di un fanciullo settenne,
seguita da guarigione radicale e non sperata.**

Il fanciulletto Gustavo G..., dotato di buona complessione, avea goduto fino al settimo anno la più perfetta salute, quando tutto ad un tratto gli si alterò sensibilmente l'aspetto. Il colore, ordinariamente fresco e vermiglio, perdeva ogni di più la sua lucentezza; gli occhi già animati divennero foschi e senza espressione, incavernati dentro l'orbite; smagriva di giorno in giorno, perdeva l'appetito, il sonno, l'allegria.

L'aria pensosa del fanciullo, una ruga perpendicolare che appariva tra i sopraccigli, folti ed arruffati, mi fecer sospettare che egli fosse preso da gelosia, e credei bene avvisarne i genitori che spesso incontrava presso uno dei miei malati. Appena ebbi pronunziata la parola gelosia, la madre di Gustavo, donna assai spiritosa, ma più che spiritosa, leggera, mi rispose ironicamente: il figliuolo suo non aver punto motivo d'essere geloso ed il malessere di lui ad altro non potere attribuirsi se non alla noia: il perchè presto lo manderebbe a scuola, là avrebbe avute maggiori distrazioni che in casa, ove non avea altro compagno se non un fratellino ancora lattante.

La salute di Gustavo in luogo di provare qualche miglioramento da tale espediente, non fece che peggiorare di giorno in giorno. Questo povero bambino, dopo aver passate molte ore nella stanza da studio, vi restava anche nel mentre i suoi compagni andavano nel giardino contiguo alla casa. Molte volte il maestro trovollo in un cantuccio, colla testa appoggiata tra le mani e colle spalle voltate alla luce. Avendolo un giorno interrogato istantemente con domande piene di bontà e di premura sulla sua tristezza abituale: « Quanto sono disgraziato! rispose a un tratto il fanciullo lasciando scorrere qualche lagrima

con profondo sospiri; oh! sì, signore, son proprio afflitto! se sapesse! non mi voglion più bene in casa; mi mandano a scuola per dare ogni cosa al mio fratellino, mentre io son fuori. »

L' onesto istitutore fece subito ricondurre Gustavo ai suoi genitori, scrivendo loro l'accaduto, e pregandoli a non rimandar più questo fanciullo a scuola, se non volean vederlo perir vittima della malattia che lo divorava.

Il mio diagnostico non erasi che troppo avverato. I coniugi G... s' affrettarono a scrivermi, supplicandomi a venire a curare il loro figliuolo, del quale fin dal principio aveva sì bene caratterizzata la malattia, e mi facean noto il consiglio avuto dal maestro di scuola.

Il fanciullo, che da due mesi io non aveva più veduto, mi parve orribilmente cangiato. Livido era il pallor del suo volto, il corpo estremamente magro, eccettuato l'ipochondrio destro, ove il fegato facea una prominenza notevole sotto le ultime costole spurie. La tinta della pelle era leggermente itterica, rossa era la lingua sui lembi, frequente il polso. Avea parimente costipazione e sete intensa. Cominciai dall' accarezzare il fanciullo, e ordinai formalmente che per lungo tempo non lo facessero tornare alla scuola. Poi, osservando che aggrottava le sopracciglia, sempre che i suoi sguardi cadeano sul suo fratellino che allora la madre allattava: « Signora, dissi a un tratto a quest' ultima, ecco costì un furbettaccio grasso come un carnevale, che si bee tutto il vostro latte, il quale sarebbe necessario al povero Gustavo malaticcio. Il piccino ha più di un anno; bisogna divezzarlo, e dar la poppa quattro volte il giorno al buon Gustavino che così guarirà prestissimo. »

« Oh! sì, *giusto!* la mamma vuol dare a me la poppa invece che al mio fratello! gli vuol troppo bene. — Mio caro, rispose la madre con bontà, ti ho allattato due mesi di più del tuo fratellino: ma giacchè tu sei malato, e il medico pensa che ti sia necessario il mio latte, lo divezzerò, e ti darò la poppa quando vorrai. — » La voglio subito! » gridò il fanciullo, e si buttò sul seno della madre, ove restò finchè la povera signora ebbe un gocciolo di latte.

Invece del suo minor fratello, che fu mandato in campagna a divezzarsi, Gustavo da quel momento continuò a prendere la poppa quattro volte al giorno; suo padre e sua madre inoltre il ricolmarono di carezze, e dopo tre settimane la sua salute già cominciava a rifiorire. Nel medesimo tempo io aveva ordinate leggiere minestre sul brodo di pollo, acqua gommata per tisana, cataplasmi emollienti sull' ipocondrio destro, due bagni tepidi per settimana, e corte ma frequenti passeggiate in carrozza.

Non eran decorsi tre mesi che il fanciullo s'era affatto ristabilito. L'anno dopo i genitori, secondo il mio consiglio, fecero ritornare il suo fratello di campagna, sul principio procurarono di non accarezzarlo, presente lui, ed anche facean le viste di sgridarlo assai bruscamente, quando susurrava o avea qualche piccolo capriccio. Ben presto Gustavo di un cuore naturalmente buono, cominciò a intercedere pel suo fratellino. Pago della vittoria, il giovanile orgoglio di lui era anche lusingato quando accordavano alle sue preghiere un favore negato a' pianti del bambino. Finalmente per mezzo di tali innocenti artifizi, continuati accortamente per un anno, Gustavo cominciò a provare pel fratello l'amicizia più tenera che non ha poi smentita giammai.

II. *Gelosia materna seguita da morte.*

Di tutti i sentimenti che animano il cuore di una donna, niuno è sì profondo e costante come quello che porta alla creatura a cui diè vita. Massimamente per tal sentimento, essa fa la più completa abnegazione di sè medesima; in quello ci mostra tutti i tesori di tenerezza di cui la natura le colmò l'anima, e che le coraggiose azioni dell'affetto con cui vi si consacra, talvolta rendono sublime. Dopo la bontà divina, niente v'è di sì perfetto quanto la bontà materna; e, di tutte le affezioni lodevoli questa è senza dubbio la più degna di ammirazione e di rispetto.

Pure, sebbene sia generoso l'amore materno nella maggior parte delle donne, non bisogna immaginarselo esente da ogni esigenza: ed ha come la passione dell'amore le sue debolezze e la sua gelosia. E poichè dà assai più di quel che riceve, portar può al dolore, alla disperazione, anche alla morte, quando credesi non ricambiato abbastanza. Ecco un esempio notabilissimo di questa gelosia materna, molto più frequente di quello che si pensa.

La signora F..., donna in età avanzata e di salute assai debole, s'era tutta consacrata a educare una figlia carissima, da cui non potea star lungi un momento senza provare un vuoto spaventoso. Tal vivo affetto, il continuo bisogno di vedere la sua Emilia la indusse a procurar la scelta di uno sposo, il quale acconsentisse a non separarla da lei. Sopra di ciò, studiata bene la inclinazione della figliuola, ed accortasi che ell'avea lo stesso desiderio tanto caro al suo cuore, pose ogni studio nel cercare un uomo che nel miglior modo potesse soddisfarlo. La Provvidenza esuberantemente condiscese a tal brama: un giovane virtuoso ed istruito, chiese premurosamente la mano dell'Emilia; gli riuscì d'innamorarla, e guadagnò nel tempo stesso la confidenza e l'amicizia della signora F...

Troppo timido per osar di chiedere a colei che egli amava la confessione di una preferenza, la quale, d'altronde, credea legger negli occhi della fanciulla, il giovane fu più ardito colla madre, e dalla bocca di lei ebbe la bramata notizia. La nobile franchezza usata dalla signora F..., la generosità, la sollecitudine tutta materna portata nelle disposizioni volute dalla circostanza, ispirarono al giovane tal riconoscenza e attaccamento, da fargli parere meno completa la felicità, se la buona madre non vi avesse sempre presieduto.

Da quel momento tutto divenne comune fra queste tre persone. Felice per la confidenza in lei posta dai due amanti la signora F..., era come l'interprete dei sentimenti che essi non osavano ancora comunicarsi, e compiaceasi di tale occupazione. In veder la loro scambievolmente tenerezza, obliando e le lunghe pene che le avevano amareggiata la vita, e fin anche i tristi pensieri inseparabili

dalla vecchiezza, sorrideva all'avvenire come vi sorride l'età delle illusioni; sentiva di tornare a vivere con un'esistenza novella ripiena di delizie.

Presto portò al colmo la felicità de' suoi figliuoli conducendoli all'altare; e quel giorno, sull'aurora, le parve il più bello della sua vita. Ma la sera, quando venne il momento di abbandonare la figlia ad un'autorità nuova, il cuore le si empi d'amarrezza: sparvero le illusioni per dar luogo a mille pensieri che prima non s'erano presentati alla sua mente. Pure ebbe forza bastante per nasconderli nel suo interno; e la mattina, quando i giovani sposi vennero ad abbracciarla, mandò lungi da sè le penose riflessioni che l'aveano assalita nella notte avanti.

Per molti giorni successivi, la gioia che vide regnare, intorno a sè non la rese accorta della sua nuova condizione; poichè questa non era più quella in che prima si deliziava. Un cambiamento immenso, che non ebbe l'accortezza di prevedere, cominciava già ad accadere in mezzo a lei ed i suoi figli. Ieri ancora la ricolmavano di cortesie, di tenere carezze, l'associavano a' loro più intimi pensieri, e pareva che non potessero esser felici senza di lei; oggi invece di esser loro tuttavia necessaria, diresti che la sua presenza reca ad essi una specie di soggezione; contano con un'impazienza mal celata i momenti che le consacrano; non han più segreti da confidare all'amor suo; tolti gli affari materiali, quando son soli con lei non trovano più nulla da dire, e la lasciano per giornate intere in preda alle sue triste riflessioni, senza che un attestato di sollecito affetto la ricompensi mai di questo subitaneo abbandono.

Chi potrebbe figurarsi quanto un simile disinganno facesse patire quella povera madre? Avendo poco studiato il cuore umano, avea creduto l'amor filiale non dover mai lasciar luogo ad altri affetti; e perciò il suo cuor materno non s'era preparato a nulla concedere su tal riguardo; e l'indifferenza apparente dell'Emilia fu per lei il più amaro di tutti i disinganni.

Subito una cupa gelosia, di cui non fu più padrona, l'animo contro il genero, che nel proprio interno ella ac-

cusava di averle rubato l'affetto della figlia; pure, co' suoi rimproveri non volendo turbare un'unione che era opera sua, nascose quanto soffriva, ma da quel momento la sua vita fu infranta.

Per sventura i due sposi, troppo occupati l'uno dell'altro, non vi badarono neppure per sogno; sotto l'incanto delle prime effusioni dell'amore, vi si abbandonarono con ebrietà, senza accorgersi del cangiamento della loro condotta verso la madre, che d'altronde amavan di cuore. Quando finalmente, calmati un poco, si accorsero de' funesti effetti della loro apparente indifferenza, si posero con ogni cura a riparare un sbaglio involontario. Ma il male era irrimediabile; la gelosia da cui era sordamente rosa la signora F..., avea fatte in lei profonde ruine. Una malattia di cuore ed un'epatite acuta si unirono ad un'affezione catarrale de' bronchi, di cui era infetta da qualche anno, e presto si spense in braccio alla sua figlia addolorata e che si stemperava in pianto, benedicendo il cielo di avere ottenute, a prezzo della vita, le tarde testimonianze di tenerezza che le dava.

III. *Gelosia di una matrigna.*

L'immortale autore dei *Caratteri* consacrò i tre paragrafi seguenti alle suocere, alle matrigne.

« Un suocero ama il genero, ama la nuora. Una suocera ama il genero, non ama per altro la nuora. Tutto è reciproco:

« Ciò che una matrigna ama meno, di tutto ciò che è al mondo, sono i figli di suo marito; più è pazza di suo marito, più è matrigna.

« Le matrigne, per disertare le città e i borghi, non popolano meno la terra di pezzenti, di vagabondi, di domestici e di schiavi, di quello che faccia la povertà. »

Queste osservazioni del La Bruyère sono disgraziatamente vere, e, quasi sempre, è la gelosia quella che si manifesta nelle matrigne contro i figli del primo letto.

Il signor di S..., ufficiale maggiore, vedovo di una buona moglie da lui molto amata, la quale gli avea lasciato un bimbo in tenera età, sposò in seconde nozze una fanciulla del Belgio; ed ella promise di far da madre al fanciullo a cui pareva teneramente affezionata. Questo bambino era rimasto a balia in un luogo vicinissimo alla città abitata dal signor di S..., ed ogni giorno i due sposi andavano a visitarlo, e pareva provassero una gioia quasi uguale nel veder lo sviluppo delle forze, e dell'intelligenza di esso. Tuttavia, la gran somiglianza che egli aveva colla madre, facea sì che sovente il signor S... entrasse in una specie di estasi, la quale non sfuggiva alla giovane sposa: talvolta il marito giungeva sino a fare improvvidamente l'elogio di colei che aveva perduta, e a confessare le emozioni prodotte in lui alla vista di quel fanciullino, che sua madre avrebbe contemplato con tanta soddisfazione. Del resto tali confessioni, pareva, non dispiacessero a colei che le udiva; anzi non di rado ella medesima le provocava, non già perchè avesse un'anima sì elevata da saper dar pregio a tali contrasegni di confidenza, ma perchè l'interesse del suo amore, istintivamente l'avvertiva, che certi affetti vengono distrutti dall'uso e dall'abuso che si fa in parole ed in atti; e sperava trionfare del dispiacere del marito lasciandogli la libertà di sfogarlo.

Pure, le conveniva farsi un orribile violenza che occultamente alienava il suo animo dall'orfano adottato col più fermo proposito di amarlo. Già un osservatore accorto avrebbe conosciuto che le carezze fatte al bambino in presenza del marito eran piuttosto forzato effetto della situazione, che una cordiale dimostrazione d'amore. Finalmente divenne madre. Facendo numerosi confronti tra le testimonianze di tenerezza date ai due bambini dal signor di S..., essa credette che il figlio della prima moglie fosse il preferito, e fin d'allora cercò tutti i mezzi di rapirgli un affetto divenutole insopportabile. Sventuratamente le circostanze si accordarono a favorire sì colpevoli pensieri. Un ordine di partenza costrinse il sig. di S... ad allontanarsi dalla famiglia; e partì senza sospetto alcuno della orribile gelosia della moglie, lasciandole con intera fi-

ducia il suo figlio maggiore, allora in età di tre anni, che avea già ripreso in casa.

Appena allontanato il marito, la crudel matrigna stanca di contenersi, sciolse il freno all'odio contro il meschino affidato alle sue cure. Studiò primieramente di distruggere in lui le felici disposizioni che gli avevan guadagnato la tenerezza del padre: continuamente castigandolo senza che lo meritasse, gli impediva fino il pianto strappato dalle sue crudeli sevizie; e così giunse a reprimere in quell'anima infantile ogni slancio di sensibilità. Poi lo confinò per giornate intere solo in una stanza, ove lo impinzava di cibo, ma nel tempo stesso privandolo di ogni trastullo, e della conversazione di ogni persona. Allora il povero piccino non vedendo, non udendo più nulla che potesse sviluppare le sue facoltà intellettuali, colla gaietà perdè presto l'ultimo barlume d'intelligenza. Da prima taciturno e selvatico divenne poi insensibile, ebete, e non provò più che i bisogni del bruto. Per colmare la misura, la sua crudel nemica volea metterlo nell'impossibilità di lagnarsi di lei col padre, se mai l'avesse interrogato, e l'obbligò a dimenticare la lingua francese, non parlandogli che in fiammingo. Il bambino avea parlato questa lingua per lungo tempo presso la balia: ben presto non ne conobbe altra, e giunse a tal segno di idiotismo che poi non seppe articolare altro che suoni inintelligibili.

In tale stato il trovò, dopo due anni, un'amica di suo padre, la quale avea veduto nascer questo bimbo, e gli volea molto bene. Esaminata adunque da presso la condotta della matrigna, e prese alcune informazioni, subito messe a parte de' suoi sospetti il sig. di S... Egli tornò, e trovò il figliuolo ben complesso, e sopra ogni cosa benissimo vestito; ma quando il conobbe sordo alla sua voce, insensibile alle sue carezze, quando lo vide girar gli occhi languidi e spenti con indifferenza su tutti gli oggetti, mandò un urlo terribile dall'intimo del petto; chè la verità si mostrò in tutta la sua luce al disgraziato padre. Volge un istante lo sguardo infuocato sulla rea donna che gli presentava l'altro figlio, poi respingendola con orrore, prese in braccio il povero idiota, e fuggì con lui da quella casa per non rientrarvi mai più.

Collocato subito presso di un bravo medico, il meschinello ebbe la fortuna di ricuperare l'intelligenza; ma non ritornò mai alla primiera gaiezza: avresti detto che la terribile gelosia, di cui era quasi stato la vittima, lo perseguitasse ancora in mezzo ai bei giorni della gioventù, e scorsero molti anni prima ch'egli potesse superarne la funesta impressione.

IV. *Gelosia di un padre adottivo, terminata con suicidio.*⁽¹⁾

Facemmo vedere la gelosia di una madre che non potè sopportare, senza morire, che il cuor di sua figlia fosse diviso con altri, volendo aver essa l'esclusiva del suo amore; citeremo ora, onde corroborare quest' esempio, un fatto simile verificatosi in un uomo, il quale concepì la medesima specie di gelosia, senza che il vincolo di paternità gli servisse di scusa.

Il signore O... dotato di carattere dolce, e che possedeva tutte le virtù che formano l'uomo dabbene, aveva sposato da parecchi anni una donna che idolatrava, quando adottò una giovane nipote rimasta orfana e per la quale ei sentiva una grande affezione. Il signor O... non aveva figli; gli sembrò che la giovinetta Luisa, allora di sei anni, le stasse invece di quel bene che aveva sempre desiderato.

Nè delusa rimase la sua aspettativa; Luisa divenne con la sua amabilità l'idolo dei due sposi. Grazie alle loro cure, essa ricevette un eccellente educazione basata su principii religiosi, che eglino stessi praticavano. Ogni giorno il signor O... raddoppiava d'ardore per procurare di aumentare, con onesta industria, l'agiatezza di cui godeva, affine di aumentare l'eredità della sua figlia adottiva, e tutti i suoi sogni di felicità miravano a quest'unico oggetto dei suoi pensieri.

Ognor più degna di una affezione così generosa, Luisa giunse all'età di diciotto anni. Domandata in sposa da un giovanotto di cui aveva spesso udito fare l'elogio, non ne

nascose a suo padre adottivo l'impressione che questo giovane le aveva prodotto. Il signor O... accolse questa confidenza, senza manifestare malcontento di sorta, e autorizzò il fidanzato, sul quale egli aveva preso le informazioni le più esatte, a venire qualche volta a visitare colei che amava: solamente impegnando la sua parola per l'unione desiderata, pose per condizione che fosse differita di un anno, e non parve occuparsi d'altro che a sistemare i suoi affari per conseguire questo scopo. Che che ne fosse, dal giorno di questa promessa, un dolore segreto serpeggiò nel cuore dello sventurato padre adottivo, il quale non ravvisò in questo matrimonio che la perdita della sua felicità. È vero, che Luisa aveva fatto noto il desiderio di non lasciare la sua casa, e il futuro sposo aveva consentito senza difficoltà a questo accordo; ma le cure, le attenzioni prodigate fino d'allora dalla giovane al suo benefattore, non doveva consacrarle a suo marito? e questi, assorbendo a poco a poco tutte le di lei affezioni, non le farebbe dimenticare i legami di famiglia? Già perfino le prove di attaccamento, che si sforzava dare ancora ai suoi parenti, non risentivano delle sue nuove preoccupazioni? Per mala sorte, questi chimerici timori, di cui il signor O... si nutriva, s'impadronirono così potentemente della sua anima, che in poco tempo vi produssero le più profonde lesioni e si cambiarono in cupa gelosia, di cui invano egli procurò guarire. Perseguitato senza posa, dalle più tetre idee, non scorre nella sua esistenza, che abbandono, mestizia, e risolvette di finirla.... Nascondendo nondimeno il male che lo divorava, continuò ad occuparsi degli sponsali di sua nipote e consentì pur anche ad accelerarne l'istante.

Finalmente spunta il giorno tanto desiderato: Luisa è condotta all'altare da colui che le tenne luogo di padre: egli sorride mestamente alla candida gioia ch'essa le mostrava, poi, terminata la cerimonia, la riconduce in casa, ove l'aspetta il banchetto di famiglia.

Circondati dai parenti ed amici, i novelli sposi si mettono allegramente a tavola. Il signore O... fa gli onori del convito; ma portate in tavola le frutta, si alza per lieve

pretesto, entra nella camera nuziale, addobbata per le sue cure, e dieci minuti dopo, vi si brucia il cervello, dopo avere depositato sul caminetto una lettera in cui confessava tutto ciò che aveva sofferto, e dichiarava che non potendo dividere con uno *straniero* l'affezione della sua figlia adottiva, nè vivere nell'abbandono ove forse essa lo lascerebbe un giorno; egli aveva preferito darsi la morte anzichè turbare con la sua tristezza e i suoi lai un'unione alla quale egli aveva acconsentito.

V. *Gelosia per amore, susseguita da omicidio.*

G... dell'età di ventun'anno dimorante in qualità di domestico a Saint-Quintin-en-Tourmont (Somme), s'invaghi di una fanciulla la quale corrispondeva al suo amore, che però era spesso turbato dall'eccessiva gelosia che lo invadeva. Alcuni mesi or sono, la festa comunale del luogo, ove ambedue si recarono, accese questa passione nel cuore di G... tanto che giunse all'ultimo parossismo. Avendo trascinata la sciagurata fanciulla fuori della festa di ballo, la redarguì violentemente; poi, accompagnando le vie di fatto ai rimproveri, la stramazò e la gettò in un fosso pieno d'acqua. Alle grida della vittima, una vicina accorse e si precipitò verso di lei per salvarla; ma lo scellerato, ognor più furibondo, rovesciò alla sua volta questa donna generosa in fondo del fosso, e saltando sulle due sventurate, le tenne sott'acqua fino a tanto che non ebbero più dato segno di vita. Perpetrato questo delitto, G... ebbe l'orribile coraggio di ritornare alla festa dopo aver mutato abiti. Assistette anche l'indomani alle operazioni necessarie per levare dall'acqua i due cadaveri, scoperti dagli abitanti dopo reiterate ricerche. Ivi, un contrassegno accusatore, il berretto che portava la vigilia l'assassino, lo denunciò alla vendetta pubblica. Volle uccidersi tirandosi una fucilata, ma non riuscì che a farsi una ferita. Arrestato immediatamente, è ora in mano della giustizia.

VI. *Gelosia complicata d'invidia,
e terminata da un' affezione cancerosa mortale.*

Una donna della classe borghese, che possedeva alcuni beni di fortuna, era rimasta vedova con due bambine. La maggiore, chiamata Rosa, aveva un carattere fastidioso ed un fisico talmente ributtante, che era difficile, vedendola, il reprimere un moto di avversione. La fanciulletta Elisa, al contrario, era avvenente, graziosa e di un naturale sì buono che tutti faceano a gara a darle segni di benevolenza: lo che non tardò a far divenire la sorella maggiore la più accanita nemica di lei. Quest' inimicizia, la quale non fece che crescere col tempo, datava fin dalla nascita di Elisa: imperocchè la Rosa, di cui il nome stesso pareva un' ironia, non aveva potuto vedere un'altra bambina, divenir seco l'oggetto delle materne cure, senza provare una gelosia profonda. La preferenza che la madre parve sempre accordarle sopra la minor sorella, sebbene lo meritasse sì poco, non giunse a modificare questo sentimento inveterato, di cui la Elisuccia, crescendo, dovè provare tutte le triste conseguenze. Ogni complimento, ogni dimostrazione di amicizia ricevuta da lei da gente di fuori, serviva alla spietata sorella di motivo per strapazzarla. Un giorno fra gli altri, le ammaccò il viso e la battè, perchè uno passando aveva esclamato: « che graziosa bambina! » La madre per una debolezza imperdonabile sopportava i cattivi trattamenti della Rosa verso la sorella, e vi aggiungeva talvolta i suoi quando la povera vittima osava lamentarsene con lei, e chiedere aiuto.

Pure Elisa, giunta al suo diciottesim'anno si maritò, e si sottrasse così all'autorità di una madre ingiusta ed alla brutalità di sua sorella; ma se la giovinetta provò contento per la sua emancipazione, non potè far tacere il suo buon cuore, che tosto la ricondusse alla dipendenza di un amor filiale profondamente sentito. Sua madre perdè il piccolo patrimonio che avea messo da parte, e da quel-

l'epoca la sua buona Elisa non pensò ad altro se non a sollevare col lavoro delle proprie mani la miseria di colei che le aveva data la vita. Sollecitudini, cortesie, tutto fece per lei, con assoluta reverenza filiale; e, cosa stupenda, di tutto fu prodiga anche colla malvagia sorella, senza che mai con una sola parola, nemmeno con uno sguardo severo, le rimproverasse i suoi torti. Condotta sì generosa, che durò molti anni, era sicuramente ben adattata a disarmare la sciagurata gelosa; eppure ogni dì la sua passione pareva prendere nuovo alimento dalla bontà stessa di chi ne era l'oggetto. Diveniva per colei un vero supplizio il vederla accostare alla madre; esigeva che questa non ricompensasse mai con una parola affettuosa o con un sorriso di benevolenza le cure giornaliere della pietà filiale; e qualunque fosse a tal riguardo la condiscendenza della troppo debole genitrice, la Rosa dava in accessi di furore, di disperazione, quando il più piccolo segno avversava le sue colpevoli esigenze.

Una lotta sì lunga e sì continua finì con produrre in questa fanciulla un tumor canceroso nel petto. Per più mesi, la sua eccellente sorella niente risparmiò per alleviare le pene che colei soffriva; ma fra le più crudeli angosce, la Rosa non perdeva di vista l'idea dominante. Costretta nel 1838 di andare in uno spedale per farsi far l'operazione, soffriva meno pei dolori fisici che per la gelosia e l'invidia da cui era divorata. Presto ella estese questo doppio sentimento sulle malate sue compagne di sala: ad alcune invidiava le testimonianze affettuose che avevano ottenute, o per la visita del medico, o per la distribuzione che facean le sorelle ospitaliere; altre rimproverava amaramente per la benignità della loro malattia: e quasi tutte a lungo andare divennero per lei oggetto di sì profonda inimicizia, che, preso lo spedale in orrore, volle essere condotta a casa, ove poco dopo, sentendo avvicinarsi la sua fine, esigeva dalla madre promessa solenne di non andar mai a convivere coll'Elisa.

Tuttochè Robert adoperasse ogni cura ed ogni sollecitudine, durante l'ablazione del tumor canceroso di cui era affetta la malata, alcuni gangli che era stato impos-

sibile di estrarre, presero presto nella cavità ascellare uno sviluppo notevole, ingorgarono il braccio, e portarono la morte di questa rea femmina, la quale finì nell'età di quarantun'anno il 28 marzo 1838.

Se io avessi meglio conosciuta questa disgraziata, e mi fossi accorto del male morale da cui veniva consunta, l'avrei consigliata a non tentare un'operazione quasi sempre seguita da funesta recidiva, allorchè la persona su cui deve farsi è da lungo tempo guasta da tristi affetti, e massimamente dall'odio, da crepacuori, da gelosia ed invidia.



CAPITOLO XI.

DELL'AVARIZIA.

Ricco è l'economo: povero l'avaro.

CHAMFORT.

Definizione e sinonimi.

L'avarizia è un desiderio smoderato d'accumulare ricchezze, anche a danno de' più indispensabili bisogni; desiderio accompagnato da timor vivo e continuo di vedersele rapire; è una sete insaziabile dell'oro, per l'oro stesso, nel quale ripone l'avaro ogni sua felicità.

Avarizia, in latino *avaritia*, *avarities*, secondo qualche etimologista, deriva dal verbo *avere*, che significa *desiderare ardentemente*; secondo altri è una contrazione delle due parole *aviditas æris* (*aværis*) avidità, cupidigia del denaro.

« Per parlar propriamente, dice Voltaire, l'avarizia è il desiderio di accumulare, o grasce, o mobili, o fondi, o anche oggetti di curiosità. Vi furono avari prima che vi fossero monete. » Si può obiettare all'autore del *Dizionario filosofico*, in primo luogo che gli avari propriamente detti si affannano poco pei *mobili* e per le *curiosità*; quindi che lungo tempo prima dell'invenzione delle monete (la quale è pur molto antica) esistevano valori rappresentativi che gli avari doveano desiderare (a). Per noi, che viviamo in epoca in cui il denaro è tutto e fa tutto, fa-

(a) Sembra che usassero verghe d'oro e di argento, e più anticamente ancora facesser le veci del denaro e delle verghe, i bestiami, donde forse la voce *pecunia* da *pecus*, presso i latini.

remo consistere l'avarizia nella mania di tesaurizzare l'argento e specialmente l'oro. Montesquieu assegna la ragione di tal preferenza. « L'avarizia, secondo lui, conserva l'oro e l'argento perchè, non volendo consumare, ama segni che non possono distruggersi; studiasi serbare più oro che argento, perchè temendo sempre di perdere, pensa che potrà meglio nascondere più piccol volume. » (*Esprit des lois*, liv. XXII, chap. 9.)

Quand' anche si definisse l'avarizia, in genere, *un amore eccessivo della proprietà*, la sete dell'oro sarebbe sempre la forma dominante di questa passione, perocchè l'oro è per eccellenza il segno e il mezzo della proprietà.

San Paolo chiama l'avarizia un' idolatria, perchè infatti l'avaro si fa un dio del suo oro e del suo argento. Il celebre satirico francese tratta con non minor severità questa passione:

« Un avare, idolâtre et fou de son argent,
Rencontrant la disette au sein de l'abondance,
Appelle sa folie une rare prudence,
Et met toute sa gloire et son souverain bien
A grossir un trésor qui ne lui sert de rien:
Plus il le voit accru, moins il en sait l'usage,
Sans mentir, l'avarice est une étrange rage! (a). »

(Boileau, *Satira* 4)

Non confondere l'interessato, il parco e l'avaro. L'*interessato* ama il guadagno, e nulla fa gratuitamente; il parco ama risparmiare, e si astiene da ciò che è costoso; l'*avaro* ama di possedere, nè usa mai ciò che possiede, e vorrebbe poter far di meno di tutto quello che costa (4).

(a) Dell' argento e dell' or pazzo idolatra
È l'avaro che in seno all' abbondanza
Trova la carestia; prudenza rara
Pur chiamar osa tal mattezza, e pone
Ogni sua gloria, ed il suo ben supremo
In un tesoro che a lui non giova; e quanto
Più cresce, ei meno usar lo sa. Davvero
Che stranissima rabbia è l'avarizia!

(4) Chi ama le ricchezze per dispensarle, propriamente parlando, non è avaro. Vedi la distinzione stabilita all' articolo *Ambizione*. Vedi parimente ne' *Caratteri* di Teofrasto il cap. 40 del *Risparmio sordido*, e il cap. 30 del *Guadagno sordido*, ma il capitolo 22. dell' *Avarizia* merita appena di esser letto.

L'*interessato* e il parco non sono ancora avari; l'avaro è necessariamente dedito alla parsimonia e quasi sempre interessato.

In quanto all'*economia*, figlia dell'ordine, è una delle più preziose virtù domestiche. L'*economo* non ha nè le mani rapaci dell'avaro, nè la borsa forata del prodigo; egli sa spendere all'opportunità, e spesso non risparmia che per poter dar di più.

Cause.

Gli individui linfatici, meianconici e cachettici sono in generale a questa passione più inclinati di quei che vivono sotto il predominio sanguigno o bilioso. L'avarizia s'osserva di rado nella gioventù: spesso nell'età matura: spessissimo, e quasi in modo epidemico, nella vecchiezza. Come l'amore nei giovani e l'ambizione nella virilità, l'avarizia è la passione predominante ne' vecchi.

Questo vizio è tanto frequente nell'uomo quanto nella donna; tuttavia, le madri di famiglia, si mostrano generalmente meno disinteressate, meno ospitaliere dei mariti verso semplici conoscenze. Se restringono il cuore e la mano, devesi ciò accagionare alla soverchia previdenza dell'amore coniugale. Così, la donna non è punto più biasimevole nella sua severa economia dell'uomo nella sua imprudente liberalità.

Talvolta l'avarizia è un vizio di famiglia, trasmesso se non col sangue, almeno coll'esempio o con una cattiva educazione.

Riscontrerai questa passione in tutti i ceti: principi e sudditi, ignoranti e dotti, poveri e ricchi, ne son presi del pari: ma più sovente i ricchi; il campagnuolo più frequentemente del cittadino; per ultimo nei vescovi protestanti più spesso che nei preti cattolici, « Nulla, ha detto il dottore King, fece tanto torto alla Chiesa d'Inghilterra quanto l'avarizia e l'ambizione dei nostri vescovi. Chaudler,

Willis, Potter, Gibson, Sherlock, morirono vergognosamente ricchi; alcuni lasciarono più di cento mila ghinee. Potevano essere valentissimi teologi, ma il titolo di buoni cristiani loro non appartiene per nulla: l'oro che accumularono per arricchire le loro famiglie era dovuto a Dio, alla Chiesa e ai poveri. »

Finalmente non è cosa rara vederla sviluppare sotto l'influsso di un' infermità ed anche di una malattia acuta. Il prof. Alibert conobbe una dama di alta classe, la quale offrì un esempio curioso di avarizia periodica. Questa signora soggetta a vapori e a malinconia per sei mesi dell'anno, non usava allora delle sue rendite, assai vistose, se non con sordida parsimonia; poi facevasi ammirare per una generosità senza confini, appena erasi ristabilita in buona salute.

Cerchiamo adesso la sorgente morale dell'avarizia: « Non è, dice La Bruyère, il timore della povertà che renda i vecchi avari; poichè ve ne sono alcuni che hanno grandi capitali da non poter mai nutrire tale inquietudine. E d'altronde, nella loro caducità, come mai potrebbero temere di restar privi dei comodi della vita, de' quali si privano volontariamente per soddisfare alla loro avarizia? (1) Non è neppur la voglia di lasciar maggiori ricchezze a' loro figli, imperocchè non è naturale amare qualche cosa più di sè medesimo; ed inoltre si trovano avari che non hanno eredi. Questo vizio è piuttosto effetto dell'età e della complessione de' vecchi, i quali vi si abbandonano con tanto fervore, come quando seguivano i piaceri nella gioventù, o l'ambizione nell'età virile. Non fa di mestieri nè vigore, nè giovinezza, nè salute per essere avari; niun bisogno v'è nemmeno di affannarsi, o di darsi il più piccolo moto per risparmiare le proprie rendite; fa d'uopo soltanto lasciare i suoi beni nello scrigno e privarsi di tutto. Cioè

(1) Se gli avari si privano delle comodità della vita, lo fanno solo per la speranza di goderne dopo. La loro pazzia consiste dunque nel sacrificare il presente a un avvenire sovente chimerico. Così La Rochefoucauld aveva detto saviamente dell'avarizia: « Non avvi passione che si allontani più spesso del suo oggetto, nè sulla quale il presente abbia tanto potere a danno del futuro. »



riesce comodo al vecchio, a cui è necessaria una passione, perchè è uomo » (*Caratteri*, cap. 9.)

La profondità e la sagacità abituale di La Bruyère questa volta vengono meno: l'autore de' *Caratteri* in questo caso confuta male o per dir meglio non confuta e non conclude niente. Riconosciamo piuttosto col Vauvenargues e con altri moralisti, che l'avarizia trae origine da un soverchio amor della vita, che cresce coll'età, e ne' vecchi sviluppa timori esagerati sull'avvenire, li fa armare di una previdenza eccessiva, per provvedersi di mezzi, onde evitare i malanni che potrebbero loro sopraggiungere.

L'apatia, naturale a' vecchi ed agli infermi, entra senza dubbio per molto nello sviluppo dell'avarizia: ma, escluso l'istinto di conservazione, che ogni uomo ha sempre in mira, la vera sorgente morale di questa passione non potrebbesi trovare che in una *circospezione predominante* congiunta al sentimento della proprietà (1).

Caratteri, sintomi, effetti e termine.

« Vi sono alcuni male alloggiati, mal coricati, mal vestiti e peggio nutriti, che sopportano i rigori delle stagioni, si privano della società degli uomini, e passano i

(1) Rousseau, non era avaro nel vero significato del vocabolo. L'*avarizia quasi sordida*, di cui egli stesso parla e si vanta, non era in lui che parsimonia momentanea prodotta da un misto bizzarro di pigrizia, di diffidenza e di superbia.

Del resto ho fatto un'osservazione leggendo Gian-Giacomo, cioè, che questo grande scrittore sembra annettere poca importanza al vero significato delle parole. Sarebbe forse artificio di stile? lo noi credo; piuttosto penso che la passione sotto l'influsso della quale scrivea, esaltava troppo la sua immaginazione e rendea quindi falso il giudizio. Ecco un esempio che ha relazione precisamente col soggetto di cui trattiamo. Nelle sue *Considerazioni sul governo della Polonia* trovasi questa frase singolare. « L'avar non ha propriamente passione che lo domini: non aspira al denaro che per previdenza, per contentar le passioni che potrebbero venirgli. » *L'avar non ha passione che lo domini!* Ma non è dominato dalla passione che lo costituisce avaro, non è dominato dall'avarizia? e non abbiamo veduto che la passione dominante tiene in qualche modo a' suoi ordini tutte le altre? Così trasportato dall'odio che ha giurato al denaro, Rousseau giunge fino a negare che l'avarizia sia una passione.

giorni nella solitudine (1), soffrono nel presente, nel passato e nel futuro; menano una vita ch'è una penitenza continua, ed hanno in tal modo scoperto il segreto di andare in perdizione pel cammino più penoso: costoro son gli avari. » (La Bruyère, *Caratteri*, cap. 41.)

• L'avarò, dice Massillon, non ammassa che per ammassare; non già per soddisfare ai suoi bisogni, poichè se ne astiene. Il danaro gli è più prezioso della salute, della vita (a), della salvezza dell'anima, di sè stesso. Tutte le sue azioni, tutti i suoi voti, tutti i suoi affetti non si riferiscono che a quest'indegno oggetto. Il quale è palese a tutti, l'avarò non curandosi di nascondere agli occhi del pubblico la sua abietta tendenza; imperocchè è carattere di questa vergognosa passione manifestarsi per ogni verso. Tutte le altre passioni salvano almeno l'apparenza, si procura di celarle agli occhi del pubblico; solo un'imprudenza può talvolta svelarle, ed il colpevole dal canto suo cerca le tenebre: ma la passione dell'avarizia, l'avarò non la nasconde che a sè stesso. Invece di prender precauzioni per involarla agli occhi del pubblico, tutto l'annunzia in lui, tutto la mostra a nudo; la porta scritta nel linguaggio, nelle azioni, nella condotta e, per dir così, in fronte.

• L'età e la riflessione guariscono d'ordinario le altre passioni, ma l'avarizia sembra rianimarsi e riprendere

(1) Tuttavia fu osservato che gli avari di un medesimo paese si conoscono quasi sempre, talvolta anche assai intimamente. Si visitano per parlare di affari, condolarsi e felicitarsi, e fanno uso allora con affettazione delle formule della considerazione la più rispettosa. Una donna di spirito suppone che cerchino compensarsi fra loro del contrassegno di disprezzo che gli vengono prodigati altrove.

(a) Dimostra questa verità Orazio nella sua Satira III del Lib. II. si bene imitata dai Pignotti.

Anselmo ricco, Anselmo poverello,
Che di buon vin potea far correr rivi,
Usato a bever acqua, o d'acquerello,
Mezzo bicchiere sol ne' di festivi,
Anselmo, ch'avea già d'oro e d'argento
Tanti sacchi ammassati, per languore
Dal digiuno prodotto e dallo stento
Cadde un giorno in letargico sopore.
E già l'erede (tanto ei parve morto)
Agli scricchi correa pieno di festa;
Quando con nuovo metodo, un accorto
Medico amico, dal sopor lo desta.

nuove forze nella vecchiaia (a). Più l'avaro s'inoltra verso il fatal momento, in cui tutto il sordido ammasso di monete deve sparire ed essergli tolto, più vi si attacca; più s'avvicina la morte, più vagheggia il suo miserabil tesoro, più lo guarda come una precauzione necessaria per un chimerico avvenire. Così l'età fa ringiovanire, per dir così, quest'indegna passione. Gli anni, le malattie, la riflessione, tutto gliela conficca più profondamente nell'anima, e si nutrica, e s'infiamma dei rimedi stessi che guariscono e spengono tutte le altre. Si son veduti alcuni decrepiti che appena avean forza bastante da reggere il proprio cadavere quasi putrefatto, nel deperimento totale delle proprie facoltà, non serbare un resto di sensibilità, e per dir così un segno di vita, se non per questa malnata passione. Sol' essa sosteneasi, si rianimava sulle ruine di tutto il resto; l'ultimo sospiro era per lei (1); le inquietudini dei momenti estremi lei avevano in mira; e per una terribile punizione divina, lo sfortunato moribondo vedeasi ancora girar-gli sguardi, che stavano per spegnersi, su quel danaro strappatogli dalla morte, impotente a strappar l'amore al vil tesoro da quell'avido cuore. » (DISCORSI SINOPALI. *Della compassione de' poveri.*)

— Vuoi tu conoscere un avaro? esaminalo in due mo-

Versar sul tavolino ei fa parecchi
 Sacchi d'argento, e rumorosamente
 Le monete contar presso agli orecchi.
 Egli a tal suono apre già gli occhi e sente.
 Gli grida allora: il tuo denar difendi;
 Vedi l'avido erede che l'assale;
 — Come? mentre son vivo? — Or dunque prendi
 Per riaverti un po' questo cordiale —
 — E quanto costa? — Poco — Quanto? dico: —
 Solo otto soldi — Oimè son rovinato!
 E che importa ch'io moia dal nemico
 Morbo, ovver dagli amici assassinato?

(a) *Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit*, dicea savia-
 mente Giovenale; e Sallustio osserva che *l'avarizia è infinita e insa-
 ziabile, né per abbondanza né per mancanza si menoma*. E meglio di
 ambedue scrisse S. Gregorio: « L'avarizia per le desiderate cose non
 si spegne, ma cresce a modo di fuoco, il quale quando ha ricevuto le
 legna che consuma, cresce più; e onde pareva che la fiamma fosse al-
 quanto attutata, indi poco stando si vede maggior fatta. » (XIV *Mo-
 valium.*)

(1) Vedi qui appresso la terza osservazione.

menti importantissimi per lui: *quando riceve, e quando dà*. Se gli fanno un dono di qualche valore, tosto la mano stendesi, e si spiana per riceverlo; la sua figura è raggiante di gioia, gli occhi umidi per tenerezza; e' va in estasi, e la bocca semichiusa non trova espressioni per manifestar la sorpresa e la felicità: ei tripudia.

Al contrario, se è costretto a dare qualche moneta, la scena è ben diversa; si annuvola il sembiante e si contrae, lentamente stende il braccio per contare ciascuna moneta, che sol con difficoltà egli abbandona dopo averla stretta come per l'ultima volta fra il pollice e l'indice; poi lo sguardo inquieto segue tristamente nella tua tasca l'argento che ha dovuto estrarre dalla sua: ei soffre.

— Di tutti i vizii che degradano il cuore umano, l'avarizia è senza dubbio il più meschino ed il più esoso. Le altre passioni almeno possono combinarsi con qualche virtù, o essere bilanciate ovvero corrette da buone qualità; l'avarizia distrugge tutte le virtù, deturpa tutti i pregi e può dar vita a tutti i misfatti. In effetto, l'egoismo spinto fino alla pazzia (1), l'umanità, l'ingratitude, lo spergiuro, l'usura, il furto, l'omicidio, sono spesso i frutti di questo vizio mostruoso.

Nemico di Dio e della società, l'avarico per una giusta riparazione è il carnefice di sè stesso. Le privazioni di ogni specie che egli si impone, il timor continuo al quale il suo spirito è in preda, le visioni della sua inferma fantasia, lo conducono a provare frequenti e crudeli insonnie, che tosto gli fanno impallidire la faccia, gli sfigurano le fattezze, e poi lo riducono macilento.

A un periodo anche più inoltrato vedesi questa passione terminare colla malinconia, col marasmo, colla pazzia, e, in certi casi assai rari però, col suicidio (2).

(1) Sonovi certi avari talmente accecati dall'egoismo, che nascondono perfino l'oro in modo che nessuno possa goderne, anche dopo di loro.

(2) Vedi la quarta osservazione. — Il rendiconto dell'amministrazione della giustizia criminale in Francia, nell'anno 1853, dà due uomini che si suicidarono per avarizia; quello del 1854, solamente un uomo, e quello del 1855 una donna. Nei due anni successivi, si poté verificare che un solo avaro si dette la morte. Tuttavia non garantirei che non se ne trovasse almeno uno fra i 408 individui i quali messero fine ai loro giorni per miseria o per timore della miseria.

Pochissimi avari muojono cristianamente, in ispecie quando hanno praticato l'usura. (Vedi la nota J.)

Cura.

Abbiamo veduto che l'avarizia trae la sorgente da un predominio di circospezione che cresce coll'età: tal circospezione adunque debbonsi sforzar di moderare i parenti e gli istitutori, o dirigerla convenientemente, quando la trovino troppo sviluppata nei giovani.

Invece di ciò, cosa fa un padre poco accorto o dedito alla parsimonia? Raccomanda al figliuolo di conservare quale oggetto prezioso le monete che gli diede. Per maggior sicurezza s'incarica egli medesimo di tenerle in deposito; poi dopo qualche tempo gli fa credere che quelle monete si son moltiplicate, che hanno *figliato*. Maravigliando alla vista di tale pretesa riproduzione, il bambino chiede ed ottiene il permesso di operarla da sè medesimo. Se continuano ad ingannarlo, s'infiammano i suoi desiderii; ed il suo piccolo tesoro sempre crescente diviene per lui l'oggetto di una specie di culto.

Rallegrati, padre imprudente, rallegrati, maestro di sapienza; hai ottenuto l'intento; hai formato un avaro, che impazientemente aspetterà la tua morte per godere da solo del tuo danaro; se pure non formasti un prodigo, come accade quasi sempre, che ti *pagherà superbi funerali, e manderà in fumo tutto il resto* (1).

(1) Ho veduto più volte genitori inesperti impiegare il pessimo stratagemma della moltiplicazione delle monete per ispirare, e' diceano, il gusto dell'economia a fanciulli troppo inclinati a spendere e spandere. Ecco in qual modo si rende erroneo il giudizio, questa facoltà sì preziosa che deve essere in seguito la regola di tutte le azioni umane! Per un tale allievo certamente ha scritto La Bruyère queste sentenze: « L'avarò spende più da morto in un sol giorno, che non facesse da vivo in dieci anni: ed il suo erede, più in dieci mesi, che non ha fatto egli stesso in tutta la sua vita. »

« I figli, forse sarebbero più cari a' loro genitori, e reciprocamente i padri a' figli senza il titolo di eredi. »

« Trista condizione dell'uomo, la quale rende disgustosa la vita! Bisogna sudare, vegliare, piegar di costa, dipendere per acquistarci un po' di fortuna, oppure andarne debitori all'agonia de' parenti. Chi s'astiene di bramare che suo padre se ne vada presto, è uom da bene. » (Caratteri, cap. 6.)

« Quello che si getta da prodigo, rubasi al proprio erede, ciò che risparmiassi sordidamente, rubasi a sè stesso; col tenere la via di mezzo siamo giusti per noi e per gli altri. » La via di mezzo, raccomandata dal La Bruyère, è una saggia economia. L'avarizia è quasi sempre incurabile; il perchè è necessario combattere questa passione pria che abbia preso sopra i suoi schiavi un impero assoluto.

Uno de' migliori mezzi è la compagnia abituale ed intima di individui allegri e disinteressati, che si procacciano senza prodigalità gli onesti piaceri e i comodi della vita; oppure anche meglio è praticare uomini sensibili, caritatevoli, occupati nel soccorrere gl'infelici, nel visitare gli infermi e i carcerati.

Per correggere l'avarizia nascente è buon consiglio il presentare spesso il quadro delle probabilità della vita umana.

Il ridicolo e la paura possono eziandio venire usati con buon esito, secondo il carattere dell'individuo sul quale vorrai agire. Così porrai sott'occhio di uno le scene facete e ridicole, di cui gli avari sono stati tante volte il soggetto, e a tale scopo basterà rimandarli a Plauto ed a Molière. A un altro racconterai, con accorgimento, i furti e gli assassinii, che si commettono contro gli avari, presso i quali il furfante calcola sempre di trovar miglior preda che presso chi sa fare uso de' proprii beni. A un terzo presenterai il tristo ed inevitabile destino che aspetta gli avari: la miseria in mezzo ad una sterile abbondanza; il loro nome coperto d'odio e di disprezzo; la loro morte provocata dal comun voto, della quale essi medesimi sembrano incaricarsi ad affrettare il momento.

A quello finalmente sul quale i sentimenti religiosi han conservato qualche impero, rammenterai gli anatemi fulminati contro gli avari da una religione, che restringe e consacra alla carità tutti i suoi insegnamenti (1).

Il nostro Codice è muto affatto relativamente alla repressione dell'avarizia. Ma perchè la legislazione, che

(1) • L'avarò, ha detto il grande Apostolo, è una specie di idolatra che non raccoglierà l'eredità del Signore. • (Efesi, V, 5.)

dà curatori a certi prodighi, non ne dà a certi avari? Egli è perchè gli eredi naturali o presunti dell' avaro non hanno alcun interesse per fare interdire l'*esimio conservatore dei loro beni*.

In quanto alle procedure instaurate contro gli *usurai*, i quali, per la maggior parte, operano meno per avarizia che per cupidigia, furono tradotti avanti i tribunali correzionali soli 638 imputati nello spazio di trenta anni, cioè :

Dal 1826 al 1830	210
Dal 1831 al 1835	49
Dal 1836 al 1840	92
Dal 1841 al 1845	105
Dal 1846 al 1850	102
Dal 1851 al 1855	100

Conforme si deduce da quest' ultimo numero, le procedure contro il delitto d' usura divennero tutt' altro che attive dopo il 1855. Aggiungiamo che le medesime colpirono 183 individui nel solo anno 1856 e 133 nel 1857. Occorre osservare che la cifra di questi imputati sarebbe ancora maggiore, se l' astuzia dei colpevoli prestatori di danaro non sapesse trovare mezzi tortuosi per mettersi al coperto dai rigori della legge (1). (Vedi la nota J infine del volume.)

Osservazioni.

I. Un pittore avaro.

Tanto la prodigalità incontrasi comunemente nei grandi artisti, altrettanto l' avarizia è in essi una passione rara, e,

(3) Nel 1852, un buon esempio di severità fu dato contro gli *usurai*. In virtù di una sentenza del tribunale correzionale di Semur (Côte-d' or) un antico usciere fu condannato, come convinto del delitto abituale d' usura, esercitato sopra un capitale di 53,105 franchi, a 25,000 franchi d' ammenda, a sei mesi di prigione, alle spese, tassate e liquidate nella somma di 2,513 fr., c. 45; non compreso il costo della spedizione, la pubblicazione della sentenza, le spese di stampa, d' affissione, di notificazioni e d' inserzioni in tre giornali destinati all' uopo.

per così dire, eccezionale. È doloroso, che fra queste eccezioni, l'istoria abbia dovuto registrare uno dei pittori più rinomati della scuola olandese.

Paolo Rembrandt, è noto, avendo composto un bel quadro nel molino di suo padre, aveva avuto la sorte di venderlo cento fiorini. Incoraggiato da questo splendido esordio, non pone tempo in mezzo per fermare stanza nella capitale dell'Olanda. Ivi, spinto dalla sete dell'oro, apre una scuola di pittura, e non pago di dar lezione a prezzo elevatissimo, ritiene per sè gli studi dei suoi alunni e più tardi li ritocca per venderli come opera propria. Ricavando in tal modo un lucro considerevole e dal suo lavoro e da quello altrui, perviene ad acquistare un'immensa fortuna che, al dire de' suoi biografi gli fu appropinquata di un vizio di più: fino allora si era mostrato cupido, da indi in poi la sua cupidigia sarà compagna inseparabile dell'avarizia.

Vedi quel miserabile milionario seduto sopra uno sgabello di legno: a quel modo egli sempre fa i suoi pasti, spessissimo composti di un'aringa salata e di un pezzo di formaggio. Mangiasse pure con cuore contento; ma no: inquieto, tormentato dall'avvenire, va in cerca di qualche mezzo per aumentare le sue ricchezze. Mandando allora a vendere i suoi disegni e le sue pitture, non aveva vergogna di fare al suo figlio la seguente raccomandazione: « Anzitutto fingi di avermeli rubati nei miei cartoni: i compratori non mancheranno di metterci un prezzo altissimo. Che vuoi, mio povero Tito, *bisogna arrancarsi per campare miseramente; i tempi sono scabrosi!* Va, figlio mio, va, e guardati d'ingannarmi sui prezzi ai quali li avrai venduti; perocchè, vedi tu, mentire, è la più orribile cosa del mondo, ed io, io non mentirei per un milione! » Altra volta per stimolare il desiderio degli amatori, l'audace artista faceva correre la voce che lasciava Amsterdam e portava il suo talento all'estero. In allora egli metteva certo per *contrassegno* alle sue stampe il nome di Venezia, sebbene non fosse mai uscito d'Olanda. Finalmente, per colmo di cupida soperchieria, immaginò un giorno, d'accordo con sua moglie, non meno avara di lui, di non

farsi più vedere e di passare per morto. Tosto gli amanti di collezioni accorsero al suo studio per disputarsi le sue opere. Terminata la vendita con gran profitto, il nuovo Epimenide ricomparisce, tutto trionfante per contare i fiorini che i suoi gonzi ammiratori avevano snocciolato (4). Assicurasi che i contemporanei di Rembrandt interpretarono per una semplice stranezza quest'astuzia, che, ai nostri giorni, sarebbe qualificata di sordido e fraudolento ciarlatanismo. Più severi del pubblico, gli alunni dell'artista per vendicarsi delle sue lesinerie, si divertivano a dipingere monete sopra strisce di carta che spandevano nella casa, e che il nostro arpia non tralasciava di raccogliere.

Questo milionario morì nel 1674 in uno stato d'abiezione e di privazioni continue, nell'età di sessantotto anni, mal maritato, mal circondato, lasciando la duplice reputazione di pittore e di spilorcio.

II. *Avarizia d'un Inglese immensamente ricco.*

Soprattutto negli inglesi, dice la *Biografia degli eccentrici*, s'incontrano gli esempi più spiccati di questa parsimonia insensata che si condanna da sè stessa a mancare di tutto in mezzo all'opulenza. Fra tanti avari (*misers*) divenuti celebri, noi ci limiteremo a far menzione di Giovanni Elwes. Due ricche successioni resero la sua fortuna colossale. Lasciò morendo più di ottocentomila lire sterline (più di venti milioni di franchi). Era proprietario di quattro quartieri a Londra; faceva fabbricare incessantemente, e il continuo accrescimento della capitale, raddoppiava, triplicava, centuplicava il valore dei terreni. In quanto al nostro protagonista, due sedie scon-

(4) Questa superchieria fornì alla scena il soggetto *Rembrandt, o la vendita dopo morte*. Pretendesi, ma con minore verisimiglianza, che spinto dal bisogno, Teniers il giovane avesse ricorso al medesimo stratagemma.

quassate, e una brutta tavola formavano tutto il suo mobiliare. Egli alloggiava in un angolo delle sue case vuoto di locatari; non aveva domestici, e più volte questo Creso fu sul punto di spirare, nella sua abitazione, di bisogno e di inanizione. Vestiva come uno straccione; portò lunga pezza una parrucca che aveva raccolta in un ruscello, ove un mendico l'aveva gettata. Non si faceva mai lustrare le scarpe, per tema che si logorassero troppo presto. Un giorno un cavallo avendogli dato un calcio, egli ricusò di fare chiamare il medico, economia mal calcolata, poichè il male peggiorò al punto che si parlò dell'amputazione di una gamba, e gli fu d'uopo finalmente pagare alcune visite mediche. Cibavasi di cose di cui gli animali appena si sarebbero giovati; un pezzo di carne putrefatta bastava perchè andasse in visibilio; non ti par nulla essere dispensato di andare dal macellaro? In casa non teneva nè fuoco nè lume, e, piuttosto di salire in un fiacre, piuttosto di comprare un ombrello, egli sfidava eroicamente gli acquazzoni. Eletto membro del parlamento, nulla cambiò nella sua maniera di vivere. Una cosa era singolare nell'Elwes; dimostravasi avaro immensamente quando si trattava di sborsi minimi; per converso indifferente, quando doveva sborsare somme ragguardevoli. Slanciavasi arditamente nelle operazioni azzardose; fece accomandite con case di commercio che fallirono; prestò molto danaro a persone alto locate, che più non glielo restituirono; per tal modo perdette diversi milioni. Gran giuocatore e sfortunato, ebbe a pagare sette mila lire sterline in conseguenza di una perdita al picchetto. Bizzarrerie di questo genere non sono rare; si potrebbe citare uno dei più ricchi proprietari di Francia, che firmerà, senza neppur pensarci, un mandato di trenta mila franchi sul suo banchiere e che è al supplizio tutte le volte che gli bisogna metter mano allà tasca e lasciare scivolare dalle sue dita una moneta di un franco. Elwes era di una puntualità scrupolosa in materia di danaro; era un uomo di onore e di testa, pieno di buon senso sotto tutti i rapporti, abbenchè, a prezzo di tutti i sacrifici, anettesse somma importanza a risparmiare qualche

scudo, che per un proprietario della sua vaglia era una goccia d'acqua di più o di meno in un fiume. Dotato di un temperamento di ferro, visse fino a settantasei anni, e tre giorni prima della sua morte aveva fatto dodici miglia a piedi. I suoi tesori furono repartiti tra i due suoi figli, ai quali non aveva mai voluto dare alcuna educazione; riteneva per assioma che ciò che si mette nella testa dei giovani è altrettanto numerario che esce dalle loro tasche; era questo uno dei suoi detti favoriti. Uno dei suoi figli essendosi ammogliato, questo padre milionario non volle sapere di dare altro all'infuori del suo consenso.

III. *Morte subitanea di un'avara.*

Nel rigido inverno dal 1829-1830 fui chiamato dal commissario di polizia del quartiere dell'Osservatorio per andare a visitare una mendica di mestiero, morta improvvisamente nel suo domicilio in via *Saint-Dominique-d'Enfer* n. 3.

Entrati in una vasta soffitta, talmente sudicia da muover lo stomaco, arrestammo la vista per alcuni momenti sopra due gattacci accovacciati sul letto, e sopra un cane spagnuolo che, postosi a guardia del cadavere della padrona, si slanciava con furore per azzannare chi voleva accostarvisi.

Liberati che ci fummo, non senza difficoltà, da quelle bestie, passai all'esame del cadavere di una donna di circa sessantacinque anni. La posizione del corpo non presentava traccia di violenza esterna; non notai neppure alcun sintomo di emorragia cerebrale o polmonare. Le funzioni digestive in costei avendo luogo abitualmente in modo regolare, e il suo vitto essendo scarsissimo, non potei attribuire la morte ad un' indigestione. Ma il vento glaciale che sentivamo soffiare attraverso le finestre sconquassate con vetri rotti o sconnessi, mi fece supporre questa sciagurata esser morta di freddo.

La mia congettura si cambiò in certezza dopo una più minuta ispezione della stanza. Costei non aveva infatti sopra di sè altro che una sottil coperta di lana tutta bucherellata: il focolare, ermeticamente chiuso, ed inoltre del tutto privo di cenere, indicava che dal principio dell'inverno non aveva per anco usato combustibili, quantunque la metà della sua vasta soffitta fosse piena di legna, simmetricamente disposte fino al tetto; e senza dubbio ella avea fatto proposito di bruciarne qualche pezzo se il tempo seguitava ad esser rigido.

Attribuiva io dunque la causa della morte al freddo eccessivo, da cui questa donna, senza la sua avarizia, avrebbe potuto certamente salvarsi per l'enorme provvista di legna ottenuta dalla pubblica carità.

Alcuni giorni dopo, seppi dai giornali che il giudice di pace avea trovato più di 10,000 franchi in oro, rinchiusi nel saccone di questa sciagurata, la quale fu vittima della sua trista passione.

IV. *Suicidio di un'avara* (21 Febbraio 1836).

Al n.º 281 di via San Giacomo vivea, da più di cinquant'anni in una soffitta al quinto piano una vecchia detta Tillard. Intorno a costei, tutto indicava grandissima miseria; si cibava male, e peggio vestivasi. Per evitare la spesa che, com'ella dicea, la sua posizione non le permetteva di fare, andava a scaldarsi dai suoi vicini, i quali per un sentimento di compassione, l'accoglievano presso il loro focolare, sopportando, in riguardo de' suoi ottantotto anni, il disgusto che in loro destava la vista dei luridi stracci ond'era coperta.

Questa Tillard era diffidentissima: non riceveva alcuno; a chi domandava di lei non rispondeva se non dal limitare della sua stanza e dopo aver fatto aspettare lungo tempo; imperocchè non poteva uscire dalla sua dimora prima di avere aperte tre serrature e tirati i due chiovistelli che assicuravano l'uscio dalla parte interna.

Da dieci giorni costei non era stata veduta, come d'ordinario, in quella casa, e i vicini ne informarono il Gourlet, commissario di polizia del quartiere dell'Osservatorio, che subito meco si portò in quel luogo. Aperto appena l'uscio vedemmo il cadavere di questa sciagurata che volontariamente era morta di asfissia (a). Gettate in un cantuccio della stanza le infette vesti che la coprivano, già avevano dato alle fiamme uno di quegli stracci, quando una donna ci consigliò a visitare gli altri, sospettando che vi potesse essere qualche foglio segreto nelle tasche, o tra la stoffa e la fodera.

Tal consiglio fu assai proficuo agli eredi della defunta; imperocchè vi furon trovati avvolti in pezzetti di cartone sedici biglietti di banca di mille franchi, e altri dieci mila franchi di valori sulla banca di Francia.

III. *Morte di un avaro paralitico e cieco.*

L'abate Desjardins, ad un tempo vicario generale della diocesi di Parigi, fu chiamato un giorno, mentre era curato delle Missioni straniere, ad assistere un povero vecchio cieco, che gli dicevano esser gravemente malato, e che chiedea con istanza di vederlo. Sollecito di appagar le brame di chi lo chiamava, il Desjardins corse al moribondo, e cercò di offrirgli le consolazioni del suo ministero; ma quegli a cui parla, lo ascolta con distrazione, e l'interrompe a un tratto per domandargli se era il curato delle Missioni straniere.

« Sì, gli risponde il Desjardins; non son io che avete fatto chiamare? — Oh! certamente, perchè ella è il solo in cui posso aver fiducia. Dunque ell'è il signor Desjardins? Sì, certo: ve l'assicuro. — Siamo noi soli? Badi,

(a) E in questo caso come potrebbe spiegarsi l'avarizia col desiderio di una lunga vita, e col timore che potesse a lei mancare il necessario? — Il cuore umano sarà sempre un mistero; nè riuscirà facile rendere ragione di tutte le passioni che vi bollono. Specialmente l'avarizia è, secondo me, la più inesplicabile.

guardi bene se alcuno può vederci o ascoltarci. — Siamo soli, assolutamente soli. Siate tranquillo, buon uomo, l'uscio è chiuso: potete parlare senza timore. »

Allora il malato parve raccogliersi, poi si sforzò di alzarsi.

« State, state comodo, soggiunse il Desjardins, v'intenderò benissimo. » Frattanto il vecchio avea preso una chiave di sotto il capezzale » Eccola... disse in aria di mistero. Ma l'è proprio lei! il signor Desjardins, curato delle Missioni straniere? — Ma sì, ma sì: ve l'ho già detto: come potete ancor dubitarne? — Ebbene! con questa chiave apra, la prego, la cassa che è là a' piedi del letto. Proprio in fondo troverà un sacco che porterà qui; faccia adagino perchè nessuno senta. »

Il curato fece secondo l'indicazione avuta, e alla vista del sacco, al suo peso enorme, si rallegrò pensando che la miseria dei suoi poveri sarebbe sollevata: imperocchè non dubitava che il moribondo non destinasse ai medesimi parte di quel tesoro che gli confidava. Assiso sul suo lettuccio, il vecchio, appena toccato il suo amatissimo sacco, è preso da un trasporto di gioia impossibile a descriversi.

« Finalmente io lo tengo! esclama con voce soffocata, appoggiandoselo sul petto, Dio mio! è tanto tempo che non avea avuto questa felicità! Ah! l'ho provata ancora una volta pria di morire! » Allora sciogliendo i cordoni del sacco, pone la mano in mezzo all'oro che vi è contenuto; colle scarne dita palpeggia, accarezza, conta il suo caro metallo, e a un tratto ricade senza moto: la gioia l'aveva ucciso.



CAPITOLO XII.

DELLA PASSIONE DEL GIUOCO.

Il giuoco è una voragine che non ha fondo e riva.

THOMAS.

*Sua definizione, antichità, sua diffusione e progresso
in Francia.*

La passione del giuoco è un bisogno abituale di arrischiare i propri beni alle probabilità della sorte, o a incerte combinazioni in cui l'abilità ha più o meno parte. Più spesso è una lotta in cui l'uomo non vede nel suo simile altro che una preda di cui gli fa d'uopo impadronirsi se non vuol essere divorato; lotta in cui si rallegra in proporzione del danno che arreca, e in cui le sconfitte partoriscono odio, senza che il buon successo produca effetto.

La sete dell'oro, la speranza eccessiva di un guadagno facile, l'ozio e la ricerca di emozioni svariate, sono gli elementi che l'analisi scopre in questa malattia morale, una delle più contagiose e più funeste. Per sè stesso, il giuoco sarebbe un passatempo innocente e gradevole, quando uno vi si occupasse con moderazione e col solo scopo di sollevare un poco lo spirito: ma dal momento che vi ti senti trasportato con troppo ardore, devi prudentemente rinunziarvi; se no l'abitudine te lo renderà un bisogno e imperioso e reo.

Vi son giuochi d'azzardo, e alcuni in cui l'azzardo è unito all'abilità del giuocatore: ve ne sono pure alcuni,

considerati come unicamente dipendenti dallo spirito o dalla destrezza: pur l'azzardo in qualche modo entra sempre un poco anche in questi, perchè spesso non è nota la forza dell'avversario che può sorprendere con un tiro inaspettato, e perchè lo spirito, come il corpo, non sono sempre ben disposti. Comunque sia, è notabile che la maggior parte de' giuocatori preferisce i giuochi, ne' quali l'ingegno non dà superiorità alcuna; un guadagno certo e giornaliero ha per essi meno attrattiva della scommessa di una gran somma che la sorte può un giorno o l'altro loro far vincere. Questo è il motivo per cui ne' giuochi d'azzardo ove ogni colpo è decisivo, l'anima è tenuta in una specie di continua esaltazione estatica, senza che cooperi al suo piacere con una tensione di spirito, della quale la pigrizia fa volentieri di meno.

In quest'articolo, consacrato alla passione dei giuochi d'azzardo, credo dover semplicemente far menzione della *Borsa*, lotteria pubblica immorale quanto l'antica regia lotteria di Francia; del *commercio*, lotteria industriale (1) che presso i pagani avea per protettore il dio de' ladri; finalmente della *guerra*, lotteria sanguinosa che uno scrittore francese chiamò *un giuoco da eroi*.

La mania o piuttosto furore del giuoco (2) rimonta alla più remota antichità; e se ne trovano tracce appo tutte le nazioni. Sembra in vero che gli Ebrei ne andassero esenti prima della dispersione; ma l'acquistarono dopo che eb-

(1) Ricavasi dai registri pubblici che i fallimenti dichiarati al tribunale di commercio della Senna dal 1.^o gennaio 1840 fino al 31 dicembre dell'anno stesso ascendevano a 826, con un risultamento passivo di 49,595,986 franchi e 15 centesimi; e un attivo di 32,886,073 franchi e 98 centesimi, ma è noto che quest'ultimo numero, in tal circostanza, non è che ideale. Del resto il numero de' fallimenti dichiarati in Francia dal 1817 al 1826 era, presa l'annata media, di 4,237; e nel 1840 si è accresciuto fino a 2,618. In quest'ultimo anno il dividendo medio di tutti i fallimenti presi insieme era di 25 per 100.

La più vantaggiosa delle sottoscrizioni con assicurazione non era definitivamente che una lotteria mascherata, a cui i giuocatori disponevano l'eccedenza del valore delle somme sottoscritte. Gl'impresiti con assicurazione, contratti da varii governi, non sono del pari se non che una lotteria; i possessori di obbligazioni giuocano la parte dei frutti che non riscuotono. Beati se la tempesta delle rivoluzioni non porta via loro e frutti e capitale!

(2) Non si dice generalmente la mania dell'*avarizia*, la passione del vino, il delirio della *voluttà*, e il furore del *giuoco*?

bero praticato i Greci, i quali giuocavano anche prima dell'assedio di Troia (4), ed i Romani, divenuti giuocatori prima della distruzione della repubblica. Invano le leggi romane proibivano di giuocare al di là di una certa somma, invano Giovenale ruota il satirico flagello contro coloro che portavano al giuoco cassette piene d'oro per rischiarle ad un sol trarre di dadi; la passione del giuoco d'azzardo fece tali progressi in Roma, che verso i tempi in cui Costantino abbandonò questa città per non più ritornarvi, tutti, non esclusa la plebe, vi si abbandonavano con furore. Nello spogliar Corinto, i Romani non si arricchirono che de' suoi vizii.

Secondo la testimonianza di Tacito, i Germani furono tanto dediti a tal funesta passione, e la spingevano a tale eccesso, che dopo aver perduto a' dadi ogni cosa, giuocavano sè medesimi in un sol colpo. Allora il vinto, sebben più giovane e più forte dell'avversario, si arrendeva, e si lasciava legare e vendere agli stranieri. Il pregiudizio che riguarda i debiti di giuoco come i più sacri di tutti gli altri, come *debiti d'onore*, ci è probabilmente pervenuto dalla rigorosa esattezza de' Germani nell'adempire tal sorte d'impegni.

Gli Unni andavano più oltre. Sant'Ambrogio narra che, posto al giuoco quel che avean di più caro, le loro armi, vi scommettevan la vita, e si davano talora la morte, anche non volendolo il vincitore, per serbare la promessa. Eccessi quasi analoghi si son rinnovellati nei tempi moderni. A Napoli e in diverse altre città d'Italia, i plebei giuocavano la loro libertà per un certo tempo. Si assicura che un Veneziano giuocasse la moglie; un Chinese la moglie e i figli. A Mosca, a Pietroburgo giuocano non solo il denaro, i mobili, i poderi, ma anche i contadini; talchè famiglie intiere passano successivamente a vari padroni in un sol giorno.

(4) I soli Lacedemoni esclusero per lungo tempo il giuoco dalla loro repubblica. Narrasi di Chitone, che inviato per trattar l'alleanza con i Corinti, si sdegnò talmente nel trovare e magistrati, e donne, e generali occupati nel giuoco, che tornò subito addietro dicendo loro: Sparta che avea fondato Bisanzio, non voleva oscurar la sua gloria facendo lega con un popolo di giuocatori.

Del resto, farebbe un libro molto curioso chi volesse riunire tutti i tratti di pazzia che tal passione ha cagionato fra gli uomini. È una malattia universale, e che sia sempre esistita non può mettersi in dubbio. Qualunque sia il culto, qualunque sia la legislazione che regolano i varii popoli, sotto qualunque clima, troverai giuocatori sfrenati; se ne incontrano fin presso le selvagge nazioni, che a dire dei viaggiatori, spingono più oltre che non facciamo noi la passione del giuoco d'azzardo. Pure questa passione non si stende fra esse se non in proporzione dei mezzi e delle relazioni che hanno, nè può aver la stessa influenza, e gli stessi risultamenti come fra popoli inciviliti. L'esca del guadagno ben può solleticarle, come questi, a rischiare quanto posseggono nella speranza di ottenere un aumento di ricchezza, e vi portano senza dubbio l'istessa avidità; ma la scommessa ordinariamente si limita alla pelle di una bestia e a qualche altro oggetto di poco valore; le loro perdite sono quasi sempre riparabili, e così evitano le funeste conseguenze che questo vizio reca tra noi.

Massimamente quando trae la sorgente dal più alto ceto, diviene questo vizio più profondo e più generale. L'amore del giuoco d'azzardo in Francia non si manifestò sul principio che fra i nobili; per lungo tempo il popolo non conobbe altri divertimenti che l'arco, la balestra, la piastrella, la palla, e i birilli. Il giuoco delle carte che divenne in uso a corte sotto Carlo VI (4), si sparse poi nella classe in-

(4) Molti storici han preteso che le carte da giuoco fossero inventate per sollevare la malinconia di quel principe. Boissénade ed Eloy Jeanneau sono di contraria opinione. Secondo loro, le carte eran note sotto Carlo V (*). Si trovano in Spagna verso il 1330, e secondo il *Dizionario*

(*) I Veneziani pretendono che un loro viaggiatore le abbia introdotte dalla China, e certo ne' paesi di quella repubblica furono le prime fabbriche conosciute. Alcuni viaggiatori de' secoli scorsi trovarono infatti le carte da giuoco in uso presso i Chinesi e gli Arabi. Chi sa che non fossero introdotte in Europa quando questi ultimi ne invasero i primi paesi meridionali. Del *tarocchino bolognese* fu inventore Francesco Antelminelli Castracani nato nel 1360 e morto nel 1387. Giovanni I di Castiglia proibisce dadi e carte; il prevosto di Parigi e il Sinodo di Langres vietano di usarne alle feste. Il padre Daniel fa l'uso del tarocchi molto anteriore al picchetto, che colloca verso il 1430. (C. Cantù, *Enciclopedia Storica*. Epoca XI.)

feriore. Così dal palagio reale e dai saloni de' grandi, questo vizio scese poi ad infestare Parigi e le provincie. In diverse epoche, innanzi Francesco I, ordini emanati dalla corte proibivano al popolo i giuochi d'azzardo, ma dato l'avviamento, il contagio si stese. Sotto Enrico II, Francesco II, Carlo IX ed Enrico III i giuocatori quasi non furono molestati; ebbero intera libertà sotto Enrico IV. Non s'era mai giuocato in Francia con tanto furore come alla corte di questo principe; per ogni parte si formavano accademie di giuoco: i merlotti vi si precipitavano a torme; l'usura, vera cancrena delle famiglie, si rivelò in tutta la sua turpitudine; si moltiplicarono i processi, e il male divenne generale. Fu represso sotto Luigi XIII. Questo principe che ebbe una vera passione pel giuoco degli scacchi, mostrossi nemico giurato dei giuochi d'azzardo, e li proibì severamente. Il cardinal Mazarino ne ristabilì l'uso alla corte di Luigi XIV, d'onde quest'epidemia si sparse una seconda volta su tutta la Francia, e vi si radicò tanto bene che dopo non ha mai più cessato di farvi strage a seconda che l'hanno più o meno favorita le circostanze. Cosa scandalosa! durante il XVII e il XVIII secolo, per salire in alto bisognava esser giuocatore; e questo titolo tenea luogo di nascita, di for-

dell'Accademia di Madrid il loro inventore si chiamava Niccolò Pepin. « Certo si è, dicono gli autori del *Dizionario delle Origini*, che se le carte eran conosciute sotto Carlo V, non dovevano essere comuni a cagione della spesa che occorreva per farle dipingere (*) poichè l'arte d'incidere in legno era ancora ignota a tal'epoca (**). Sappiamo d'altronde che la camera de' conti passava una somma vistosa (***) pel giuoco delle carte portato in Francia per divertir Carlo VI allora matto. » Queste carte nella loro origine aveano, dicesi, sette o otto pollici di lunghezza. Sotto il regno di Carlo VII un pittore francese, chiamato Giacomino Gringonneur ne inventò delle particolari per la Francia.

(*) Filippo Maria Visconti nel 1430, spese mille cinquecento monete d'oro per un mazzo di carte dipinte da Marzian di Tortona.

(**) Maso Finiguerra inventore dell'incisione sembra aver, secondo l'ab. Zani, trovato modo di cavar prove colla carta da lamine intagliate, lino dal 1432, e secondo il Vasari nel 1460; e poteansi adoperare, prima che trovassero il modo di stampare con tavolette di legno, coll'incisione in rame. Son celebri alcune stampe di minchiate: tra le altre quelle dette del Mantegna, che morì nel 1506 di 76 anni. In principio eran credute segni di corrispondenze politiche.

(***) Un conto di Carlo Poupart tesoriere del re Carlo VI registra sotto il 1392 che si pagarono cinquantacinque soldi parisi per tre mazzi di carte.

tuna e di probità. Vedesi allora assiso indistintamente alla stessa tavola, e cenare insieme il principe e l'avventuriere, la duchessa e la cortigiana, il galantuomo e il farabutto; a tal epoca il giuoco aveva il privilegio di livellare tutte le condizioni.

Ma il tempo in cui la piaga divenne più grave in tutte le classi della società, fu quando i giuochi domestici ebbero generato i giuochi dello Stato. Col pretesto di reprimere la passione del giuoco in Francia, ad esempio degli stranieri (a), furono stabilite lotterie pubbliche ove il povero artigiano potesse andare ogni giorno a gettare in malora il frutto delle sue fatiche. Già uno di tali stabilimenti era stato progettato sotto Francesco I, ma allora il popolo non era abbastanza giuocatore per lasciarsi prendere a tal dannoso zimbello (b); ne fece il primo saggio sotto Luigi XIV, e vi si abbandonò con tal furore sotto Luigi XV che non fu più possibile arrestare gli effetti di questo flagello che durò fino ai dì nostri (4).

(a) L'inventore del lotto fu un tal Cristoforo Taverna milanese; e la prima volta che si fa menzione di esso è il 9 gennaio 1448. Si proponevano alla sorte 7 borse, dette borse della fortuna, (e forse furono otto donde il nome di giuoco dell'otto); la prima con 100 ducati, con 75 la seconda, e così via via degradando: ogni posta costava un ducato. In Genova nel 1550 si stabilì regolarmente, e recò tanto profitto ai prenditori, che la repubblica ne volle una tassa di 60,000 delle sue lire, e poi crebbe tanto che nel 1730 ne rendeva 360,000. Che maraviglia se gli altri governi s'affrettarono a imitare i Genovesi? Clemente XI pubblicò una severissima bolla contro il lotto ne' suoi Stati; ma sotto Innocenzo XIII si aggiunse un venti per cento agli ambi, o l'ottanta sui terni. Dell'immoraltà del giuoco del lotto, tutti sono convinti, ma frattanto presso di noi sussiste tuttora; e se ne dà per scusa gli urgenti bisogni della finanza.... Basti il dire che molti che non hanno pane da mangiare vogliono rischiare i loro meschini guadagni, perchè hanno fatto un sciocco sogno, perchè uno sciagurato è lito in galera il tal giorno e per tanti anni; perchè è accaduto qualche infausito avvenimento, come incendi, rovine, assassinii, ecc. Intanto la famiglia digiuna, non ha di che sfamarsi, s' impegnano i panni e non importa tremar dal freddo, e prendere un maiano; si vendono i letti, anche dati per beneficenza, e non si bada a fare anco un brutto mescuoglio di fratelli e sorelle di varie età nello stesso canile!

(b) Mostrò gran senno quel villano che sceso dalle sue montagne, e vedendo correr tanta gente a gettare il suo danaro a una prenditoria di lotto, gli venne voglia di giuocare. Ma quando sentì che per una meschina somma (domandò il valore minimo della giuocata) era promessa, se vinceva, una gran somma, se ne andò dicendo: «E' danno troppo: i' non vo' giuocare altrimenti.»

(4) La lotteria reale di Francia che nel 1776 successe a tutte quelle che pullularono sotto il regno di Luigi XV fu soppressa nel 1793. Ri-

Cause.

Se la passione del giuoco si è manifestata nell'infanzia come nella vecchiezza de' popoli; se a dispetto dei numerosi esempi, de' mali che reca, e a dispetto de' legislatori che a certe epoche cercarono di distruggerla, essa ha persistito (1); se inoltre è tanto sparsa, che dicesi diffusa fino appo i selvaggi, bisogna concludere che sventuratamente è naturale all'uomo; ma non ne consegue che debba esercitare lo stesso impero in tutti e neppure che il maggior numero non possa emanciparsi da lei.

Fra gli uomini inciviliti, le cagioni di questa inclinazione sono tanto numerose, che difficil sarebbe il numerarle tutte. Ordinariamente prende origine da varie altre passioni, dalle quali riceve l'impulso, e reciprocamente glielo rende. Così la pigrizia, la curiosità, il lusso, la vanità, l'ambizione, la sete delle ricchezze congiunta a smoderata speranza di acquistarle, il bisogno di emozioni in cuori vòti o già sazi, tali sono le cagioni più ordinarie del suo sviluppo. Se spesso prende vita dalla sopranbonanza dell'opulenza, nasce anche dalla miseria e dai dispiaceri, dal praticare cavalieri d'industria, dal cattivo esempio, finalmente dall'occasione; e se per sciagura, un buon successo corona il principio di questa passione, allora la non conosce più freno; l'abitudine la rende quasi incurabile, perchè diviene una sorgente perenne di illu-

stabilita nel 1797 ha durato senza interruzione fino al 1836, epoca della sua nuova soppressione. Secondo il Rapporto della Corte de' conti, si stimò che le giuocate, durante questo lasso di tempo, cioè per trentotto anni, giungessero quasi a due miliardi, e che le vincite ascendessero circa a millequattrocento milioni di franchi. Defalcando i pagamenti delle vincite, le spese dell'amministrazione, e la perdita nel 1814, l'incasso al netto pel governo giunse a trecent' ottantacinque milioni (circa dieci milioni all'anno).

(1) I giuochi d'azzardo sono espressamente proibiti dalla legge di Maometto. Nel Giappone chi arrischia denaro al giuoco è punito di morte.

sioni e di vicende che la infervorano, senza mai saziarla (1).

E qui non potrebbe di troppo stimatizzarsi la mania del lusso che costituisce una delle piaghe più profonde della società, oggi specialmente in cui il furore di primeggiare alimenta in tutte le classi la febbre divoratrice dei giuochi di borsa.

Ma, come ho già detto, una delle precipue cause della funestissima malattia del giuoco e che contribuisce massimamente a diffonderlo in una nazione, è l'esempio dei grandi che la fomenta: peggio ancora se i governi tentano la cupidigia umana, offrendole col giuoco speranza di ricchezze, la quale spessissimo non ha altro risultato che la ruina. Chi ignora i mali cagionati in Francia dal sistema del Law? Questo celebre avventuriere aprì una voragine in cui la metà della popolazione s'affrettò a versare il suo danaro; e seicento mila famiglie che avevano preso cartelle pubbliche sulla fede del governo, furono poco dopo rovinate affatto. Il lotto, come abbiamo già visto, non ebbe risultamenti meno funesti, imperocchè il popolo è quello che principalmente si lascia prendere a tal esca dannosa. Non si videro donne, specialmente del basso ceto, impegnare, o vender tutta la propria roba, ed anche quella dei figliuoli (2), per soddisfare questa miserabile passione la quale sembra spegnere in esse i più dolci sentimenti della natura?

Sebbene l'amor del giuoco d'azzardo sia stato sempre comune a' due sessi, non si diffuse in Francia tra le donne se non molto tempo dopo l'invenzione delle carte; e se molte si degradarono allora, spingendo sino al furore il gusto per questa specie di giuoco, è da osservare che il numero di esse fu sempre infinitamente minore di

(1) • Il giuoco ci piace, dice Montesquieu, perchè solletica la nostra avarizia, cioè la speranza di aver di più; lusinga la nostra vanità col l'idea della preferenza dataci dalla fortuna; e dell'attenzione che gli altri porgono alla nostra felicità: soddisfa la nostra curiosità e ci procaccia uno spettacolo; finalmente ci dà i differenti piaceri della sorpresa. (*Saggio sul Gusto.*)

(2) I monti di pietà, dice Cermenin, soccorrono meno l'infortunio di quello che non alimentino, con la facilità della loro esca, la passione di coloro che si rovinano al giuoco, e all'osteria.

quello degli uomini; chè solo fra le donne ricche (a) o di licenziosi costumi estese il suo dominio (1). Quelle del ceto medio non giuocano che per imitazione, e l'economia forzata che presiede ai loro giuochi, ne esclude per consueto la passione e perciò il pericolo. Le donne della plebe non sentono quasi mai inclinazione nè ai dadi nè alle carte: quelle che giuocano danno la preferenza al lotto.

Oggi che la lotteria e le bische sono soppresse in Francia; e che le preoccupazioni politiche assorbono insieme colla maggior parte delle nostre inclinazioni, i nostri pensieri, quella del giuoco è molto meno sparsa in Francia; così i giuocatori di mestiere dell'uno e dell'altro sesso sono infinitamente più rari.

Sullo sviluppo di questa fanestissima passione pare che il clima non abbia speciale influsso; nonostante un antico giuocatore, che dopo la sua emenda, divenne uno de' più caldi propugnatori della chiusura de' giuochi a Parigi, mi ha assicurato che, secondo le osservazioni da lui fatte per dodici anni, possiamo classare i giuocatori appassionati così: Chinesi, Inglesi e Anglo-Americani, Italiani, Spagnuoli, Russi, Alemanni, Polacchi, Belgi e Olandesi, finalmente Francesi, che sono i meno accaniti degli altri. È da notarsi che due terzi delle somme inghiottite dalle bische aperte in Parigi (2) provenivano dagli stranieri, i

(a) *Intolerabilius nihil est quam fœmina diocis.*

GIOVENALE.

(1) • Le donne giovani, dice l'autore delle *Lettere persiane*, non si pongono a giuocare se non per favorire una passione più gradita; ma a misura che invecchiano, la loro passione pel giuoco sembra ringiovanire, e riempie tutto il vòto delle altre. »

(2) Dal primo gennaio 1838, le sette bische autorizzate a Parigi sono state chiuse con gran dispiacere de' giuocatori e degli impiegati nell'impresa, verso i quali, sia detto di passaggio, poteva il governo esser più giusto. Queste bische poste sotto la sorveglianza dell'autorità municipale erano *Frascati*, il *Salone*, *Marivaux*, e i numeri 9, 113, 129 e 154 al *Palais-Royal*. I giuochi più in voga solevano essere il *trentuno o rossa e nera*, la *roulette*, il *Kraps* e il *Kreps*, {giuochi di dadi, cari agli inglesi. Il gran numero di braccianti che accorrevano al n. 113, dove la scommessa era tenue per meglio allettarli, e dove nonostante quei disgraziati perdevano in pochi minuti il guadagno di quindici giorni, fu una delle principali cagioni della soppressione dell'impresa regia, la quale era stata conservata, diceano, come un *male nécessaire*, sotto il consolato, l'impero e la restaurazione. Tal soppressione, morale al più alto grado, checchè se ne dica, ha privato il governo di una ren-

quali solevano in tal modo pagare il tributo del loro soggiorno fra noi.

Ecco il quadro esatto dei prodotti lordi della amministrazione delle bische, cioè le somme perdute annualmente, dal 1819 fino al 31 dicembre 1837, giorno in cui furono chiuse le bische di Parigi.

Anni	Somme	Anni	Somme
1819 . Fr. 7,682,533,42		Retrosomma: Fr. 79,447,221,28	
1820 . . 7,801,752,27		1829 . . 7,080,139,62	
1821 . . 8,724,504,27		1830 . . 6,403,029,94	
1822 . . 8,651,396,76		1831 . . 6,055,100,00	
1823 . . 7,408,844,73		1832 . . 6,055,100,00	
1824 . . 8,222,339,82		1833 . . 6,138,479,14	
1825 . . 9,008,628,51		1834 . . 6,546,319,30	
1826 . . 7,346,411,33		1835 . . 6,630,383,71	
1827 . . 7,213,264,23		1836 . . 6,115,792,47	
1828 . . 7,387,545,94		1837 . . 6,841,838,35	
Somma . 79,447,221,28		Totale . . 137,313,403,81	

Relativamente alla posizione sociale e le diverse professioni, lo stesso osservatore vide giuocare individui di tutte le condizioni e di tutti gli stati; per altro i giuocatori più ardenti e comparativamente più numerosi, gli parvero essere: 1.^o i ricchi e senza professione; 2.^o i poveri e senza mestiere; 3.^o i banchieri e i negozianti; 4.^o i medici; 5.^o gli studenti delle diverse facoltà; 6.^o gli

dita annua di 5,500,000 franchi, che la città di Parigi era obbligata a versare nell'erario per la concessione de' giuochi, ed ha privato la città di una somma approssimativa di 4,500,000 franchi provenienti da quanto le veniva rilasciato sul prezzo fisso degli affitti (il primo fu di 6,526,600 franchi; il secondo di 6,055,400 franchi) e da ciò che le perveniva di sua parte dal tre quarti degli utili annuali dell'impresario. Così dopo la concessione de' giuochi fatta alla città di Parigi per decreto di Luigi XVIII in data del di 5 agosto 1818, i due affitti che hanno abbracciato una serie di diciannove anni, han dato al governo 104,500,000 franchi, 30,000,000 almeno alla città di Parigi. Raddoppiando la prima somma per una ventina d'anni anteriori, gli affitti dati dalla città, de' quali il numero non è esattamente noto, si giunge a una somma di più di 200,000,000, che le sette bische han fatto entrare nel tesoro dello Stato.

operai di tutte le classi. Aggiungiamo che i negri schiavi si abbandonano al giuoco con frenesia, soprattutto se si impedisce loro di ballare.

Carattere e ritratto del giuocatore.

Stoico in apparenza, ma sempre ricco di illusioni, il vero giuocatore, a dispetto de' sentimenti che l'agitano, sopporta d'ordinario, senza cangiare nè atteggiamento nè colore, tutti i capricci della sorte che si compiace sfidare. Prodigio del tempo, non curante, e nel tempo stesso inquieto dell'avvenire, incapace di riflettere perchè farebbe spavento a sè medesimo, fugge la solitudine qual mortale nemica; ma non va a cercar distrazioni in seno a comuni piaceri che gli parrebbero insipidi. Gli bisogna un'agitazione febbrile e continua, che non trova se non dinanzi a' mucchi d'oro offerti alla sua cupidigia; ecco la sua felicità, ecco l'idolo suo, là incontra tutte le vicende della sorte; e, successivamente spogliato o arricchito dalla fortuna, ogni giorno a quest'idolo brucia nuovo incenso ed offre nuove speranze.

Guarda quel maniaco assiso immobile a un tavolino da giuoco, diresti che le sue membra vi si vogliono attaccare (1). Al pallido volto, allo sguardo fiso e impaziente, alla trista severità che regna ne' suoi lineamenti lo crederesti uno de' favolosi giudici infernali; la bocca, abitualmente muta, non lascia intendere che a lunghi intervalli qualche parola mozza. Per un istante gira stranamente lo sguardo; e l'aria del suo volto esprime non so che di terribile: dispetto, furore, gioia maligna mista d'inquietudine vi appariscono a vicenda; ma siccome si vergogne-

(1). L'immobilità e la rigidità quasi tetanica che osservasi nella maggior parte de' giuocatori dipende dall'impazienza concentrata che li divora. Infatti le decisioni del giuoco, per quanto pronte, sembrano loro di una lentezza insopportabile. Il tempo che loro apparisce più lungo è quello che scorre tra lo sfiappare delle carte, o il cader de' dadi (Vedi il trattato della *Passione del Giuoco* di Dusaulx).

rebbe di lasciar trapelare i sentimenti ch'ei prova, tosto riprende la sua apparente impassibilità. Pure, dopo più di dodici ore, quando alternativamente ha vinto e perduto quanto basterebbe per dar da vivere a venti famiglie, lo crederai sazio al certo delle emozioni di cui si nutrisce. Eh! t'inganni a partito: questa zara ora favorevole, o contraria, la febbre che si accende nel sangue e nel cervello, l'ora inoltrata della notte, l'ora soprattutto, l'ora maledetta in cui si chiude la bisca, tutto contribuisce a eccitare più e più la passione che lo divora, e che tiene come sospeso ogni altro suo bisogno. In tal momento più che per l'innanzi, il cuore, l'anima, i sensi, tutto il suo essere è nel giuoco; se la casa scossa minacciasse ruina, se il fulmine scrosciasse a' suoi piedi nol distrarebbero: il suono dell'oro soltanto può commuoverlo. Eppure ben diverso dell'avaro, del quale ha tutta la cupidigia, il giuocatore non tesauroizza mai; non si anima alla vista di quel metallo se non perchè lo riguarda come un mezzo di soddisfare la sua passione; da che lo ha vinto, l'espone di nuovo al medesimo rischio, poichè questi doni del caso non potrebbero giovargli, nè soddisfarlo; non sono per lui che l'emblema de' mali di cui va in cerca e che sfida. Giuocare è il solo scopo, il suo elemento, la sua vita; nulla avvi al di là. Che gl'importa della ruina, dell'onore de' più sacri doveri, purchè giuochi? Se gli rimane anche solo uno scudo per tentar la sorte, non smette punto di sua audacia, l'oro ammucciato dinanzi a' suoi occhi gli dice ancora: spera.

Altrove all'infuori del suo circolo, il giuocatore di professione fugge la società; preferisce viver solo coi suoi rovesci di fortuna e le sue tetre inquietudini; allora prova le contemplazioni e i terrori dell'avaro in faccia del suo tesoro. Secondo l'osservazione di un pratico corretto, i giuocatori sono affettuosi e chiacchieroni fra loro soltanto. Eglino si comunicano le loro gioie, i loro errori, le loro afflizioni, i loro sistemi in pieno successo o abbandonati, ma la loro conversazione ha sempre per oggetto il giuoco. Hanno nelle bische una quantità d'*amici*, di cui non sanno nè il nome, nè la dimora, nè la professione, nè

il passato, nè la situazione attuale. In istrada, giammai un giuocatore saluta un giuocatore. Del resto, ripudiano la denominazione di vizioso per quella di calcolatore o di speculatore; il giuocatore di professione non confessa che ha perduto (questa parola gli sarebbe antipatica); solamente egli *subì una contrarietà*. Il giuoco ha divorato tutti i suoi capitali, egli non dice che perdette, *ma che fece un salto*; salto che lo scaraventa spesso nello abisso.

— Sarebbe lunga impresa e difficile dipinger tutte le gradazioni di questa deplorabile mania. La sua fisionomia morale varia a seconda delle differenti specie di giuocatori; e d'altra parte le sensazioni contrarie che li agitano, si distruggono a vicenda e non presentano che tratti confusi e quasi impercettibili. Così vi sono *giuocatori audaci*, pei quali la perdita sprona il desiderio; ve ne sono de' *pusillanimi* che tremano anche quando hanno il quarto d'ora favorevole; de' *superstiziosi* che volendosi liberare dalle proprie perplessità, s'attaccano a chimere, come a' sogni, ai presentimenti, a' giorni di cattivo augurio, ai posti cattivi, a' vicini che recano sventura ecc.; ve ne sono de' *sistematici* i quali non si danno al giuoco se non per ispeculazione; vi sono de' *giuocatori galanti* che si disimpegnano prontamente e con bel garbo; de' *giuocatori fastosi*, che sacrificano l'avidità all'orgoglio; vi sono, dicesi, de' *giuocatori benefici*, i quali considerano il guadagno come un mezzo di far donativi o elemosine (se quest'ultimo carattere esiste deve essere rarissimo); finalmente si vedono individui che hanno del pari la passione del giuoco, del vino e delle donne; ed allora tal passione è un abisso senza fondo che ingoia le più vaste fortune. La riunione di questi tre vizii non tarda ad abbrutire lo spirito, a pervertire affatto il cuore, e ad alterare assai gravemente la salute. Quest'ultima classe forma quella de' giuocatori libertini che non è la meno numerosa: pullula nelle grandi città, e popola le carceri e le galere, perchè i disordini a' quali si abbandona la strascinano quasi sempre al delitto.

Andamento della passione del giuoco; suoi effetti e termine.

Non sempre, nei primordi, questa passione toglie all'uomo la riflessione. Sovente spinto al giuoco da un caso fortuito, da un sentimento di vanità che gli fa temere d'essere giudicato povero o avaro, da disoccupazione, da vil compiacenza, o finalmente da un semplice moto di curiosità, chi non ha provato ancora questa deplorabile frenesia, sul principio ne è spaventato. Freme in veder l'abisso spalancato a' suoi piedi, e sentesi disposto a fuggire; ma se non dà retta subito a questa felice ispirazione, a poco a poco il luccicante metallo gli affascina gli occhi, tosto non vede più che a traverso del prisma di una cupida speranza, la ragione l'abbandona, e finalmente cede al movimento irresistibile che lo trascina in perdizione. Quanti si pongono intorno ad un tavolino da giuoco quali spettatori, e partono giuocatori sfrenati! « Di due che stanno a vedere, dice un vecchio proverbio, ve n'è sempre uno che diviene giuocatore. » In tal guisa il Courville, giuocatore troppo celebre sotto il regno di Luigi XIV, fu preso a un tratto all'età di quarant'anni da questa vertigine, che il rese poi il flagello de' suoi contemporanei!

Chiunque non sa resistere al primo adescamento di questo dannoso passatempo, attizza adunque un fuoco che forse poi non potrà più estinguere. Molti in principio non vi consacrano che brevi istanti: ma presto vi consumano ore intere, poi giorni, poi notti intere e insensibilmente divengono giuocatori appassionati. Allora la corruzione di quelli, coi quali si adunano, non tarda a impossessarsi di loro; imperocchè i giuocatori di professione non si avvicinano mai se non per comunicarsi i propri vizii; e chi si arrischia a entrare in loro compagnia è ben vicino a somigliarli: così la signora Deshoulières ha detto con verità e grazia:

*Le désir de gagner, qui nuit et jour occupe,
Est un dangereux aiguillon:
Souvent, quoique l'esprit, quoique le cœur soit bon,
On commence par être dupe,
On finit par être fripon (1).*

« Io non consiglierei alcuno, dice La Bruyère, ad essere furfante; ma dico, che sarà lecito al solo furfante darsi corpo ed anima al giuoco; l'uomo onesto se ne deve astenere; è troppo grande puerilità esporsi a grosse perdite. »

L'infamia non è il solo termine di questa funestissima passione: comunemente vedesi terminare colla miseria e colla malinconia, a volte colla pazzia, e coll'omicidio e col suicidio (2).

B. Levrault ebbe a notare essere i giuocatori molto soggetti ad ingorghi de' visceri dell'addome, del pari che alle affezioni aneurismali del cuore o dell'arco dell'aorta (3).

Il dottore Veron ne osservò parecchi di cui la salute era perfetta tutti i giorni della vincita, mentre che tutti i giorni di perdita soffrivano spasimi interni accompagnati da nausea, da vomiti, da dolori di capo, da una sete ardente e da un malessere generale.

— Del resto, il giuoco, sì nocivo agli individui, non lo è

- (1) Di guadagno il deslo, che a tutte l'ore
La mente occupa, è pungiglion dannoso.
Sia pur ingenua la mente e retto il core,
Se nol vinci con sforzo generoso,
Comincerà col fartì simulato,
Finirà col ridurti scellerato.

- (2) È nota la seguente epigrafe fatta per una bisca;

*Ici deux portes à cet antre
L'une s'ouvre à l'espoir, l'autre au crime, à la mort;
C'est par la première qu'on entre
Et par la seconde qu'on sort.*

Quest'antro ha qui due porte:
Una s'apre alla speme che t'invita,
L'altra s'apre al delitto ed alla morte.
La prima dà l'ingresso,
La seconda l'uscita.

- (3) Vedi il primo volume pagina 213-214.

meno all'intera società, producendo uno spostamento infruttifero de' capitali, e contribuendo a fomentare l'ozio che è padre di tutti i vizii.

« La condizione dei giuocatori, dice il Frègier, è soggetta a tante vicissitudini, a tanti disordini da non far maraviglia se la società e l'autorità pubblica posta a tutelarla, li considera come uomini dannosi. Il giuoco è una passione, a cui la classe viziosa abbandonasi con più fervore; e gl'individui di questa classe che son dominati dall'amore del giuoco, presto o tardi divengono lo spavento di tutti gli uomini dabbene; imperocchè questi si occupano di fare economia del superfluo, mentre i primi non attendono che a saziare la loro passione.

« Fra i giuocatori di professione, ve ne sono alcuni i quali non si preoccupano se non del bisogno di giuocare (io parlo di giuocatori di bassa condizione, o di quelli che appartengono alla classe istruita, ma povera); diresti l'attività di questo bisogno assorbire in essi ogni altro bisogno anche il più imperioso: tolgono quanto possono al vitto, al vestiario, al riposo per alimentare la loro tremenda passione: frequentano scellerate conventicole; impiegano la maggior parte del frutto del proprio lavoro a tentare la sorte del tavoliere, e spendono a malincuore una moneta di due soldi per riposare il capo su putrida paglia, o sopra luridi cenci. Tale è pertanto il lor destino quotidiano, che li mette al livello de' vagabondi e de' ladri, che albergano negli stessi covili.

« Tal comunanza d'abitazione, tali relazioni col rifiuto della società, fomentano potentemente i perniciosi influssi della passione, da cui sono soggiogati. Pei colpi della sorte avversa, rimasti sovente privi dell'ultimo scudo, ed aizzati dalla passione, causa del loro infortunio, si gettano nella lubrica via del delitto, divengono seguaci de' ladri che abitano al par di loro sotto il medesimo tetto, o che provano come essi i tormenti dell'amore del giuoco. A lungo andare, i giuocatori si buttano a questo scellerato partito; talchè i capi della polizia son tutti inclinati a predir male a questa classe d'uomini, dei quali parlano con profonda commiserazione come di gente destinata al delitto.

« Il giuoco è una delle più tenaci passioni ne' malfattori. Costoro, che vivono con poco quando non trovano occasione di spogliare i galantuomini, hanno la smania di spendere e spandere se qualche inaspettata rapina li rende possessori di una somma un po' forte. Perseguitati incessantemente dal timore di essere scoperti e arrestati dalla polizia, si affrettano a godere. Le ardenti emozioni del giuoco son per loro una delle più care delizie: poi il libertinaggio e la gola. Ecco perchè la polizia, a dispetto di tutte le diligenze e di tutti gli sforzi, non giunge quasi mai a riprendere intero il frutto de' loro misfatti. La crudele passione del giuoco li assedia fino in carcere, e li trascina a volte ad eccessi che somigliano alla pazzia. Si racconta che alcuni carcerati, dopo aver perduto in pochi minuti tutto il prodotto di una settimana di lavoro, non han temuto, per isbramare la loro passione, di giuocarsi fino il pane che dovea nutrirli per uno, due ed anche tre mesi. Quello che poi maggiormente sorprende, si è che si son trovati uomini sì feroci da appostare, durante la distribuzione dei viveri, quelli ai quali avean in tal guisa guadagnato il vitto, e non lasciarli che dopo aver loro strappato di mano il tozzo di pane di cui non potean far senza. Aggiungerò un ultimo fatto che dimostra fino a qual segno il delirio dell'amore del giuoco può accecare un essere ragionevole. I medici della casa centrale di Monte San Michele osservarono un condannato, il quale giuocava con tale ardenza, che nell'infermeria, malato com'era, abbandonava alla sorte del giuoco la porzione di brodo o di vino a lui sì necessaria per ristaurare le sue forze stremate. Questo sciagurato morì di sfinitimento. »
(*Delle classi dannose della popolazione*) (a).

Dicesi volgarmente: Chi ha giuocato giuocherà; ed in-

(a) Il Tanzini racconta un fatto che ha dell'incredibile, il quale gli fu assienrato da persona degna di fede. Certo signore di L., che molti anni sono col giuoco perdetto un ricco patrimonio, isolato affatto e senza un soldo, per satollare la passione, faceva correre o piuttosto camminare una specie di pallio ad alcuni pidocchi (a che stato era ridotto!) e scommetteva sero stesso che avrebbe vinto quello piuttosto che quell'altro. Se indovinava era tutto contento; se no, impreca come un ossesso, e con uno spillo trafiggeva quello rimasto indietro, colmandolo di vituperi.

fatti è cosa rara vedere emendarsi un giuocatore. Il tempo che infiacchisce alcune nostre passioni, dà a questa un ardore che non ha sempre in sulle prime: il vecchio, a cagion d'esempio, che da lungo tempo prese tale abitudine, vi si abbandona anche con maggiore accanimento di un giovane. Quest'ultimo può essere distratto da qualche altra tendenza, o da un sentimento di onore; ma pel vecchio giuocatore non v'ha emenda possibile che nella religione: ella sola, aprendo il di lui cuore a speranze immortali: può consolarlo della perdita delle illusioni dalle quali era affascinato.

— Secondo i *Rendiconti generali della giustizia criminale in Francia* troviamo che la passione del giuoco ha spinto al suicidio 193 individui nello spazio di ventidue anni:

Anni	Individui	Anni	Individui
1836 . . .	19	Retrosomma	125
1837 . . .	21	1848 . . .	8
1838 . . .	10	1849 . . .	9
1839 . . .	6	1850 . . .	6
1840 . . .	12	1851 . . .	6
1841 . . .	13	1852 . . .	4
1842 . . .	7	1853 . . .	5
1843 . . .	6	1854 . . .	3
1844 . . .	2	1855 . . .	6
1845 . . .	12	1856 . . .	11
1846 . . .	6	1857 . . .	10
1847 . . .	11		
	—	Somma . .	193
Somma . .	125		

Sopra 1,000 delitti, si verificò che le risse al giuoco ne avevano fatto commettere 113.

Mi fu impossibile conoscere anche per Parigi, la cifra dei giuocatori ammessi negli stabilimenti destinati alla cura dei pazzi; ma è lecito credere che vi figurino in assai gran numero.

A forma dei quadri ufficiali dei delitti giudicati dai tribunali, si trova che nello spazio di ventinove anni, la passione del giuoco produsse in Francia 4,329 processi corre-

zionali, che motivarono la soppressione di 944 lotterie clandestine e la chiusura di 3,385 case di giuoco di azzardo, tenute senza autorizzazione (1).

Anni	Lotterie clandestine	Bische non autorizzate
1829	16	32
1830	27	58
1831	27	42
1832	61	84
1833	29	116
1834	7	78
1835	11	100
1836	28	143
1837	16	123
1838	14	127
1839	21	120
1840	16	125
1841	13	111
1842	17	136
1843	10	109
1844	23	89
1845	25	99
1846	34	123
1847	33	139
1848	16	80
1849	89	115
1850	68	117
1851	68	110
1852	38	135
1853	50	175
1854	55	216
1855	38	165
1856	55	182
1857	39	136
Totali . . . : 944		3,385

(1) L'impresa regia era una transazione finanziaria colla passione del giuoco; ma come altri disse, con ragione, distruggere l'impresa, non vale distruggere la passione. E necessario adunque che il governo infligga col maggior rigore contro le bische clandestine aperte nelle grandi città perchè gli sciagurati giuocatori trovino quivi tanta minor sicurezza quanto maggiore ne è la sorveglianza e il sindacato.

Dopo l'abolizione della lotteria e l'interdizione delle grandi case di

In questo quadro non sono compresi i giuochi del lotto o di azzardo sulle pubbliche vie, per la repressione dei quali 399 incolpati furono condannati all'ammenda, e 48 alla carcere, nel solo anno 1840.

Odesi spesso dire che se i giuochi pubblici si riaprissero, meno sarebbero da temersi le bische clandestine. Ecco, a tal oggetto, l'opinione di un antico giuocatore: « Le bische erano numerosissime durante l'amministrazione regia dei giuochi, e la città di Parigi spendeva tuttavia immense somme per spese di sorveglianza: una polizia speciale contro gli stabilimenti non autorizzati era sempre in moto. Riaprire una sola o diverse case di giuoco pubbliche, equivarrebbe a rinfocolare i giuochi di azzardo del nostro paese; equivarrebbe a far sorgere nuovi giuocatori, preparare nuove disperazioni per le famiglie, e far nascere l'occasione di nuovi suicidi. »

Cura.

I vizi lusingandoci, solo perchè vengono considerati quale sorgente di piacere, ne viene che chi vuol tentare la guarigione di un giuocatore, dee cominciare dal disingannarlo. Certo, la è impresa difficile; ma se una lunga abitudine non ne ha ancora depravato il cuore, se puoi riescire a ridestare in esso un vero sentimento di onore ed a fargli

giuoco, il numero degli individui che la ruina del giuoco condusse all'ergastolo diminui in modo sensibile.

L'inchiesta aperta, nel 1853, sulle case di giuoco di Londra fece conoscere che esisteva nel West-End diciotto bische aperte tutta la notte ai giuocatori dei quartieri aristocratici. In questi stabilimenti, montati con molta eleganza, si servono *gratis* cene sontuose, e vini sopraffini. Le porte sono foderate di ferro, in modo che si possano distruggere gli istrumenti di giuoco mentre la polizia cerca di penetrare nella casa. Ognuna di queste bische ha impiegati, banchieri, groppieri, garzoni, palafrenieri, ecc. Questi sono divisi in due categorie; gli uni ricevono un salario e devono essere costantemente alla tavola di giuoco; gli altri sono compari di un abilità sperimentata nell'arte di gettare i dadi; ricevono solamente un *quantum* (un tanto) su tutto ciò che guadagnano per la casa. Si verificò che nella capitale dell'Inghilterra duecento individui campano di questo mestiere degradante.

conoscere i pericoli che lo minacciano, il caso non è disperato. La mente umana può molto quando sia bastantemente illuminata, ed è già un principio di trionfo il desiderio della vittoria. Qualunque sieno però le buone disposizioni di chi consente a rinunciare al giuoco, bisogna badare a non lasciarlo in balia di sè medesimo, imperocchè la guarigione perfetta di questo vizio è quasi sempre dubbia. Allorchè ti è riuscito a fargliela desiderare, d'un tratto obbligalo a rompere ogni relazione con quelli il cui esempio potrebbe farlo ancora traviare. Le fatiche del corpo, la lontananza dalle grandi città, i viaggi, la vita e gli esercizi campestri, qualche impresa laboriosa ed insieme piacevole, lo studio delle belle arti, delle scienze, il consorzio di gente istruita, allegra, amante dell'ordine e dell'economia; da ultimo l'amore della religione, che guida mai sempre l'uomo agli affetti più nobili e più conformi al suo benessere: tali sono i mezzi più efficaci che possono usarsi per distruggere un male sì terribile. Trattasi d'una passione abietta; opponile sentimenti generosi: dai al giuocatore la virtù per egida; conduciolo al bene per un cammino sparso di fiori, e tosto nol vorrà più lasciare; imperocchè una prima azione onesta ne genera sempre un'altra; la pubblica stima, che sarà il premio del giuocatore emendato, ti assicura della fermezza della sua guarigione.

Nel 1856, all'apertura dei tribunali, un magistrato riprovò con la sua parola eloquente la funesta passione del giuoco, questa febbre d'agiotaggio e di premio, che in poco tempo arricchisce scandalosamente alcune famiglie, e ne precipita un così gran numero della miseria. « Le violente oscillazioni della ricchezza, disse de Corcloën, mal si addicono alla stabilità delle società. Quando una società è presa dalla vertigine del giuoco, non cammina più, precipita. »

Fu dato il nome di *coulisse*, ad una cricca di sensali la quale si era stabilita pubblicamente in concorrenza con quella degli agenti di cambio, che comprava e vendeva i medesimi valori, che creava e fissava corsi a lato dei corsi ufficiali. « Se l'esistenza di questa cricca, dice un pub-

blicista, comprometteva la solidità del mercato dei fondi pubblici, non ne comprometteva meno la moralità; la creazione di piccoli premi aveva fatto penetrare il gusto del giuoco nelle più infime classi e le meno illuminate. Negoziavansi premi di 10 centesimi, mentre che quelli che si trattavano alla borsa sono di 50 centesimi almeno, e per fornire un alimento ancora più attivo a questa maleducata passione, non si facevano più a fine di mese, ma da una borsa all'altra, in guisa che un numero immenso di piccoli giuocatori si impegnavano per l'indomani. Questa cricca contribuiva così a propagare fra il popolo questa febbre di agiotaggio, sorgente di tante sciagure private e pubbliche.

Giova sperare che la soppressione recentissima di questa cricca di sensali ordinata dai tribunali, diminuisca nella classe operaia questa passione frenetica per i giuochi di borsa, che ruina completamente tante famiglie già nelle angustie.

Osservazioni.

I. Triste conseguenze della passione del giuoco inculcate a un giovane da sua madre.

Condannato a otto anni di ferri per falso di scrittura, l'infelice D... espì la sua colpa al bagno di Tolone. Questo giovane aveva ricevuta un'educazione accuratissima ed era di buon'indole, salvo che aveva ereditato da sua madre, la passione del giuoco spinta fino alla monomania. Ecco la confessione che egli fece al dottore Lauvergne, medico in capo dell'ospedale dei forzati in quella città:

« Mia madre, egli diceva, lontana dal marito che serviva nelle armi, non lasciava le carte, e mi ricordo che dopo lunghe serate in cui avesse vinto o perso, mi teneva sveglia per tentare con me le probabilità allora disinteressate del giuoco. Sì, dottore, le carte furono la mia balia; avvegnachè io posso dire che le vincite al

giuoco ci facevano campare. Quando mia madre perdeva, mangiavamo un po' di pan secco non senza versare lacrime; ma la gioia e la felicità non tardavano a venirci a rasserenare, quando il vento tornava a soffiare propizio. Le carte sono vere sirene; quanto bene e quanto male mi fecero mai. Credereste voi che la vista di un fante a cuori, anche quando non si trattava di giuocare, produceva nel mio cervello un effetto più magico di quello che potessero operare in me i grandi quadri di Raffaello a Roma? Credereste voi che poco mancò che non sia morto di apoplessia una ventina di volte, quando sicuro di fare una buona vincita, la fortuna nel più bello mi faceva scilecca?

» Il falso in scrittura che mi condusse qui viene da un maledetto *asso* che impegnò la mia parola, e quella di un giuocatore leale è sacra. Sacrificai l'onore per pagare l'infedeltà di una carta che io poteva credere in mano del mio compagno; i miei occhi avevano letto male nei suoi. Oh! la passione del giuoco, come io l'ho provata, è un male d'inferno: ella si impadronisce di tutte le facoltà dell'uomo e le concentra tutte nella ricerca rischiosa di una carta. Il giuoco, per me, fu una furia qualche volta amabile; ma il più delle volte intrattabile e perfida: allora io la inseguiva irritato e passionato. Mentre era impegnata la *partita*, mi teneva la mano diritta al cuore che balzava d'impazienza; a stento lo comprimeva, e quando la sorte mi era contraria, non era raro che ritorcessi contro di me la disperazione; mi lacerava la pelle del cuore con le unghie. Guardate, ecco le cicatrici di un giuocatore! » E dicendo queste parole, D... mostrava nella regione del cuore profonde cicatrici lineari che attestavano le sue antiche torture.

» Da alcuni anni, soggiunse Lauvergne, D... ha orrore delle carte: la loro vista fa su lui il medesimo effetto dell'acqua in un idrofobo, o come l'oppio su colui che poco mancò si avvelenasse con questo narcotico. »

II. Rovina di un commerciante cagionata dalla passione di sua moglie per il lotto.

Speriamo che ad esempio della Francia, i governi esteri finiranno coll'abolire l'immorale stabilimento del lotto, tuttora esistente presso di loro.

Un onesto commerciante del quartiere dei *Mertati*, a Parigi, era ammogliato da diversi anni ad una donna intelligente e laboriosa, che fino d'allora l'aveva così bene secondato nel suo commercio, che già quegli vagheggiava l'epoca in cui avrebbe potuto ritirarsi dagli affari e vivere, come si dice, da *benestante borghese*: tutti i voti della felice coppia erano diretti a quell'intento.

Il marito, il quale non ammetteva alcuna riserva nella confidenza che accordava alla sua compagna, l'aveva esclusivamente incaricata della vendita e della tenuta dei libri; egli occupavasi solo del commercio esterno e vi si dedicava con tale attività, che stava intieri mesi senza verificare i conti di casa. Questo suo procedere, lungi dall'esserli dannoso, non fece che stimolare per molto tempo lo zelo della sposa; per mala sorte la povera donna non fu al coperto di ogni tentazione: veduto aprire di faccia al suo magazzino un banco di lotto, le saltò in capo che ivi ella troverebbe forse un mezzo spiccio per far fortuna. Essa prese dunque in segreto un primo biglietto e perse, poi un secondo e un terzo e perse ancora senza scoraggiarsi. Poco a poco divenne così accanita a questo genere di speculazione, che ogni settimana, sottraeva un centinaio di franchi dal suo negozio per giuocare i medesimi numeri che *senza fallo* dovevano sortire (1)... I nu-

(1) L'autore del furto 350,000 fiorini commesso nella banca di Vienna nel 1857 aveva perduto la maggior parte di quella somma al lotto. Egli possedeva un calcolo cabalistico che, secondo lui, doveva senza alcun dubbio finire col farlo vincere. Era giunto a mettere quattro o cinque mila fiorini sopra un sol numero.

meri non sortirono mai, e la passione andò sempre crescendo.

Frattanto il denaro divenuto più raro in cassa, finì col mancarvi affatto. La sciagurata prese allora vistose somme ad imprestito, vendè le sue gioie ed anche le mercanzie a vil prezzo. Finalmente suo marito aprì gli occhi, e vide fremendo l'abisso spalancato sotto i suoi piedi; ma era troppo tardi per colmarlo; dovette fallire, ed andare a nascondere in estero paese i suoi cocenti dolori e il suo disonore, senza che questa terribile lezione pervenisse a corregger colei che aveva cagionato tanti mali.

Immersa nella più orrida miseria, ridotta perfino a mendicare un tozzo di pane, questa infelice soffrì spesso la fame per continuare a giuocare la fatale quaderna; e nel 1827, andò a terminare la sua vita in uno spedale, dolendosi amaramente di non vedere prima di morire, la lista dei *numeri estratti*.

III. *Suicidio di un giuocatore.*

Ogni anno gli annali dei delitti registrano, in media, nove giuocatori rovinati che ricorsero al suicidio per sottrarsi al disonore. Non riprodurremo dunque qui che un solo esempio di questa deplorabile fine.

Nel 1853, un giovane abitante in provincia era sul punto di contrarre un matrimonio di inclinazione che assicurava la sua felicità. Egli andò a Parigi per comprare regali di nozze e per realizzare diverse somme ragguardevoli impiegate nei fondi pubblici, e destinate alla compra di una proprietà vicina al castello del suo futuro suocero. Terminati gli affari, il provinciale si disponeva a ripartire, quando incontra un amico che non ha veduto dopo che egli uscì di collegio, e che lo invita a desinare. Accetta esultante; è pure una bella cosa quando uno è giovane, e che tutto arride, trovare un compagno d'infanzia col quale si possa chiacchierare del passato! L'amico

però è un cavalier d'industria, lo conduce in una casa ove si trovano una ventina di convitati, fra i quali diverse donne. E una tavola rotonda di bella apparenza. Eccellenti sono le vivande, la conversazione animata; lo spumeggiante vino di Sciampagna vien versato in abbondanza, e già offusca i cervelli, che vogliansi disarmare della loro ragione. Dopo desinare tutti passano nella gran sala; si stendono sulle tavole tappeti verdi. Il giovane provinciale è invitato a prender le carte: egli cede senza diffidenza. Il caso lo favorisce sulle prime, secondo la tattica praticata in quelle fraudolenti combriccole; poi quando l'esca ha prodotto il suo effetto, quando la febbre del giuoco è giunta al suo ultimo parosismo, la fortuna si cambia, la borsa del giuocatore si vuota. Egli apre il suo portafogli, che per misura di sicurezza portava indosso; i biglietti di banca ne escono successivamente, e passano fino all'ultimo nella tasca dei *bari*. Lo sciagurato lascia allora quella casa fatale con la disperazione confitta nel cuore. Cosa fare! Impossibile dissimulare questa breccia fatta alla sua fortuna. La sola rivelazione di un tale sbaglio basterebbe d'altronde per mandare a monte il matrimonio! Ecco per sempre svanita ogni felicità! Con tal triste e tardivo pensiero, si riduce a casa e si brucia il cervello.

Assicurasi che alla notizia del suo tragico fine, la giovane fidanzata si ammalò e non andò guari che soccombette.

IV. *Un giuocatore corretto.*

Verso il 1817, Alfonso B... appartenente a una onoratissima famiglia di provincia, ma che si trovava poco favorito dalla fortuna, venne a Parigi nell'età di diciannove anni per dedicarsi allo studio del diritto. Riconoscente dei sacrifici che i suoi parenti s'imponevano per creargli una posizione, si dette, sulle prime, al lavoro con intenso ardore, e seppe resistere a tutte le seduzioni da cui era

assediato. Trascorse un anno in tal modo; Alfonso pareva trovare la felicità in questa lodevole condizione, quando fu invitato a desinare in casa di un suo compaesano, che gli doveva rimettere un trimestre della sua pensione. Dopo desinare, durante il quale non era stato risparmiato vino generoso, il giovane convitato, scevro di diffidenza, è condotto in una bisca, ove, fascinato dalla vista di monticelli d'oro messi in mostra sui tappeti, li fissa con tal occhio come se fosse inebetito. Chi l'accompagna gli susurra all'orecchio i guadagni enormi di diversi giuocatori, gli parla con calore dei casi di fortuna aperti a coloro che sanno rischiare qualche cosa in tempo, dichiara che egli si trova in vena, e finisce col chiedere in prestito i cento scudi che gli ha rimessi, promettendo quadruplicarli e di associarlo alle sue vincite. Perplesso, fremente di timore pel suo denaro, il giovane B... non osa ricusare la domanda dell'imprestito, solamente lo scongiora sotto voce di non esporre l'intera somma. Ma tosto questa somma si quadruplica realmente, e lo studioso Alfonso, elettrizzato dalla gioia, per diverse scommesse fortunate che tenta alla sua volta, si trasforma in un attimo in giuocatore forsennato che bisogna, per così dire, strappare per forza dal teatro delle sue gesta.

Le riflessioni, le perdite che fece nel periodo successivo, l'averla rotta col furfante che l'aveva trascinato nell'abisso, non riuscirono a vincere in lui questa passione funesta; vi si abbandonò per otto anni consecutivi. Finalmente, l'eccesso della miseria lo costrinse ad accettare un impiego in una casa di commercio, dalla quale ignoravasi il vizio che rendeva vituperata la sua vita.

D'altronde, fino d'allora, lo sfortunato non aveva mai obliato i principii d'onore dovuti alla sua educazione.

Un giorno che era latore di biglietti di banca appartenenti al suo principale, entra senza volerlo, nella casa di giuoco, ove sempre l'attraeva la sua fatale inclinazione. Viene invitato a fare una partita; ricusa, atteso che avendo perduto tutta la notte precedente, non ha uno scudo da poter disporre.

Lo stimolano, lo mettono alle strette; ed ecco che una

violenta tentazione sorge nel suo animo: con pochi casi propizi, le sue perdite possono essere riparate... Prendendo convulsivamente tra le sue dita il portafogli, è sul punto di aprirlo; quando una voce interna gli grida dal fondo del cuore: **NON LO FARE!** ed egli si ferma ad un tratto; un freddo sudore gli bagna la fronte; sta a un filo di svenirsi, getta sul tappeto uno sguardo pieno di spavento, ed esce barcollando dall'antro funesto, ove il suo onore è per essere esposto ad un pericolo così eminente. Appena fuori, riacquista le sue forze ed in un a queste un sentimento inenarrabile di felicità; questo primo trionfo ottenuto sopra una passione che lo avvilisce ai suoi propri occhi, gli prova che sarà in grado ormai di vincerla intieramente. Da quest'istante il velo è squarciato; una nuova vita gli si schiude innanzi; certo egli espierà il suo passato, rimanendo in una posizione oscura; ma il titolo di onesto e d'irreprensibile lo ricompenserà di tutto.

Queste promesse che B... si fece a sè stesso, le osservò religiosamente; giammai da quel giorno in poi fece una partita alle carte o ai dadi; e ciò che lo rende viepiù ammirabile ancora, si è che, essendosi ammogliato, gli fu giuocoforza per mantenere la famiglia, di accettare un impiego in una casa di giuoco ove rimase moltissimi anni, senza abbandonare una sola volta la sua coraggiosa risoluzione.

Arrogò che B... guarì contemporaneamente di una malattia di cuore che gli avevano cagionate le emozioni del giuoco.



CAPITOLO XIII.

DEL SUICIDIO.

I suicidi son comuni sempre nei popoli corrotti.

CHATEAUBRIAND, *Genio del Cristianesimo*.

Definizione.

Il suicidio (1), questo triplice attentato verso Dio, verso la società, verso sè medesimo, può in generale considerarsi come *delirio dell'amor di sè*; delirio che fa dimenticare i più sacri doveri, e fino anche il sentimento della propria conservazione per involarsi a patimenti fisici o morali che non abbiamo più coraggio di sopportare.

Di tutte le azioni delittuose ingenerate dalle passioni o dalle umane miserie, niuna ve n'ha che più di questa ci addolori. e ne ispiri più profondo sdegno, perocchè sconvolge le nostre più naturali idee, e ci mostra a qual grado di traviamiento può giungere l'uomo sordo alla voce della ragione e della coscienza. Se per altro, superate le prime impressioni, che fa nascere il suicidio, noi ci facessimo ad esaminare la varietà delle cause che possono produrlo, riconosceremmo essere talora un delitto detestabile, talora una malattia che bisognava guarire, talora un moto di esaltamento che deesi compiangere; e saremmo quindi forzati a confessare che se spesso merita la nostra disappro-

(1) Questo vocabolo, che non esisteva in nessuna lingua, fu creato nell'ultimo secolo dall'ab. Desfontaines. Anteriormente non ne avevamo che esprimesse l'omicidio di sè stesso. La parola *suicidium* è egualmente d'invenzione moderna.

vazione, richiede anche talvolta la nostra compassione e la nostra indulgenza.

Se il suicidio implicasse sempre delitto, questa denominazione potrebbe convenire al genere di morte di quei poveri idolatri che, privi ancora dei lumi del cristianesimo, si offrono in sacrificio per obbedire ad usanze, a pregiudizi in essi più forti dell'istinto di conservazione; a quei meschini Indiani, per esempio, che ogn'anno corrono a precipitarsi sotto il carro del loro idolo affine di trovarvi una morte che credono gloriosa e degna di ricompensa? Certamente quello non può chiamarsi suicidio, almeno in tutta l'estensione comunemente data a questo vocabolo; imperocchè non è il disgusto della vita nè il disprezzo delle leggi divine ed umane ma bene spesso l'amore medesimo di queste leggi che li muove: a Dio solo appartiene giudicarli.

Vitupereremo anche col nome di suicidi i Codri, i Curzi i Winckelried (4), gli Assas, i Bisson e tanti altri eroi registrati negli annali della gloria? No certo: la loro morte fu consigliata da sublime abnegazione per la loro patria, e merita tutta la nostra ammirazione.

Quella di Catone, non potrebbe essere giudicata così: il suicidio di costui non salvò il suo paese, ma liberò lui solo dalla clemenza di Cesare; e se la setta stoica eresse a virtù quest'atto di disperazione, la ragione sta in questo, che la religione cristiana non era sorta per anco a distruggere i vani sofismi dello spirito umano: quando la sua face rifulse sulla terra, la mano del suicida fu disarmata, o al-

(4) Nel memorabile combattimento di Sempach, dato il 1386, Arnoldo Winckelried, semplice contadino svizzero, veduta la difficoltà di sfondare le fila degli austriaci, afferrò una gran quantità di picche e si slanciò sul nemico, dopo avere gridato: « Vi raccomando la mia moglie e i miei figli! — Nè merita altrimenti la taccia di suicida quel Piemontese Pietro Micca, il quale nel 1706, per sterminare le truppe di Luigi XIV all'assedio di Torino, diè fuoco alla mina, e rimase vittima volontaria; non fu certo suicida Lucrezia Mazzanti, la quale per sottrarsi agli impuri amplessi di un soldato brutale, si gettò in Arno e vi annegò. Noi potremmo riferire molti altri di simili esempi, nei quali il sacrificio spontaneo di sé non ebbe altro motore che l'amore di patria, o quello di serbare il proprio onore. Vedi il trattato del professore Ravizza sul *Suicidio*, ove con non comune dottrina distingue il suicidio, dal sacrificio della vita per una nobile e virtuosa azione.

meno non si ravvisò in lui che un essere incompleto, un disertore della vita, un soldato che abbandona il campo di battaglia prima di avere coraggiosamente combattuto.

Alcuni moderni scrittori fecero l'apologia del suicidio; giunsero fino a dire che la scrittura santa giustifica quest'atto antireligioso e in un antisociale, e citando la morte di Sansone, la considerarono senza esitare, come un suicidio. Ma noi faremo osservare, che volendo Sansone dividere la sorte dei Filistei, si consacrò alla morte come fecero dopo di lui gli eroi dei quali ho fatto menzione; questi furono nobili martiri dell'amor patrio: egli fu inoltre martire della fede dei padri suoi. La sua morte, quella di Eleazaro nella storia dei Macabei, quella della vergine animosa (1) che si precipitò dall'alto di una torre per fuggire all'infame governo che di lei volevano fare i carnefici, quella finalmente di tante vittime delle persecuzioni dell'idolatria, non potrebbero essere considerati come atti volontari prodotti dal disgusto della vita, quale è quello dell'omicida di sè medesimo: ne è solo colpevole colui, il quale, disprezzando tutti i suoi doveri, opera liberamente con intento di distruggersi, non chi facendo una bella e virtuosa azione, incontra la morte nel suo cammino.

Cause

I più giudiziosi autori che scrissero sul suicidio, non hanno esitato a riconoscere l'indebolimento delle religiose credenze essere la causa la più immediata delle morti volontarie che vediamo ogni dì moltiplicarsi in modo spaventevole in ogni classe sociale (2). Le dichiarazioni stesse

(1) Santa Pelagia.

(2) Dal 1827 al 1830 a Parigi si è trovato un suicida in 3,000 abitanti, e dal 1830 al 1835 uno in 2,094: tale desolante progressione che oggi ancora continua, trovasi nella provincia e presso gli stranieri. (Vedi alla fine del capitolo i documenti statistici sul suicidio.)

degli sciagurati che si abbandonano a questo delirio, basterebbero per sè sole a rincalzo di siffatta opinione, ove il più semplice esame non venisse sufficientemente a giustificarla. L'uomo che crede a un'altra vita, che ammette un Dio per testimone de' suoi pensieri ascosi, non si uccide; sa che commetterebbe un delitto; d'altra parte le sublimi speranze che l'animano gli dan forza di sopportare il peso della vita per quanto gravoso gli sembri. Chi al contrario, nulla crede e nulla spera, e la cui ragione è fuorviata dalle passioni o da massime funeste, si rivolta contro i primi assalti della sventura e del dolore. Da quel punto allo scoraggiamento, al pensiero di attentare a' suoi giorni, non v'è che un passo; e tal passo, se ha un tristo coraggio, e' lo fa presto. « Quando la pubblica morale, quando le minacce della religione non oppongon più freno alle passioni, dice Esquirol, il suicidio deve risguardarsi come un sicuro porto contro i dolori fisici e morali. »

Se infatti gettiamo uno sguardo sulla gran scena del mondo, vediamo da ogni parte la virtù soverchiata da mille passioni violente che, scosso il giogo imposto dai precetti religiosi, si abbandonano a' più colpevoli eccessi, senza che nulla possa arrestarle sull'orlo dell'abisso che sta spalancato davanti a loro. Vediamo il merito, la rettitudine, la modestia in lotta contro la bassezza, la dissimulazione e l'orgoglio; amori frenetici, cupidigie rivali, tradimenti, vendette, frodi; sete del lucro, la quale spinge alla rovina il giuocatore, speranze deluse, rovesci di fortuna, dolori, miserie senza conforto, misfatti senza pentimento, l'omicidio di sè finalmente qual rimedio a tanti mali (a).

(a) Questo concetto è stato sviluppato in modo sublime dal celebre Shakespeare nel soliloquio di *Amleto*. Noi lo riportiamo qui appresso valendoci della traduzione di Giulio Carcano.

Essere ovver non essere! l'enigma
Qui sta. — Se l'anima più sia forte allora
Che agli otraggiosi colpi, alle saette,
Regge della fortuna; o quando l'armi
Impugna contro al mar delle sciagure,
E affrontandole ardita, a lor dà fine. —
Morir — dormire... e nulla più, — del core

Le scosse politiche, i governi costituzionali e repubblicani, più del dispotismo favorevoli allo sviluppo di passioni ambiziose: lo spirito marziale che insegna ad affrontare la morte senza terrore; i progressi dell'incivilimento che moltiplica i bisogni e li rende più imperiosi, possono del pari aver grande efficacia sulla frequenza del suicidio. Ma i libri che ne fanno l'apologia, i teatri, che spesso lo mettono in scena, i giornali che non mancano mai di ritrarne la trista realtà, sono cause assai più dirette di questo contagio. La signora di Staël nella sua gioventù provò essa pure questa malaugurata tendenza; ma dopo riconoscendo il proprio errore, confessò che la lettura del *Werther* di Goëte aveva prodotto più suicidi in Germania che non tutte le donne di quella regione. L'incanto pernicioso sparso in quella produzione, spogliando il suicidio di quasi tutto il proprio orrore, può produrre impressioni funestissime

La tortura finir con questo sonno
 E i mille strazii che natura fece
 Eredità di carne: Unico è dunque
 La putredine amor!... Morir — dormire —
 Dormir? sognar fors'anco! — Ah questo è il groppo:
 Quai sogni allora, in quel sonno di morte,
 Verranno a noi, fuggiti al gran tumulto
 Di questa vita? Qui sostar conviene:
 È tale la ragion che la sciagura
 Vive sì lunga età. Chi mai vorria
 La sferza e l'onte sopportar del tempo,
 Dell'oppressor gli oltraggi, o del superbo
 La contumelia, di schernito amore
 L'angosce, e il duro della legge indugio
 E l'insolenza dei ministri, e il vile
 Dispregio, onde ogni tristo al paziente
 Merito insulta, s'ei potesse appena
 Colla punta saldar dello stiletto
 Le sue partite? E chi vorrebbe mai
 Andarne curvo e trascinarsi ansando
 Se non fosse il terror di qualche cosa
 Dopo la morte? — Quella buja terra,
 Quell'ignoto confine onde giammai
 Non torna il viandante, è forte impaccio
 Di nostra volontà che ne consiglia
 I mali a sopportar di che siam gravi,
 Anzi che scampo ricercar fra quelli
 Non conosciuti. Tal la coscienza
 Che fa codardi tutti, e del più saldo
 Nostro consiglio la natia virtude,
 Al pallido riflesso del pensiero,
 Si discolora e langue

(AMLETO, tragedia, atto IV.)

sopra una fantasia esaltata, e trascinarla al delitto che s'è abituata a contemplare in quel dramma, e a considerarlo anche quale azione virtuosa. « Così, dice l'eloquente dottor Pariset, il male morale s'insinua nelle anime; v'entra per mezzo di parole o d'immagini, e ve lo scolpiscono massime, esempi, apologie. Presto è per tutto. Segui l'andamento del delitto: prima che ei comparisca innanzi ai tribunali passa pei libri e pei teatri; poi dai tribunali mille voci lo fanno penetrare in seno delle famiglie per mezzo di descrizioni, e le impressioni che vi imprime, si mescolano alle sante abitudini dei primi anni per romperle. » Lo stesso avviene del suicidio: non appena viene pubblicato un fatto di tal natura, trova apologisti; quest'esempio ne provoca un secondo, poi un terzo, e così di seguito, finchè diventa un'epidemia; tanto è la tendenza dell'uomo all'imitazione! (a)

Fra le cause del suicidio si notano altresì l'onanismo, l'abuso de' piaceri, l'eccesso delle bevande alcooliche, la passione del giuoco, l'ira, l'ambizione, l'invidia, la gelosia, l'ozio, la noia, la solitudine, la nostalgia, i dispiaceri domestici, il trasporto eccessivo per la musica che esalta, la sensibilità; la paura, i rimorsi, la disperazione, la miseria, il disonore e massimamente l'eredità. Un gran numero di osservazioni provano in effetto che la tendenza al suicidio può trasmettersi; si son vedute famiglie intere essere vittima di questa mania, e a volte cedervi irresistibilmente (1).

(a) Quando sventuratamente accade un suicidio in qualche città popolosa non suole essere mai solo: par che veramente questo male sia contagioso, cioè che il primo dia agli altri che nutrono tal pensiero il tristo coraggio di effettuarlo. L'esempio è tanto contagioso, che in Inghilterra esso si ripete nel luogo stesso, per cui si è costretti a collocarvi per qualche giorno di guardia un *policeman*. Qui in Milano, pare che sia divenuta veramente mania il buttarsi in un naviglio per cercarvi la morte. È qualche tempo che non passa dì che le cronache dei giornali non vengano ad attristare con tale notizia. Non è qui il luogo di indagare le cause di tanti tentati suicidi, le quali d'altronde possono riepilogarsi in quelle individuate dall'autore. Diremo solamente che se tal mania non cessa, converrà seguire l'esempio sopra citato dell'Inghilterra.

(1) Risulta dalle molteplici esperienze d'Esquirol che le predisposizioni ereditarie della pazzia trasmesse dalle madri sono per un terzo più numerose di quelle provenienti dai padri. L'istessa osservazione si è fatta per la malinconia-suicida.

« Se, tal fiata, dice il P. Lacordaire, l'eredità s'infligge ad un innocente, è allora l'aggravamento di un castigo primitivo dovuto alle leggi generali che presiedono alla trasmissione della vita. Dalla qualità delle pazzie e dei suicidi, aggiunge il celebre oratore, è d'uopo giudicare della miseria morale di un popolo. Imperocchè, sebbene questo castigo sia un'eccezione, è tuttavia proporzionato al numero e alla violenza delle passioni che eccitano le moltitudini. Costumi puri, ambizioni calme, rafforzano in un popolo gli organi del pensiero in un a quelli della vita; l'esaltazione tranquilla della virtù vi sostituisce gli inebriamenti dell'orgoglio e le scosse della voluttà; e se essa non può risparmiargli ogni sciagura, la sciagura trova in esso almeno un temperamento capace di resisterle. Ma quando una nazione si snerva nei godimenti e si esalta negli smodati desiderii, la sua costituzione declina rapidamente, e, ai primi assalti della fortuna, vedonsi i suoi figli disavvezzi alla lotta e al dolore, lasciarsi incogliere dal disgusto della vita, oppure soccombere agli attacchi della pazzia. » (*Seconda conferenza di Tolosa.*)

Si osservò pure aver le stagioni grande influenza su questa funesta disposizione, ma forse ne han data troppa al clima. Così è stato tacciato di esagerazione il Montesquieu, il quale pretende che la frequenza del suicidio presso gli Inglesi debba attribuirsi all'atmosfera in cui vivono. Senza dubbio non può negarsi che un cielo nebuloso e cupo non disponga ad idee malinconiche, ordinarii precursori del disgusto della vita; ma vedrassi che sotto il cielo di Russia molto meno gradevole di quello dell'Inghilterra, i casi di suicidio si riproducono assai di rado; se ne vedono pure pochissimi fra gli Olandesi, posti presso a poco nelle medesime condizioni fisiche degli Inglesi. Questa ultima nazione d'altra parte non era punto inclinata al suicidio, quando i Romani invasero la Gran-Bretagna, mentre quest'atto di delirio era in quei giorni più frequente in Italia che non siavi al presente (1). I

(1) Fra gli stati d'Europa, la Francia è il paese ove accadono attualmente più suicidii; poi viene l'Inghilterra, la Prussia, l'Austria, l'Italia; poi la Spagna e la Russia. (Vedi alla fine di quest' articolo, i documenti statistici sul suicidio.)

climi son rimasti i medesimi, ma i cangiamenti accaduti nell'organizzazione sociale delle due nazioni dovettero di necessità portarne de' grandissimi ne' costumi, nelle usanze, nelle inclinazioni. E appunto in queste cose fa d'uopo cercare la cagione delle differenze che si riscontrano oggidì nel suicidio.

Le stagioni per fermo hanno azione decisa sugli individui, che provano disgusto per la vita: la primavera e l'estate sembrano quelle in cui si vedono più alienazioni mentali, e nel tempo stesso più suicidii (1). Fodéré e Douglas osservarono che erano più frequenti a Marsiglia, quando il termometro segnava 22 gradi sopra lo zero. Il Cheyne riferisce che in Inghilterra l'autunno e i venti di ponente son fecondi di suicidii; il professore Oslander, nel settentrione della Germania, partecipa di questa opinione; il Cabanis ed Esquirol del pari osservarono che il passaggio da un'estate secca ad un autunno umido è più favorevole allo sviluppo delle affezioni addominali, da cui assai spesso dipende la tendenza al suicidio.

Nella provincia di Orano, quando in un calore tropicale, una delle nostre colonne operava, sotto la condotta del maresciallo Bugeaud, vi furono 200 congestioni cerebrali e 44 suicidii nell'intervallo di alcune ore.

Ogni sofferenza fisica eccessiva, quando si prolunga, può come il dolor morale, portar chi ne è preso, al desiderio di uccidersi. Così molte malattie possono produrre il suicidio, se non vi si badi (2). In questo numero si distinguono massimamente la lebbra, lo scorbuto in certe regioni, e la pellagra nelle campagne milanesi. Si son pur vedute persone colte da nevralgie, da gotta, da reumatismi acuti, da affezioni cancerose e da ipocondria, cercare di distruggersi per terminare i loro mali.

(1) In 44,854 suicidii verificati in Francia nello spazio di quindici anni (1836-1850), se ne verificarono 48,887 nell'autunno e nell'inverno, e, 25,967 in primavera e in estate. (Vedi i *Documenti statistici* che terminano quest'articolo.)

(2) In 133 casi raccolti dal Prevost di Ginevra, 24 erano stati causati da pazzia, e 34 da malattie diverse. In Francia nel solo anno 1857 il pubblico ministero verificò che 371 casi di suicidio erano stati determinati da malattie generali. (Vedi i *Documenti statistici* che terminano questo articolo.)

All'età di quarantaquattro anni, il poeta Lucrezio si toglie la vita, onde sottrarsi all'angoscia di un male orribile. Servio grammatico s'avvelena per non poter guarire della gotta; Cornelio Rufo, amico di Plinio il giovane, si lascia morir di fame per la stessa causa, e ad esempio di Pomponio Attico, Silio Italico termina del pari i suoi giorni con un'astinenza volontaria, imperocchè un ascesso incurabile gli fece prendere in avversione la vita. Tutto ciò dipende dall'organismo, dal grado di sensibilità, di energia e di coraggio di chi soffre moralmente o fisicamente. Se v'hanno uomini che nessun evento, nessun dolore vale ad abbattere, ve ne sono in maggior numero che s'irritano, si disperano in mezzo alle sofferenze; e tale specie di esaltamento può di leggeri far nascere in loro il pensiero di abbreviare i loro giorni.

Lo stato morboso impropriamente detto *temperamento malinconico* è una gran predisposizione al suicidio. Anche la costituzione sanguigna, in modo diverso, può portare a quest'atto funesto. Nel primo caso, è quasi sempre una noia profonda, un disgusto di tutto, che a poco a poco ispira all'individuo in tal guisa organizzato, l'idea di por fine all'esistenza; nel secondo siffatto pensiero non manifestasi, nè si traduce in atto se non dopo una viva contrarietà, un violento dispiacere, un tristo caso qualunque; imperocchè chi ne è colto, sempre pronto all'ira, ingrandisce i suoi mali, e diviene omicida di sè in un accesso di furore o di disperazione, senza che abbia tempo di riflettere al delitto che commette.

Non è l'uomo egualmente portato al suicidio in tutte le età. L'infanzia, estranea alla maggior parte delle passioni che agitano l'età virile, non sente mai fortemente se non la gola, l'invidia e la gelosia; queste tendenze possono tuttavia ispirarle una risoluzione disperata. Si son veduti fanciulli rifiutare ogni specie di cibo, perchè si credeano trascurati, o soltanto amati meno di altri. Il cattivo esito degli studii, una cattiva educazione, pravi esempi, possono del pari sospingere alcuni giovanetti a darsi una morte violenta; ma per fortuna, questi casi sono rarissimi. Il passaggio dall'adolescenza alla pubertà, che porta

seco la tempesta delle passioni, produce a volte quello che la signora di Stäel chiama *dolor della vita*; ma non vedesi tal dolore giunger fino al suicidio, a meno che una circostanza impreveduta ve lo spinga. In generale, durante la giovinezza e l'età matura (da 20 a 45) (1), l'uomo lasciassi trascinare di più a questa fatale estremità; imperocchè esposto alle passioni erotiche o ambiziose che agitano a vicenda la specie umana, e' cerca nella tomba uno scampo contro gl'inganni del suo cuore o contro i rovesci inopinati che l'aspettano. La vecchiezza è meno soggetta a questi atti disperati. In generale più l'uomo s'accosta al suo fine, più s'attacca ad un bene che va a perdere; pure quando le passioni sopravvivono alle facoltà che in principio le fecero agire, possono ispirare a un vecchio il disgusto della vita, e dargli nel tempo stesso l'energia momentanea, onde ha bisogno per gettar via da sè il fardello che lo aggrava. Il dolore, la miseria, l'abbandono possono produrre in lui lo stesso effetto e lo stesso risultamento (2). Gli esempi ai di nostri ne son divenuti comunissimi. Del resto erano assai frequenti in altri tempi presso alcuni popoli. Gli Abissini si uccidevano giunti alla vecchiezza; gli abitanti di Suli, città di Grecia, si davono la morte per sottrarsi al peso degli anni; ed è noto che la setta de' bramini, come un tempo quella degli stoici e degli epicurei, concede all'uomo la facoltà di distruggersi appena è stanco della vita (3).

Quanto all'azione de' sessi riguardo al suicidio, sebbene

(1) Le più recenti ricerche peraltro mostrano che a Parigi accadono più suicidii prima dell'età di vent'anni, e dal quaranta a sessanta, di quello che accadessero per l'innanzi. Il *Rendiconto* della giustizia criminale nell'anno 1857 nota 30 suicidii eseguiti da fanciulli al disotto di 16 anni, dei quali: 16 di 15 anni; 7 di 14; 2 di 13 anni; 2 di 12 anni; 2 di 10 anni; 1 di 7 anni.

(2) È noto che il padre del celebre Barthez si lasciò morire di fame in età di novantadue anni, causa il profondo dolore provato alla notizia della morte di sua moglie. Nel 1857, avvennero 53 suicidii commessi da ottuagenari (uomini 35, donne 18).

(3) I sacri libri degli Iudii, popolo di costumi sì dolci, o che ha tanto orrore al sangue, puro stabiliscono vari modi violenti di lasciare la vita. Consistono questi nel lasciarsi morire di fame, nel bruciarsi col letame di vacca, nel seppellirsi fra la neve sullo montagna del Tibet, nel lasciarsi divorare da un coccodrillo, nel rompersi il collo sulle rive del Gange, e finalmente nell'annegarsi.

siasi notata la tendenza all'imitazione in generale più decisa nelle donne che negli uomini, le note statistiche de' varii paesi provano che queste meno frequentemente di quelli, si abbandonano a tale atto frenetico (1). La loro costituzione fisica, molto più debole di quella dell'uomo, la loro timidità naturale, le abitudini di moderazione e di dolcezza che loro fa prendere d'ordinario il genere di educazione ricevuto, spiegano abbastanza una tale differenza. Perchè rinunzino a tali abitudini, che offrono a loro un'attrattiva sì forte, fa mestieri che agiscano le passioni in modo violento. L'amore che esercita nel loro cuore sì gran potenza, e che sovente diviene l'occupazione principale della loro vita, le rivalità, l'abbandono, il disonore a cui l'espone quella passione tirannica, posson portarle all'ultimo grado del dolore e della disperazione, ed è quanto più comunemente le trascina a togliersi la vita. Secondo l'osservazione d'Ippocrate, le fanciulle non mestruate, e le giovani donne che sono male mestruate, cadono a volte in un languore capace di disporle al suicidio. È stato del pari osservato che l'età critica porta assai spesso nelle donne la noia della vita e il desiderio di terminarla; ma quando questa disposizione ha luogo, bisogna attribuirla meno agli incomodi che provano a quest'epoca, che alla perdita delle illusioni, onde si nutrivano, e alle quali riesce loro sì penoso il rinunziare, allorchè non hanno saputo prepararsi altre consolazioni indipendenti dalla gioventù e dalla bellezza.

È frequentissimo, in ispecial modo fra le pazze e le epilettiche, trovar donne che durante il flusso mestruale cerchino ogni mezzo immaginabile per distruggersi (2) e e che abbandonino quest'idea nel resto del mese. Alcune donne sono tormentate dallo stesso desiderio durante la gravidanza.

Risulta finalmente dal registro delle morti subitanee che

(1) La frequenza del suicidio nelle donne sta a quella osservata negli uomini come 1 a 4 circa.

(2) Sopra le 937 donne che si dettero la morte nel 1857, si annoverano: 355 pazzo, 49 melanconiche o ipocondriache, 13 monomaniache, 30 idiote o imbecilli.

ho potuto verificare da venticinque anni in qua, esser la inclinazione al suicidio assai maggiore nel celibato che nel matrimonio; poichè i vincoli di quest'ultimo, stringono più fortemente alla vita (a), sebbene la rendano più agitata e più penosa.

La professione che presenta il minor numero di suicidii secondo il Prevost di Ginevra, è quella de' contadini, mentre la classe degli uomini di lettere ne offre il maggior numero. Cosa deplorabile! risulta del pari da un quadro esibito dal geografo Adriano Balbi essere in tutti i paesi civili del globo più frequenti i suicidii là dove è più diffusa l'istruzione.

« Pochissimi si uccidono in galera, dice Lauvergne, e le note annuali sul numero delle morti volontarie non offrono che un suicida per anno tra i forzati. Questi uomini, senza temer la morte, non osano darsela: preferirebbero riceverla da altri. »

Eguualmente rarissimi sono i suicidii fra le donne pubbliche; le note statistiche della giustizia penale in Francia ne presentano 5, ovvero 6 per anno.

Fra le cause di suicidio che abbiamo noverate, alcune sono subordinate alla volontà dell'uomo, altre ne son più o meno indipendenti. I sacerdoti, i magistrati ed i medici son dunque obbligati ad averne perfetta e precisa cognizione, poichè possono essere chiamati a valutare l'imputabilità di questa deplorabile aberrazione.

Un medico religioso e di gran mente, Brièrre di Boismont, studiò con imparzialità l'influenza dell'incivilimento sul suicidio; ecco il riepilogo delle sue lunghe ricerche.

« 1. L'antichità, con le sue dottrine filosofiche e reli-

(a) Con molta verità l'incomparabile tragico italiano Vittorio Alfieri così fa dire a *Saul*:

... Ah! s'io
Padre non fossi, come il son, pur troppo!
Di cari figli, ... or la vittoria, e il regno,
E la vita vorrei? Precipitoso
Già mi sarei fra gl'inimici ferri
Scagliato io, da gran tempo: avrei già tronca
Così la vita orribile, ch'io vivo.

(Atto II, Sc. I.)

giose, tutte essenzialmente panteiste, favori oltremodo lo sviluppo del suicidio.

» 2. Il medio evo, al contrario, con lo stabilimento della religione cristiana, col predominio del sentimento religioso e della filosofia spirituale, riuscì a porre argine ai progressi di questo male.

» 3. I tempi moderni, propalando il dubbio, esaltando l'orgoglio, facendo dell'amor di sè, dello scetticismo e dell'indifferenza, una specie di codice ad uso del gran mondo, dettero un novello impulso al suicidio.

» 4. In Francia, i rendiconti della giustizia criminale e della prefettura di polizia stabiliscono un aumento nella cifra delle morti violente,

» 5. La statistica sembra indicare che in 3 morti violente in Francia, non in conseguenza di accidenti o di omicidio involontario, vi sono 2 suicidii (de Guerry).

» 6. L'incremento dei suicidii, già notato per Parigi, non è meno pronunciato nei dipartimenti.

» 7. Questa progressione, evidente negli altri paesi ove le statistiche furono raccolte accuratamente, prova che non bisogna attribuirne la causa soltanto all'aumento della popolazione, e alla maggiore precisione con cui furono compilati i documenti.

» 8. Il massimo dei suicidii si trova in Parigi; ma l'influenza di questa gran capitale si fa sentire alla sua volta nei dipartimenti vicini, ove la proporzione dei suicidii è molto più considerevole di quella dei dipartimenti più lontani.

» 9. Diverse grandi città, Marsiglia tra le altre, esercitano una influenza simile a quella di Parigi.

» 10. La decomposizione degli elementi statistici elimina assolutamente il dubbio che la cifra alta o bassa in tutti i dipartimenti sia in rapporto diretto con la forza relativa dell'elemento urbano o rurale.

» 11. Lo stato celibe o vedovile favorisce l'effettuazione del suicidio.

» 12. Il lavoro non preserva dal suicidio. Gli artigiani sono spesso colti da questo male morale. Le lotte accanite alle quali dà luogo nelle professioni la concorrenza

sfrenata, i rovesci che ne conseguono, ne spiegano troppo questa frequenza.

» 13. La sola istruzione, non contrabbilanciata dall'educazione religiosa e morale, sembra favorevole allo sviluppo del suicidio.

» 14. La politica, a causa della sua costituzione e delle rivoluzioni, entra pure come elemento nella bilancia dei suicidii.

» 15. Avviene lo stesso della religione, quando le menti sono deboli e mal dirette.

» 16. Il predominio dei sentimenti nei popoli inciviliti è la condizione di causalità la più potente dello sviluppo del suicidio; in questo modo noi vediamo le morti violente numerosissime in tutte le contrade ove le passioni sono di soverchio eccitate e non hanno altro freno in fuori di quello delle leggi. Ovunque al contrario, prevale il dominio del fatalismo, come negli Stati maomettani, il suicidio è un'eccezione.

» 17. L'analisi morale dell'uomo, in mancanza di documenti statistici, non lascia luogo a dubitare che le passioni non siano, nel più gran numero dei casi, cause del suicidio.

» 18. La loro influenza è tanto più pronunciata in quanto che il loro carattere è più depressivo. Così, esse operano, definitivamente, per mezzo del dolore, che è in realtà il fenomeno iniziale del suicidio. Nel caso identico in cui la pazzia è la causa di questa risoluzione fatale, trovasi frequentemente il dolore che ne dà l'impulso.

» 19. Il dolore è soprattutto predominante nei popoli, laddove la sensibilità è sviluppata oltremodo, e laddove il bisogno di sentire è l'oggetto di ogni desiderio.

» 20. L'osservazione di tutti i tempi dimostra, essere appunto nelle epoche d'incivilimento avanzato o piuttosto di decadenza, lo che non inferma i progressi futuri dell'umanità, che la sensibilità giunge al suo più alto grado di esaltazione; i sentimenti e le passioni predominano allora sul ragionamento, e la sofferenza tocca l'apogeo; così non dobbiamo maravigliarci che le malattie morali si mostrino a preferenza in quei periodi.

» Il corollario di questo riassunto, è che ogni passione oppressiva che s'impadronisce dell'uomo in modo esclusivo, lo conduce quasi infallantemente alla sua perdita con la malattia, la pazzia e il suicidio » (1).

Andamento e caratteri principali del suicidio.

Il suicidio non è che un fenomeno prodotto da molte cause diverse, ed il suo andamento non presenta regolarità alcuna; il perchè non lo seguiremo in tutte le sue fasi, ma ci limiteremo a studiarne qualcuna, e a indicare i due caratteri principali che veste, secondo che mostrasi o *accidentale* o *meditato*, allo *stato acuto* o allo *stato cronico*. Nel primo caso è quasi sempre l'effetto di qualche rovescio o di qualche passione violenta, ed ha rapida ed irreflessiva esecuzione; ma se questa esecuzione riesce imperfetta, di rado si rinnova, perchè il tentativo andato a vuoto porta seco la riflessione, e a volte serve di crisi all'affezione morale che l'ha determinato. Pure in queste circostanze si è veduta la tendenza al suicidio rinnovarsi per cagioni frivole, e passare anche allo stato cronico, se cure ben dirette non sieno usate per arrestarne il progresso. Accade pure così allorchè l'andamento del suicidio acuto è più lento, massimamente quando le cause determinanti agiscono sopra soggetti linfatici o indeboliti: le risoluzioni disperate in generale son meno pronte in questi ultimi che ne' sanguigni; ma quantunque la tempesta abbia rumoreggiato sordamente in principio, non scoppia meno tremenda, e i suoi guasti non sono meno funesti.

Ben diverso dal suicidio acuto, il suicidio cronico sembra aver tutti i caratteri di un atto, figlio della riflessione, ed è appunto quello che sembra maggiormente colpevole. Il suo andamento più lento offre almeno il vantaggio, che l'occhio attento dell'osservatore può sorprenderlo ed attraversarlo, se pure non giunge ad arrestarlo affatto. Gli

(1) *Del Suicidio e della Pazzia suicida*, di A. Briere de Boismont; Parigi, 1866, in-8.

individui colti da questa specie di delirio sono d'ordinario taciturni, lenti, diffidenti, e per modo chiusi in sè, che tutti gli oggetti esterni non servono che a crescere il loro tormento, e la malinconia che li divora. Perciò fa mestieri di molta perseveranza, e specialmente della massima precauzione per tentare di strapparli allo stato d'irritazione che turba insensibilmente le loro funzioni organiche, e lascia ad essi quel tanto solo di intelligenza che basta a seguir l'idea fissa onde sono preoccupati. Ma in questo medesimo stato si osservano molte gradazioni. Ne esistono due specialmente, d'ordinario assai distinte perchè un pratico istrutto possa confonderle e non conoscerle. Una consiste nell'*odio della vita*, cioè in un eccitamento soverchio che spinge di continuo l'uomo a liberarsi da una soma re-agli insopportabile dalle passioni o da tutta altra cagione ma dalla quale sembra all'esterno non esser tormentato. L'altra è soltanto la *noia*, il *disgusto*, il *dolor della vita*; può essere effetto delle cause medesime, ma si manifesta con una specie d'atonìa, d'abbattimento morale, che può ingenerare il pensiero di uccidersi, senza lasciar sempre quella specie di coraggio necessario per metterlo ad atto. Quest'ultimo stato è a volte notabile ne' ciechi nati, che veggonsi deperire senza che però mostrino desiderio d'abbreviare i loro giorni: nè si conosce esempio di morte volontaria tra essi. Quanto agli individui afflitti dall'accecamento d'intelletto, il dolor cronico della vita si complica spesso coll'odio, e quest'ultimo sventuratamente dà all'altro l'energia di cui manca per afferrar l'arme del suicida.

Lo *spleen*, di cui forma il precipuo carattere la noia, ha qualche somiglianza con quest'ultima varietà: è la *malattia* dei popoli civili ed opulenti, pure son d'accordo i più ad affermare, esser desso molto raro anche fra gl'Inglesi che passano per gli uomini più annoiati del mondo. Se infatti l'influenza del clima, e la sazietà de' godimenti procurati dalle ricchezze entran per qualcosa nella frequenza del suicidio fra loro, non hanno al pari di noi molte altre cagioni che posson contribuirvi? Abbiamo già veduto tal delirio essere stato quasi ignoto in Inghilterra prima che

cadesse in potere dei Romani. Soltanto verso la metà del XVI secolo cominciò questa peste a spandersi. Commozioni politiche, sviluppo di civiltà, violenti dispute religiose che vi sollevarono le passioni in quella regione, e più particolarmente le perniciose massime sparsevi in seguito dal Doune, dal Blount, dal Gildon, ecc., finalmente gli esempi clamorosi che vi produssero le opinioni erronee di quegli scrittori, diedero un tale sviluppo al suicidio, che quel paese ne divenne per dir così come il suolo natio. A queste diverse cagioni per tanto, e non alla malattia dello *spleen* unicamente, bisogna attribuire la maggior parte delle morti volontarie presso gl' Inglesi. Del resto i Francesi li hanno sì bene imitati per tal riguardo, che sembra la deplorabile mania di quelli esser venuta a radicarsi fra questi.

L'abituale tristezza, il cupo vaneggiare che presero il nome di *malinconia*, è divenuto uno de' caratteri distintivi dell'epoca nostra. E siccome gli estremi si toccano, vedrai d'ordinario la mestizia in quei giovani che tuffatisi in tutti gli eccessi del piacere votarono in un istante la coppa della voluttà; e siccome ne provaron tutta l'ebbrezza, non ne sentono poi altro che la nausea. La malinconia è pure la parte di quegli esseri *non compresi*, i quali consumano la vita a cercare un tipo ideale di perfezione, frutto delle loro dannose letture. Sempre fuori della vita reale, le loro anime gettansi in un voto indefinito, che bisogna pur dirlo, non è senza allettamento. Ma disingannati ben tosto dall'esperienza, questi insensati finiscono col dare il color delle loro idee a quanto li circonda. L'esistenza appare ad essi trista e scolorata, e tutti i loro pensieri son diretti alla tomba; la tomba è il continuo soggetto delle loro ispirazioni o dei loro voti, e sovente un dolore egoista ve li precipita prima che abbiano pensato ad adempiere qualcuno de' doveri imposti a' mortali. Altri finalmente, e di questi è maggiore il numero, abbattuti dalla perdita di persona cara, da un rovescio di fortuna o da folli speranze deluse, s'abbandonano smodatamente ad inconsolabil dolore, perchè senza speranza. Quindi, presa in avversione la vita s'arrogan il diritto di violentemente

abbandonarla, senza pensare che essa appartiene a Dio, alla società, alla famiglia. Tali tragedie registrate a migliaia ne' nostri annali de' delitti, diverrebbero assai rare, se meno snervata e più cristiana educazione insegnasse presto ai fanciulli a lottare contro le avversità, e li addentrasse in qualche modo alla scuola della sventura. Diventuti uomini, si troverebbero premuniti contro gli accidenti inseparabili dalla vita, e appoggiati alla religione si arrampicherebbero coraggiosamente pel dirupato sentiero, che mena a quella patria vera ove termina ogni combattimento e ogni prova.

I tristi fenomeni delle morti volontarie, che si riproducono alle medesime stagioni, talvolta in un medesimo paese, in una medesima città, in una medesima classe d'uomini e con mezzi quasi identici, non lasciano dubitare dell'azione atmosferica, e della potenza dell'imitazione sopra gl'individui che hanno qualche predisposizione al suicidio. Siffatte funeste epidemie, d'ordinario infuriano sopra ambedue i sessi, e talvolta su di un solo. È noto l'esempio delle fanciulle di Mileto, rammentate da Plutarco; una di loro s'impiccò; tosto molte altre si uccisero nella stessa guisa, e per arrestare gli orribili progressi di tal frenesia, bisognò, che il senato ordinasse che sulla piazza pubblica nudi sarebbero esposti i cadaveri delle suicide. Il Primerose riferisce che in altri tempi si videro moltissime donne lionesi precipitarsi a gara nel Rodano; ed un antico storico di Marsiglia parla di un'epidemia suicida che inferì fra le fanciulle di quella città. Il Desloges, medico a San-Maurizio nel Vallese, ha osservato una malattia di tal genere nel 1813 nel villaggio di Saint Pierre-Monjau. Impiccatasi una donna, quasi tutte le altre provarono violente tentazioni a seguire il suo esempio. Il Montaigne parla di un'epidemia suicida ch'ebbe luogo nel milanese ai tempi delle guerre, le quali desolarono questo paese: ma non esercitava influenza che sugli uomini: « Mio padre, dice, tenne ricordo di ben venticinque padroni di casa che si erano uccisi in una settimana. » Si potrebbero citare molte di queste epidemie che attaccaron l'uno e l'altro sesso. Nel 1806 ne' mesi di giugno e di luglio;

si contarono a Roano più di sessanta suicidii; i mesi di luglio e d'agosto del medesim'anno ne offrirono più di trecento a Copenaghen, ove la temperatura era stata la medesima che a Roano. Molti pur se ne videro a Parigi nella primavera del 1811, e il dottor Rech di Mompel-lieri ha osservato che in quest'ultima città nel 1820 se n'erano veduti molti più che nello spazio de' vent'anni antecedenti. Fu ancora notato che nel 1793 la sola città di Versailles avea presentato l'orribile spettacolo di trecento morti volontarie. Il terrore onde erano allor colpite le menti ebbe senza dubbio gran parte alle molteplicità di questi atti disperati. Finalmente, il soggiorno delle truppe francesi in Algeri ci ha posto in grado di verificare, che il vento ardente del deserto produce qualche volta vere epidemie di deliri e di suicidi, determinando una viva congestione al cervello.

Il suicidio reciproco o scambievole, rappresentoci spesso nel teatro in mostruose finzioni, e ne' libri come un atto sublime, è una varietà di questo delirio che trascina a funestissime conseguenze, non solo perchè trae seco un doppio delitto, ma perchè è ancora uno de' più dannosi esempi per le immaginazioni ardenti e romanzesche, pronte ad imitare quanto ha l'apparenza di eroismo. In generale è l'esaltazione dell'amore che conduce a questo atto frenetico; ma bene spesso questa passione vi porrebbe anche un ostacolo, se l'amor proprio, movente di tante azioni insensate, non venisse a dargli lena per fargli consumare il suo spaventoso sacrificio. Questo genere di suicidio par quasi sempre abbia il carattere acuto: se fosse diversamente è probabile che non avrebbe mai luogo.

Un'altra varietà, non meno deplorabile e che appartiene più specialmente allo stato cronico, è la tendenza all'omicidio collegato all'atto del suicidio. Si son veduti sciagurati decisi a darsi la morte, precludere a tal delitto coll'uccisione di qualche altra vittima; a volte sopra persona ignota, a volte sopra una persona inoffensiva, per satollare il loro furore senza poter assegnare altra causa di questo eccesso che l'incomprensibile bisogno di

distruzione (1). Ve ne sono altri i quali, temendo per gli oggetti delle loro più care affezioni i dolori veri o immaginari de' quali s'abbeverano, vogliono sottrarli a tanto male togliendo loro la vita prima di uccidersi. Chi lo crederebbe? l'amor dei padri e delle madri pei figliuoli, questo sentimento sì profondo, che Dio pose in cuore a tutti gli esseri, e che con sì dolce istinto seguono fino le bestie; quest'amore, io dico, ha talvolta armata la mano dell'uomo insensato contro l'innocente creatura cui diede la vita. Fortunatamente questa specie di misfatti è rarissima.

Finalmente si videro monomani fanatici, i quali, non volendo uccidersi, per timore di esser dannati per questo delitto irremissibile, commessero un avvelenamento o un omicidio, con la convinzione che sarebbero condannati a morte, ma che avrebbero tempo di riconciliarsi con Dio prima di montare sul patibolo. Che in caso di lipemania verificata, questi individui siano assolti dai tribunali, fin qui andiamo d'accordo, ma a condizione che siano ormai reclusi e messi nell'impossibilità di tornare recidivi.

Gli individui che vogliono distruggersi sono portati a scegliere il genere di morte, verso il quale parrebbe doverli trascinare la loro costituzione e le loro sofferenze? L'esperienza nulla ancora ha chiarito in proposito. Solamente fu notato che molti individui affetti di pellagra pongon fine a' loro giorni gettandosi nel pozzo o in un fiume. È pur certo che in generale gli uomini si servono piuttosto d'armi a fuoco e le donne del veleno, e che per eseguire il suo funesto disegno ognuno adopera l'istrumento che più gli è familiare. Così, secondo Esquirol, i soldati e i cacciatori si bruciano il cervello; i barbieri si tagliano la gola col rasoio; i calzalai si sventrano col trincetto; gl'incisori col bulino; le lavandaie s'avvelenano colla potassa e coll'azzurro di Prussia, o col mezzo del carbone

(1) Così il vile e crudele Asiatico cerca talvolta darsi un'energia momentanea di cui ha bisogno per uccidersi, procurandosi coll'oppio una ebrietà furiosa, durante la quale preludia alla propria morte pugnalandosi quanti gli stanno d'intorno. Nel due anni 1856 e 1857 i Rendiconti generali della giustizia criminale registrarono 59 suicidii dopo assassinio, avvelenamento, omicidio, incendio (uomini, 53; donne, 6).

muoiono d' asfissia. Più della metà dei suicidii che ho verificati, sono accaduti con quest'ultimo mezzo, così negli uomini come nelle donne di ogni ceto e di ogni professione. Quest'osservazione non annulla la teoria del mio dotto e modesto maestro.

Ecco, del resto, il riepilogo ufficiale degli strumenti o mezzi adoperati da 71,207 individui che si diedero la morte in Francia, in un periodo di 22 anni (1836 al 1857):

Strangolazione	24,536
Annegamento	23,221
Armi da fuoco	10,197
Asfissia col carbone	5,587
Istrumenti taglienti	2,871
Caduta volontaria da un luogo alto	2,841
Veleno	1,500
Altri mezzi diversi	454
Totale	71,207

Relativamente ai motivi presunti di questi 71,207 suicidii, molteplici assai sono: la miseria, gli imbarazzi di fortuna, le affezioni domestiche, l'abbruttimento prodotto dall'ubbrachezza e la condotta sregolata, il desiderio di porre un termine alle fisiche sofferenze, l'alienazione mentale, tali sono le cause più frequentemente individuate. Nel numero totale degli individui che, in Francia, si asfissiarono col mezzo del vapore del carbone, i tre quinti erano domiciliati nel dipartimento della Senna; così nel corso di sette anni 1851 al 1857, di 3,882 individui i quali ricorsero a questo mezzo per darsi la morte, 1,494 appartenevano a questo dipartimento.

Il suicidio è un atto di coraggio o di viltà? Questa questione è stata spesso agitata senza essere risolta, perchè ognuno la considera secondo il significato che si dà al vocabolo *coraggio*. Niuno dubita bisognare una certa dose d'energia per distruggersi: ma siffatta energia non sembra dipendere che da un'esaltazione momentanea, da un'eccitamento del cervello, prodotto da questo o quel-

l'avvenimento, da tale o tal altra circostanza, e non può in conseguenza formare il vero coraggio, che, sempre padrone di sè, rende l'anima superiore alla sofferenza ed all'avversità. « È, dice Montaigne, proprio della codardia non del valore, l'andare ad appiattarsi in una fossa sotto una grave lapide sepolcrale per evitare i colpi della sorte; la virtù non cangia il suo cammino, nè il suo passo per la tempesta che imperversa. » Si parla molto d'individui che si uccidono senza sforzi e a sangue freddo; ma siamo noi in grado di esaminare ciò che per l'innanzi passò nel loro animo, le irresoluzioni, i terrori stessi che han dovuto patire, i contrasti che hanno avuto con sè stessi prima di venire all'atto estremo? (a). Da per tutto, e particolarmente nell'atto del suicidio, l'amor proprio tiene un gran posto. Guidato da tale sentimento, l'uomo vuol essere ammirato fin nella morte, e finge nel darsela, una forza di carattere che il più piccolo incidente basterebbe a distruggere, qualora se ne potesse fare la prova. Quanti uccisori di sè vivrebbero ancora, se qualche mano amica fosse giunta ad arrestarli sull'orlo dell'abisso. Molti, è vero, essendo stati impediti nel loro colpevole tentativo, si sforzarono di rinnovarlo; ma ben maggiore è il numero di coloro che fremettero al solo pensiero dell'atto che avean voluto commettere, ed ebbero ricorso a tutte le precauzioni che potean preservarli da un nuovo accesso di delirio. Pure si trovano, fra coloro che attentano ai loro giorni, uomini di una forza morale e di un coraggio abituale da non mettersi in dubbio, e questo appunto è quanto ha potuto dare all'azione del suicidio una certa apparenza d'eroismo; ma a lato di tali esempi, ne esistono molti altri, i quali provano che la debolezza e la pusillanimità, soverchiate dalla disperazione, sanno affrontare la morte: un vile, una femmina timida si uccidono come un uomo coraggioso abituato a far fronte ad ogni genere di pericolo. Che dobbiamo dunque concludere? Che risponderemo alla do-

(a) Per acquistare una qualche idea del tumulto che passa in cuore di un che si accinge ad un suicidio si legga la maravigliosa pittura che fa Alessandro Manzoni del suo Innominato in quella di darsi un colpo di pistola per finire una vita orribile. (*Promessi Sposi*, Cap. XXII.)

manda: « Il suicidio è un'azione coraggiosa o codarda? » Io risponderei: l'uomo che lascia la soma della vita *volontariamente* mostra a volte una certa energia fisica, ma dà indizio di una viltà morale: gli manca infatti la pazienza; e la pazienza, è il coraggio che sa soffrire ed aspettare (1).

Cura.

Poichè il suicidio è un'azione che segue il delirio delle passioni, o uno stato morboso, nelle cause tendenti a produrlo, il medico istruito dovrà cercare i mezzi curativi più efficaci, e non già in un sistema di cura non applicabile in tutti i casi (2). Io mi limiterò ad indicare i mezzi generali più acconci ad arrestare i progressi spaventevoli di questa piaga sociale.

(1) « Ebbi sempre per massima, dice Napoleone, che un uomo nel sopportare le calamità e nel resistere alle sventure che lo colgono, mostri più coraggio vero che togliendosi a' suoi mali coll'uccidersi. Il suicidio è l'azione di un giuocatore il quale ha tutto perduto, o di un prodigo rovinato, ed è una mancanza di coraggio non già una prova di esso. »

Due granatieri della guardia s'erano uccisi, o il primo console fece promulgare un bando (33 floreale, anno X, due aprile 1800): « Il granatiere Gaubain s'è ucciso per cagione d'amore: d'altra parte era un soggetto assai buono. » Questo è il secondo fatto che accade nel corpo de' granatieri in un mese. Il primo console ordina sia letto il seguente ordine del giorno alla guardia:

« Un soldato dee saper vincere il dolore e la malinconia delle passioni; chè fa d'uopo di vero coraggio tanto per soffrire le pene dell'anima, che per restare saldo contro la mitraglia di una batteria.

« Abbandonarsi al dolore senza resistervi, uccidersi per sottrarsi da esso, è lasciare il campo di battaglia prima d'aver vinto. »

(2) Di tutti i sistemi i più commendati, per esempio, contro la malinconia suicida, uno è quello dell'Avenbrugger, recentemente modificato da varil pratici. Consiste: 1.^o nel togliere la libertà al malato quando sia dannoso il lasciarlo libero; 2.^o nel fargli bere una libbra d'acqua fredda a tutte l'ore; e se resta pensoso o taciturno bagnargli la fronte, le tempie e gli occhi collo stesso liquido finchè siasi un po' rasserenato, e sia divenuto più espansivo (s' involgano contemporaneamente i piedi con flanella calda perchè non si ghiaccino); 3.^o nell'applicare un largo vessicatorio, un cauterio o un setone sull'ipochondrio, in cui abitualmente il calore è più forte. Questa cura esclusiva riuscirà soltanto quando il morbo ha la sede primitiva nell'addomine. Nel caso molto più frequente, in cui il cervello è primitivamente affetto, bisogna unire al metodo revulsivo altri mezzi terapeutici e morali, che agiscano in modo più diretto su quest'organo.

Sovente agitossi la questione per sapere se le leggi civili debbano infierire contro questa specie d'omicidio. Le legislazioni di qualche popolo antico infliggeano pene infamanti a chi se ne era reso colpevole. Così le leggi d'Atene ordinavano che la mano del suicida fosse trunca e bruciata separatamente dal corpo; a Tebe il cadavere di lui era gettato ignominiosamente alle fiamme; una legge di Tarquinio il Vecchio lo privava della sepoltura; e le leggi romane favorevoli al suicidio quando era prodotto dalla noia della vita o da un avvenimento doloroso, infierivano con rigore contro il reo che aveva attentato a' suoi giorni per sottrarsi ad una pena infamante; colpivano anche i soldati che volontariamente si uccidevano.

Le moderne legislazioni hanno del pari infierito con più o meno rigore contro quest'azione. In Inghilterra, in altri tempi, i cadaveri de' suicidi eran privati della sepoltura, e i loro beni confiscati a profitto della corona. Questa legge, poi modificata in quanto ai cadaveri, fu lungamente in vigore rispetto alla confisca. Ma le numerose eccezioni che contemplava permettevano che in molti casi si eludesse, e cadde in dissuetudine.

Le pene contro il suicidio secondo l'antica legislazione francese non furono meno severe. Nel XIII secolo si confiscavano i beni dell'uomo colpevole di tale attentato, ed il cadavere, trascinato prima sopra un graticcio, era appeso e privo della sepoltura. Indi furon fatte alla legge varie modificazioni: e quando nel 1791 dal codice penale fu abrogata, non aveva più vigore se non contro coloro che si toglievano la vita *a sangue freddo e con pieno uso della ragione e pel timore di un supplizio*.

Leggi siffatte non potrebbero esistere a' di nostri; parrebbero ingiuste e barbare, e la pubblica indignazione si opporrebbe alla esecuzione di esse. Il Beccaria, nel suo *Trattato de' delitti e delle Pene* le riprova. « Il suicidio, secondo lui, è un delitto che sembra non poter ammettere una pena propriamente detta: poichè questa non potrebbe cadere che o su gl'innocenti, o su di un corpo freddo ed insensibile (§ XXXV). » Pure molti dotti pratici credono che il suicidio sia molto più frequente dopo l'abro-

gazione delle leggi repressive, e domandano a nome dell'interesse sociale, non leggi penali, ma leggi comminatorie contro quest'azione immorale.

Altri all'opposto combattono quest'opinione, pensando che lo spaventoso aumento del suicidio non possa essere attribuito all'abrogazione dell'antiche leggi (1), ma alle convulsioni politiche sì comuni in Francia, le quali sollevarono tante passioni proprie a far nascere la noia della vita, e le risoluzioni disperate che ne son l'effetto. Alcune di queste leggi, d'altra parte, sembra non possano essere in armonia coll'attuale legislazione francese: non farebbero che urtare l'opinione pubblica, e sarebbero impotenti contro il suicida, poichè chi non può essere arrestato nè dall'orrore della morte, nè dai più cari vincoli della natura, nè dai timori di un'eternità infelice, non potrebbe esser infrenato da leggi, le quali non colpissero che il suo cadavere. Ma, dirà alcuno, se disprezza queste leggi, per sè, le temerà almeno per amore della famiglia, su cui ricaderebbe l'ignominia della pena inflitta. Tale idea potrebbe infatti in qualche caso disarmar la mano del suicida: ma sarebbe inutile pel numero maggiore degli individui, trascinati a distruggersi da disordinate passioni o dalla noia della vita, e le loro famiglie, già oppresse dal peso di sì luttuoso avvenimento, sarebbero anche vittima dell'ingiustizia di una punizione, la quale non colpirebbe che loro.

Falret nel suo *Trattato dell'Ippocondria e del Suicidio*, fa inoltre un'osservazione giudiziosissima su questo argomento: « Si può oggi, ei dice, fino a un certo segno cedere ai fanciulli che accadde un suicidio in famiglia; ma se gli dai maggiore pubblicità coll'esecuzione di una legge

(1) Le leggi canoniche negano oggi ancora gli onori della sepoltura, vale a dire l'ingresso nelle chiese e le preghiere dei defunti, ai cadaveri dei suicidi, a meno che non abbiano dato segno di pazzia o indizio di pentimento. — In oggi però questo divieto è tolto, dappoichè la sana filosofia avvisa che questo atto sia meglio mosso da pervertimento mentale anzichè indotto da deliberato e freddo calcolo. Non occorrono accessi momentanei di vera pazzia che traggono l'uomo al più atroce misfatti? Quanti individui non vennero fortunatamente tolti al delitto per una circostanza sopraggiunta mentre erano li per mandarlo ad effetto?

rigorosa, i fanciulli lo sapranno di certo, e tale spaventosa nuova non potrà se non accrescere in loro una trista predisposizione. Questa parola, soggiunge, mi fa nascere un pensiero, il quale sembrami assai forte in favore della mia opinione. E che? si conviene essere il suicidio la pazzia più ereditaria, e intanto s'invoca tutta la severità delle leggi per punirlo. Si vuol dunque che la società procuri di segnar le vittime fin nel seno materno? Tale accanimento contro un cadavere è d'altra parte l'eccesso della ferocia. Non bisogna colpire gli occhi del popolo con scene sanguinose; imperocchè la dolcezza è il più bel tipo dell'umanità, ed il legislatore deve sforzarsi a tutto potere di imprimerla ne' costumi nazionali. »

Non con leggi repressive devesi dunque combattere questa funestissima tendenza, poichè sarebbero e dannose ed ingiuste. Non è forse noto, d'altra parte, che ne' paesi ne' quali furono più rigorose, come in Francia, e specialmente in Inghilterra, son rimaste impotenti e finiron con andare in disuso?

Nel 1854, la Società della morale cristiana messe al concorso la questione seguente: *È possibile introdurre nella legislazione francese disposizioni che servissero a diminuire il numero dei suicidi?* Enrico Blanchard rispose con un lavoro coscienzioso sull'istoria della morte volontaria; poi rivelando la cifra dei suicidi, il numero dei quali raddoppiò dal 1825 al 1850 e che ora ammontano a quasi 4,000 all'anno, ricorda questa energica ordinanza di Napoleone I:

« Soldati dell'esercito d'Italia, io so che parecchi tra voi, disconoscendo il dovere di ogni buon francese verso la patria, si danno volontariamente la morte per uno scoraggiamento indegno dei difensori della libertà.

» Preferire questa miseranda fine alla morte gloriosa che vi sta dinanzi, è cacciare in oblio le leggi della disciplina e dell'onore.

» Il nome di ogni soldato che darà ormai questa prova di vergognosa debolezza sarà messo all'ordine del giorno dell'armata, e *rituperato come vigliacco e traditore.* »

« Arrestato nel suo andamento omicida, aggiunge Enrico

Blanchard, il suicidio se la dette a gambe; » allora l'autore della memoria premiata domanda « se, con alcuni considerandi morali, una legge formulata in un solo articolo non potrebbe tradurre il nobile pensiero di Napoleone. »

Abbiam veduto, che massimamente quando l'uomo non vuol riconoscere i doveri che ha verso Dio, quando si ostina a non veder che il nulla al di là della sua esistenza, egli osa spingere contro di sè la mano omicida. Apri la sua anima alle grandi verità del cristianesimo, mostragli i suoi doveri come uomo e come cittadino, ed ei ben presto intenderà che la sua vita altro non è che un deposito, di cui non può disporre senza rendersi colpevole verso Dio, verso la società e verso sè stesso. Ma è in cuore della gioventù che devi far germogliare i precetti della religione e della morale capaci di mettere l'uomo in guardia contro le sue passioni: tutto è perduto, se aspetti che sopra di lui esercitino il suo impero. Quanti disgraziati genitori non avrebbero da piangere la morte volontaria di un figlio teneramente amato, se avessero saputo di buon'ora premunirlo coi loro consigli, massimamente coi loro buoni esempi, contro le massime dell'incredulità e contro le seduzioni di ogni maniera che vennero ad assalirlo appena entrato nel mondo!

Se i genitori, per non trovarsi esposti a sì immenso infortunio, debbono essere solleciti ad inculcare ai figli loro pensieri religiosi, se debbono ispirar loro l'amor della virtù, dell'ordine, del lavoro, arrestare i progressi di un freddo egoismo o di una folle ambizione, ingrandire la loro anima con idee nobili, generose ed affezionarli alla vita con vincoli di famiglia i quali contribuiscono alla loro felicità: è del pari un dovere pei governi, se vogliono frenare lo spaventoso progresso del suicidio, vegliare con senno sull'educazione della gioventù e sulla morale pubblica; procacciare il ben essere del paese con savie istituzioni, moltiplicare le risorse dell'industria, incoraggiare il merito, reprimere il disordine, ed offrire allo sventurato ed a chi soffre i soccorsi che li salvino dalla disperazione. Sarebbe anche bene, io penso, pel vantaggio della società, che il potere ricompensasse particolarmente i li-

bri di morale più acconci a combattere le massime funeste che eccitano alla morte volontaria, e nel tempo stesso adoperasse ogni mezzo per impedire la pubblicità di questi atti di delirio, propagati in seguito dalla tendenza all'imitazione (1).

Aggiungerò a queste generali condizioni, che la disposizione al suicidio essendo spesso ereditaria, devesi prudentemente evitare, ove si tratti di stringere un parentado, l'entrare in una famiglia, di cui qualche membro sia stato colpito da siffatta pazzia. Purc, quando una tale scoperta giunga troppo tardi, quando si tema che un bambino porti nascendo questa latente predisposizione, fa d'uopo tentare con ogni sforzo onde prevenirla, e non disperare di un trionfo. Le malattie ereditarie, come notò Ippocrate, possono prevenirsi cangiando la costituzione di quelli sui quali agiscono. In primo luogo colla scelta degli alimenti e colla fisica educazione bisogna dar opera a tal rigenerazione. Se l'eredità di cui si teme per un fanciullo, gli deriva da parte di madre, è importante ch'ella rinunci ad allattarlo, e che la balia riunisca tutte le qualità fisiche e morali che meglio possono modificare questa malaugurata disposizione. Del resto, qualunque sia la bontà di una scelta sì importante, è indispensabile l'assidua sorveglianza di un medico sperimentato, improcchè dall'applicazione bene intesa de' mezzi igienici dipende in gran parte il buon successo della cura che vuolsi operare. L'aria aperta, una sana e gradevole abitazione, figure ridenti, esercizi ginnastici, passeggiate, trastulli svariati ai quali presieda l'allegria, società di lieti compagni, sono circostanze che debbono concorrere con siffatta cura. È del pari essenziale pel fanciullo che vuolsi preservare dalla sgraziata tendenza ereditaria, l'avvezzarlo per tempo a dominare sè stesso. Per ottener questa cosa, fa mestieri guadagnarsi la sua confidenza, regolar le sue idee e tutti i moti del cuor suo, non lasciare che le facoltà intellet-

(1) È bruttissimo costume certo veder* signorati librai e giornalisti fare mercimonio delle sventure che affliggono la società, o dei delitti che la demoralizzano, stampandone i relativi bullettini e cacciando qua e là galoppini per venderli i quali assordano i passanti colle loro grida clamorose. Ma di chi la colpa?

tuali si sviluppino a danno delle facoltà fisiche, allontanare da lui ogni lettura ed ogni contatto proprio ad esaltar le passioni, abituarlo a sopportare pazientemente i mali o le avversità inevitabili; finalmente insegnargli a compiere tutti i doveri che la religione, la natura e la società gli comandano. Quando sarai giunto a ottenere questo felice risultamento, l'eredità avrà sopra di lui perduta la sua funesta influenza.

Una parte de' mezzi igienici, onde ho fatto menzione, relativi a' fanciulli, può applicarsi agli adulti presi dalla disposizione al suicidio. Così un'aria salubre, la distrazione e l'esercizio sono mezzi atti a combatterla. Un lavoro di mano e giornaliero, giuochi che costringano a grandi movimenti, passeggiate ora a piedi ora a cavallo o in vettura, a volte per sentieri difficili e scoscesi, viaggi per terra, durante i quali è dato di far nascere moltissimi incidenti da distrarre forzatamente il malato dalla sua fissazione, possono altresì essere utilissimi, massime se le persone incaricate di vegliare sopra di lui sono atte ad occupare piacevolmente la sua immaginazione coll'allegria e colla varietà della conversazione. Il dottor Falret consiglia, affinchè tali viaggi abbiano un salutare effetto, di far supporre che sian fatti per un fine diverso dalla salute. Io sono di quest'avviso, specialmente se il pretesto scelto è ben adattato al carattere dell'individuo che vuolsi far guarire. Durante il viaggio, rianimando le inclinazioni, gli affetti di lui, risvegliandogli in cuore sentimenti generosi, devoti e benefici, giungere si può più sicuramente a rendergli cara la vita, e ad ispirargli nobili risoluzioni. Una serie di letture adatte, il fargli comporre qualche opera importante, potrebbero in certi casi produrre i più felici risultamenti; imperocchè il lavoro intellettuale non solo dissipa la noia che si mesce alle pene dell'anima come alle sofferenze del corpo, ma promette anche all'immaginazione un avvenire felice, di cui tutti e sempre sentiamo il bisogno fin dalla culla.

Sebbene le passioni sieno la cagione più frequente del suicidio, pure talvolta sono state impiegate con buon successo come mezzi curativi. L'amore specialmente può di-

venire un possente ausiliario: se in molti casi provoca una funesta esaltazione di mente, in altri può anche ristabilirvi l'equilibrio; tutto dipende dalla natura sua e dell'oggetto che l'ispira. (Vedi l'osservazione citata vol. 4 pag. 227.) Si è notato particolarmente in Inghilterra che il massimo numero di coloro che si uccidono per noia della vita, sono celibi. Tale osservazione deve ponderarsi bene da' medici moralisti.

È stato pure notato che una viva emozione, una violenta scossa, prodotta da una fortuna o anche da una disgrazia inattesa, possono produrre una felice reazione sull'organismo di persone prese da malinconia suicida, e riconciliarle colla vita. Ma se diversi esempi provano che queste reazioni sono state utili in certi casi, esse non debbono sempre provocarsi meno che sotto la condotta di un pratico illuminato; altrimenti si correrebbe pericolo di eccitare ed anche di affrettare i progetti orribili di uccisione che si vorrebbero impedire.

Sovente è indispensabile allontanare dalla loro famiglia o dalla sede abituale gli individui presi da questo delirio, imperocchè la sorveglianza continua che esige il loro stato, porta seco moltissimi mezzi e precauzioni che solo si trovano negli stabilimenti destinati alle malattie mentali.

È prima di tutto necessario, che le persone incaricate del trattamento del malato gli mostrino affetto e stima; che abbiano per lui continui riguardi, e cerchino con accorgimento di far rinascere in esso le illusioni e le speranze di cui amava nutrirsi, e senza le quali la vita non gli sembra che un peso insoffribile. Una volta che sii divenuto padrone della confidenza di lui, ti sarà facile versare nelle piaghe del suo cuore il balsamo salutare della religione; ma, anche quando sarai giunto, con sì potente mezzo, a rendere all'infelice l'uso pieno della ragione, bisogna che tu badi bene di non lo abbandonare alle proprie forze: l'allontanamento delle cause che determinarono la malattia, la continuazione del trattamento morale e terapeutico, una sollecitudine e una sorveglianza impercettibile al malato ma continua, son tutte condizioni neces-

sarie per prevenir le ricadute sventuratamente comunissime in questa sorte di affezioni.

Per dare l'ultimo tocco a ciò che si riferisce alla cura del suicidio, ricorderò qui un rimedio efficace contro lo *spleen*, lo che faccio tanto più volentieri in quantochè il suo impiego fu coronato da nuovo inaspettato successo. Ecco ciò che si legge nel *Giornale dei Buoni Esempii* (fascicolo di gennaio 1854).

« Un rovescio di fortuna, un amore contrariato, un eccesso di gelosia, spingono ogni giorno uomini senza principii religiosi al suicidio. È cosa questa che addolora, ma havvi qualche cosa di più tristo ancora, è lo *spleen*, questa tremenda malattia di nome esotico e che non avrebbe potuto mai radicarsi nell'amen suolo di Francia; questa orribile monomania, che spinge la creatura a togliersi la vita che il Creatore gli dette, senza motivo positivo, spesso circondata di dovizie, di piaceri e di tutto ciò che contribuisce alla felicità quaggiù.

» È questo un castigo inflitto dalla Provvidenza all'essere che male impiegò gli anni che essa' gli accordò? Che che ne sia M... era da due anni in preda a questo male infernale, e il riposo si era da lui sbandito. Un resto di fede l'aiutava a lottare contro le inclinazioni di distruzione; egli evitava quanto più gli era possibile di passare sui ponti e gli scali della sua città nativa, per tema di soccombere alla tentazione di precipitarsi nel fiume che scorreva ai suoi piedi, lo che gli era sempre sembrato la maniera la più spiccia di finirlo con la sua esistenza. Un giorno M... va a consultare un celebre medico, per una indisposizione che non ha alcun rapporto col suo male morale, il quale non aveva intenzione di svelare ad anima viva. Lo si fa aspettare, e mentre si trova in una sala contigua al gabinetto del dottore, apre macchinalmente un libro posato sul caminetto.

» Il caso, o per meglio dire la Provvidenza che fa sorgere dai menomi incidenti cose meravigliose, gli fa aprire il volume a un punto ove si trattava del suicidio; l'autore si esprimeva così; « La vita ti pare di peso ed amara, a te o giovine che ne sei appena nei primordi?

Non esistono dunque all'intorno di te nè poveri, da rendere agiati, nè afflitti da consolare? Prendi, come Tito, la risoluzione di contrassegnare i tuoi giorni con un'azione lodevole, e, quando tu non vedrai più l'umanità soffrire e lamentarsi, quando tu non avrai più bene da fare, allora sì, che te lo permetto, riguardati come inutile. »

M... resta come sbalordito; i suoi occhi disseccati da un fuoco intenso, e da due anni privi del beneficio del pianto, sono bagnati da lacrime di tenerezza. « Ah! dice tra sè, è vero, io non sono solo a gemere su questa povera terra; ebbene! fin da questo momento faccio giuramento che consolare gli afflitti sarà lo scopo ove mireranno le mie azioni, e voglio ormai poter dire ogni sera: Oggi ho fatta una buona azione. »

M... mantenne la promessa, e il tempo per lui così lento e così penoso mentre lo passava a mormorare contro il cielo, abbellito dalla carità cristiana divenne breve e leggiere.

Parecchi dei miei antichi clienti, consacrandosi ad opere caritatevoli, trionfarono pure della melanconia suicida; ma, è d'uopo dirlo, attingevano nella preghiera questa forza celeste che vince il languore dello spirito e dà al corpo nuovo vigore.

Documenti statistici sul suicidio.

Nel corso di questa patologia morale, avendo avuto occasione di citare parecchie osservazioni di suicidii prodotti da diverse passioni, mi parve più utile presentare qui alcuni documenti statistici in appoggio di quanto ho già detto.

Secondo Moreau di Jonnés « ecco il quadro de' suicidii verificatisi a Londra in un secolo e mezzo. Siccome indica il loro numero per periodi decennali, basterà toglier l'ultima cifra per avere l'annata media :

Dal 1600 al 1609	.	.	.	236
Dal 1700 al 1709	.	.	.	278
Dal 1710 al 1719	.	.	.	301
Dal 1720 al 1729	.	.	.	478
Dal 1730 al 1739	.	.	.	501
Dal 1740 al 1749	.	.	.	422
Dal 1750 al 1759	.	.	.	363
Dal 1760 al 1769	.	.	.	351
Dal 1770 al 1779	.	.	.	339
Dal 1780 al 1789	.	.	.	224
Dal 1790 al 1799	.	.	.	274
Dal 1800 al 1809	.	.	.	347
Dal 1810 al 1819	.	.	.	362
Dal 1820 al 1829	.	.	.	381

« Il *maximum* de' suicidii ebbe luogo dal 1720 al 1740 sotto il regno de' due Giorgi primi. Ne accadeva 4, anno comune, in 11,000, abitanti, mentre dal 1810 al 1830 non ne accadde che 1 in 22,000 o un solo in luogo di due, relativamente alla popolazione. Ciò è al rovescio di quanto generalmente si crede: tuttavia dal 1830 al 1834 il numero dei suicidii è stato di 57, anno medio; lo che fa supporre che il periodo decennale salirà a 484, ossia ad un centinaio di più che nel precedente periodo. Secondo le ricerche dell' Hoggs sopra Westminster, questo luogo di Londra conta molto meno suicidii: non se ne contò dal 1811 al 1821 se non che 1 in 172,000 abitanti, e dal 1821 al 1831, 1 in 190,000: accaddero 3 suicidi fra gli uomini e 1 fra le donne.

» I mesi di giugno e di luglio son il tempo in cui ne accade il maggior numero, ed i mesi d'agosto e di novembre quelli in cui ne accadono meno.

Numero e proporzione de' suicidii nelle principali capitali d' Europa.

Città	Anni	Numero	Proporzione .
Berlino	1832	360	1 per 750
Copenaghen	1806	100	1 per 1,000
Napoli	1828	330	1 per 1,100
Amburgo	1822	59	1 per 1,800
Berlino	1808	66	1 per 2,300
Parigi	1836	415	1 per 2,700
Milano	1837	37	1 per 3,200
Berlino	1797	35	1 per 4,500
Vienna	1829	45	1 per 6,400
Praga	1820	6	1 per 16,000
Pietroburgo	1831	22	1 per 21,000
Londra	1834	42	1 per 21,000
Napoli	1826	13	1 per 27,000
Palermo	1831	2	1 per 173,000

» Si vede che gli abitanti di Londra son molto meno inclinati al suicidio di quelli della maggior parte delle città d' Europa cominciando da Berlino e Parigi, e compresa la popolazione di Delhi, antica capitale dell' impero del Mongol, ove nel 1833 accaddero 65 suicidi, ossia 1 su 3,100 abitanti. Così l' opinione che il clima d' Inghilterra predisponga al suicidio è del tutto erronea » (*Statistica della Gran Bretagna e dell' Irlanda* di Alessandro Moreau di Jonnes) (1).

(1) Questa proporzione non è un po' assoluta? La differenza che si trova in più nel numero dei suicidii commessi in Francia non dipende in parte dall'esattezza più rigorosa messa dal ministero pubblico francese nella ricerca delle morti volontarie?

QUADRO

*de' suicidii a notizia del pubblico ministero in Francia
per lo spazio di 15 anni.*

Anni	A Parigi	In Francia
1827	261	1,542
1828	279	1,754
1829	307	1,904
1830	269	1,756
1831	359	2,084
1832	369	2,156
1833	325	1,973
1834	360	2,078
1835	393	2,305
1836	415	2,340
1837	433	2,443
1838	483	2,586
1839	486	2,747
1840	511	2,752
1841	501	2,814
1842	516	1,866
1843	551	2,020
1844	541	2,973
1845	534	3,084
1846	526	3,012
1847	698	3,647
1848	481	3,306
1849	609	3,583
1850	612	3,592
1851	603	3,598
1852	593	3,674
1853	606	3,415
1854	642	3,700
1855	648	3,810
1856	710	4,189
1857	675	3,967
In 31 anni	15,296	85,740

Il numero medio annuo dei suicidii in Francia, è più che raddoppiato in trenta anni; fu:

Dal 1826 al 1830 di	4,759
Dal 1831 al 1835 di	2,263
Dal 1836 al 1840 di	2,754
Dal 1841 al 1845 di	2,951
Dal 1846 al 1850 di	3,446
Dal 1851 al 1855 di	3,639

Cosa deplorabile, le donne figurano per quasi un quarto fra i suicidi (247 su 1,00)!

I suicidii che appartengono al dipartimento della Senna formano un sesto del numero totale. Così, Parigi, centro universale della letteratura, delle scienze, delle arti, del buon gusto e dell'incivilimento; Parigi, sorgente di godimenti di ogni natura, è per queste ragioni in Europa e forse nel mondo intiero, la città, ove le immaginazioni ardenti fuorviano più spesso, e trovano i più crudeli disinganni in mezzo alle più vive speranze che le esaltano. Qual meraviglia adunque se tanti uomini, se tanti giovani abbandonati a sè stessi, traggono colà a finire col suicidio una vita tormentata da insaziabili desiderii di voluttà, di gloria e di ricchezza? (1).

(1) • Sarebbe un concedere alla capitale della Francia una parte troppo bella nel progresso dell'incivilimento, se credessimo che a tal riguardo ella fosse giunta al limite possibile, massimamente quando si confronti con altre capitali; e sebbene abbia avuto grandi ed utili miglioramenti, nessuno dubiterà che le abitudini, i costumi, l'esistenza di una grande parte della popolazione non ne reclamino ancora de' nuovi ed importanti.

• Al di sotto della classe utile e laboriosa, ne esiste in Parigi un'altra riconoscibile alla assoluta miseria ed alla profonda degradazione. Posta all'infimo gradino della scala sociale, questa classe nelle nostre città popolate e manifatturiere di continuo creata da rovesci dell'industria, dagli errori, dall'imprevvidenza, da una pessima condotta, questa classe non è altrove tanto numerosa quanto in Parigi, ove è aumentata anche da una moltitudine di gente senza destino attiratavi di continuo dall'esca di un qualche guadagno, qualunque ei siasi. Senza domicilio fisso, senza lavoro sicuro, questa classe, che non ha di suo altro che miseria e vizi, dopo aver vagato tutto il giorno per le strade pubbliche, si ritira di notte nelle osterie dei quartieri della capitale, che sembrano in tutti i tempi essere stati destinati a riceverla. • (*Rapporto sull'andamento e su gli effetti del cholera-morbus in Parigi e nel compartimento della Senna nel 1832.*)

Le stagioni esercitano un'influenza notabilissima sul numero dei suicidii. Quelli dei quindici anni 1836-1850 in numero di 44,854, si ripartiscono come segue nei dodici mesi:

Gennaio		3,097	}	9,924
Febbraio		3,004		
Marzo		3,826		
Aprile		4,188	}	13,789
Maggio		4,708		
Giugno		4,893		
Luglio		4,709	}	12,178
Agosto		4,040		
Settembre		3,429		
Ottobre		3,315	}	8,963
Novembre		2,850		
Dicembre		2,798		

Così 224 per 1000 appartengono ai tre mesi d'inverno; 307 ai tre mesi di primavera; 272 ai tre mesi di estate, e 200 ai tre mesi di autunno.

Ecco ora il quadro di 3,967 suicidii verificati nel 1857 dal pubblico ministero. Le donne che non avevano professione vi sono state classate in conformità di quella dei loro mariti.

PROSPETTO UFFICIALE

*indicante la professione dei suicidii verificati in Francia
nell' anno 1857.*

PROFESSIONE DEI SUICIDI	UOMINI	DONNE
I.		
Pastori	99	4
Agricoltori, contadini, giornalieri	1012	356
II.		
Lavoranti in legno	119	6
in cuojami, pelli, ecc.	36	5
in ferro, metalli, ecc.	117	7
in filo, lana, seta, ecc.	101	22
in pietrami, muratori, acconciatetti	108	1
pittori, vetraj	31	—
III.		
Fornai, pasticceri	25	4
Macellari, pizzicagnoli	21	—
Mugnaj	18	3
IV.		
Cappellaj	5	6
Calzolaj	59	4
Parrucchieri, barbieri	9	1
Sarti, tappezzieri, cucltrici	58	99
Lavandai	7	15
V.		
Agenti d'affari, mezzani, ecc.	8	—
Mercanti al minuto, stabili	86	16
vaganti	31	10
Commessi di commercio	40	—
VI.		
Commissionari, facchini, acquajoli	15	—
Mariuari, navalestri	29	—
Vetturini, carrettieri	37	1
Somma e segue	1747	536

PROFESSIONE DEI SUICIDI	UOMINI	DONNE
<i>Retrosomma</i>	4747	536
VII.		
Locandieri, osti, acquacedratali	49	5
Domestici al servizio delle persone	422	106
VIII.		
Artisti	41	..
Commessi, scrivani	31	—
Studenti	6	—
Funzionari e agenti della forza pubblica	79	—
Maestri, professori, preti	40	3
Soldati e veterani	462	—
Notai, medici e altre professioni libere	34	2
Possidenti e viventi d'entrata	254	64
IX.		
Cencialj	8	2
Mendicanti, vagabondi, donne pubbliche	42	3
Senza professione	98	185
Professione incognita	96	94
<i>Totale</i>	2970	997
<i>Totale generale</i>	3,967	

Conforme avemmo luogo di vedere nel quadro precedente, trovansi tra i suicidi persone di ogni professione, di ogni condizione sociale, dalle più umili fino alle più alte costituite; gli abitanti delle campagne non attentano meno ai loro giorni degli abitanti delle città.

I mezzi più spesso adoperati per distruggersi sono quelli indicati nel quadro a pagina 272.

Nel 1857, i motivi presunti furono moltissimi, ma presso a poco gli stessi degli anni precedenti. La miseria, i rovesci di fortuna, i dispiaceri domestici, l'abbruttimento prodotto dall'ubbrachezza e dalla mala condotta, dal desiderio di dar termine a dolori fisici, dall'alienazione mentale, da amori contrariati, tali sono le cause le più spesso notate dal pubblico ministero.

Secondo le dotte ricerche del dottore Marc d'Espine,

sopra 40 MORTI VIOLENTE osservate nei differenti Stati d'Europa, se ne può attribuire approssimativamente 4 agli omicidii, 12 ai suicidii e 27 agli accidenti indipendenti dalle persone. Secondo le conclusioni dello stesso statista, i suicidii sono in Europa notabilmente più numerosi nell'uomo che nella donna, più frequenti nelle città che nelle campagne; i calori della primavera predispongono più al suicidio di quelli d'estate; finalmente la classe agiata sembra rendere a questa deplorabile mania un tributo un po' maggiore dell'insieme della popolazione. (1)

In quanto alle osservazioni dei suicidii, vedi quelli che si trovano agli articoli AMORE, AVARIZIA, IRA, GELOSIA, PIGRIZIA, VANITÀ ecc.

(1) Vedi *Saggio analitico e critico della Statistica mortuaria*, del dottore Marc d'Espine; Ginevra e Parigi, 1858 in-8. Oltre le opere già citate in quest'articolo, io devo far menzione: del *Dialoghi sul suicidio* dell'abate Guillon; *Della Mania del Suicidio e dello Spirito di Rivolta* di G. Tissot, di Digione; finalmente la traduzione della *Storia critica e filosofica del Suicidio* del P. Appiano Buonafede, per Armellino e Guerin.



CAPITOLO XIV.

DEL DUELLO.

Se il duello è, il più delle volte, conseguenza dell'ira, della vendetta, o di un funesto pregiudizio, spesso altresì è l'effetto di una passione sanguinaria, la quale mostra a qual segno di ferocia l'uomo può essere condotto quando niun freno mette alle sue tendenze.

Per molti riguardi il duello può esser ravvicinato al suicidio, massimamente perchè ambedue sembrano farsi beffe delle leggi divine ed umane. Ma l'uomo risoluto a togliersi la vita, per reo che sia, non potrebbe esserlo tanto quanto il duellista, il quale sentendosi o più forte o più destro, sfida la sua vittima, e l'uccide senza pietà, gloriandosi del suo misfatto.

Per questa genia l'uccidere è un bisogno, un'abitudine: alcuni si disperano, se è passata una settimana senza che siansi battuti. Ho conosciuto uno di questi iniqui che spesso battevasi tre volte nel medesimo giorno: quando non aveva ingiurie da vendicare per conto suo, si esibiva qual campione de' suoi amici, sovente anche di alcuni coi quali non non avea giammai avuto relazione. Ferito più volte si doleva delle sue sofferenze, soltanto perchè gl'impedivano di satollare la sua rabbia: ma appena guarito, percorreva i luoghi pubblici a testa alta, colla minaccia sul labbro, e collo sguardo scintillante, simile a quello di una bestia feroce in cerca della preda. Trovata la sua, non la lasciava più, diveniva furibondo se voleano a lui strapparla; e sovente in luogo di una sola sfida, se ne tirava addosso tre o quattro. Del resto e' riguardava simili giornate come le più belle della sua vita. Questo spadaccino, mostrato a

dito per lungo tempo come uno dei più bravi schermitori, ebbe la sorte serbata alla massima parte dei pari suoi: fu ucciso a Dieppe da un giovane marinaio che in tempo di vita sua non aveva mai maneggiato un fioretto.

Quanti se ne videro di questi ombrosi accattabrighe mancare al vero punto di onore, quando il dovere esigeva che facessero sacrificio della loro vita: così Tertulliano li chiama *leoni in pace, e cervi in guerra*. Leggesi nelle *Conversazioni di Napoleone I*: « Il più terribile spadaccino, che io abbia conosciuto, era il più cattivo soldato del mio esercito: si sarebbe battuto ogni mattina prima di far colazione; ma assai più volentieri si sarebbe cacciato in un carrettone durante una battaglia campale. Il duellista è per la spada del soldato ciò che il ciarlone è per la parola del savio. »

Questa razza d'uomini in altri tempi comunissima, è divenuta più rara ai dì nostri: l'opinione dell'universale ne ha fatta giustizia. Questa regina del mondo, meno illuminata anticamente, comandava il duello in nome dell'onore: oggi lo condanna in nome dell'umanità; e le nostre leggi, d'accordo con essa, puniscono il duello con rigore e lo pongono a livello dell'omicidio volontario. Giova sperare che la doppia influenza dell'opinione e delle leggi giunga a trionfare di una stupida e feroce usanza lasciataci in retaggio da secoli d'ignoranza e di barbarie, siccome quella che offende ad una volta la natura, l'ordine pubblico, la morale e la religione (1).

« Il duello, dice un dotto giuriconsulto, è contrario al diritto naturale, perchè tutti gli animali sono organizzati in modo da conservare la loro vita, e l'istinto li stimola tutti a vegliare alla loro sicurezza individuale.

(1) Il duello propriamente detto, partecipando dell'omicidio e del suicidio, è un delitto che la religione non autorizzò mai. Solamente in un'epoca già remota, quando certe cause presentavano tale oscurità che i giudici non potevano distinguere l'innocente dal reo, lasciavano battere insieme l'accusatore e l'accusato. Lo sciagurato che soccombeva era dichiarato colpevole e immediatamente messo a morte, in virtù di ciò che chiamavasi il *giudizio di Dio*. In Europa e agli Stati Uniti i duelli fanno attualmente perire in un sol anno più individui innocenti che i combattimenti giudiziari non ne vedevano morire in cento anni, a quello epico di ingenua fede che noi qualifichiamo secoli di barbarie.

» È contrario *all'ordine sociale*, perchè in ogni Stato, incivilito, ognuno deve consacrarsi alla difesa comune; perchè la vita di ciascuno appartiene al sovrano e alla patria; perchè nessuno può disporre della sua persona, nè anche esporsi ai pericoli di un combattimento a morte, senza necessità e senza vantaggio pel suo paese.

» È contrario *alla religione*, poichè questa vieta all'uomo di offendere, di ferire, di uccidere il suo simile; anzi gli comanda di perdonare le ingiurie.

» È contrario *alla ragione*, perchè l'offeso, sotto pretesto di ottenere la giusta riparazione di un'ingiuria, è sovente ferito o ucciso, e perchè l'avversario vincitore aggiunge, per ogni riparazione, un omicidio all'oltraggio e un crimine al delitto.

» È eziandio contrario alle *leggi dell'onore*; perchè se l'onore prescrive a colui che è oltraggiato di chiedere all'autore di quest'oltraggio una giusta riparazione, gli proibisce pure, per ottenere tale scopo, di usare un mezzo condannato in un dal diritto naturale, dalle leggi, dalla morale, e dalla religione. » (LOYSEAU, *Memoria sul Duello.*)

Sotto il punto di vista puramente umano sarà d'uopo aggiungere che il duello è una frode? Quasi mai la partita ne è eguale.

« Il duello, diceva ancora Napoleone al generale Drouot, non è mai una prova della giustizia e del diritto; ma è spessissimo il coraggio di colui che non ne ha. Quasi sempre la fortuna del combattimento è fatale alla parte oltraggiata e favorevole al provocatore. »

In un discorso sui mezzi più efficaci ad estirpare il duello in Francia, il barone di Saint-Victor aveva proposto nel 1820: 1.^o di proibire la professione della scherma nell'educazione civile; di modificarla nell'educazione militare, ed impedire con una disciplina severa, che quest'arte non fosse diretta contro i Francesi; 2.^o di cambiare la denominazione di *punto d'onore* in quella di *punto d'insulto*; 3.^o d'indurre tutti i militari e funzionari dello Stato a prestare giuramento d'onore che non vi avrebbero mai ricorso; 4.^o qualificare disonorato chi si batte; 5.^o escludere dagli impieghi e dalle riunioni particolari coloro che

diventassero spergiuri; 6.^o di assimilare i delitti puniti dalle leggi civili criminali a quelli commessi in duello; 7.^o finalmente infliggere irrevocabilmente la pena di morte a chi avesse ucciso in duello, a sfregio delle leggi, del giuramento e dell'onore.

QUADRO STATISTICO

*dei duelli giunti a notizia del pubblico Ministero
in Francia, nello spazio di otto anni (1827-1834).*

Anni	Seguiti da morte	Non seguiti da morte
1827	19	54
1828	29	57
1829	13	40
1830	20	21
1831	25	36
1832	28	39
1833	32	58
1834	23	29
Totali	189	331

A datare dal 1835 i *Rendiconti generali della giustizia criminale* non dettero più la cifra esatta dei duelli, i quali, del resto, sono oggi mai posti nel numero dei delitti di omicidio, a fronte degli assassinii (1).

Non sapremmo come meglio dar termine a questo capitolo, se non che riportando qui le riflessioni che fa intorno al duello uno scrittore celebre ed in un simpatico, il quale all'eloquenza congiunge in questa questione molta forza di argomenti. Speriamo che queste parole fruttino infamia a coloro i quali sono tuttora partigiani di questa sciocca ed in un feroce frenesia, e pretendono con una pi-

(1) Il Rendiconto generale del 1844 registra 6 duelli, che implicano 20 accusati: quello del 1852 ne registra soli 2 che implicano 3 accusati. Siffatte cifre attestano di troppo la negligenza dell'autorità amministrativa e giudiziaria nella repressione di un atto cotanto colpevole.

stolettata o con un colpo di spada vendicare ingiurie fatte all'onore, le quali come essi dicono, non possono lavarsi altrimenti che col sangue. « Che cosa ha di comune, è Gian Giacomo Rousseau che parla, la gloria di scannare un uomo, e la testimonianza di un animo retto, e quale strazio potrà fare la vana opinione altrui all'onore vero, che è radicato in fondo del cuore? Come! le virtù che realmente abbiamo periranno per le menzogne di un calunniatore? Le ingiurie di un briaco proveranno che le meritiamo, e l'onore del savio sarà in balla del primo uomo brutale che può incontrare? Ma dirai che un duello prova che si ha cuore, e che ciò basta per cancellare l'onta o il rimprovero di ogni altro vizio? Io ti domando qual onore può ridondare da una simile decisione e qual ragione può giustificarla? In tal guisa un furfante non ha che a battersi per cessare di esser furfante; le ciarle di un bugiardo diverranno verità subito che saranno sostenute con la punta della spada, e se tu venissi accusato di aver ucciso un uomo, proveresti che non è vero uccidendone un altro? Per tal modo virtù, vizio, onore, infamia, verità, menzogna, tutto può trarre esistenza dall'esito di un duello; una sala d'armi è il seggio di ogni giustizia; non havvi altro diritto all'infuori della forza, altra ragione che l'omicidio; ogni riparazione dovuta a chi si oltraggia è di ucciderlo, ed ogni offesa è egualmente ben lavata nel sangue dell'offensore e dell'offeso? Dimmi, se i lupi sapessero ragionare avrebbero essi massime diverse? Credi tu dunque uccidere la verità insieme a quello che vuoi punire di averla detta? Pensi tu che sottoponendoti alla sorte di un duello, chiami il cielo in testimone della falsità, e che osi dire all'arbitro dei combattimenti: vieni a sostenere la causa ingiusta e a far trionfare la menzogna? Questa bestemmia non ha nulla che ti spaventi? Quest'assurdità non ha alcun che ti rivolti? Oh Dio! quale è quel meschino onore che non tema il vizio, ma il rimprovero, e che non ti induca a sopportare da un altro una mentita sentita precedentemente dal tuo cuore? . . . I più valorosi dell'antichità pensarono mai a vendicare le loro ingiurie personali con combattimenti par-

nicolari? Cesare mandò un cartello di sfida a Catone, o Pompeo a Cesare, per tanti affronti reciproci e il più gran capitano della Grecia fu disonorato per essersi lasciato minacciare col bastone? Altri tempi, altri costumi lo so; ma dato che questi fossero tutti buoni, non ci sarà lecito indagare se i costumi di un tempo siano quelli che esige il vero onore? No, quest'onore non è mutabile, non dipende nè dai tempi, nè dai luoghi, nè dai pregiudizi, non può nè morire nè rinascere, ha la sua sorgente eterna nel cuore dell'uomo e nella regola inalterabile dei suoi doveri. Se i popoli più istruiti, più prodi, più virtuosi della terra non conobbero il duello, io dico che non è istituzione dell'onore, ma una moda orrenda e barbara degna della sua feroce origine. Rimane a sapere, se quando si tratta della propria vita e dell'altrui, l'uomo onesto si debba regolare sulla moda, e se non havvi allora maggiore e vero coraggio nel rigettarla o nel seguirla. Che farebbe, colui che vuole assoggettarvisi, nei paesi ove regna l'uso contrario? Andrebbe ad aspettare il suo nemico all'angolo di una strada e lo pugnolerebbe di dietro. Ciò chiamasi essere valoroso in quel paese, e l'onore non consiste ivi a farsi uccidere dal suo nemico, ma ad ucciderlo da sè medesimo. Guardati dunque di non confondere il sacro nome dell'onore con questo pregiudizio feroce che decide di tutte le virtù con la punta della spada, e non è atto che a formare prodi scellerati; vuolsi che questo metodo possa servire di sostegno alla probità; ma laddove questa regna, tale sostegno non è inutile? E che pensare di colui che si espone alla morte onde esonerarsi di esser onesto? Non vedi tu i delitti che la vergogna e l'onore non impediscono, cercare l'ombra e moltiplicarsi a causa della falsa vergogna e del timore del biasimo? È desso che rende l'uomo ipocrita e bugiardo; è desso che gli fa versare il sangue di un amico per un motivo indiscreto che dovrebbe obbliare, per un rimprovero meritato che non può soffrire. È il timore del biasimo, che trasforma in furia infernale la fanciulla ingannata e timida. È desso, o Dio potente! che può armare la mano materna contro il tenero frutto... Rientra in te stesso e considera se ti è per-

messo attentare, di proposito deliberato, alla vita di un uomo e di esporre la tua per soddisfare una barbara e pericolosa usanza che non ha alcun fondamento ragionevole, e se la triste memoria del sangue versato in simile occasione non gridi vendetta in fondo del cuore di colui che lo ha sparso? Conosci tu alcun delitto che eguagli l'omicidio volontario, e se la base di tutte le virtù, è l'umanità, che penseremo mai dell'uomo sanguinario e depravato che osa provocare il suo simile per ucciderlo?... Se tu ami sinceramente la virtù, conformati ad essa secondo il suo gusto, e non secondo la moda degli uomini. Ammetto anche che ne possa risultare qualche inconveniente: la parola virtù non è dunque per te che un vano nome, e non sarai virtuoso che quando l'esserlo non ti costerà sacrificio alcuno? Ma quali sono in sostanza questi inconvenienti? Le maldicenti dicerie degli scioperati, dei tristi, che cercano sollazzarsi delle sciagure altrui, e vorrebbero aver sempre qualche nuova storiella da narrare. Ecco veramente un gran motivo per scannarsi l'un l'altro! Se il filosofo e il savio si regolassero nelle più grandi emergenze della vita, a seconda dei discorsi insensati della moltitudine, a che gioverebbe tutto questo apparecchio di studi, per non esser in sostanza che uomini volgari. Tu non osi dunque sacrificare il risentimento al dovere, alla stima, all'amicizia, per tema che non ti tacciano di aver paura della morte? Pondera le cose, e troverai più viltà nel timore di questo rimprovero che in quello della morte medesima. Il rodomonte, il vigliacco vogliono passare ad ogni costo per valorosi... Colui che finge di affrontare la morte senza paura mentisce. Ogni uomo teme di morire: è la gran legge degli esseri sensibili, senza la quale ogni specie mortale sarebbe distrutta. Questa paura è un semplice movimento della natura, non solamente innocente, ma buono in sè stesso e conforme all'ordine delle cose. Quando ci impedisce di fare il bene e di adempire i nostri doveri, allora sì che si converte in vergogna e in biasimo. Se il coraggio non fosse utile ad altre virtù, la viltà cesserebbe di esser vizio. Chiunque è più affezionato alla vita che al suo dovere non potrebbe essere veramente virtuoso, ne convengo. Ma

spiegami tu che ti vanti di ragione, quale specie di merito si può trovare nell'affrontare la morte per commettere un delitto? Quando anche fosse vero che ci facesimo disprezzare, ricusando di batterci, che disprezzo è più da temersi, quello degli altri facendo bene, o il suo proprio facendo male? Credimi, colui che si stima veramente è poco sensibile all'ingiusto disprezzo altrui, e teme solamente di esserne degno; imperocchè il buono e l'onesto non dipendono dal giudizio degli uomini, ma dalla natura delle cose, e quando tutta la terra approvasse l'azione rea che tu commetti, questa non sarebbe perciò meno vituperosa. Ma è falso che astenendotene per virtù, tu ti faccia disprezzare. L'uomo retto in tutta la sua vita, è senza macchia, e chi non dette alcun segno di virtù, ricuserà d'imbrattarsi la mano con un omicidio e ne sarà ognor più onorato. Pronto sempre a servire la patria, a proteggere il debole, ad adempire i doveri più pericolosi, e a difendere, in ogni incontro giusto e onesto, ciò che gli è caro a prezzo del suo sangue: si conduce in ogni sua azione con quella incrollabile fermezza che non si ha senza il vero coraggio. Sotto l'usbergo del sentirsi puro, incede a testa alta, non fugge, nè cerca il nemico. Scorgesi agevolmente che teme meno morire, che far male, che paventa il delitto e non il pericolo. Se vili pregiudizi sorgono un istante contro di lui, tutti i giorni della sua vita onorata sono altrettanti testimoni che li respingono, e in una condotta così ben diretta si giudica di un'azione dal criterio di tutte le altre. Ma sai tu cosa rende questa moderazione così penosa a un uomo ordinario? La difficoltà di sostenerla degnamente. La necessità di non commettere in seguito alcuna azione biasimevole; avvegna- chè se il timore del mal fare non lo trattiene in questo caso, perchè l'avrebbe trattenuto nell'altro ove si può sopporre un motivo più naturale? Vedesi ben allora che questo rifiuto non procede da virtù, ma da pusillanimità, e deridiamo con ragione uno scrupolo che nasce dal pericolo. Non hai osservato che gli uomini ombrosi, e così pronti a provocare gli altri, sono per la maggior parte pessimi soggetti, i quali per paura che altri manifesti aper-

tamente il disprezzo che han concepito di loro, si sforzano di adonestare con qualche impegno d'onore l'infamia della loro vita intiera?... L'onore di un uomo non è in potere di un altro; regna da per sè stesso e nell'opinione del popolo; non si difende nè con la spada, nè con lo scudo, ma con una vita integerrima e irreprendibile, e questo combattimento vale assai l'altro in fatto di coraggio. » (*Novella Eloisa*, lettera LVII).



CAPITOLO XV.

DELLA NOSTALGIA.

Disperazione ell' è, che nell' esiglio
 Provar, nè intender sa co'ui che in bando
 E a tutt' ignoto su straniera terra
 Vive beato. È a te disgusto amaro
 Dl' un suol che fuggir brami, un desir vago
 Che le contrade ove non sel ti punge
 A desiar, perenne rimembranza
 Che ti consuma. Oh! questa lenta febbre
 Onde ognor sogni il patrio ciel lontano
 È l' insanabil nostalgia: ti uccide,
 Ogni giorno ti uccide e mai non muori.

Marino Faliero.

Non terminerò lo studio delle passioni sociali senza dir qualcosa sopra un affetto morale volgarmente noto col nome di *malattia del paese*, e che i medici han chiamato nostalgia, (1) a cagione della tristezza profonda che ne forma il principale distintivo.

La nostalgia infatti è un desiderio malinconico e imperioso di rivedere i luoghi ove passammo l'infanzia, e dove albergano oggetti cari al nostro cuore. Alcuni autori hanno asserito a torto essere unicamente prodotta dalla differenza dell'aria atmosferica e del clima, imperocchè ne' soldati che ne son presi, il male sparisce talora per la sola speranza di un congedo.

Sebbene questa passione si osservi più particolarmente nella gioventù, è assai comune nei bambini ricondotti dalle balie alla casa paterna, come nel vecchio a cui un improvviso cambiamento di paese rompe i vincoli e le dolci abitudini che aveva.

Si trova quest'affetto molto più spesso ne' biliosi che ne' sanguigni, e negli uomini più che nelle donne; lo che

(1) Da νόστος ritorno e da ἄλγος noia, tristezza.

può dipendere dalla posizione sociale di queste, e forse anche dalla maggiore incostanza di carattere (a).

I soldati (massimamente d'infanteria ed i marinari), i

(a) L'aneddoto del dottor Valayer riportato dal celebre *Alibert* nella sua *Fisiologia delle passioni* mostra che talvolta anche nelle donne è fortissimo l'amore del paese. Compendierò questo fatto. — Una bambina di nove anni della tribù dei Noraghi smarritasi e trovata da alcuni cacciatori nei boschi della Guiana fu accolta e adottata da una ricca vedova a Cajenna. La fanciullina chiamavasi *Couramé* che nella lingua de' Galibi significa *la bella*, e battezzata sotto gli auspici della sua madre adottiva prese il nome di *Demetria*. Fu bene educata, e riuscì egregiamente nella musica e nella danza. Ma troppo spesso le parlavano de' suoi boschi natii, forse per renderle più gradita la sua presente situazione, e ciò produceva l'effetto contrario. Mesta e pensosa languiva come pianta trasportata in clima straniero; anelava tacita le patrie selve, gli occhi suoi vagando si volgeano sempre colà ove le avevano detto che era stata tolta; interrogava tutti coloro che veniano dal contorno del fiume Approuague; alla vista dell'oceano sentiva più la brama di tornare tra lo sue coetanee, e di vedere la madre che sognava sempre e sempre chiamava. L'educazione francese non le avea tolto un non so che di salvatico, e quantunque leggiadra, l'aria del suo volto esprimeva quella commovente e languida malinconia che dà grazia al dolore. Apprendeva con facilità, quanto le insegnavano, ma la sua lingua prediletta di cui non avea dimenticato un vocabolo era la lingua concisa e affettuosa de' Galibi; e isolandosi da tutti non pensava che ai giuochi della sua tribù, agli usi della sua patria: ma per non parere ingrata, non osava dirlo alla sua benefattrice, che pure accortasi dello scontento della triluistre giovanetta, sperava, invano, che coll'età sarebbero dileguati. Frattanto il barone di Besner, che molto amava gl'Indiani e voleva incivilirli, ideò di far venire a Cajenna alcuni abitanti della Guiana. Per penuria d'armi condiscesero gl'Indiani all'invito, e il capo de' Noraghi, il vecchio Almicki mandò il proprio figlio con varii uomini e donne della tribù. Tal nuova giunta agli orecchi di *Couramé* l'infiamma tutta, contava i dì e le ore, e sperava di tornare a rivedere la madre e la natia foresta, non dubitando che sarebbe stata riconosciuta, tanto più che serbava sempre nell'acconciatura le tracce delle patrie usanze. Giunti a Cajenna gl'Indiani, la fanciulla non si saziava di mirarli, d'interrogarli, e massimamente le donne, anche più del giovane figlio di Almicki che, armato da guerriero, primeggiava tra i suoi, attirarono l'attenzione di essa. Fu riconosciuta; ma tra loro non era sua madre. Poco si trattennero gl'Indiani, e fatte le loro provviste si accinsero alla partenza che non molto fermavanli vari e tanti oggetti nuovi per loro. *Couramé* divenuta in breve l'idolo di quella gente, s'intese colle donne della sua tribù per partire con esse: ma i' affliggeva l'idea di lasciare la sua benefattrice. Spuntava l'alba, e la fanciulla avea vegliato tutta la notte, in preda a mille affetti diversi, finalmente si risolvè a partire: ma lacrime amare sparse nel pensare alla sua benefattrice; le scrisse una lettera affettuosa, e deposte le gioie avute dalla signora di Sainte-Croix, vestitasi all'uso della patria, corre alla spiaggia del mare, e si riunisce co' suoi, che cantando l'uno della partenza, sulle loro piroghe si allontanano come il vento da Cajenna, seco portando la vezzosa fanciulla. Il dottor Valayer, a cui devesi questa storia, ci fa sapere che nelle sue perustrazioni botaniche ritrovò la bella indiana, tutta occupata delle domestiche cure, felice e contenta nella sua tribù già moglie del figlio di Almicki.

domestici e gli schiavi ne son presi più spesso degli individui che esercitano qualunque altra professione.

Se la maggior parte dei deportati non ne vanno soggetti, ciò deriva certo dal fanatismo politico, il quale, continuando ad esaltare le loro speranze, persuade loro che eglino troveranno presto e il sole della patria e l'aria del paese natale, e le abitudini locali e le dolci gioje del focolare domestico, e, anzitutto, la realizzazione dei loro sogni.

La nostalgia si è sviluppata molte volte negli Arabi mandati al bagno di Tolone: la lontananza dal suolo natio, la perdita della libertà e del cavallo prediletto, tre cause di cui una sola basta per determinare in essi questa cupa malattia.

Finalmente si è osservato che più i paesi sono aspri e selvaggi, più la loro immagine assorbe il pensiero di colui che se ne trova lungi, e vi si dipinge incessantemente sotto l'aspetto il più incantevole. Tuttavia, numerose osservazioni attestano che quei della Bassa Bretagna e della Normandia che vengono a Parigi per la prima volta sono soggetti alla nostalgia, mentre gli abitanti della Savoja e dell'Alvergnia pare ne vadano esenti.

L'aria del *ranz delle vacche* aveva altra volta una influenza così potente sopra gli Svizzeri al servizio dei forestieri che fu d'uopo proibire di cantarla sotto pena di morte. Faceva disertare o morire quelli che l'ascoltavano, tanto eccitava in essi ardente il desiderio di rivedere il loro paese.

« Un selvaggio, scriveva l'abate Carron nel 1805, ama più la sua capanna di quello che un principe ami il suo palazzo; e il montanaro trova più diletto nella montagna che l'abitante della pianura nei campi. Domanda a un pastore scozzese se vuole cambiare la sua sorte con quella del primo potentato della terra: lungi dalla sua cara tribù, ne porta ovunque la reminiscenza; ovunque raddomanda del suo gregge, dei suoi torrenti, delle sue nubi; egli non aspira che a mangiare il pane d'orzo, a bere il latte della sua capra, a cantare nelle valli quelle ballate che cantavano pure i suoi avi; perisce se non ritorna nel luogo

nativo, è una pianta di montagna, è mestieri che la radice sia nello scoglio, non può prosperare se non è battuta dal vento o dalla pioggia: la terra, i ripari e il sole della pianura la fanno morire. Con qual gioia egli rivedrà il suo tetto di strame; con qual raccoglimento visiterà sempre le sante reliquie della sua indigenza! Dolci tesori, egli lor dice, che mai non attiraste su voi l'invidia e la menzogna, io vi posseggo di nuovo; usciamo da quei palazzi dorati, come uno si scuoterebbe da un sogno... »

La causa di quest'effetto non è per altro sempre la lontananza del suolo: adolescenti e giovani divennero nostalgici senza abbandonare il paese: ma solo per aver lasciata la casa paterna ove si prodigavano loro tenerissime cure.

Dopo queste considerazioni, non ammetteremo noi tre specie di nostalgia, che quasi sempre si confondono, è vero, ma che si possono anche sviluppare isolatamente? Per usare il linguaggio dei frenologi, la prima dipenderebbe dall'*abitatività*; la seconda, dall'*affezionatività*; e la terza, dall'impero dell'*abitudine*: sarebbe questa la nostalgia per *abitudinità*, la quale comprende molti antichi funzionari morti consunti dal desiderio melanconico di ricuperare la loro posizione perduta.

Sintomi, andamento e termine.

Chi diviene nostalgico comincia a prendere a noia la sua presente posizione, e del pari le usanze de' luoghi in cui ritrovasi. Incapace di soffrire la più piccola contrarietà, fugge ogni specie di riunione e cerca la solitudine ove può dar libero corso a' suoi vaneggianti pensieri, sul principio ripieni di dolce malinconia. A poco a poco si fa più cupa la natura abituale delle idee; diventa inquieto, noncurante, taciturno; non esce dall'*apatia* in cui è immerso se non quando crede di trovare qualche somiglianza coi luoghi e gli esseri cari ad esso, unico oggetto dei suoi sospiri e de' suoi voti. Se ha perduta la speranza di rivederli, scorgi tosto in lui tutti i guasti delle sofferenze

morali; lo sguardo è cupo, smarrito; le palpebre rosse e gonfie lasciano sfuggire talvolta lacrime involontarie; il colore impallidisce; dileguasi l'appetito; corta, frequente, interrotta da profondi sospiri è la respirazione; ei prova stanchezza, debolezza spontanea, dolori di testa, palpitazioni; poi magrezza generale, accompagnata da notevole indebolimento de' sensi e delle facoltà intellettuali.

Finalmente i sintomi s'aggravano; la febbre, che in principio non era se non fugace e irregolare, diviene continua con doppio accesso verso sera; ha luogo delirio ed insonnia; la pelle è costantemente secca e ardente; le tempie e l'orbite s'incavano; uno spaventoso marasma tiene dietro ad una diarrea colliquativa, e spesso nell'ultimo istante in cui l'infelice è per esalare lo spirito indugia, per una mal'intesa vergogna, a rivelare la cagione segreta del male che lo ha divorato.

Nel maggior numero de' casi, la nostalgia ha un andamento lentissimo e insensibile; talvolta scoppia ad un tratto al suono di un'aria nazionale, alla vista di un compatriotta, al ricevere di una lettera della famiglia, o anche per l'effetto della tristezza, compagna inseparabile di ogni malattia grave.

Quest'affezione fu vista regnare epidemicamente negli eserciti (1), a complicare lo scorbutto, la dissenteria, la peste, il tifo, delle quali malattie accelera il fine micidiale; è raro il caso che spinga sola al suicidio gli sfortunati di cui avvelena l'esistenza. V'ebbero tuttavia in Francia, negli anni 1840 e 1852, trentanove suicidi che poterono essere stati cagionati da nostalgia, cioè:

(1) La nostalgia inferì in una maniera epidemica nell'esercito del Reno al cominciare dell'anno II (1793); in quello dell'Alpi ne' primi mesi dell'anno VIII (1798); e nella grande armata riunita a Malenka nel 1813. Nel 1844 si sono pure osservati al campo di Luneville parecchi casi di questa terribile affezione, di cui i rovesci di fortuna, l'estremo freddo, le fatiche e la miseria favoriscono la trasmissione contagiosa. Vedi la memoria del nostro dotto collega dottor Guérbois sulla *Nostalgia*.

	Nel 1840	Nel 1852
Desiderio di sottrarsi alla legge del reclutamento	5	4
Disgusto del servizio militare	13	8
Dispiacere di lasciare la famiglia o il suo paese.	4	2
Dispiacere di lasciare un padrone, una casa.	5	4
	<u>24</u>	<u>15</u>

Fuvi un tempo in cui, nell'isola di Cuba, i negri presi da nostalgia si suicidavano in gran numero: in ventiquattro ore se ne contarono, dicesi, fino a trenta che si erano dati la morte con la speranza di risuscitare tre giorni dopo. Il consiglio municipale pose argine a quest'epidemia, ordinando che tutti i suicidi fossero bruciati, ad eccezione della testa, le ceneri gettate in mare e la testa esposta per un mese intiero.

All'autopsia degli individui morti di nostalgia, il Broussais ha quasi sempre notate diverse lesioni del canale digestivo, e trasudamenti sierosi ne' ventricoli del cervello; sovente anche le meningi sono opache, rosse e ingrossate, massimamente verso la parte anteriore degli emisferi cerebrali.

Cura.

La semplice nostalgia richiede piuttosto una cura morale che farmaceutica; così la prima cosa da farsi in quest'affezione è di rimandare a casa loro gl'infelici tormentati dal bisogno di rivederla. Quanti nostalgici ridotti all'ultimo grado di marasmo ricuperarono le forze alla porta dello spedale o della città che abbandonavano! Se una lontananza troppo grande o il rigore della stagione sono un ostacolo ad immediata partenza, dissiperai il loro abbattimento nutrendo in essi la speranza di un sollecito ritorno; sosterrai nel tempo stesso le loro forze con un regime appropriato, al quale potrai aggiungere gradevoli distrazioni. Del resto, come ho già detto sopra, si sono vedute spesso

negli spedali le sole promesse di un congedo, portare a convalescenza i soldati, i quali rientrati nel reggimento, pensarono senz'altro alla gloria, e non vollero altrimenti profittare del favore che loro era stato accordato.

La nostalgia de' bambini separati dalla balia non è ordinariamente di lunga durata. Distrazioni e carezze accompagnate da alcune chicche bastano per la maggior parte a fare obbliare colei che dalla loro nascita fu loro prodiga delle più tenere cure. Alcuni bambini però non hanno la memoria del cuore così fugace, bisogna riunirli all'oggetto della loro tenerezza affettuosa, se vuolsi prevenire o arrestare un rapido deperimento. (Vedi la prima *osservazione*.)

Una passione diametralmente opposta alla nostalgia, e che produce spesso i medesimi effetti, la quale trova pure la guarigione nel soddisfare il suo desiderio, è l'*amore de' viaggi, il bisogno di cangiar luogo*. Tale passione, sviluppata spesso da viva curiosità, da sete d'indipendenza o da speranza di immaginaria felicità, osservasi ne' giovinetti appena usciti dalla pubertà. Si vedono alcuni siffattamente dominati dal desiderio di viaggiare, che se non ottengono la licenza di partire, cadono in tristezza profonda, perdono affatto l'appetito, e presto vengono consunti dalla febbre etica. Al contrario, esaudisci i loro voti, e li vedi rivivere quasi per incanto sull'orlo della fossa. Conosco tre esempi di questa mania di viaggiare, nata dopo la lettura di *Robinson Crusè*. È stato pure notato che vecchi marinari in una lunga dimora in terra, cadono in una malinconia da cui non si liberano se non quando la nave su cui sono saliti ha salpato dal porto.

Esempi ed osservazioni.

1. Nostalgia per affetto, osservata in un bambino di due anni.

Eugenio L^{***}, nativo di Parigi, fu mandato a balia ne' contorni di Amiens, e ricondotto alla casa paterna giunto verso il secondo anno dell'età sua. La forza delle membra, le carni sode, il colorito della pelle, la vivacità e gaietà dell'indole, tutto annunziava un fanciullino di vigorosa

complexione, per le ottime cure verso lui prodigate. Per quindici giorni la balia restò con lui, ed Eugenio continuò a godere della più florida salute; ma, partita appena questa donna, divenne pallido, triste, abbattuto; si mostrò insensibile alle carezze de' genitori, e ricusò tutti i camangiari che più lo solleticavano qualche giorno prima.

Spaventati da tale improvviso cambiamento, il padre e la madre di Eugenio fecero chiamare il dottor Ippolito Petit, il quale riconoscendo subito i primi sintomi della nostalgia, raccomandò che facessero sovente passeggiare il fanciullo, e gli procurassero tutte le distrazioni infantili di cui abbonda la capitale. Tali mezzi ordinariamente efficaci in simili casi, riescirono vani affatto questa volta; e il povero piccino, che ogni dì andava più a male, restava delle ore intere tristamente immobile, con gli occhi fissi verso la porta da cui era uscita colei che avea fatto per lui le veci di madre. Chiamato di nuovo l'abile medico dichiarò, l'unico mezzo di salvare la vita di questo bimbo essere il ritorno immediato della balia, che poi lo ricondurrebbe seco. All'arrivo di lei Eugenio mandò gridi di gioia; la melanconia scolpitagli in viso cedè tosto il luogo al raggiare dell'estasi, e per usare l'espressione di suo padre, *da quel momento cominciò a rivivere*. Ritornato la settimana dopo in Piccardia, vi rimase circa un anno godendo ottima salute. Ritornato per la seconda volta a Parigi il dottor Petit fece allontanare la balia da prima per qualche ora, poi per un'intera giornata, poi per una settimana, finchè non ebbe avvezzato il fanciullo a stare senza di lei. Questo metodo ebbe pieno successo.

II. *Nostalgia prodotta dal dispiacere di lasciare una casa.*

Da molti anni viveva in via *de la Harpe* un uomo di abitudini casalinghe, il quale non avea per ricreazione se non quella di andare qualche volta al mercato de' Fiori, e ritornava poi con piacere sempre nuovo alla sua casuccia, ove per tutto regnava l'ordine e la pulitezza. Un giorno in cui si affrettava a ritornare nelle sue stanze, il proprietario della casa gli si avvicinò sulla scala, e gli annunciò

che dovendosi demolire il fabbricato affine di allineare la via si procacciasse altrove un quartiere pel futuro trimestre. A tale annunzio il povero pigionante restò pietrificato per la meraviglia e il dolore. Ri-entrato nel suo appartamento si pose a letto ove giacque più mesi, in preda ad una profonda tristezza unita a febbre etica. Indarno il proprietario cercava di consolarlo, promettendogli un quartiere più comodo nella nuova casa che sarebbe stata fabbricata invece della vecchia: « Ma non sarà no, il mio quartiere, rispondeva con amarezza; non sarà, questo che amava tanto, che aveva abbellito di mia mano, a cui da trent'anni sono avvezzo; ah! viveva beato nella speranza che qui avrei terminato i miei giorni! »

La vigilia del dì fissato per la demolizione vennero ad avvisarlo che assolutamente faceva d'uopo consegnare le chiavi il giorno dopo, al più lungo a mezzodì. « Io non le consegnerò niente affatto, rispose freddamente; se esco di qui, escirò coi piedi innanzi. » Due giorni dopo si cerca del commissario di Polizia per far aprire l'uscio dell'ostinato pigionale: sfondata la porta, si trova il cadavere dello sciaurato che si era asfissiato per la disperazione di dover lasciare la sua cara dimora (1).

(1) Nel recente assedio di Parigi, parecchi casi avvennero di persone che morirono di crepacuore per essere stati costretti di lasciare la loro abitazione, quando fu ordinato la demolizione di tutte le case fuori del raggio di circonvallazione di quella città. Fra gli altri citeremo il seguente: Alessandro Flan, autore di *vaudevilles*, amato da tutti per il suo spirito fertile in lazzi e detti arguti, aveva passata la miglior parte della sua vita a raccogliere opere teatrali, collezione che aveva quasi completata. Egli aveva comprata una bella casetta, ove fermò stanza, a Neuilly, ed aveva finalmente realizzato, grazie ad una vita assiduamente laboriosa, l'*hoc erat in votis* del suo maestro Orazio. Un giorno, gli vanno a dire: bisogna tosto uscir di qui, sgomberare; vengono i Prussiani, e se il genio militare non demolisce la vostra casa, i Prussiani la metteranno a sacco. — « Andarmene di qui? rispondeva egli, non è possibile. Aspetterò, non verranno. » E mentre che passeggiava, inquieto, perplesso, a traverso il piccolo giardino, di cui con le sue mani aveva potato gli alberi, e salito in casa non rinfriniva di mirare tutti i volumi che aveva raccolti con tanta fatica, e disposti con tanto ordine, ecco che sente bussare alla porta. Erano i soldati del genio. — « Andiamo, presto bisogna sgombrare, o stasera. » — Questa sera! ma otto giorni basterebbero appena allo sgombero della mia biblioteca. Tanto peggio per la vostra biblioteca. La casa sarà demolita domani. — L'infelice non risponde. Getta un po' di biancheria e alcuni abiti nella sua valigia, e se ne fugge senza sapere dove. Alla prima locanda che incontro sulla via, domanda una camera, si corica senza parlare, e l'indomani, fu trovato morto in letto. Tutti i legami che lo tenevano unito alla vita si erano spezzati ad un tratto, egli si era rifugiato in una vita migliore.

PASSIONI INTELLETTUALI ⁽¹⁾

CAPITOLO XVI.

MANIA DELLO STUDIO.

Lo studio, alimento dello spirito, esige per parte nostra gran sobrietà, se non vogliamo che non si trasformi in un vero veleno, la cui azione deleteria non è meno funesta al morale che al fisico.

Senza dubbio, osservati i guasti prodotti dall' abuso dello studio, il filosofo di Ginevra si lasciò sfuggire dalla penna la seguente bizzarra e falsa proposizione. « L' uomo che pensa è animale depravato. » Avrebbe dovuto dire, e avrebbe detto il vero: L' uomo che pensa troppo, deprava o piuttosto altera la sua complessione. Ed infatti chi sta col cervello in continua tensione pei lavori intellettuali presto assume un' aria distratta, ebete ed anche stupida. Unicamente occupato dell' oggetto delle sue ricerche sembra aver perduto l' uso de' sensi; è sopra pensiero, irritabile, fantastico; e nell' uso abituale della vita lo trovi noioso a sè ed agli altri.

Ma l' abuso dello studio non guasta soltanto il carattere, turba anche l' organismo. I filosofi, i dotti, i letterati che

(1) Queste passioni sono anche delle *manie* o *passioni innocenti*, abbenchè costino spesso caro a sè e agli altri; prova ne sia l' *utopia metafisica* e l' *utopia politica*, le quali degenerano sovente in fanatismo.

non lascian mai i loro libri, non sono forse particolarmente soggetti a gastricismi, ad enteriti, emorroidi, a tumori cancerosi del tubo intestinale, come alle malattie croniche dei canali urinarii? Li vedrai farsi pallidi in volto, prima del tempo incanutire i capelli, le articolazioni diventare sede di flussioni reumatiche o gottose, per mancanza di esercizio muscolare. Finalmente le scosse, comunicate a tutto il sistema nervoso da veglie prolungate, non hanno spesso volte prodotto cecità, perdita di memoria, epilessia, catalessi, pazzia, o morte subitanea e prematura? (1) Fra i numerosi esempi di questo bisogno intellettuale, di questa mania di studiare appagata soverchiamente, sceglierò quella del Mentelli, persona troppo poco nota, e la cui passione non oltrepassò mai la mania più tranquilla e più innocua.

Questo dotto ungherese, morto per un' accidentale combinazione (2) nel 1836, fu senza dubbio il tipo più completo di un uomo appassionato per lo studio, e uno degli individui più straordinari di cui faccia menzione la storia letteraria.

Privo di beni di fortuna, ma ricco d' immenso sapere, di cui andava debitore più a sè medesimo che all' educazione ricevuta, lasciò la terra natia onde percorrere a piedi tutti i paesi d' Europa, eccettuata l' Inghilterra; dimorò per qualche tempo a Lione (verso il 1804) e di là recossi a Parigi, ove fu accolto dall' egregio abate Devillers. Posto

(1) Senza dubbio l' eccesso ne' lavori intellettuali non porta sempre siffatte funeste conseguenze; ma allora ha luogo in persone, la professione delle quali tenendo in esercizio insieme e spirito e corpo ristabilisce l' equilibrio che la passione dello studio tende di continuo a distruggere. Così Ippocrate e Galeno vissero, dicesi, più di un secolo; e del pari di Ruysch protrasse la sua carriera fino a novantatré anni, di Winslow fino a novantuno; Morgagni fino a ottantanove; Sanchez Ribero visse pure ottantaquattro anni, Hoffman ottantadue; Fracastoro, Hygmore, Boerhaave, Van-Swieten, Pringle, Albino, Barthez oltrepassarono i settant' anni: finalmente il Malpighi, Melbomio, Sydenham, Hunter, Bertin ed Haller vissero oltre sessant' anni. Si sa all' opposto che in forza di veglie protratte e di meditazioni abituali sull' stesso oggetto, Euler, Leibnitz, Kant, Platner, Linneo e molti altri finirono con cadere in demenza.

(2) Il 22 dicembre del 1836 essendo ito a prendere la sua porzione d' acqua al fiume com' era usato, cadde nell' acqua che era eccessivamente profonda e vi affogò. Avea sessant' anni. Il suo cadavere fu trovato sotto un battello tre mesi dopo.

a capo degli studii nello stabilimento del signor Liautard, abbandonò ben tosto quell'impiego che gli rubava tutto il suo tempo, ed entrò nel collegio di Enrico IV per far da sorvegliante di notte, sperando di poter lavorare in pace nel tempo che i convittori dormivano. Già profondissimo nelle scienze esatte e nella statistica, conosceva benissimo il latino, il greco antico e moderno, l'unghe- rese, lo slavo, l'arabo, il sanscrito, il persiano, il cinese, il tedesco, l'italiano, l'inglese ed il francese, non che la maggior parte delle lingue note; talchè il Mentelli poteva aspirare ad una cattedra di professore, e gli amici che si era già procurato col merito e coll'urbanità sua, l'avrebbero senza dubbio secondato affinchè ottenesse l'intento. Ma schivo di ogni dipendenza, e sempre più avido di conoscere, a misura che inoltravasi nella profondità delle scienze, quest'uomo singolare risolvè di tutto sacrificare alla sua unica passione. Scosso adunque il giogo in principio addosatogli dalla necessità, e rinunziato ad ogni impiego, ritirasi in un vecchio bugigattolo a lui gratuitamente concesso in fondo a un giardino, e lì vive secondo i suoi gusti. Questo tugurio preferito dal nostro filosofo a' più magnifici palazzi, era costruito con tavole mal connesse e non avea più di sette piedi quadrati. La mobilia consisteva in una piccola tavola con sopra una lavagna, in un vecchio canapè ingom- bro di libri di ogni dimensione, in una brocca, in un or- ciolo di latta, in un pezzo di stagno curvato alla peggio che faceva da lucerna, sospeso con una cordicella al di sopra della tavola, finalmente in una specie di cassaccia ove si sdraiava, e che mentre lavorava gli serviva per metterci i piedi, involuppati in una copertuccia di lana. Non lasciando questo luogo di delizie se non una volta la settimana per girsene a dare una lezione, il cui onorario gli serviva per vivere, il Mentelli si pose a studiare rego- larmente vent'ore per giorno, senza che la sua salute pa- resse alterata. Il dì riserbato a dar la lezione era quello in cui faceva la provvista per la settimana. Questa consi- steva in patate, che cuoceva sopra la lucerna, in pane da soldato, in olio da ardere, del quale le sue lunghe veglie gli facean fare un gran consumo, ed in una brocca d'acqua

che andava sempre ad attingere da sè medesimo. Nell'inverno si coricava nella cassa, nell'estate sul suo gran canapè, donatogli dal cardinale Fesch. Beato per aver così ridotto i suoi bisogni a quel ch'ei chiamava *lo stretto necessario*, il Mentelli non avrebbe sottratto un momento di più ai suoi studii, quand'anche gli avessero offerto l'oro del Perù, conciossiachè si era accorto di non aver tempo bastante da consacrare ad essi.

Verso il 1814 non avendo più alcuna lezione da dare, il dotto ungherese fu costretto a cercare altri mezzi di sussistenza. Presentatosi a Picpus nell'istituto diretto dall'abate Caudrin, si dirizza tutto stracciato ad un giovane professore, e lo prega che gli faccia ottenere un piccolo impiego in quello stabilimento: « Poco, pochissimo vitto mi basterà, egli dice; per albergare mi contenterò di una stanzuccia comunque sia; non chiedo denari. Accordatemi ciò che domando, e prometto di far tutti gli sforzi per rendermi utile. — Ma sapete voi qualcosa? Siete in grado d'insegnare un po' di latino? — Sì, signore — Potreste spiegare un brano di Virgilio? — Sicuro. » Gli mette dinanzi l'autore, ei non l'apre; e ne spiega un passo con tal perfezione che il giovane si dà a credere aver egli particolarmente studiato quel pezzo. Il Mentelli gli dice con modesta tranquillità: « Io, se lo bramate, posso recitarvi tutto intero l'autore. — Sapete il greco? — Un poco. » Gli presenta Omero, ed ei lo traduce colla facilità, colla eleganza mostrata nel tradurre Virgilio. L'abate Coudrin, a cui fu presentato, l'ammesse con benevolenza, e, prese tutte le necessarie informazioni sulla sua condotta morale, non indugiò ad assegnargli la cattedra di filosofia; ma le lezioni del nuovo professore parvero sì astratte agli alunni che bisognò cambiargli occupazione, e gli dettero la cattedra delle matematiche.

Albergando in fondo al giardino in un padiglione in rovina; il Mentelli che aveva scelto da sè medesimo quel posto come il più segregato, non volle vi fossero messi altri mobili che i suoi; vi aggiunse il lusso di un fastello di fieno, che pose entro il cassone per mantenere il calore de' piedi, e perchè gli servisse di origliere al bisogno.

In questo padiglione adunque gli alunni andavano a prendere lezione. Uno di essi un giorno, vedendo una cimice sopra una mano dello scienziato, l'avvertì e lo stimolò ad ammazzarla. « Perchè? gli disse il Mentelli, respingendo dolcemente l'insetto nella manica; abbiamo dunque il diritto di ammazzare una creatura di Dio? Questa bestiolina è ammirabile nella sua specie; nè voi, nè io saremmo in grado di farne una simile; lasciamola vivere. »

Quando le armate alleate comparvero dinanzi a Parigi, alcune palle di cannone vennero a cadere fin nel giardino in cui stava il filosofo; corsero ad avvertirlo del pericolo al quale si esponeva restando lì: stava egli tranquillamente seduto dinanzi alla sua tavola, occupato a risolvere un problema. Certamente adirato d'essere interrotto, alzò il capo e disse a chi lo voleva sottrarlo al pericolo: « E che ho che far io colle palle di cannone? Lasciale cadere, e prima di tutto vattene, e non mi rompere il capo. » Il superiore del seminario avea raccomandato che quest'uomo singolare fosse trattato con tutti i riguardi; avea del pari voluto assolutamente che mangiasse due piatti, e ogni giorno bevesse un po' di vino. Il Mentelli si sottomesse a quest'ordine, usando però con gran moderazione del cibo che gli portavano; ma tal moderazione a lui parve dopo poco un eccesso biasimevole; non potendo d'altronde sopportare quella specie di dipendenza a cui credeasi assoggettato, prese il partito di lasciar questa casa, in cui tutti faceano a gara a mostrargli la più grande stima, e se ne partì dopo esservi stato un anno.

Andò a stabilirsi all'Arsenale, ove ottenne di entrare in un miserabile tugurio, convertito in una cantina dopo la sua morte, e in questa specie di cloaca trovò tutte le contentezze delle quali era avido, cioè solitudine assoluta, la brocca d'acqua, il pane da munizione, le patate; e per di più la beata libertà di abbandonarsi senza interruzione allo studio, sola passione che lo tormentava. Un giorno della settimana, come pel passato, ei lo consacrò a dare una lezione di matematiche, di greco, o d'arabo; e quel giorno era rubato a' suoi libri, che chiamava sempre i *suoi buoni e cari amici*; ma la necessità gliene faceva una leg-

ge, non se ne lagnava, e potraeva anche questa lezione per più ore se così piaceva allo scolare.

La spesa che faceva, defalcata la compra de' libri, ascendeva invariabilmente a sette soldi per giorno, de' quali tre pel vitto, e quattro per il lume. Di quella della biancheria, ei faceva di meno non portando camicia. Mai si scaldò, qualunque fosse lo stridore del verno, e bisognava che il vestito, sempre consistente in un saione, o in un cappotto da soldato, comprato come il pane da munizione alla caserma, cascasse a brani perchè si decidesse a ricomprarlo. Pantaloni di tela o di nanchina, un berretto di pelle, enormi zoccoli erano tutto il suo abbigliamento.

I suoi amici (poichè il Mentelli se n'era formati molti fra gli uomini più distinti della capitale ed anche fra i forestieri), i suoi amici vollero un giorno introdurre qualche modificazione nel suo vestiario, e gli mandarono una quantità di abiti: se ne servì una volta o due; ma il suo amore pei libri lo spinse presto a vendere questa provvisione, onde procacciarsi alcune opere che ardentemente bramava. Ripreso pertanto il vecchio saione, mette tutta l'altra roba in un cofano, se lo pone in ispalla e lo porta ad un rigattiere, il quale paragonando la povertà delle vesti del venditore coll'eccellente conservazione di quelle che gli offiva in vendita, lo prende per un ladro e lo fa arrestare. Chiuso con alcuni vagabondi nella stanza comune della polizia, il nostro filosofo passò una settimana intiera senza pensare a farsi liberare per mezzo de' suoi amici, e posto in libertà confessò loro: « se mi avessero dato una prigione particolare insieme coi libri per continuare i miei studii, io non avrei fatto un passo per lasciare un soggiorno ove mi davano pane e acqua a discrezione. »

Il Mentelli che in gioventù aveva molto viaggiato per compiere la sua istruzione, si doleva spesso di non aver visitata l'Inghilterra; e formò per un istante il progetto di farvi una corsa. Sebbene ei sapesse che là è ogni cosa eccessivamente cara, un giorno ad un inglese disse che sperava bene di veder tutta quella regione, e di uscirne con un cenciquanta franchi. L'inglese con un'esclamazione l'assicurò ciò essere impossibile. « Ho speso tre volte meno

tutto considerato, ne' miei viaggi attraversando il continente, replicò il Mentelli; e nel mio calcolo ho computato il forte prezzo delle vostre derrate. Mi basterebbe mangiare un po' di pane, di bere un po' d'acqua, e di sdraiarmi la notte all'ombra di qualche boschetto in campagna, o sotto il portico di qualche chiesa nelle città e nei villaggi. — Male! mio caro signore, molto male! il maggior delitto in Inghilterra è aver poco denaro; esser povero è lo stesso che esser reo; e le nostre leggi, che proteggono il cittadino, non sanno difendere che le sue sostanze. Se dormirete all'ombra di un albero, vi tratteranno come un vagabondo o un cacciatore di contrabando, e vi metteranno bravamente in prigione.... Date retta a me, se andate in Inghilterra, portate con voi tanto da potere evitare gl'inconvenienti della povertà; altrimenti vi dorrete amaramente della vostra imprudenza.» Tal consiglio giudizioso fe' sì che rinunziasse il filosofo ungherese al suo progetto, ed i suoi libri tosto lo consolarono di questo piccolo disappunto.

A malgrado di una passione sì esclusiva per lo studio, non ti credere che il Mentelli fosse insociabile: amava i suoi simili, parlava loro con piacere, massimamente quando era costretto a lasciare le sue occupazioni favorite. Abile dialettico, si piaceva talvolta di sostenere le opinioni che avevano del paradosso, ma siccome ciò non era che un giuoco di spirito, prontamente tornava alla verità, e bisognava allora ammirare la sua rara penetrazione, non che la varietà delle sue conoscenze. Le maniere avea dolci ed anche insinuanti, ed un carattere sì perfettamente costante, che i suoi più intimi amici non poterono mai notare in lui il più lieve cambiamento. La lunga barba, la fisionomia grave e insieme spiritosa di esso, richiamavano all'immaginazione i bei ritratti ne' quali Tiziano ha effigiato qualche suo coetaneo.

Il Mentelli avea una particolare predilezione per l'infanzia. Ad onta della severa economia a cui s'era obbligato per le sue spese personali, nel dì in che faceva la provvisione per la settimana, non si dimenticava mai di comprare o noci o chicche per aver la soddisfazione di donarle a' fanciulletti che incontrava; e spesso accadeva in quel giorno

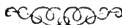
di vederlo in mezzo a un branco di monellucci, invitati da' doni e dal buon viso che loro facea. Amava molto anche i sorci, e ne aveva addomesticati parecchi, i quali godevano il privilegio di venire a mangiare il suo pane di munizione fin sul desco.

Il solo difetto che potevasi rimproverare al buon ungherese era un'eccessiva sudiceria, un po' a carico di quelli che li si accostavano troppo. Tale sporcizia unita al fetore insopportabile che esalavano le sue vesti, gli fece perdere le lezioni, ed allora era costretto a far da modello negli studii de' pittori. Pure tali inconvenienti non giunsero mai a indurlo ad aver più cura della propria persona: la sua passione assorbiva ogn'altra idea. Durante il cholera, bisognò usare della forza armata per costringerlo a interrompere gli studii, onde in quel ritaglio di tempo, potere ripulire il suo infettissimo tugurio.

Questo difetto essenziale non allontanò per altro dal Mentelli quei che veramente pregiavano il suo merito. Molti membri dell'Istituto erano suoi intimi amici, passeggiavano seco e l'invitavano alle loro adunanze ed alla loro mensa. Rarissime volte accettava quest'ultimi inviti: un cibo straordinario turbava la sua salute, un solo bicchiere di vino gli faceva venir la febbre; d'altronde non voleva infrangere l'abituale sobrietà, sulla quale ei diceva appoggiata la sua indipendenza.

Del resto, l'affettazione di rendersi singolare era esclusa nella scelta di questa vita austerissima, di cui mai si stancò, e che supera quanto è noto a noi di qualche filosofo antico. Solo bene desiderabile fu per lui l'amor della scienza; a questo sacrificò tutte le soddisfazioni che cercano gli altri uomini; ma niuno più di lui consacrò ad esso un culto tanto scevro di vanità o d'ambizione. È notabile che, per più di trent'anni in cui visse a Parigi conducendo un'esistenza sì miseranda a vedersi, non fu udito mai una sola volta lamentarsi della sua posizione; che non soffrì, o almeno parve non soffrisse mai alcun fisico incomodo; e che finalmente non perdè punto di quella chiarezza di mente, di quella perfetta calma che annunziavano in lui e un uomo superiore e un vero filosofo.

Non possiamo per altro lasciar di deplorare che un uomo di tal tempra abbia consacrati tanti anni allo studio, senza curarsi di arricchir la scienza de'tesori che aveva raccolti: non ha composta opera alcuna, non ci restano neppur le tracce delle sue lunghe ricerche; e così considerata, bisogna confessare che la sua passione fu al più alto grado egoista.



CAPITOLO XVII.

MANIA DELLA MUSICA.

Fu detto e ripetuto poter la musica eccitare un piacere vivo e deciso in molti individui, giungere al grado di passione non mai: errore che svelasi alla più superficiale osservazione. In quanto a me, ho già trovato molti *melomani*, veramente degni di questo titolo, i quali non pensavano che alla musica, non sognavano che la musica, e che fino in punto di morte non si dovevano se non di lasciare incompleto qualche spartito musicale. Tale fu tra gli altri il celebre Chorou (1) del quale fui lungo tempo e il medico e l'amico.

(1) Il Chorou (Alessandro Stefano) nato a Caen il 31 ottobre 1771, morì a Parigi il 28 giugno 1833. — Quest'uomo straordinario, che non ha ancora avuto successore, e forse non l'avrà per molto tempo, fu uno de' primi della scuola politecnica, poi supplente del Monge alla scuola normale, poi professore d'ebraico al collegio di Francia, ed in seguito istitutore primario, membro corrispondente dell'Istituto, maestro di cappella, direttore dell'opera, e finalmente fondatore e direttore della scuola regia di musica religiosa e classica, d'onde uscirono tanti celebri allievi, tra i quali: Monpou, Dietrich, Nicou-Choron, Sando, Jansenne, Molinier, Guerrier, Saint-Germain, de Lagatine, Warlet, Valiquet, Marié, il famoso Duprez, a cui il Chorou dicea spesso: « Tu sarai un giorno il primo cantante di Francia, se non vai a strillare all'Opera; » finalmente la giovane Rachel, a cui predicava che non sarebbe stata mai altro che un'attrice.

Ecco il suo epitaffio, composto da lui medesimo sul letto di morte; me lo porse dicendo: « Per l'altro feci testamento; ieri ricevetti i sacramenti; oggi ho composto il mio epitaffio. Eccolo: lo consegno e lo raccomando alla vostra benevolenza se ve n'è bisogno. L'ho fatto io perchè ho per principio che chi fa da sé fa per tre. Del resto sfido chiunque a trovare in esso parola che offenda la verità.

Alexander Stephanus

CHORON,

E Vatesio oriundus

Natus Cadomi die XXI octobris MDCCCLXI,

Literis, bonis artibus ac scientiis accurate et feliciter studuit,

Sed musicam sacram et didacticam

Præsertim excoluit;

Religionis atque publicæ utilitati

Præcipue consultans.

Bonis et bono lotus intentus et fervens

Se ipsum ac sua prorsus abnegavit.

Quam multa ad nimum artis damnum imperfecta relinquens,

Variis publicis muneribus functus

Obiit, die

URATE PRO EO.

Di costituzione bilioso-nervosa, Choron accrebbe la sua irritabilità naturale occupandosi di musica per più di tre quarti della sua vita: non stette un momento in riposo. La sua mente era un continuo vulcano; la lingua, in qualche modo, non l'obbediva nel manifestar la pienezza intiera de' pensieri, e le dita, e più delle dita gli occhi in continuo moto, dipingevano le minime sensazioni da lui provate.

Notte e giorno un'idea, una sola idea fermentava in quel cervello d'artista, era quella di arrestare l'inondazione della musica *fragorosa* e *piena di rifioriture*, per ricondurla al suo elemento primitivo che è la semplicità, la verità, la naturalezza. Per giungere a tal fine sacrificò e tempo, e fortuna, e salute, fino il benessere della famiglia, ogni cosa in somma.

Massimamente nella *sua scuola delle ore tre*, il Choron lasciava il freno a tutto il genio, e poneva a nudo l'originalità del suo carattere con l'intiera vivacità della passione che lo dominava. Udiamo uno de' suoi più assidui e più giudiziosi ammiratori: « Chiunque, dice il Laurentie, non ha veduto Choron alla sua scuola delle tre, nulla sa di questo professore straordinario. Vedilo col diapason in mano seduto sulla sua cattedra in faccia agli scolari: batte il *la*, prende il tuono, dà il segnale e tutti cominciano. Benissimo! eh! nient'affatto. Il Choron si agita, batte col piede e colla mano, fa crollare la sedia, cerca con occhio fulmineo il disgraziato scolare che strillava a piena gola credendosi far meglio degli altri. Scopre il colpevole, lo nomina, gli scaraventa sul viso il suo berettino rosso, lo carica d'ingiurie e di vituperii; e finisce col terribile rimprovero pronunziato con voce aspra e rabbiosa: *tu canti come al Conservatorio!* Diresti che un tuono scoppiò nella sala: ma il riso mescesi allo stupore; la scena non dura seria a lungo. Un momento dopo Choron, raccolto il suo berettino fa mille carezze al povero giovane.

« Batte di nuovo il *la*. Ma questa volta Choron fa un preliminare sul pezzo che deve cantarsi; espone il pensiero del maestro. Ei l'ha cercato, l'ha indovinato, l'ha raggiunto questo pensiero: la cosa è chiarissima.

« Batte di nuovo il *la*, e dà l'intuonazione. Ricominciamo! Questa volta la va bene; Choron urla a piena gola. *Bene! bene, bene!* E tu credi che questo pezzo sia stato bene eseguito. A un tratto lo sguardo del maestro scintilla: *Non va così; mi sono ingannato*, egli esclama. E il silenzio regna in tutta la sala a queste parole.

« Allora riprende il pezzo, lo medita un poco: *Mi sono ingannato*, ei ripete. Ecco, ecco il pensiero, che bisogna esprimere. Egli dice qual è questo pensiero, e parla con trasporto, con convinzione con eloquenza. Talvolta gli manca la parola; allora canta con voce fessa ma penetrante. A quel canto misurato fa succedere una lezione di filosofia, una considerazione morale, un frizzo, un epigramma, una risata, un grido di dolore, un'osservazione artistica, un'osservazione musicale, tutte queste cose alla rinfusa: talchè tu non hai tempo di respirare!

« Andiamo, signori (ecco egli batte di diapason) silenzio! » Choron ritorna al soggetto principale. Eccolo è questo! Batte di nuovo il *la*. Siete all'ordine? Choron riprende le sue meditazioni di filosofo, di poeta, d'artista, di maestro; è un misto di gravità, di buffoneria, dinanzi al quale bisogna restar sorpresi. Non sai se tu debba ridere o ammirare; ma è una cosa nuova, strana, piccante, un vero spettacolo.

« Di nuovo batte il *la*. Finalmente intuonano. Ecco il pensiero che si sviluppa; ecco il genio trovato, spiegato, presentato in tutta la sua magnificenza. Segui, se ti riesce, coll'occhio il Choron; segui le emozioni, osserva la mobilità del volto, delle fattezze, di tutta la persona di lui: piange, ride, canta, urla, batte le mani, applaude gli altri, applaude sè stesso, si loda, loda tutti; l'autore, i maestri, gli scolari: il pezzo è trovato. »

A questa scuola delle tre, tanto fedelmente descritta ch'io crederei di assistervi ancora, Choron oblia tutte le cure e i dispiaceri. Perdè in otto giorni due bambini in conseguenza della rosolia: scolpito in viso aveva il dolore; si stringeva il petto, si batteva la fronte, assicurando Martino di Noirliu che sarebbe stato sempre inconsolabile per la crudele sciagura. A un tratto sente suonar le tre. « Le tre!

esclama con vivacità straordinaria: è l'ora della mia scuola: *tutto ha il suo tempo.* » Poi battendo il diapason, l'accosta all'orecchio, e si incammina alla scuola cantarellando *la la la la.* E quella fu una delle sue migliori e più brillanti lezioni.

La stima per gli uomini celebri in ogni genere, Choron la misurava dal loro ingegno musicale, o da quanto avean potuto fare per l'arte da lui idolatrata. « Sapete voi, mi domandò un giorno, qual è di tutti i Padri della Chiesa quegli ch'io amo più degli altri? — Sant'Agostino, gli risposi. — No, soggiunse vivamente: San Giovanni Damasceno, perchè fu lui che dette la migliore o piuttosto la sola definizione della musica. Mettetevi bene in testa quel che dice San Giovanni Damasceno: « La musica è una serie di suoni che si chiamano... Che si chiamano l'un l'altro ripeté quindi recandosi la mano alla fronte che si chiamano l'un l'altro. Oh! idea sublime! per questa cosa sola ei meritava d'esser canonizzato! »

La sua ammirazione per le grandi opere del XVI e XVII secolo lo rendeva spesso un po' troppo severo per le composizioni contemporanee. Gli fu domandato un giorno la sua opinione sull'opera di *Zemira e Azor* del Grétry, ed ei rispose con ironica smorfia: « Opera di gelo, musica da allegare i denti come l'aceto. »

I primi artisti della capitale riuniti una sera al Palazzo di città, vi eseguivano con rara perfezione diversi pezzi de' nostri più abili compositori. Tutti applaudivano, tutti si congratulavano col prefetto per la bella scelta de' pezzi e la squisita esecuzione; il solo Choron restò impassibile. Il prefetto allora gli si accosta e procura strappargli qualche parola di elogio: « sì, sì: è minestra e brodo, risponde il suo antico compagno, non v'è da ridire. » Un'altra volta faceva ripetere dinanzi al De Quelen un *kyrie* di sua composizione, quando per un lieve sbaglio grida con voce tonante: « Zitti! Ecco un *kyrie eleyson* da casa del diavolo! » E l'Arcivescovo a ridere contro sua voglia.

L'incontrai un giorno mentre usciva dalla chiesa di Santa Genovieffa. La *salutazione* in musica da lui udita l'aveva tanto sconcertato, che non rispose al mio complimento se non

con queste parole: *Oh mostri! oh bestie! m'hanno lacerato le viscere!* e continuò il suo cammino turandosi gli orecchi, quasi udisse ancora i canti che in lui avean prodotta sì disgustosa impressione.

In un'altra circostanza, il direttore de' giovani ciechi avea condotto i suoi scolari nella medesima chiesa per eseguirvi una *salutazione* in musica, e Choron vi assisteva. Interrogato nell'uscire da un dilettante sul pezzo udito, rispose facendo una brutta smorfia: *Musica da ciechi, buona pe' sordi.*

Più volte fu visto preso da un vero eccesso di furore contro l'ab. Nicole, la cui amministrazione economica e gretta, non gli permetteva di fare eseguire alla Sorbona tutti i capolavori dell' Jomelli, dell' Allegri e del Palestrina.

Provava del pari un violento sdegno quando pensava che il *maledetto serpente* avea trovato il mezzo di cacciarsi in chiesa in forma di un strumento (1).

Il Conservatorio non amava Choron, e Choron come abbiamo veduto non amava il Conservatorio: da quest'odio per tale stabilimento io credo nascesse in parte l'ingiusto, ma profondo disprezzo ch'egli avea per la musica strumentale. « Come fate, gli domandava un giorno il Laurentie, col vostro amore per la musica a non stender mai le dita a qualche strumento, specialmente al piano? eppure di esso fa bisogno per manifestare i pensieri vostri o quelli degli altri. — Oh! v'è chi si occupa di tutto questo! » gli rispose con un tuono di voce sì ironico ed un sorriso così sprezzante che non si può immaginare.

Se Choron disprezzava gl'istrumenti, una bella voce lo rapiva, lo faceva uscir fuor di sè, massimamente se riuniva sentimento e una giusta intuonazione. Nel cuor dell'inverno, in una notte rigida, ode per la strada una bella voce

(1) Adam avendo fatto conoscere a Luigi Filippo il prezzo modico che permetteva alle più povere parrocchie di procurarsi un organo Alessandro: « Tanto meglio! replicò il re ridendo; ciò ci libererà del serpente. Io ho sempre detestato il serpente, è desso che mi impedisce di esser devoto, » aggiunse voltandosi verso la regina che accolse questo scherzo con dolce sorriso.

di donna: lesto lesto balza dal letto, e involto in un semplice cappotto si mette a correre dietro all'incognita. Dopo qualche minuto, ritorna tutto intrizzito dal freddo e nella massima desolazione: era colei una donna pubblica a braccetto di due soldati briachi fradici: « Che disgrazia! mi disse il giorno dopo, io ne avrei fatto una delle mie più illustri allieve: ma non ci vo' pensare più, perchè mi fa proprio male! »

Tornava tutto allegro da uno de' suoi viaggi in Picardia: « Era andato laggiù, egli mi disse, per trovare un basso, e ho menato meco un tenore. Ma è tutt'una, son sicuro che farà onore allo stabilimento. — Senza dubbio è un convittore che paga, gli disse l'economo; quanto pagherà di retta? — Anima vile e venale! risponde Choron sdegnato, io ti parlo di un tenore, e tu mi esci fuori a discorrer di denaro! »

Un'altra volta i suoi scolari eseguivano il bell'oratorio dello Schneider, il *giudizio finale*, diretti da Nicou-Choron suo genero; ed egli era in letto già gravemente malato per un attacco di cholera. Io conosceva l'artista; temendo che non volesse giudicare del modo con cui veniva eseguito quello spartito, gli feci intendere quanto gli sarebbe dannoso, nella sua situazione, l'aprir la finestra della camera corrispondente alla sala ove si faceva il concerto. Approvò il mio consiglio, mi prese affettuosamente la mano, e mi promise di fare il *sacrificio*. Eseguita con rara perfezione la prima parte dell'Oratorio, in mezzo a pieni plausi degli uditori, mi allontanò un momento per andare a consolare il povero malato e farlo consapevole di questo nuovo trionfo. E chi trovo nel cortile, a nove ore di sera mentre tirava un vento pungentissimo? il mio Choron, senza calze e involto in una coperta di lana, il quale si era rannicchiato dietro la porta della sala per sentire e giudicare da sè stesso, a rischio di esser sorpreso in tale arnese.

Nel 1833, destituito di ogni risorsa, soltanto con una piccola raccolta di musica da chiesa, il Choron s'era messo a percorrer la Francia, e a improvvisare in varie cattedrali da sè solo messe cantate, alle quali comunicava

la sua anima e la sua vita (1). Invano al suo ritorno a Parigi lo scongiurammo, il dottor Paulin ed io, a prendere un po' di riposo, come esigeva la sua salute rovinata da tante fatiche. Invece di darci retta non si occupò d'altro, non sognò altro che metter su cori di ragazzi di bottega, e dopo qualche settimana giunse a fare eseguire da seicento voci infantili *salutazioni* in musica nelle chiese di Nostra Donna e di San Sulpizio. Un tale eccesso di fatica dovea necessariamente finire col logorare la più robusta complessione, ed egli cadde mortalmente malato. Ebbene! in mezzo agli atroci dolori di un'enterite e di una pleurisia acute, il maraviglioso melomane si doleva di non aver reso abbastanza popolare il canto in Francia. Così il giorno innanzi alla sua morte mi dicea: « Ragionando sul mio affare, son giunto a mettere in *armonia* il respiro col dolor del costato; ho coordinato il *ritmo* del respiro colle quinte di tosse. » Poi a un tratto, volgendosi a me di nuovo; « Sapete voi chi è Palestrina? — È, gli risposi, uno de' più grandi maestri della scuola italiana nel genere severo o ideale. — Egli è tutt'altro, soggiunse con calore. Ricordatevi di ciò che or vi dico e fatelo sapere; perchè è un concetto nuovo. Immaginatevi un immenso oceano, in cui l'onde s'incalzano con calma e maestà, esso è la musica antica. D'altra parte vedete quest'oceano in cui i flutti furiosi sollevansi fino al cielo, poi a un tratto si precipitano in un abisso... ecco la musica moderna. Ebbene! Il Palestrina è il punto di riunione, il confluyente di questi due oceani; Palestrina è il Racine, il Raffaello, il *Gesù Cristo della Musica!* »

(1) Si rammenti il lettore che il Choron aveva del pari incominciato a introdurre il canto nell'armata. Sperava di poter dare nel campo di Marte un concerto composto di diecimila voci scelte fra i migliori cantanti dei reggimenti francesi. Qual sarebbe stata la gioia e il delirio di lui, se avesse potuto condurre a fine il suo gigantesco progetto! Come avrebbe pure incoraggiato gli sforzi di un giovane professore di canto a Bicêtre (Florimondo Ronger), che sotto la saggia direzione del dottor Lauret, era giunto a far riapparire la vita intellettuale in volto dei pazzi cantori, e a calmare i loro numerosi compagni d'infortunio che stavano a udirli con tanto piacere e sorpresa!

CAPITOLO XVIII.

MANIA DELL' ORDINE.

L'amore della regolarità, l'ordine medesimo, qualità pregiabilissime, troppo spesso si trasformano in vera passione, l'inconveniente minore della quale è di render ridicolo e insoffribile chi ne è schiavo: tant'è vero che le migliori facoltà divengono sorgente di mali quando la saviezza non sa dirigerne l'uso.

Il sig. L^{***}, di costituzione bilioso-linfatica, di carattere pacifico e di spirito assai colto mi sembrò un tipo dell'ordine spinto fino alla mania, originalissima ed affatto innocua. Tutte le azioni di questa persona singolare eran talmente pesate, misurate e calcolate; si ripetevano ogni giorno in modo sì uniforme e regolare che gli aveano dato il soprannome *dell'uomo del minuto*.

Per cinquant'anni della sua vita o d'estate o d'inverno, indisposto o sano, il sig. L^{***} si levava sempre all'ora militare, a sei ore; a sei ore e mezza entrava nel suo gabinetto, si pelava il viso per non farsi la barba, e si lavava poi con molta acqua. Questa gli serviva primieramente al medesimo uso per otto giorni; negli otto giorni dopo serviva per le mani; in terzo luogo era adoprata ad annaffiare i fiori. Il sig. L^{***} era particolarmente attaccato a quest'abitudine, e mai la sua moglie potè giungere a fargliela lasciare. Secondo i medesimi principii d'ordine e di economia non mutavasi la camicia se non la domenica, il fazzoletto da naso ogni quindici giorni, e la cravatta il primo dell'anno.

Terminato che avea di vestirsi, faceasi la preghiera in comune, e in comune si prendeva il caffè, dopo di che il

sig. L*** andava alla *sputacchiera*. Là senza alcuna necessità stava un'ora, affinchè una benefica espettorazione liberasse i bronchi della mucosità della quale *doveano essere* ingombri. L'espettorazione veniva in una maniera più o meno naturale. Allora, soltanto allora, il nostro buon uomo passava allegro nel suo gabinetto, ove consumava quasi tre ore a mettere in ordine i fogli, i mobili, i libri.

Ho ommesso di dire che alle otto precise, prendeva il caffè con tre fette di pane coperte di burro di eguali dimensioni, nè troppo sottili, nè troppo grosse, nè troppo corte, nè troppo lunghe, e che dovevano pesare insieme, 425 grammi, peso legale.

Un po' prima delle undici usciva per andare in chiesa, tornava un quarto d'ora prima del mezzodì, e si poneva a leggere fino a due ore meno dieci minuti. Questi dieci minuti che precedevano il desinare erano esclusivamente consacrati a far luogo ad esso. Durante il desinare, sempre composto di una minestra e due piatti disposti con simmetria, il sig. L*** si levava di tasca un pezzetto di carta destinato a preservare la tovaglia dalle macchie che avrebbe potuto farvi sopra la forchetta. Dopo qualche giorno di servizio, questo foglio era preziosamente messo da parte per un altr'uso. Alzato da tavola, comunque fosse il tempo, andava a passeggiare al Lussemburgo, e mai altrove che al Lussemburgo, nel viale delle Vedove; rientrato in casa verso le quattro e mezzo, sempre per la stessa strada, leggeva ad alta voce fino all'ora di cena, fosse o no infreddato non importava, chè tale era la regola. Non è mai successo al sig. L*** di andare a letto dopo le nove; ed era tanto convinto che a tale ora tutti dovessero essere coricati, che spesso ballarono in casa sua fino a mezzanotte senza che gli venisse mai in testa neppure per sogno tale infrazione alle regole igieniche praticate nella sua piccola famiglia.

Se non che, non potendo le funzioni digestive dell'*uomo del minuto* essere regolari come le sue idee o come il suo cronometro, si trovava spesso obbligato di alzarsi di notte; ed allora metteva in opera i pezzi di foglio che erano serviti di *posa forchette* e di cui parlammo, e che

egli deponeva sopra una tavola classati rigorosamente secondo l'ordine cronologico.

La malattia e la morte di sua moglie, a cui voleva molto bene, non cangiaron di un *iota* la simmetria della esistenza di costui. « Tutte queste cose, diceva, doveano accadere, poichè la mia povera moglie era attempata assai, e ordinariamente la malattia precede la morte. » Del resto le fu prodigo delle più assidue cure colla puntualità abituale, ma senza dimostrare il minimo cordoglio. Nella notte che fu l'ultima per lei, era accanto alla sua cara malata che egli giudicava ormai spacciata, quando l'orologio suonò le nove, ed egli lesto lesto andò a coricarsi nella medesima alcova, dopo aver ordinato al servitore di chiamarlo se ella entrava in agonia. Svegliato verso le undici si levò, si vestì, si pettinò, poi s'accostò al letto della sua *cara amica*, la confortò a fare a Dio un sacrificio della vita, poi ad alta voce le recitò le preghiere degli agonizzanti. Spirata appena l'inferma, ritornò a letto nella stessa alcova; presto s'addormentò di nuovo e russò pacificamente fino alla mattina dopo, all'ora consueta. Procurò che fosse convenientemente sepolto il cadavere, e riprese e continuò per vari anni la sua uniforme e gracile esistenza. Poi toccò a lui pure, s'ammalò e vide con gran calma avvicinarsi la morte; chiese e ricevè i sacramenti il primo giorno della malattia, poi dette tutti gli ordini necessarii pei funerali e finì metodicamente, com'era vissuto, *alle nove precise della sera*. Anche questo era nell'ordine.

Abbiam veduto l'abuso di una qualità eccellente, cioè la passione dell'ordine spinta semplicemente fino al ridicolo (1). Ecco un esempio di questo traviamiento della

(1) Il dotto e modesto autore della *Storia degli Ebret*, Rabelletau, conobbe ad Orleans un individuo, il quale s'alzava regolarmente alle quattro e mezza di mattino, e passeggiava nel giardino fin dopo le cinque, a dispetto della temperatura o della rigida stagione. Siccome avea stabilito per principio di fare una lega precisa di passeggiata, segnava sopra un muro con la creta ogni girata che egli faceva pel giardino, e non smetteva se non quando il numero de' giri equivaleva alla distanza che si era proposto di percorrere. Per più di trent'anni a malgrado della sua salute, non mancò mai di fare ogni dì la sua solita passeggiata, tenendo una lanterna in una mano quando era buio, e l'ombrello coll'altra quando pioveva dirottamente.

ragione in un uomo che non avea la religione per equilibrio, e che finì tragicamente. Il 21 maggio 1830, verso le nove e mezzo di sera fui chiamato da Mesnard, allora commissario di polizia del quartiere dell'Osservatorio, per andare a visitar seco il cadavere del sig. M*** saggiatore dei gioielli alla zecca, il quale erasi ucciso nella propria casa. Entrati in una stanza vasta e un po' buia, ove non potemmo muover passo senza bagnarci in una pozza di sangue o senza pestare pezzi di cervello, vedemmo un uomo in camicia, rovesciato sopra una sedia colle braccia penzoloni, e colla mano destra armata ancora di una pistola, stretta fortemente dalle dita irrigidite dal freddo della morte. Una sedia a braccioli, il cui guanciale era ancora caldo e un po' avvallato, indicava che lo sciagurato vi si era posto a sedere. È impossibile vedere cosa più orrida della figura di questo individuo: non restava della sua testa che la mascella inferiore e il mento; la mascella superiore, le gote, il naso e la fronte, sbalzati all'indietro erano soltanto fermati da una linguetta della cotenna capelluta che copre l'osso occipitale; i parietali eran rovesciati d'ambo le parti (1). Le grida strazianti che mandava da una camera vicina una povera paralitica, moglie del defunto, una cassa mortuaria mezzo aperta a pochi passi dal cadavere, de' sanguinosi avanzi del quale erano sparsi e mobili e pavimento, il fioco lume che mandava intorno una sola lucerna, tutto contribuiva ad aumentare l'orrore di questo quadro che non dimenticherò mai.

Ecco le notizie raccolte sulle cagioni di questo spaventoso suicidio. Il sig. M*** di circa sessant'anni, di costituzione bilioso-nervosa, era abitualmente cupo, iroso, fantastico; e sebbene fosse in una delle più agiate posizioni, era sempre inquieto sull'avvenire: abbastanza borioso e bugiardo ripeteva a tutti, massimamente dopo avere ottenuta una decorazione, che la sua mano sinistra all'assedio di Saragozza era stata mutilata da un colpo di obizzo. Disgraziatamente qualcuno che lo conosceva fin dall'in-

(1) Questa vera disarticolazione ha qualche volta luogo quando la canna dell'arme da fuoco è applicata alla volta palatina, essendo chiusa affatto la bocca.

fanzia, gli rammentava maliziosamente, i quattro diti che gli mancavano essergli stati divorati da un porco. Ma il tratto più spiccato del suo carattere, quello che gli dava una particolar fisionomia, era un amore o piuttosto una passione per l'ordine e per la pulitezza, spinta fino alla pazzia. Un libro, una sedia, una penna fuori di posto o attraverso, bastavano ad eccitare in lui un violento trasporto, o per gettarlo in una profonda tristezza somigliante alla disperazione.

Come nell'individuo che fu l'oggetto della precedente osservazione, le più piccole azioni del sig. M^{...} si ripetevano ogni dì con matematica esattezza. Se non avea orologi marini, possedeva un cronometro del Bréguet, e non si muoveva senza consultarlo. Per mezzo di tal prezioso regolatore, si levava costantemente a cinque ore precise, si vestiva, faceva colazione, spolverava, assettava ogni cosa fino alle nove meno cinque minuti; alle nove partiva invariabilmente per andare all'impiego, e non ne tornava mai nè prima nè dopo le quattro e mezzo. Fu visto a piogge dirotte o a un freddo eccessivo aspettare al portone che suonasse la mezza, prima d'entrare in casa. In conseguenza di questa frenesia per la regolarità, si coricava al tocco preciso delle dieci che aspettava pazientemente in camicia, anche quando era gelo ed il fuoco era spento.

L'avarizia propriamente detta non entrò mai per nulla nel genere di vita bizzarra del sig. M^{...}; l'ordine e la pulitezza erano i soli motori della sua condotta. La stanza della legna ben provvista, la cantina sempre piena di eccellenti vini, erano disposte con egual simmetria della biblioteca, e ne sapea far uso convenientemente. Metodico fino nelle più piccole cose, doveva esserlo anche nel vestire e e acconciarsi. Così da trentacinque anni mutava regolarmente la biancheria tutti i lunedì; il giorno d'Ognissanti lasciava i vestiti da estate, e si metteva quelli dell'autunno fino a Natale; il 20 di marzo, qualunque fosse il tempo, ne indossava de' più leggieri fino al 22 di giugno, e riprendeva allora quelli da estate. Del resto non allacciava più che un bottone per volta del suo vestito, per non logorare gli altri che lasciava sempre intatti. Pauroso per

natura, si chiudeva in casa come in una cittadella per mezzo di forti chiavistelli e di una sbarra di sicurezza, che per precauzione aveva fatta fare a Versailles. Ad eccezione del dottor Focillon suo medico, e di due antichi amici, chi lo visitava era ricevuto sul pianerottolo della scala. Primieramente perchè (come egli diceva) non *si conosce la gente*, poi perchè lasciando passar tutti avrebbero sciupato il pavimento; in terzo luogo perchè per farli sedere facea d'uopo rompere la disposizione simmetrica delle seggiole, della quale si compiaceva. Il garzone del ristoratore che tutti i giorni portava il desinare alle cinque, non era ricevuto che fuori dell' anticamera: la sbarra di sicurezza posta al terzo anello gli lasciava per l'appunto un sufficiente spazio per introdurre le pietanze di ciascun giorno, e per portar via i piatti vuoti del giorno innanzi col prezzo del desinare, involto diligentemente nel foglio ov'era l'ordine pel domani.

Il signor M^{...} non s'inquietava soltanto per l'ordine che dovea regnare in casa sua; si occupava anche degli affari politici, e dal 1828 intravide vicino uno di que' grandi disordini sociali, volgarmente detti rivoluzioni. Testimone forzato del grande sconvolgimento dell' 89, non gli garbava affatto vederne un nuovo, e pensò che il migliore espediente di non vedere altro, al di là delle sue occupazioni, fosse il chiudere per sempre gli occhi alla luce. Andò pertanto sul ponte de' *Sèvres*, d'onde si precipitò nel fiume, dopo avere scritto il proprio nome sopra un pezzo di carta, che avea avuto la cura di chiudere dentro un incerato e di metterlo in una delle tasche laterali de' calzoni. Ripescato dopo alcuni minuti da alcuni navalestri, che lo fecero risensare, volle che lo portassero in casa di un suo amico per non affligger la moglie, che in quel tempo era già inferma; e specialmente per non perdere l'impiego se l'autorità giungeva a sapere il tentativo fatto per uccidersi. Qualche tempo dopo questo fatto, il signor M^{...} acquistò nel cimitero del Padre Lachaise un pezzo di terra in perpetuo; ordinò per la moglie e per sè un mausoleo cinto da un cancello di ferro; e quando fu ultimato quel lavoro, vi fece scolpire l'epitaffio, lasciando

In bianco le date delle morti. Un giorno che era ito a fare la sua passeggiata favorita, trovò sulla pietra funebre un' iscrizione che lo metteva in ridicolo: immaginando che suo figlio ne fosse l'autore, si affretta a tornare a casa, e insieme col ritratto di questo figlio che non vuol più vedere, manda a uno de' suoi amici un paio di pistole da sella. Il giorno dopo va dall' amico e gli richiede il dono, adducendo che il vuoto, lasciato dal quadro, gli offendea maladettamente la vista, e che le pistole avrebbero potuto essergli utilissime, in caso che alcuno entrasse nel suo quartiere per derubarlo. Tornato al possesso di questi oggetti, si riduce a casa, carica le pistole, si spoglia e trae fuori la cassa mortuaria, che si era fabbricata da sè con forti tavole di quercia, guarnita di due maniglie di ferro per trasportarla più facilmente. Su questa cassa, che trovammo collocata a sei piedi incirca distante dal suo cadavere, e col coperchio sollevato per riceverlo, era posto il suo testamento in cui ordinava: 1.^o che non si accendessero lumi dopo la sua morte; 2.^o che il suo corpo fosse portato direttamente al cimitero del Padre Lachaise, senza essere presentato alla chiesa; 3.^o come ultima sua preghiera chiedeva ad uno degli amici, che ogn' anno comprasse trentasei soldi d'olio per conservare, o mantenere pulita il cancello di ferro del suo sepolcro.

La sedia a braccioli, trovata calda ancora, non era stata da esso lasciata, se non perchè giudicò minore inconveniente imbrattare una seggiola di paglia che un mobile di valore. Così in quest'infelice, il quale del resto era affetto da una epatite cronica, la passione dell'ordine avea sopravvissuto al disordine stesso delle sue idee.



CAPITOLO XIX.

MANIA DELLE COLLEZIONI.

Dopo la mania dell'ordine viene naturalmente quella delle collezioni, la quale in origine non è che la passione di classare gli oggetti pei quali abbiamo viva predilezione.

Lasciando adunque coloro che fanno raccolte per rivendere, i quali sono una maniera di commercianti, e i raccoglitori di galanterie, i quali non sono nulla, ci occuperemo qui de' veri ricoglitori, cioè di quegli idolatri di buona fede i quali formano collezioni per amore soltanto di collezioni.

Tutti hanno presenti alla memoria le inimitabili pagine, nelle quali l'autore de' *caratteri* dipinge con verità sì beffarda tali bizzarrie dello spirito umano. Col sorriso sulle labbra ci rammentiamo talora quei ridicoli amatori di legature di libri, di stampe, di medaglie, d'insetti, di prugne; finalmente l'uomo-tulipano che mette radici contemplando *il solitario*, oggetto della sua ammirazione e del suo culto. Questa mania per le collezioni esiste ancora come a' tempi del La-Bruyère, nè ha fatto altro che cambiar fisionomia. Oggi ancora abbiamo antiquari, le famiglie de' quali mancano degli oggetti di prima necessità; amatori di autografi che non hanno pane da mangiare; e persone divorate da' debiti, le quali muoiono lasciando magnifiche gallerie di quadri. Io conosco un tale non ricco, che pure tiene una numerosa collezione di cavalli; e un possidentuccio il quale non ha ancora riuniti ottanta violini. Finalmente fra i miei gravi colleghi potrei nominare

più di un orticoltore contrastato da Flora ad Esculapio, e che manderà glorioso il suo nome a' posteri con qualche novella varietà di *rose* o di *dalie* (1).

Non ho intenzione di descrivere e di analizzare ciascuna di simili monomanie; basterà rammentarne qualcuna.

Un amatore a me ben noto ha il più profondo disprezzo per le conghiglie e per i cammei; ma possiede la serie completa di tutti i *bottoni civili e militari* che ornarono gli abiti francesi dall'89 al 1843.

Un altro ha la predilezione pei *capelli*, in generale, ma più particolarmente pei capelli rossi: e te ne mostrerà numerose ciocche munite della loro autentica.

Un terzo non ha viscere se non per le antiche porcellane di Sèvres *dalla pasta tenera*. Parlagli di qualunque altra cosa, che non sia appartenente alle sue porcellane, non ti dà retta, non ti capisce. Ma non t'accostar troppo al suo ricco assortimento: sarebbe capace di accoppiarti su due piedi, se tu avessi la disgrazia di rompere una sola di quelle sottocoppe. Quest'uomo che forma parte della società, e che ha un'anima da salvare, ignora se i dipartimenti sono stati desolati dalle inondazioni; ma saprà benissimo, se alla Borsa vendesi un mezzo servito da tavola di porcellana, e non arrossirà di acquistarlo per l'enorme somma di 30,000 franchi.

Alcuni antiquari non hanno gusto che per le tabacchiere: ne posseggono la più numerosa e ricca collezione del mondo, e si vantano orgogliosamente di essere in grado di mostrare ai curiosi sei *Blaremborg* di più che non ebbe mai il defunto re d'Inghilterra, Giorgio IV, grande amatore di tabacchiere e di *Blaremborg*.

(1) All'epoca in cui la mania dei tulipani fu spinta in Europa, fino alla giocondità la più frenetica, la specie nominata *vice re* era la più in voga. Veniamo edotti che in cambio di una cipolla di questo fiore, un proprietario olandese ebbe quattro bovi, otto maiali, dodici montoni, dieci quintali di formaggio, due botti di vino, un letto, un abito completo, una coppa d'argento e 25,000 fiorini. Ai nostri giorni, la passione per le orchidee rivaleggia con la *tulipomania*: zelanti collezionisti fanno venire le orchidee da tutte le parti del mondo. Gli Inglesi anzitutto si distinguono più per la loro eccentricità: se ne procurano le più rare a prezzi esorbitanti. Così, la prima *phalaenopsis*, fu acquistata, dicesi, dal duca di Devonshire, per 500 lire sterline (12,500 franchi).

Un altro matto ha spesi trent'anni della sua vita per formarsi una collezione di turaccioli di sughero più o meno storici, più o meno conosciuti per qualche aneddoto.

Chi lo crederebbe? un amatore di mummie è morto martire di una sua fissazione intorno al modo d'imbalsamare degli Egiziani. Non potè sopravvivere al dolore quando scoprì che la sua principessa, della stirpe de' Faraoni, non era che un uomo, e dietro sua espressa disposizione fu seppellito entro la cassa in cui avea per tanti anni riposato la più bella delle sue mummie.

Finalmente ecco un ufficiale di marina in riposo, che ha un singolare affetto pei *bottoni militari* e pei *fagioli*. Ha molte cassette piene di grani di questi legumi; tali cassette sono divise in compartimenti, e suddivisi in una gran quantità di cellette. A destra vi sono i fagioli rossi, a sinistra i bianchi, qua i grigi, là i misti, i variegati, i brizzolati; altrove i tondi, gli ovali, quei fatti a losanga, i microscopici, finalmente i giganteschi. Venti volte per giorno costui, d'altronte istruito e di un carattere serio, va ad aprire ciascuna cassetta, poi la richiude, per avere il piacere di riaprirla. Ascoltalo bene, senza ridere se ti riesce, ei ti confesserà che i suoi antichi travagli vanno in oblio, che tutti i suoi dispiaceri divengono un nulla per lui quando gode la felicità di contemplare i diletti fagioli.

Un giorno che il nostro amatore era immerso in questa contemplazione, l'altra sua passione gemella si accese con più vivacità e più sregolatezza. Il volto gli si anima, gli scintilla lo sguardo: oh! ha veduto brillare qualche cosa sui calzoni di un uomo mal vestito che in quell'istante passava sotto le sue finestre. Ei non s'è ingannato, è un bottone, da uniforme, un bottone che manca alla sua ricca serie. Lesto, lesto, scende le scale, si precipita sul passeggiere: « Quanto t'ho a dare di questo bottone? esclama. — Ma io non lo vendo! — Tu lo venderai; lo voglio, ne ho bisogno; tieni: eccoti cinque franchi. — Si tenga i suoi cinque franchi, perchè io non vo' vendere il mio bottone. — Ah! ah! tu non vo' fare a mio modo? » E a un

tratto rovescia a terra l'ostinato viandante, strappa con un brano dei calzoni il contrasto bottone, e via a gambe.

O vai adesso a considerare questi gusti disordinati come innocui e di poca importanza! Sono vere passioni, le quali non differiscono dalle altre, se non per la meschinità del loro oggetto, ed hanno poi conseguenze deplorabili, e per l'individuo che ne è preso, e per la sua famiglia, e per la società.

Della Bibliomania. — Bada bene di non confondere coi bibliomani quegli uomini di spirito e di buon gusto i quali tengono libri o per loro istruzione, o per ricrearsi, e che si chiamano *bibliofili*. « Dal sublime al ridicolo, dice uno spiritoso amatore di libri, non v'è che un passo; dal bibliofilo al bibliomane non v'è che una crisi. » il bibliofilo spesso diviene bibliomane quando il suo spirito viene meno, o quando la ricchezza aumenta: due gravi inconvenienti a' quali le più oneste persone possono andare soggette: ma il primo è più frequente del secondo. « Il bibliofilo, aggiunge Carlo Nodier, sa scegliere i libri; il bibliomane li accumula; il bibliofilo aggiunge libro a libro dopo averlo sottoposto a tutte le investigazioni de' sensi e dell' intelletto; il bibliomane ammassa i libri uno sull' altro senza guardarli. Il bibliofilo apprezza il libro; il bibliomane lo pesa e lo misura; non sceglie, compra. L'innocente e piacevole febbre del bibliofilo è, nel bibliomane, una malattia acuta spinta fino al delirio. Giunta a tal segno fatale non serba più nulla d' intelligente e si confonde colle manie. » Se mi è permesso aggiungere un ultimo tratto per riepilogare questo giudizioso parallelo, direi che il *bibliofilo* possiede i libri, il *bibliomane* è invaso dalla mania di essi. Al loro fianco sta il bibliotafio, specie d'avarro che nasconde il suo tesoro letterario e non lo comunica ad anima viva.

Avvi tal maniaco, il quale non tiene in pregio che libri vecchi, e che spesso si mostra più appassionato degli altri confratelli in bibliomania. « L'amatore dei libri vecchi, dice il Sacy, non è per me l'uomo modesto che si contenta di libri di condizione ordinaria, ma puliti, completi, sufficientemente rilegati; quegli è un uomo ra-

gionevole, ma non è il mio amatore. Parlo dei collettori di libri sudici, laceri, sfasciati, buoni per depositarli al lazzaretto, se vi fosse un lazzaretto pei libri. In quella guisa che troverai in cima della scala il bibliomane, di gusto rigoroso e spietato, che rigetta il più bel libro appena vi scopre il menomo scusabile difetto; in fondo della scala vedrai l'amatore di libri, a tre soldi, a cinque soldi tutt'al più a dieci soldi, nei giorni di pazzia. Vive ancora amatore siffatto. Io lo conosco: persona di spirito e di gusto e di ogni altra cosa, galante e di amabile conversazione; buon figlio, buon marito, buon padre, eccellente compagno; egli ha l'intelletto e il gusto depravati solamente in fatto di libri; a lui è necessario il brutto e il buon patto, come a noi il caro, il bello, se lo deridiamo siate certo che egli vi rende pane per focaccia, e non ha per le nostre cose magnifiche che un sorriso d'ironica pietà. »

Fra tutte le manie delle collezioni, quella de' libri mi è parsa insieme e la più estesa, e la più seducente, e la più rovinosa. Mi limiterò a un esempio. Parlo di un bibliomane *sangue puro*, e galantuomo a tutta prova; persona rara nella sua specie, perchè non avrebbe portato via neppure un Elzevir con diciotto linee di margine; spingeva la delicatezza fino a restituire il più piccolo libro prestatogli; e non gli passò mai per la mente di disprezzare un'opera di valore colla speranza di acquistarla un giorno a buon mercato.

Boulard, uomo di buon gusto e ben istruito in letteratura, aveva messo insieme un gran patrimonio, facendo il notaro a Parigi per molti anni ed onoratissimamente. Troppo diverso dai notari de' giorni che corrono, Boulard non era uomo di mondo; vivea pel suo studio, per essere la guida e l'amico de' clienti; e non si decise a lasciare il suo posto, finchè nol potè trasmettere a suo figlio, che ereditò l'intelligenza, lo zelo e le virtù di lui.

Fino allora Boulard aveva creduto bene di sacrificare la sua inclinazione decisa pei libri; ma, divenuto padrone di sè e del suo tempo, non pensò ad altro che a formarsi una collezione di libri rari e curiosi.

Eccolo dunque all'opra. Passa una parte della giornata presso i librai, un' altra presso i rivenditori di libri usati, scartabellando, frugando, misurando e acquistando sempre edizioni rare, edizioni buone, le sole ove si trova l'errore, il fortunatissimo errore, stella polare de' veri amatori. I vecchi della libreria assicurano di non l'aver veduto mai rientrare in casa senza che portasse sotto il braccio parecchi volumi. Del resto i suoi numerosi acquisti erano sempre pagati a denaro contante; talchè dopo qualche anno fu considerato per tutto Parigi come la seconda provvidenza de' rivenditori di libri usati. Andando le cose di questo passo, gli scaffali che coprivano le mura del suo appartamento furono tosto pieni, e bisognò preparare il posto per gli acquisti futuri. Da donna prudente ed economa, la signora Boulard aveva sovente consigliato il marito a mettersi un po' a leggere i libri comprati, prima di prenderne altri; ma tal consiglio, buono al più per un bibliofilo, non andò punto ai versi al nostro bibliomane. I nuovi volumi che da qualche tempo venivano portati a balle, a tese quadrate, furono dunque messi accatastati dinanzi alla libreria, divenuta ormai inaccessibile, e fin nella camera ove dormiva, convertita un bel giorno in quattro corridoi guarniti di scaffali.

Nonostante Boulard diveniva meno piacevole e più misterioso. La mattina cominciava le sue perlustrazioni più presto del solito, a un' ora in cui le botteghe di libri non erano per anche aperte, nè i banchi dei rivenditori collocati al loro posto. Accadeva spesso che non tornava a fare colazione, e non compariva a desinare se non tardi assai; un giorno poi non tornò nè a desinare nè a dormire. Invano la signora Boulard, spaventata, fa mille domande al marito intorno a questa scandalosa condotta: ei s'ostina a non rispondere, o non dà che risposte evasive. Da quel giorno gli fa tener dietro, fa spiare tutte le azioni di questo marito sbalestrato, e presto viene a sapere che da qualche tempo passa le intere giornate in una delle sue case, dalla quale successivamente aveva congedati tutti i pigionali, e che aveva trasformata in una vasta biblioteca. La notte poi, in cui aveva

dimenticato il letto coniugale, era stata precisamente quella in cui dette sesto a tre barocciate di libri, i quali non osava confessare di avere acquistato a caso. Hanno luogo allora le spiegazioni, i pianti da una parte e dall'altra... e poi è fatta la pace; ma a qual condizione? Il nostro bibliomane s'è impegnato sulla sua parola d'onore, sulla sua fede di antico notaro, a cominciare subito il catalogo de' suoi libri, e a non comprare più un solo volume senza il permesso espresso della signora.

Fedele alla sua promessa, l'onesto e venerando Boulard si pone all'opera; esce ancora di casa spesso, è vero, ma non è per visitare le sue antiche gallerie e mai per comprare. Qualche mese dopo tal'animosa risoluzione, la salute di lui cominciò a declinare; perdè a poco a poco l'appetito e le forze, cominciò a smagrire; il suo carattere altre volte amabile e lieto divenne affatto cupo e malinconico; finalmente roso da una febbre nervosa, fu ridotto a non poter più lasciare il letto. Solamente allora il medico che lo curava sospettò che tal febbre di consunzione potesse derivare da una specie di nostalgia, dalla noia provata dall'infermo di non comprare più libri; e d'accordo colla signora Boulard si valse del seguente stratagemma. Un rivenditore rizza un banco di libri usati dinanzi alla finestra del nostro bibliomane; poi, ad un segno convenuto, si pone, gridando, a vendere i suoi libri usati, invitando i passeggiieri con voce squillante e sonora. « Cos'è? » domanda il Boulard alla moglie. « Nulla, mio caro; è un rivenditore che cerca di esitare qualche libro vecchio. » Il malato, a questa parola, manda un profondo sospiro: « Se potessi almeno vederli! parmi che l'aria aperta mi farebbe bene. — Se vuoi vestirti e appoggiarti al mio braccio, ci proveremo a scendere; anzi oggi ti prometto di comprare i volumi che faranno per te. » — Non ha ancor finito la brava donna di dir queste parole che il malato scende dal letto, in un momento si veste, e a dispetto del suo stato di debolezza scende con molta facilità le scale. Giunto dinanzi al banco del rivenditore, lascia il braccio della moglie, e la costringe a rientrare in casa. Allora con occhi umidi di gioia, posto un ginocchio in terra percorre

rapidamente tutti quei libri; gli apre, li chiude, li apre di nuovo per palpeggiarli di più. La maggior parte sono libri buoni, qualcuno è anche raro: quali deve comprare? Nell'imbarazzo della scelta, li prende tutti. Il giorno dopo il nostro bibliomane stava sensibilmente meglio, avea passata una nottata buonissima; sui suoi lineamenti brillava un'aria serena che nulla più; presto guarì.

In grazia di simili permissioni, che bisognava rinnovare più d'una volta, il Boulard visse lunghi anni. Vedesi ancora a sessantacinque anni camminare le strade inviluppato in un immenso pastrano turchino colle vaste tasche di dietro piene di due in 4.^o e quelle dinanzi di una diecina in 18.^o o in 12.^o. Pareva allora una vera torre ambulante; ma gradito gli è il suo fardello, e per tutto l'oro del mondo non se ne lascerebbe alleggerire.

Ohimè! tutto finisce quaggiù. Il 6 maggio 1825 il buon Boulard ebbe il dispiacere di lasciare la vita senza potere portarsi seco i suoi seicento mila volumi (1); due mesi dopo li vendevano a vile prezzo. Se campava qualche anno di più, non ostante il suo immenso patrinonio, il nostro bibliomane, molto probabilmente, sarebbe morto in uno stato vicino alla miseria.

Quest'osservazione che mi è sembrata importante sotto l'aspetto medico, non lo è meno per parte della religione. Al momento della vendita della libreria del Boulard alcune persone penetrarono con gran difficoltà in una stanza, la porta della quale era baricata, e si trovò piena di opere le più immorali e le più oscene. L'uomo religioso non le aveva comprate se non per bruciarle: ma la sua passione predominante fece sì che indugiasse indefinitamente il troppo penoso *auto da fè*.

(1) Dopo la vendita dei libri del Boulard, i banchi di Parigi erano talmente ingombri che per più anni i libri che si comprano per bazza, non valevano più della metà del loro consueto valore.



CAPITOLO XX.

DEL FANATISMO ARTISTICO,
POLITICO E RELIGIOSO.

Il vocabolo *fanatismo* non esprime soltanto l'esaltazione delle opinioni politiche e delle credenze religiose, si applica anche ad un'ammirazione eccessiva per le scienze e massimamente per le belle arti: lo che mi ha indotto a collocarlo dopo le manie, colle quali si confonde.

In origine si chiamarono *fanatici* i pretesi indovini dell'antichità, perchè rendevano gli oracoli nei templi degli dèi chiamati *fana*. Dopo, confondendo la religione coll'abuso che ne fu fatto, certi increduli chiamarono fanatismo ogni specie di zelo per la religione, attribuendole una infinità di mali partoriti solo da vili passioni; errore madornale, se pure non è una perfidia. Così l'accusa di stupidità fanatica, lanciata contro le crociate dal secolo decimottavo, è oggi considerata empio pregiudizio; studii storici coscienziosi ne fecero splendida giustizia.

« Si vede, dice Villemain, che il pensiero di un pericolo continuo che pesava dall'Asia sull'Europa intiera influì molto nello zelo illuminato dei pontefici. Questa guerra santa era dunque la vecchia guerra dell'Europa contro l'Asia, diciamolo pure dell'incivilimento contro la barbarie. » (*Letteratura del medio evo.*)

Del resto, l'empietà e l'eresia anche troppo spesso provarono di avere il loro fanatismo. « Martino Lutero, dice Bergier, non era stato tormentato allorchè sparse l'incendio in tutta la Germania; gli anabatisti non erano stati perseguitati quando messero in pratica le massime di Lu-

ro ; i seguaci di Zuinglio non erano stati martoriati in Svizzera, quando manomessero i cattolici; niuno era perseguitato in Francia quando gli emissari di Lutero e di Calvino si recarono colà per fracassarvi le immagini, ed affiggere alla porta del Louvre scritti sediziosi, a declamare contro il papa e contro la messa nelle piazze pubbliche, ecc, ecc. Furono questi eccessi medesimi che fecero pubblicare gli editti contro di loro. Non divennero dunque fanatici perchè erano perseguitati, ma furono perseguitati perchè erano fauatici. »

Ai nostri giorni, l'Irlanda è mostrata a dito come la contrada di Europa ove il fanatismo fa commettere maggiori omicidi ed assassinii; l'uccidere un proprietario, è appena riputato delitto, perchè in generale, il proprietario è un Sassone o un protestante, cioè a dire un uomo appartenente alla classe odiosa degli antichi conquistatori di quel paese. Così nello spazio di venti anni, sopra 13,000 individui imputati di omicidio, i tribunali irlandesi, non poterono decidersi a pronunciare che 260 condanne. Ma in nessuna parte, secondo di Grantprè, il fanatismo politico e religioso non produsse tanti delitti quanto nell'India. In nessuna parte, infatti, nulla si trova che rassomigli al *thusg*, tremenda corporazione di strangolatori dedicatasi alla caccia umana ; ai *daturàs*, o avvelenatori, ai *dacoits*, malfattori audaci aventi qualche analogia con gli incendiari. Queste vaste e tenebrose associazione, di cui una sola contava più di cinquanta mila affigliati, sono tanto più formidabili in quanto che trasformarono il delitto in omaggio reso alla Divinità. Non ha guari le prigioni del Bengala, aprendo le porte a più di venti mila forsennati, fornirono all'insurrezione indiana un reclutamento di banditi, i quali non indietreggiavano davanti ad alcun misfatto, un gran numero di costoro potendo annoverare più centinaia di omicidi.

Inoltre, in questa lotta sanguinosa il principio religioso fu con abilità usufruttato dall'islamismo, che vede semplicemente un atto meritorio nell'omicidio di un cristiano, di un infedele.

Il fanatismo è egli una passione ? domanda Marc a sè

stesso; non sarebbe piuttosto un concetto delirante? e in questo caso non escluderebbe sempre la libertà morale? L'opinione di questo medico fiscale sembra decisa affatto relativamente al fanatismo religioso: il perchè non esita a considerarlo tanto più scusabile quanto gli atti che ne derivano saranno più forsennati, più atroci, e quanto più superstiziosi e più ignoranti saranno gli autori di essi.

Riguardo al fanatismo politico l'opinione del Marc non sembra sì decisamente riserbata. « Le sue azioni, ei dice, dovranno esser valutate con maggior ponderatezza: imperocchè, molto spesso invece di risultare da un concetto delirante che implica la lesione consecutiva della volontà, non ha che il nome di fanatismo, e deve esser considerato come il prodotto della superbia, dell'ambizione ed anche della cupidigia: ha luogo adunque allora piuttosto perversità che disordine mentale. » Io però anche in questi medesimi casi reclamerei tutta l'indulgenza de' giudici in favore degli accusati politici, se queste passioni motrici fossero spinte quasi fino al delirio, fino all'accieciamento, e massimamente se gl'individui chiamati a comparire dinanzi alle corti regie vi fossero stati trascinati dal funesto contagio dell'esempio. Del resto sono esistenti in ogni tempo pazzi politici, ai quali l'imputabilità non potevasi applicare, e l'ultima nostra rivoluzione ne ha molto aumentato il numero. Il tempo, la riflessione, i buoni consigli, una lunga malattia, tristi disinganni o grandi infortunii producono spesso la guarigione del fanatismo politico. Ma spegnendosi, questa passione non si ferma solamente all'indifferenza; passa spesso al disgusto, al disprezzo e anche a un sentimento di odio per gli antichi idoli. In quando all'empietà fanatica, la misericordia divina, le inspira qualche volta una salutare conversione, soprattutto dinnanzi ai nuovi orizzonti che fanno scoprire l'avvicinarsi della morte.

Farò susseguire queste brevi riflessioni da quattro osservazioni appartenenti a ciascuna delle specie di fanatismo che ho ammesso.

I. Un celebre pittore eseguiva un Cristo agonizzante; il modello era atteggiato mirabilmente a quell'azione; pure

non giungeva a esprimere l'estreme angosce del dolore che termina colla vita. Che fa il pittore? afferra un pugnale, ferisce il modello, e lo pone moribondo in croce: ecco il *fanatismo artistico*.

II. Fra i numerosi esempi della pazzia prodotta dal *fanatismo politico*, mi limiterò a riferir quello della famosa Theroigne di Mericourt soprannominata la bella di Liegi (1).

Questa cortigiana, nata nel paese di Lussemburgo, comparve sulla nostra scena rivoluzionaria, dandosi a vari capi del partito popolare, da essa serviti utilmente nella maggior parte delle insurrezioni. Contribuì specialmente nel 1789 a corrompere il reggimento di Fiandra conducendo tra le fila dei soldati donne di mala vita, e distribuendo ai soldati molto denaro.

Dopo una spedizione a Liegi, ove dovea sollevare il popolo, e dopo breve prigionia in un forte di Vienna, la Theroigne fu messa in libertà dall'imperatore Leopoldo, e si affrettò a tornare a Parigi nel dicembre del 1791. A tal epoca si fece vedere sui terrazzi delle Tuilleries e nelle tribune ad arringare il popolo, per ricondurlo al *moderantismo* ed alla costituzione. Ma presto i giacobini essendosi impossessati di lei, fu vista comparire con un berretto rosso in capo, con sciabola al fianco, ed una picca in mano alla testa di un armata di donne; e tutto fa credere non essere colei rimasta inoperosa nei massacri del settembre 1792. Narrasi che comparisse allora nella corte della Badia con la sciabola nuda, e che ivi troncò la testa a un povero meschino condotto al tribunale di questa prigionia: era uno de' suoi drudi.

Stabilito il direttorio e sciolte le società popolari, costei perdè affatto la ragione, e provvisoriamente fu condotta in una casa di sanità del sobborgo di San Marcello. Tra le carte del Saint-Just, fu trovata una lettera di lei in data del 26 luglio 1794, nella quale dava già qualche segno che la sua testa andava in ciampanelle.

Dopo sette anni di soggiorno alle *Petites-Maisons* fu

(1) Riporterò in gran parte l'interessante osservazione pubblicata da Esquirol nella sua opera sulle *Malattie mentali*.

trasferita alla Salpêtrière nel settembre 1807. Poteva allora aver quarantasett'anni. Nel giungere all'ospizio era molto agitata, vomitava ingiurie, minacciava tutti, non parlava che di libertà, di comitati di salute pubblica, accusando quanti le si accostavano come moderati, realisti, ecc. Nel 1808 un gran personaggio, il quale aveva figurato come capo di partito venne a visitarla alla Salpêtrière; essa lo riconobbe, lo caricò di vituperi, rimproverandolo di aver abbandonato il partito popolare, e di non essere che un *moderato, del quale un decreto del comitato di salute dovrebbe subito far giustizia*. Finalmente nel 1810 divenne più tranquilla, ma cadde in uno stato di demenza che lasciava veder le tracce delle sue primitive idee dominanti. Da quell' epoca in poi non ci fu verso di farle indossare nessuna veste, neppur la camicia. Tutti i giorni, mattina e sera inondava il suo letto, o piuttosto la paglia del suo letto, con molte secchie d'acqua, si coricava coperta con un semplice lenzuolo in estate, e con una sola coperta nel verno. Quando gelava e che non poteva avere acqua in abbondanza rompeva il ghiaccio, e prendeva l'acqua che n'escava per bagnarsi il corpo e specialmente i piedi.

Quantunque in una stanza piccola, cupa, umida e smobiliata, stava benissimo; pretendeva di essere occupata in affari della più alta importanza; sorrideva alle persone che le parlavano, talvolta dicea loro bruscamente: *Non vi conosco*. Raramente rispondea con aggiustatezza alle domande che le facevano, e diceva sovente: *Non ne so nulla, non mi ricordo*; se insistì dà in impazienza, e borbotta frai interrotte dalle parole *birbonate, libertà, comitati rivoluzionari*, ecc. e l'avea sempre coi *rabbiosi moderati*.

La Theroigne non lasciò quasi mai la sua cella; se mai ne usciva raccattava tutti i minuzzoli che trovava sul pavimento, poi se li metteva io bocca; fu sorpresa in atto di divorar paglia, penne, foglie secche, pezzi di carne sporchi di fango. Finalmente beveva l'acqua de' rigagnoli mentre li ripulivano, e preferiva tal bevanda a tutte le altre (1).

(1) A dispetto di tal regime che questa sciagurata continuò quasi per dieci anni, fu sempre perfettamente mestruta; nè si lagnò mai di alcun malanno fino alla morte avvenuta il 9 giugno 1817 in conseguenza

Del resto, sebben questa donna non desse mai alcun segno d'isterismo, ogni sentimento di pudore sembrava in lei estinto, ed abbiamo veduto che il suo carattere aveva sopravvissuto alla perdita della ragione: il libertinaggio la trascinò al fanatismo politico; questo la condusse poi alla lipemania ed alla demenza.

III. *Fanatismo religioso.* — Il giovane P^{...} all'età di vent'anni, di costituzione sanguigna e di carattere ardente, si consacrò per un anno intero all'esclusiva lettura d'opere ascetiche. Da quel momento la sua pietà, per l'innanzi dolce e illuminata, divenne una serie di pratiche religiose per le quali mostrava un ardore, o piuttosto una passione sovente spinta fino al fanatismo. Le domeniche e le altre feste inducevasi appena a lasciar la parrocchia per prender cibo; e negli altri giorni passava, mattina e sera, le ore intere inginocchiato e colla faccia per terra nella immobilità più completa: talchè egli era divenuto in tutta l'estensione del termine un vero pilastro da chiesa. Invano la madre, alla quale l'infingardaggine di costui aumentava il tormento, invano il confessore, e qualche amico si sforzarono di ricondurlo a idee più savie, ripetendogli, anche le cose migliori avere un limite, e d'altronde, per l'uomo il lavoro essere un dovere non meno sacro della preghiera; egli restava sordo e tutti questi consigli, e nelle persone

di un'eruzione generale di bolle che non poterono svilupparsi in mezzo ad un letto inondato continuamente d'acqua fredda.

Autopsia fatta dall'Amussat e da me, alla presenza di Esquirol e Rostan:

Dura-madre aderente al cranio; cranio ingrossato posteriormente; linea mediana molto sporgente. — Cervello molto molle, scolorito; membrana che riveste i ventricoli, ingrossata; la sostanza cerebrale sottoposta, per la grossezza di una linea, presenta un aspetto vitreo e di un bianco grigio. — Plessi coroidi scoloriti, che offrono piccoli cisti sierosi. — Glandula pituitaria contenente un fluido brunoastro.

Sierosità nelle due pleure come nel pericardio. — Cuore floscio.

Stomaco disteso da un fluido verastro. — Fegato piccolo, verastro, di tessuto molle, colla tunica la quale si distaccava con gran facilità; vescichetta dei fiele distesa da una bile nera, densa, granulosa. — Milza molle, verdastra come il fegato. — Vescica molto contratta sopra sé stessa, con pareti densissime. — Involuppo dell'ovale ingrossato ed anche cartilagineo in vari punti.

In Theroigne il colon trasverso avea cangiato direzione, ed era sceso fin dietro il pube, lo che Esquirol ha osservato in molte malinconiche. — Il gran simpatico era eccessivamente sviluppato.

che glieli davano non vedeva altro che spiriti limitati o anime poco avanzate nella via della perfezione.

Sotto l'influsso di tali idee fomentate della superbia, P*** fa acquisto di una statua della Madonna, di una quantità considerabile di ceri e di un cattivo coltello volgarmente chiamato *eustache* dai Francesi. Una gran parte della giornata è spesa da lui in arrotare questo coltello, ed ogni sera prima di coricarsi alza una specie d'altare, pone la statua fra due ceri, poi alzando la mano al cielo giura di trafiggere il cuore all'empio che osasse spegner questi lumi sacri a Maria. A notte inoltrata sua madre si accorge che la fiamma de' ceri agita la frangia delle cortine del letto ov'è coricato. Lo chiama più volte ad alta voce, lo avverte del pericolo che gli sovrasta; ma egli resta immobile e non risponde. Credendo che sia profondamente addormentato, la povera donna si alza, s'avanza in punta di piedi, spegne i ceri e si affretta a tornarsene a letto. Non ha fatto due passi che il figlio si scaglia contro di lei furibondo, a colpi di coltello le fa cinque gravi ferite e ritorna a letto. La mattina dopo, terminata la sua lunga preghiera, si pone a raffilare il coltello, poi la sera, prima di coricarsi, accende di nuovo i ceri, ripetendo il giuramento anche troppo fedelmente osservato.

Quest' insensato fu radicalmente guarito per mezzo di alcune esperienze magnetiche fatte ad istanza di varii ecclesiastici della capitale.

IV. *La donna libera, e il fanatismo sociale, studio biografico sul cuore umano durante la salute e la malattia.* — Fuorviata dalle cattive letture, sedotta da fallaci promesse, una giovane, decorata nel luglio, abbandona un bel giorno marito e figli, e, presentandosi ai sansimoniani radunati: « Voi cercate, dice loro, la *donna libera*; eccola: sono vostra, come voi siete miei! » Nell'esaltazione del suo fanatismo, Giulia F***, fiera d'aver concorso a rovesciare uno dei troni della terra, si immaginava poter cambiare una Religione divina, a cui l'umanità deve la conservazione delle lettere e delle arti, della riabilitazione della donna, della liberazione degli schiavi, come pure della formazione di quell'antica *fraternità*, che si sacrifica pei suoi fratelli.

Dopo essersi data corpo ed anima ad una religione di un giorno, concetto delirante di un'orgogliosa indipendenza, Giulia, convinta, non potersi il progresso compire in Francia, lascia Parigi, ove le sue facoltà, essa diceva, erano compresse dal gretto mercantilismo che soffoca le ispirazioni dell'anima. « Ho bisogno, aggiunge essa nella sua lettera al Padre (1), ho bisogno non di una sterile agitazione, ma di un'attività vasta che ingigantisca in proporzione degli ostacoli, purchè la speranza e la fede mi sostengano. Il 14 aprile mi ha rivelato che l'intuizione sansimoniana, convergendo il suo amore verso l'Oriente, era secondo le leggi della Provvidenza. Ma sulla riva del mare che mi separava dalla Francia, altre esigenze materiali mi fecero adottare il solo mezzo di cooperare all'opera che mi prometteva alcune gioie in compenso dei dolori che io accettava. La ragione positiva mi ha dunque consigliato di restare a Marsiglia, ove mi sono dedicata ad un'industria, che mi darebbe una posizione assai solida, per attingervi risorse indispensabili a me e agli altri.

» Se io mi separai dal focolare degli apostoli dell'avvenire, si fu, che lungi dal trovare fra essi l'amore di cui la mia anima era avida, ve la sentiva dilaniata più che ovunque. Meschini interessi, tra loro cozzanti, sollevavano dinnanzi a me nubi di polvere che mi nascondevano l'avvenire e mi respingevano nell'orma del vecchio mondo. Questo stato non poteva durare molto tempo, e tosto, simile alla crisalide che subisce le sue trasformazioni, studiando in Fourier, l'analisi di questa sublime ed immensa sintesi formata dal sansimonismo, ripresi il filo che si era rotto, e la mia fede si ritemperò nell'avvenire così energicamente che, da quel giorno, non cessai di occuparmi a diffondere all'intorno di me i lumi che mi avevano rischiarata.

» Molte persone che rifuggono dall'osservare, pretesero che io facessi dipendere la sorte dell'umanità da una casa che si chiamerebbe *falansterio*, mentre io invocava solamente l'entusiasmo che poteva produrre, o con la predicazione, o

(1) Lettera al Padre; Marsiglia, 2 dicembre 1834.

con la dimostrazione, la distruzione dei pregiudizi che si oppongono allo stabilimento dell'armonia annunciata dai sansimoniani. Rattristata, però, di vedere gli uomini dell'avvenire divisi in due campi, che s'impacciano nella via ove dovrebbero progredire, prendo il partito di seguire quella via che soddisfa più la mia natura, a cagione della forma di abnegazione e di amore che sostengono le mie speranze; ma anche io dico: non salvezza per i *falansteri* senza un uomo di genio che provi la sua potenza con lavori compresi e adottati da tutti, e che potrà con un sol colpo d'occhio indicare al mondo la legge che deve armonizzarli. Sotto questo punto di vista dunque io vi considero; dietro i sentimenti che la mia credenza m'ispira, io vi mando nel 1834, la mia professione di fede. Pregovi raffrontarla con quella che feci alla sala Taibout, nel 1831; l'una emana dall'altra, seguendo la strada progressiva: in allora io sentiva; oggi sento e ragiono: domani, giova sperarlo, sentirò, ragionerò ed opererò.

« Padre, ricevete l'assicurazione del mio amore; e compiacetevi farmi fare una risposta per mezzo del latore di questa lettera, il quale ha libertà piena ed intiera di darvi le più ampie particolarità; e crediate che i veri discepoli, i veri apostoli della verità sono le vittime rassegnate della menzogna. »

Il cholera essendo scoppiato a Marsiglia, Giulia abbandonò subito i suoi diversi lavori industriali per volare in soccorso degli infelici colpiti dal flagello distruttore. A Parigi si fece ammirare per la sua abnegazione durante tutto il tempo dell'epidemia (1); a Marsiglia fu sublime.

Andando un giorno a visitare un malato al *Caffè falan-*

(1) Bro, commissario di polizia del quartiere di Louvre. Le Canu e Cadet Gassirourt attestarono che Giulia F***, dopo avere offerto i suoi servizi gratuiti all'ufficio di soccorso per i colerici, aveva durante l'epidemia, potentemente contribuito, col suo spirito d'ordine e la sua attività, all'organizzazione e alla buona tenuta dell'ufficio, come alla pronta distribuzione dei soccorsi che i malati vi andavano a cercare.

— Il 26, 27 e 28 luglio 1835, la mortalità essendo stata spaventosa a Marsiglia, 4,500 cadaveri rimanevano nelle case, la maggior parte abbandonati. Fu allora che si vide Giulia F*** alla testa del clero, dirigere questo orribile e immenso servizio funebre, rivaleggiando di zelo e di devozione con i veri apostoli della carità.

steriano, via San Giacomo, 267, io scorsi presso ad un biliardo una donna ai lineamenti appassiti, ma di una fisionomia espressiva, occupata a intrecciare piccoli panieri di vimini. — Chi è quella persona? domandai io al signor Confait, proprietario dello stabilimento.

Ei mi rispose misteriosamente: — la famosa Giulia F***, che ha tanto fatto parlar di sè alla rivoluzione di luglio e all'epoca del processo dei sansimoniani.

— Che fa essa adesso? aggiunsi io, alzando un po' la voce. — *Essa è industriale*, mi rispose Giulia con una dolcezza piena di dignità.

— Ignorava, io le dissi, che voi foste industriale; ma ecco le graziose vostre opere che attestano che voi siete industriosa; — e la lasciai.

Tre anni dopo, verso la fine di marzo 1837, io ricevetti una lettera con la quale io era pregato di andare a visitare, via Nuova e spedale Saint Gilles, al Marais, la signora Giulia F*** che mi stringeva la mano amichevolmente. Io mi recai tosto verso la povera socialista, di cui trovai i lineamenti profondamente alterati dalla malattia, dagli stenti e dal dolore.

« Voi vedete, mi disse con amarezza, a che mi ha ridotta la mia filantropia verso gli ingrati. Lascio Marsilia, ove faceva una così bella figura; scrivo ai miei amici di Parigi il giorno e l'ora del mio arrivo al palazzo delle Messaggerie reali. Scesa di vettura, non trovo alcuno a me dinnanzi; aspetto lungo tempo, aspetto invano. Io era quasi senza mezzi di sussistenza; prendo in affitto una stanzuccia mobiliata, ove mi ammalò, e vi sono abbandonata da tutti i nostri sedicenti fratelli, eccettuato il mio fedele *Ourson* (M. D.). Costretta d'entrare nella clinica della facoltà, ivi prendo in uggia di vedere riu-
 » scirvi vane le buone cure del professore Rostan. Per
 » distrarmi, per sopire il mio male con un'utile diversione,
 » voglio fare ai malati un corso di filosofia industriale:
 » mi prendono per pazza, e mi danno la baia. Non dando
 » ascolto allora che al mio sdegno, mi affretto di lasciare
 » la clinica per venire in questo spedale, ove prevedo
 » che non posso restare.

» Per accolta di mali, io sono perduta, aggiunse ella;
» lo sento bene: le mie forze sono annichilite e i miei
» polmoni ulcerati. Morire così giovane, a trentasette
» anni, io nata per la gloria! La gloria? dovrei io ancora
» pensarvi? È dessa un' ingrata: io l'ho sempre amata,
» io; io ho sempre lavorato per lei, ed essa mi ha ri-
» cambiato con la miseria e l'umiliazione. Oh! fatale or-
» goglio! tu mi hai perduta! »

Lo sguardo spento della povera tisica rianimandosi ad un tratto con la speranza: « Ma no, soggiunse essa, io non
» morirò ancora; lo sento dall'energia che rinasce nei
» miei muscoli e nella mia volontà. Una nuova rivoluzione
» si prepara, è certo: oh no, non bisogna morire! Dot-
» tore, aggiunse ella fissandomi coi suoi occhi scintillanti
» d'entusiasmo, avete voi qualche volta provato, in mezzo
» di un cielo puro e senza nubi, un non so che, che vi fa
» presagire la tempesta ancora lontana? Ebbene, io provo
» quest'effetto nel morale come nel fisico! Vedete, nel mo-
» mento in cui parlo, io *sento il vento della sommossa*; sì
» lo riconosco; » e traendo un profondo sospiro, il suo
volto si atteggiava a una specie di gioia feroce.

Passato questo momento di eccessiva esaltazione, la indussi a dar tregua a tutte le sue idee di riforma sociale, da cui non aveva ricavato che amari disinganni; poi prescrivendole alcuni mezzi calmanti, le promessi di tornare a rivederla l'indomani. Seppi, quel giorno medesimo, che la sventurata si era decisa a entrare nell'ospedale della Carità. Andai a visitarla, sala San Giuseppe, n. 16.

Giunto presso il suo letto, stentai a riconoscerla, tanto i suoi lineamenti erano mutati da trentasei ore. Essa, al contrario, appena mi ebbe riconosciuto che, stringendomi affettuosamente la mano, mi disse con un sorriso melanconico. « Oh! se sapeste che bene voi mi fate venendo a
» visitarmi, voi che mi conoscete appena! Ma, ve ne scon-
» giuro, non rimanete qui più a lungo: non è il vostro
» posto; soffro di vedervi! »

Essa mi lasciò ignorare che la malevolenza o l'incuria di una sorvegliante, le aveva fatta passare una notte orribile, lasciandola dalla sera fino alla mattina dibattersi in

mezzo delle sporcizie e dei frantumi del vaso da notte che le s'era rotto sotto.

Risensata dal violento delirio che le aveva cagionato questo colpevole abbandono, Giulia pensò finalmente al Dio della misericordia; mandò a cercare l'abate Le Guillon, a cui l'avevo raccomandata e che era già venuto a offrirle parole di consolazione. « Il primo limosiniere, gli disse » essa, è senza dubbio un degno sacerdote, ma voi, voi » che siete artista comprenderete meglio il mio povero » cuore. » Appena riconciliata con Dio, l'antica profetessa fu presa da un accesso di delirio durante il quale esclamava: « *Profani, allontanatevi da me! io sento la divinità che se ne fugge da tutto il mio essere!* »

Alcuni istanti dopo, questa anima di fuoco aveva lasciata la terra.



RIASSUNTO ⁽¹⁾

ARMONIA DELLA MEDICINA, DELLA LEGISLAZIONE E DELLA RELIGIONE.

NECESSITÀ DEL LORO CONCORSO NELLA CURA DELLE PASSIONI.

NOZIONI PRELIMINARI.

1. L'uomo, questo capolavoro della creazione, è composto di corpo e di anima, uniti in modo che il suo perfetto sviluppo dipende dalla loro scambievole e armonica reazione.

2. Come si opera quest' unione della materia e dello spirito? Mistero questo impenetrabile quanto le grandi leggi della natura : il supremo Regolatore se ne è riserbato il segreto !

3. Che cosa sono la natura, il tempo, l'eternità, la vita, la morte? La natura o l'universo è l'insieme degli esseri che

(1) Le proposizioni che comprende questo riassunto sono un estratto quasi testuale delle principali idee emesse nel corso di questa *Patologia morale*. Io le riproduco qui in un ordine metodico, affinché il lettore possa formarsi più facilmente un' idea del disegno e dello scopo del mio lavoro.

Dio seminò nel tempo e nello spazio; il tempo è la durata della natura; l'eternità è la durata di Dio. Relativamente ai destini dell'uomo, la vita, è l'unione dell'anima e del corpo; la morte, è la loro separazione; l'eternità, la loro riunione al di là del tempo.

4. Raggio di luce e d'amore creata da Dio, l'anima è fatta per conoscere e per amare. Intelligenza e in un volontà essa percepisce, sente, paragona, giudica, sceglie, vuole; e mediante l'esercizio variato della sua attività sempre una, non cessa di tendere al nobile fine del suo essere, il *vero*, il *buono*, il *bello*.

5. L'insieme delle facoltà, in virtù delle quali l'anima tende alla verità e realizza in sè la *cognizione*, si chiama *intelletto*.

6. In sostanza, l'intelletto è l'anima che *percepisce*; la sensibilità, l'anima che *sente*; la memoria, l'anima che si *ricorda*; l'immaginazione, l'anima che *colorisce*; il giudizio l'anima che *vede giusto*, come la volontà è ancora l'anima che *sceglie*.

7. La coscienza, giudice interno del bene e del male, non è altra cosa che l'anima *soddisfatta* o *malcontenta* delle nostre azioni. La sua gioja ci è di guiderdone del sacrificio al dovere; la sua tristezza ce ne fa espiare anticipatamente la violazione.

8. Fino dall'infanzia l'uomo è inclinato al male; i suoi sensi lo trascinano verso la terra, verso i piaceri materiali, quindi finiti e passeggeri; l'anima al contrario, lo solleva e lo fa aspirare al sommo bene, che può solo soddisfare la immensità dei suoi desiderii.

9. Questo disaccordo è opera di Dio, o non annuncia piuttosto un rovescio manifesto del piano primitivo della creazione? Per il filosofo cristiano, l'uomo non è più una *intelligenza servita dagli organi*, ma un'*intelligenza decaduta*, che deve lottare frequentemente, contro gli organi, e sempre contro i suoi pravi desiderii, i suoi sregolati bisogni.

10. Questa lotta quasi continua tra gli organi e l'intelligenza, tra la carne e lo spirito, è la prova che si chiama vita.

11. Per sostenere questo *combattimento*, di cui la palma

è in cielo, l'uomo possiede, nell'ordine naturale, la sensibilità, l'intelligenza e la libertà: facoltà preziose che lo avvertono dei suoi bisogni, gliene fanno calcolare l'importanza e ricorrere ai mezzi che devono contenerli e soddisfarli.

12. Così, l'uomo è condotto da due guide, il bisogno e la ragione: l'uno che lo sollecita e lo spinge, l'altra che l'illumina e lo trattiene.

13. Il fanciullo e l'animale obbediscono immediatamente allo stimolo del bisogno; l'uomo *completo* lo soddisfa dopo soltanto avere giudicato se può e se deve soddisfarlo. Del resto, il piacere e la gioia, il dolore e la tristezza, tosto lo ammoniscono se la soddisfazione è lecita o illecita, sufficiente o esuberante: il dolore lo avverte del male fisico; il rimorso, del male morale; il dolore, infatti, è il grido lamentevole degli organi malati, come il rimorso è il grido accusatore della coscienza oltraggiata.

14. Tutti i bisogni dell'uomo convergono alla conservazione e allo sviluppo del suo corpo, alle relazioni coi suoi simili e alla sua intelligenza; quindi, tre sorta di bisogni: *bisogni animali*, *bisogni sociali*, *bisogni intellettuali*. I bisogni animali ci sono comuni col bruto; si manifestano per primi, e predominano nell'infanzia dell'uomo come in quella dei popoli. I bisogni sociali, più particolarmente sviluppati nell'uomo che negli animali, vengono secondi. Poscia si mostrano i bisogni intellettuali o superiori, che sono retaggio dell'uomo, sola creatura capace di conoscere Dio, di amarlo e di conseguirlo.

15. Tutti i nostri bisogni sono intrinsecamente buoni, perchè ci vengono da Dio; nulladimeno affinchè rimangano tali, fa d'uopo che siano soddisfatti in modo armonico e nel limite del dovere; senza di che degenerano in *passioni*.

16. Le passioni, tutte essenzialmente cattive, altro non sono che *bisogni sregolati*, non meno nocivi all'individuo che alla società perchè rovesciano la gerarchica divina stabilità tra l'anima e il corpo.

17. Nell'ordine provvidenziale, l'anima è fatta per comandare, il corpo per obbedire; per effetto della passione,

l'anima sbalzata dal trono, diventa schiava del proprio schiavo.

18. Il bisogno disgiunto dal dovere conduce al male; è dunque necessario che l'uomo metta d'accordo i suoi bisogni co' suoi doveri, i quali sono egualmente *animali, sociali, intellettuali*.

19. I nostri doveri, al pari dei nostri bisogni, non sono sempre semplici, si complicano anche con molta frequenza; spesso ancora accade che si trovino in opposizione: in questo caso, vuolsi obbedire al più nobile, ascoltando la voce della coscienza, giudice innato del bene e del male.

20. Il limite che separa il bisogno dalla passione, il bene dal male, è una sola e semplice linea; questa linea è quella del dovere. Guai a colui che l'oltrepassa, imperocchè l'abisso verso il quale lo sciagurato incede è tanto più pericoloso, in quanto il pendio ne è quasi sempre sulle prime smaltato di fiori e quasi insensibile.

21. L'igiene, codice fisiologico; la legislazione, codice sociale; la religione, codice spirituale, codice divino: sono le tre grandi guide che ammaestrano l'uomo a regolare i suoi triplici bisogni, come essere animato, come essere socievole, come essere intelligente: è solo padrone di sè stesso colui che sa fare obbedire i bisogni alla ragione, e la ragione a Dio.

22. La morale cristiana, scienza dei doveri e della felicità, ci ammonisce di regolare i nostri bisogni, i quali possono essere considerati come la voce dell'organismo che sollecita una soddisfazione *animale, sociale, intellettuale*.

23. Il dovere, o compimento della giustizia, è il triplice debito dell'uomo verso Dio, verso la società, verso sè medesimo.

Di questo debito, egli non può esonerarsi che soddisfacendo ai suoi diversi bisogni, nei limiti prescritti dall'igiene dalle leggi e dalla religione. Le passioni, o meglio i bisogni sregolati, sono quelli che ci spingono a violare questo triplice codice igienico, legislativo e religioso.

24. L'oblio abituale dei doveri costituisce il vizio; il compimento abituale dei doveri merita solamente il nome di virtù.

25. Basta per esser vizioso, avere una mente ristretta, un cuore pusillanime; per esser virtuoso, è d'uopo essere veramente robusto; è mestieri avere un' anima generosa, ed essere sempre pronto alla pugna. Così al vizioso sono riserbate vergogna e schiavitù; al virtuoso, la vera gloria e la vera libertà.

26. Non v' ha dubbio, vi saranno sempre passioni sulla terra, in quella guisa che vi saranno malattie: è adunque nostro dovere, e nel tempo stesso nostro bene, il serbarci nell' atmosfera fisica e morale più acconcia a mettere argine al loro funesto contagio.

27. Che diresti di un medico che curasse con zelo i servitori di una casa, e che, per indifferenza ne lasciasse morire il padrone? Tali sono coloro i quali non pensano che a guarire le infermità degli organi, e trascurano affatto le malattie dell' anima.

28. La morte dell' anima è cagionata dagli atti delle nostre passioni, dal peccato che ci separa da Dio; avvegnachè Dio essendo la vita dell' anima, l' anima muore perdendolo.

29. Ma l' anima è immortale!

Anche questa espressione di *morte* si impiega solamente per significare che, per l' effetto della passione, l' anima perde il suo impero, la sua dignità, la sua bellezza: il suo impero sull' individuo, la sua dignità agli occhi degli uomini, la sua bellezza agli occhi del suo Creatore, al quale essa non è più unita. Peraltro, l' immortalità non sarà sempre proprietà esclusiva dell' anima, il corpo dell' uomo non dovendosi annichilire più tanto del soffio divino che l' anima. Anche una volta, la morte del corpo è la separazione momentanea dall' anima, come la morte dell' anima, ne è la separazione da Dio. Il vizio infatti è la deformità dell' anima e la schiavitù; la virtù, ne è la bellezza e la vera libertà.

CLASSIFICAZIONE DELLE PASSIONI.

30. Le passioni, come i bisogni e i doveri, possono dividersi in *passioni animali*, in *passioni sociali*, in *passioni intellettuali*. Le passioni animali, circoscritte ai loro desiderii e, come i bisogni da cui emanano, soggette all'una specie di periodicità, comprendono l'*ubriachezza*, la *ghiottoneria*, l'*ira*, la *paura*, la *pigrizia*, il *libertinaggio*. Tra le passioni sociali, i cui desiderii sono quasi sempre continui ed insaziabili, possono collocarsi l'*amore*, la *superbia* e la *vanità*, l'*ambizione*, l'*invidia* e la *gelosia*, l'*avarizia* e la *passione del giuoco*. Nelle passioni intellettuali sono comprese le *manie dello studio*, della *musica*, dell'*ordine*, delle *collezioni*, come pure i fanatismi *artistico*, *politico*, e *religioso*.

Alcuni pretesero ammettere *passioni lecite*, e *passioni proibite*; qualificaronsi anche certe passioni *grandi*, *nobili*, *generose*: funesto errore! Anzitutto, il male non può essere *lecito* mai; poi, volendo parlare con precisione, non esistono passioni da nulla: la brama dell'oggetto più insignificante può crescere e esaltarsi al punto di alterare la salute e turbare la ragione, e nel tempo stesso degraderà l'anima separandola dal sommo bene.

SEDE DELLE PASSIONI.

31. Dove hanno sede fisica le passioni? L'osservazione d'accordo col raziocinio, ci induce ad ammettere che le passioni, le quali risiedono in tutto l'organismo, sono trasmesse dal corpo all'anima e dall'anima al corpo per mezzo dei nostri due sistemi nervosi, scossi da esse simultaneamente, con questa differenza però che il loro contraccolpo si fa sentire di preferenza ora nel centro cerebro-spinale, ora nel centro nervoso-ganglionare.

CAUSE DELLE PASSIONI.

32. Onde prevenire le passioni o sopirne l'effervescenza, è d'uopo, anzitutto, conoscere le cause che le producono e le circostanze che ne favoriscono lo sviluppo. Si dovrà, a cagione di esempio, studiare l'influenza esercitata su di esse dalle differenti età, dai sessi, dai climi, dai luoghi, dalla temperatura e dalle stagioni, dal nutrimento, dall'eredità e dall'allattamento, dai temperamenti o dalle costituzioni, dalle malattie, dai mestruai e dalla gravidanza, dalla posizione sociale e dalle professioni, dal celibato, dall'educazione, dall'abitudine e dall'esempio, dal gran mondo, dalla solitudine e dalla vita campestre, dagli spettacoli e dai romanzi, dall'irreligione, dalle differenti forme di governo, dall'immaginazione, senza obliare certi pregiudizi.

33. Fra queste cause, le une sono sottomesse all'impero della volontà: noi dobbiamo distruggerle; le altre hanno una esistenza indipendente dalla nostra volontà: bisogna che studiamo di modificarne l'azione.

34. Queste cause, la conoscenza delle quali torna utile tanto al magistrato, al sacerdote, al legislatore quanto al medico, non potranno mai, di qualunque natura siano, impedirci di vituperare il vizio e d'ammirare la virtù; solo debbono farci adottare per base dei nostri giudizi questa massima mai sempre cristiana: *Severità per sè, indulgenza per gli altri.*

ANDAMENTO, PRONOSTICO E TERMINE DELLE PASSIONI.

35. Chi osserva attentamente, scopre sempre un parallelismo perfetto tra le passioni e le malattie: esse nascono, progrediscono e finiscono allo stesso modo; i loro sintomi offrono egualmente la più grande analogia.

36. In quanto al pronostico che si può fare sul termine

più o meno funesto delle passioni, l'esperienza quotidiana ci dimostra che le malattie, la pazzia, una morte prematura, l'obbrobrio, la miseria, i delitti, il gastigo degli uomini, precursore ordinario della giustizia divina, sono la triste prospettiva degl'imprudenti, i quali per tempo non danno opera a moderare la violenza dei loro desideri.

37. Questo tremendo pronostico sugli individui abbandonati alla foga delle loro passioni si applica pure alle nazioni corrotte. Non appena queste grandi famiglie hanno spezzato i vincoli che costituiva la loro forza; allorchè ogni individuo, erigendo a legge le sue proprie dottrine, si fa una religione dell'egoismo, dell'intemperanza, del lusso, della cupidigia, si può senza timore d'errare, predire vicino il dissolvimento di esse o il ritorno alla barbarie; a meno che la Provvidenza, sempre buona anche quando punisce, non mandi qualche flagello distruttore che le costringa a ritemperarsi nei sentimenti puri e generosi.

EFFETTI DELLE PASSIONI SULL'ORGANISMO, SUL CORPO SOCIALE E SULLE CREDENZE RELIGIOSE.

38. L'esistenza degli individui al pari di quella dei popoli si accorcia tanto più quanto maggiormente diventano ludibrio delle passioni.

39. I nervi sono per consueto tanto più sviluppati quanto gli effetti morali sono più vivi, più frequenti, e il pensiero più attivo. Ne procede d'altronde che, a condizioni eguali, il gran simpatico si trovi assai più forte nella donna che nell'uomo, mentre l'albero cerebro-spinale predomina in questo.

40. La scossa impressa a tutto il sistema nervoso dalle diverse passioni va a percuotere indifferentemente questa o quella parte del corpo, oppure fa sentire il suo contraccolpo ad un organo piuttosto che ad un altro? I fatti patologici ci inducono ad ammettere le tre seguenti leggi:

1. Quando nell'economia animale v'ha un organo malato, la passione ripercuote su di esso.

2. Se esiste armonia compiuta in tutte le funzioni, le passioni liete scuotono a preferenza gli organi del torace, le passioni triste i visceri dell'addomine; le passioni miste, ripercuotono prima su quest'ultimi, poscia sui primi.

3. Negli individui, finalmente, che hanno una costituzione fortemente scolpita, gli effetti morbosi variano secondo il diverso predominio, il quale, del resto, è una vera disposizione a malattie in qualche modo determinate.

41. Lo studio, fecondo in risultati, e fin qui troppo trascurato, dell'influenza delle passioni, può facilmente condurre alla soluzione dei due seguenti problemi:

1. « Dato che un individuo sano e di nota costituzione, si abbandoni a questa o a quella passione, a qual genere di malattia andrà soggetto, quali saranno gli organi principalmente affetti?

2. « Dato un individuo di carattere conosciuto, indicare, dietro le alterazioni sopraggiunte nella sua salute, quale è la passione che lo domina attualmente. »

42. Altra legge dell'economia animale, è che ogni organo sofferente si sforzi di diminuire l'irritazione o la congestione che prova, respingendola verso le parti colle quali maggiormente simpatizza. Nelle passioni portate al più alto grado, la reazione dei visceri del torace e dell'addomine ha luogo specialmente verso l'encefalo, il quale, scosso, alla sua volta, da questo riflusso morboso, turba sensibilmente la ragione, e la rende zimbello delle più bizzarre allucinazioni.

43. Un fenomeno di reazione, degno di fissare l'attenzione dei medici, è l'*escrezione critica*, la quale accade massimamente nelle passioni provenienti da bisogni animali.

44. Gli umori espulsi durante la crisi di certe passioni possono acquistare ad un tratto qualità anormali ed anche mortifere.

45. Le malattie prodotte dalle passioni sono esse sole incomparabilmente più frequenti di quelle che procedono da tutte le altre modificazioni dell'organismo.

46. I tre quarti delle morti subitanee sono cagionate

dall' ubriachezza, dalla ghiottoneria, dal libertinaggio, dall' ira.

47. La maggior parte degli individui ammessi negli stabilimenti dei pazzi vi è tratta dalle violenti passioni, o in conseguenza di angosce troppo vivamente sentite.

48. Il suicidio, flagello che infierisce in modo epidemico nell' epoche di corruzione e di sconvolgimenti sociali, è per consuetudine la conseguenza di passioni ardenti e di dolori eccessivi.

49. L' indebolimento dei principii religiosi è quasi sempre la conseguenza e l' indizio di questa vergognosa passione.

50. Le passioni prorompono ancora più deliranti e più terribili nelle masse che negli individui. Allora principalmente sono al più alto grado contagiose; s' impadroniscono a poco a poco dei semplici spettatori, e li trascinano di frequente ad azioni, che deplorano, una volta risensati dal loro funesto acciecamiento.

51. I quadri statistici della giustizia criminale ci mettono innanzi a un tempo e l' azione perturbatrice delle passioni sulla società, l' inefficacia delle leggi in vigore, e la necessità di una educazione cristiana e completa, applicata allo sviluppo armonico dell' uomo fisico, dell' uomo morale, dell' uomo intellettuale.

CURA MEDICA, LEGISLATIVA E RELIGIOSA DELLE PASSIONI.

Cura medica — 52. La cura medica delle passioni è, come quella delle malattie, preservativa o curativa. In ambedue i casi, esige l' impiego *simultaneo* dei mezzi fisici e morali più opportuni all' eccesso che si vuole prevenire o far cessare.

53. Molte malattie riputate incurabili guariscono perfettamente, allorchè distruggiamo la causa morale che le alimentano.

54. Le passioni non vogliono essere combattute quando sono fortificate da lunga abitudine; ma bensì quando si

mostrano: allora si frenano facilmente; più tardi l'esito ne è incerto, talfiata fin anche impossibile.

55. La cura medica delle passioni consiste principalmente:

1. Nel ben studiare il predominio organico e la sua influenza sul bisogno soverchiamente eccitato.

2. Nel neutralizzare questa influenza con tutti i modificatori igienici.

3. Nell'allontanare le cause occasionali della passione, e nel sottrarne lo stimolo.

4. Nell'imprimere alle idee una nuova direzione, afonde ripartire in modo eguale la soverchia attività del bisogno dominante.

5. Nel rompere il sistema periodico dell'abitudine, periodicità che si osserva in certe passioni, specialmente in quelle che dipendono da bisogni animali.

6. Finalmente nel fare ogni sforzo per ricondurre allo stato normale gli organi che sono il focolare della passione, o piuttosto sui quali la passione ha ripercosso, e che, alla lor volta reagirebbero su di essa per aumentarne l'intensità. Nel maggior numero dei casi, si conseguirà lo scopo con l'aiuto dei mezzi terapeutici ordinari, purchè si adoprino di concerto coi mezzi morali i più acconci ad operare sull'animo del malato, onde rendergli la tranquillità senza la quale non havvi nè sanità nè virtù.

56. La *tranquillità* non è l'immobilità assoluta, il riposo perfetto, l'inazione; ma un equilibrio dolce ed armonico che contribuisce al benessere dell'individuo e a quello della società: per il corpo consiste nella *salute*; per l'anima, nella *virtù*; per ciò che si chiama intelletto, nella *ragione*. Sopra e sotto la tranquillità, cominciano la malattia, la passione e la pazzia.

57. Le passioni ponno essere considerate come preludio della pazzia; oltre che presentano gli stessi sintomi, hanno con essa una notevolissima analogia, perlochè, in generale, se producono un traviamiento completo della ragione, questo traviamiento conserva talmente l'impronta della sua origine, che sembra un seguito dell'accesso della passione.

58. Le passioni acutissime, cioè quelle che scoppiano a un tratto e con violenza, rasentano, per così dire, la pazzia. Nelle passioni che hanno un andamento cronico, l'*imputabilità* esiste soprattutto nei loro due primi periodi. Nel terzo, infatti, la libertà morale, il libero arbitrio, non è più nella sua pienezza, avvegnachè in allora, per un funesto effetto dell'abitudine, la coscienza è ordinariamente quasi muta, e il giudizio più o meno fallato, può dare ad azioni colpevoli l'orpello del dovere e della virtù.

59. Le passioni sorgono nell'anima tanto più tiranniche, in quanto che le determinazioni della volontà sono meno calme o meno potenti; non si potrà dunque raccomandare mai abbastanza di procurare di non dare sviluppo soverchio all'immaginazione a detrimento del giudizio, facoltà così preziosa ed oggi giorno per mala sorte così rara: e poichè l'immaginazione è la pazza di casa, il giudizio dovrebbe esserne incessantemente il mentore.

60. Le passioni debbono essere impiegate come mezzi terapeutici? in altri termini, è lecito sviluppare una passione per guarire una malattia o un'altra passione preesistente? Non vi ha dubbio che certi sentimenti, i quali operano alla foggia delle passioni, possono mettersi in azione per la guarigione dell'anima e del corpo; ma le passioni propriamente dette non dovrebbero essere impiegate a questo uso all'infuori di casi eccezionali, e d'accordo coi severi principii della morale cristiana.

61. I sensi sono meravigliosi strumenti, di cui è d'uopo insegnare ai fanciulli di ben servirsi. È doloroso che la nostra educazione pubblica abbia fin qui trascurato questo compito, più importante di quello che saremmo disposti a credere. — *Consigli e riflessioni sul buon uso dei nostri sensi e della nostra costituzione* (Estratto dalle *Meraviglie del corpo umano*).

62. Collegando l'educazione dei sensi alla ginnastica, e la ginnastica alla morale cristiana, i maestri, i sindaci e i curati delle nostre 37,000 comuni non formerebbero solamente un esercito imponente d'individui robusti, agili e svelti, ma in un semenzajo di cittadini onesti e virtuosi.

63. Nel valutare gli oggetti esterni, il fanciullo, naturalmente vivace e spensierato, si appaga talliata di riferirsene a un senso solo. Mostriamogli a quanti errori l'espone la precipitazione di questo giudizio inappellabile.

64. Se vogliamo insegnargli ad esaminare bene un oggetto, esigiamo che i suoi sensi, questi porta-idee, secondo la felice espressione dell'abbate Sicard, siano per così dire tutti aperti, perocchè son fatti per ajutarsi e sindacarsi scambievolmente.

65. Quando, con un esercizio abilmente diretto, gli istrumenti incaricati della trasmissione delle idee hanno acquistata una grande aggiustatezza, certo che le sensazioni ci giungono più chiare, più distinte e restano meglio impresse nella mente.

66. Quante discussioni, quante dispute, quante guerre ancora non ebbero per punto di partenza il falso rapporto di un senso mal esercitato! In queste circostanze, l'intelletto operava come un giudice iniquo, il quale, di cinque testimoni da interrogare, non ascolterebbe che la deposizione di un solo, forse anche quella del meno competente.

67. Non dimentichiamo questo assioma dell'esperienza: quasi sempre è l'errore della mente che fa pervertire la rettitudine del cuore.

68. Che i nostri sensi, è d'uopo confessarlo, sono daddovero eccellenti servitori, e cattivissimi padroni! Nella nostra costituzione individuale si mostrano assai disposti a impadronirsi del potere, ed esercitarlo in modo tirannico.

69. Creati per il servizio dell'anima, i sensi, devono al minimo comando, renderle, come a loro sovrana, tutti i buoni ufficii che reclama da essi, cioè usarne al bisogno, e nell'ordine, ma non abusarne.

70. Cosa avviene quando questa armonia provvidenziale è distrutta per effetto delle passioni? Per il corpo: lo sconvasso dei suoi meccanismi, la malattia, le infermità, la morte; per l'anima: il malessere, i patimenti, l'abdicazione della sua sovranità sulla materia, infine la sua separazione da Dio.

71. Non dimentichiamo che se i sensi sono i *porta-idee*, sono anche i *porta-passioni*, di cui non potremmo mai

abbastanza diffidare: essi ci perseguitano fin anche nelle nostre malattie, e nei sogni.

72. In virtù dell'unione dell'anima e del corpo, il nostro carattere si trova fino a un certo punto sotto la dipendenza della nostra costituzione: donde emerge la necessità di conformarci ai buoni consigli dell'igiene e della religione, affine di meglio resistere alle malattie e alle passioni che ci assediano.

73. Poichè in generale noi sentiamo di essere molto più padroni di noi quando siamo in salute che quando ci travaglia la malattia, facciamo ogni sforzo permesso per conservare l'una e per evitare l'altra: la religione, la società, il nostro proprio bene lo esigono. Arroggi che l'uomo, il quale altera scientemente la sua salute, e colui che nulla vuol fare per ristabilirla, sono di gran lunga cattivi cittadini, di cui i nomi troverebbero naturalmente posto nella serie del quadro dei suicidi.

74. Non sempre ci sentiamo bene in grazia del nostro temperamento, nè malgrado tutte le nostre precauzioni, come non è sempre nostra colpa se siamo malati: non ci inorgogliamo dunque delle nostre buone qualità; ma non ci scoraggiamo neppure delle nostre miserie morali, più o meno dipendenti dal nostro stato malaticcio.

75. L'uomo sano deve avere in riserva una forte dose d'indulgenza per i difetti del suo povero prossimo malato.

76. I malati, alla loro volta, devono perdonare molte cose agli individui robusti che li circondano, o a coloro i quali, non avendo subito il tirocinio della sofferenza, trascurassero verso di loro i riguardi e le cure a cui essi hanno diritto.

77. *Quantunque vi siano poche persone che le malattie renda migliori* (Imitazione), Dio, che sa trarre il bene dal male medesimo, manda qualche volta il dolore a visitarci per richiamarci ai nostri doveri, e renderci degni del cielo con la pazienza e il pentimento.

78. Incontrasi più pietà fra gli individui in preda all'infermità e al dolore, che fra coloro che possonsi chiamare i *felici del mondo*: lo che, per solito, dipende perchè l'uomo robusto e felice non pensa che a godere del

presente, mentre i malati e gli sventurati cercano un migliore avvenire nel seno di Dio.

79. Come è ingrato ed insensato l'uomo il quale abusa dei privilegi di una forte costituzione per meglio soddisfare le sue colpevoli tendenze!

80. Come è degno di rispetto e di ammirazione l'uomo, che superiore a tutte le cattive sollecitazioni di una costituzione infermiccia, pervenne ad acquistare le virtù verso le quali egli sembrava meno chiamato!

81. Quanto è dunque meravigliosa l'unione dell'anima e del corpo, e come bisognerebbe esser cieco per negare la sua esistenza! Avemmo il coraggio di trionfare di una passione violenta, facemmo qualche azione veramente virtuosa: tosto, la coscienza soddisfatta versa in noi un sentimento di benessere, una tranquillità deliziosa propria a favorire l'equilibrio delle nostre funzioni. Commetteremmo al contrario un'azione colpevole, un primo delitto soprattutto: il rimorso, questo grido accusatore della coscienza oltraggiata, si fa sentire fino al cuore i cui battiti si precipitano tumultuosi, mentre una nube di bruttezza si stende sul volto. Mediante la ripetizione frequente di atti così differenti, vediamo la virtù alimentare la gioia, la salute, la bellezza, mentre il vizio produce una cupa tristezza e disordini nelle funzioni accompagnati dall'alterazione dei lineamenti, indizii di un'anima fuorviata, che lasciò introdurre lo scompiglio nei suoi affetti.

82. E recherà meraviglia che la passione dominante, la quale occupa così spesso l'immaginazione nella veglia, possa nel sonno essere eccitata soverchiamente da questa seducente creatrice d'immagini, allorchè la riflessione e il giudizio sono incapaci di contenerne la foga? No, certo. Abbenchè uno sciame di sogni siano estranei al nostro stato morale abituale, non potremo negare che quelli nei quali ricadiamo più spesso offrono più analogia col nostro carattere. Così, sveglio, o immerso nel sonno, l'uomo è laddove esiste il suo pensiero dominante, e il suo pensiero rimane quasi sempre fisso nell'oggetto della sua affezione o dei suoi timori.

83. Gli atti che hanno luogo nei sogni sono sempre

esenti di colpa? — Certo in tesi generale, gli atti prodotti nel sonno non implicano colpa; ma possono essere *imputabili a causa di colpa anteriore*, se, nella veglia, il sognatore, conoscendo le conseguenze funeste dei suoi atti, non adottò alcun mezzo per prevenirne la ripetizione, e, a più forte ragione, se cercò di provocare questa medesima ripetizione.

Cura legislativa. — 84. L' uomo, questo composto di passioni, è destinato a vivere in società; ma la società medesima sviluppa nuove passioni che l' uomo isolato non conoscerebbe, e le quali tendono a turbare la tranquillità generale: quindi la necessità delle leggi repressive.

85. La cura legislativa delle passioni svolge il campo a diverse misure di polizia atte a reprimerle; ma consiste anzitutto a punire gli eccessi che generano, fin dal momento che questi eccessi diventano nocivi alla società.

86. L' ammenda, la confisca, la riparazione d'onore, la degradazione civica, la privazione dei diritti civili, civili e della famiglia, la carcerazione, la reclusione, i lavori forzati, la berlina, il bando, la deportazione, finalmente, la condanna a morte: tali sono le pene che pronunzia la legislazione francese contro le infrazioni, i delitti e i crimini che turbano l'ordine sociale.

87. A queste pene aggiungendo la tortura, che Luigi XVI sopprime in Francia, la morte civile, recentemente cancellata dal codice francese, la frusta, il bastone, la mutilazione, la forca, i ferri, l'esilio tuttora in vigore presso alcuni popoli di Europa; poi la schiavitù, la cangua, la ruota, il graticcio, il marchio in fronte, l'impalatura, la sospensione per le ascelle, il cavalletto, il supplizio del fuoco, quello della fame, la crocifissione, il sotterramento e la disseccazione di un vivo, ancora in uso presso certe nazioni che si pretendono civilizzate, avremo riuniti i principali mezzi adoprati dai legislatori per porre argine ai disordini sociali che le passioni si traggono seco.

Cura religiosa. — 88. Vedemmo testè la legislazione e la medicina fare ogni sforzo onde prevenire le passioni, e

ripararne i tristi effetti, l'una infierendo contro i delitti che turbano l'ordine sociale, l'altra dando consigli igienici per mantenere i bisogni dell'uomo nei giusti limiti, e ponendosi all'opra onde guarire le malattie, conseguenze inevitabili di tutti i vizi: la religione fa di più.

89. Nella sua perpetua vigilanza, essa abbraccia tutta l'umanità, questa gran famiglia che ha Dio per padre e la terra per esilio. Ai suoi occhi, gli uomini essendo tutti fratelli, essa li dimostra la medesima tenerezza, dà loro le medesime leggi, lor promette i medesimi beni. Ma siccome, in un mondo che passa, il giusto non troverebbe ricompense proporzionate ai suoi sacrifici, egli gusterà nel seno di Dio una felicità di cui le sue passioni non verranno più a turbare l'estasi eterna.

90. Il cristianesimo non si appaga di vederci osservare i suoi precetti per il solo timore delle pene dell'altra vita; esige che il motore di tutte le nostre azioni siano l'amore di Dio e del prossimo in Dio: legge d'amore, di cui il compimento nobilita il cuore, illumina l'intelletto e rende l'uomo veramente libero, regolarizzando tutti i suoi bisogni.

91. Oltre i sacramenti, che purificano l'anima, mentre attenuano i dolori del corpo, la religione prescrive l'uso giornaliero della preghiera come potente baluardo contro gli assalti continui delle passioni. Non v'ha, infatti, mezzo più acconcio a dissipare questi pericolosi nemici del nostro riposo, di questa frequente corrispondenza dell'uomo col suo Creatore.

92. Ai sacramenti e alla preghiera, la religione unisce ancora il digiuno e l'astinenza, mezzi igienici propri a calmare la violenza delle passioni; e nella sua profonda sapienza li prescrive più lunghi e più severi, precisamente all'epoca dell'anno in cui tutta la natura è sul punto di entrare in fermentazione. Il rigore della stagione, la miseria, una costituzione infiacchita dagli anni, dalla malattia, o dal lavoro, se si oppongono a che si segua il precetto, ella ne dispensa con bontà; ma vuole che ognuno vi supplisca con una limosina proporzionata alla sua fortuna. Combattendo in tal modo due dei vizi più antisoc-

ciali, l'intemperanza e l'avarizia, indebolisce i trasporti dell'amore e l'impetuosità dell'ira, ed inoltre versa il superfluo del ricco nelle mani del povero: mirabile istituzione, che fa spirare sui labbri dell'indigente la bestemmia contro la Provvidenza, e muta in benedizioni i furori che gli avrebbe suscitati l'invidia.

93. I tre modi di cura di cui noi abbiamo testè dimostrato la preziosa utilità, spessissimo non approdano quando si impiegano isolatamente, mentre l'esperienza dimostra l'effetto salutare del loro concorso. Perchè dunque non sempre combattere le passioni con un insieme di mezzi che hanno tra loro i più grandi rapporti, e che tendono allo stesso scopo? La medicina, la legislazione e la religione s'occupano, difatti, dell'uomo, dalla cuna alla tomba, e tutte e tre hanno in vista la sua felicità; solamente, la prima vuol piuttosto farne un individuo robusto; l'altra un cittadino pacifico; l'ultima un uomo eminentemente virtuoso. Tutte e tre fanno osservare il loro Codice in virtù dei medesimi motivi, il bene e il timore: per chi lo rispetta, salute, stima pubblica, pace di una buona coscienza, preludio delle gioie celesti; per chi la viola, malattia, punizioni degli uomini, gastighi di Dio; tutte e tre infine, hanno ciascuna il loro ministro: il medico che solleva; il magistrato che punisce; il sacerdote che perdona.

DELLA RECIDIVA NELLA MALATTIA, NEL DELITTO E NELLA PASSIONE.

94. Ad onta dell'aumento della pena pronunciata contro i recidivi, la cifra annua delle recidive in materia criminale e in materia correzionale, crebbe quasi del doppio in dieci anni.

95. Quali sono le cause che spingono tanti individui, già colpiti dalla giustizia, a ricalcare la via del delitto? Tra le principali, è d'uopo annoverare le seguenti:

1. L'abuso delle circostanze attenuanti, come pure

l'inesatta verificaione delle recidive, che non permettendo di proporzionare la pena al delitto, snervano la repressione e incoraggiscono il vizio.

2. I vizii del nostro sistema penitenziario, che rigetta nella società condannati la maggior parte per nulla corretti, e talvolta più perversi di quello che lo fossero prima del loro castigo.

3. La mancanza di patronato e di sorveglianza di tutti coloro messi in libertà, dopo subita la pena, ai quali dovrebbe essere interdetto il soggiorno nella capitale, almeno per parecchi anni di prova, a causa del gran numero di malfattori che racchiude, e degli antichi compagni di carcere che vi possono ritrovare.

4. La mancanza di officine speciali, in cui fosse lor dato continuamente da lavorare, e di una colonia ove potessero diventare proprietari.

5. La privazione della speranza di una franca e leale riabilitazione, speranza che sola basterebbe per ricondurre molti liberati nella via del bene.

6. Finalmente l'irreligione profonda dei recidivi, e troppo di frequente l'immoralità di quei medesimi i quali, coi loro buoni esempi, dovrebbero migliorare le masse e ricondurre a virtù i condannati.

96. Annoverare le cause che favoriscono maggiormente le recidive, vale quanto farne conoscere il principale rimedio, che consisterebbe nel rimuoverle tutte: *sublata causa, tollitur effectus*. Bisognerebbe poscia, con un buon sistema penitenziario, procurare di guarire il condannato dalla passione dominante che gli fece commettere un nuovo delitto o un nuovo crimine. La maggior parte dei ladri, non rubano per il piacere di rubare, nè gli assassini uccidono per il piacere di uccidere; la pigrizia, l'ubriachezza, il libertinaggio, l'ira, la cupidigia, li spingono soli al furto o all'omicidio: questi vizii dunque debbonsi sradicare, se non vuolsi che quegli sciagurati non ricadano nei medesimi delitti.

97. Col punire i colpevoli, il legislatore non ebbe solamente in mira d'intimidire i cittadini; egli dovette fare altresì assegnamento sulla riforma morale degli individui

colpiti dalla legge. A questo si potrebbe riuscire se i governi volessero istituire una corporazione religiosa specialmente incaricata delle cure dei prigionieri. Quanti di loro infatti, ritornerebbero alla virtù, se la legge che li colpisce li circondasse contemporaneamente di uomini onorevoli, intenti a far loro recuperare la loro morale dignità, ispirando ad essi l'amor del lavoro, e imprimendo nella loro mente idee d'ordine e di religione, senza le quali la società non potrebbe sussistere!

98. Per quanto perverso sia il delinquente, è raro che non si possa fare vibrare nel suo cuore una fibra capace di ricondurlo al bene.

99. Favorisce le ricadute nelle passioni, il bisogno smodato di emozioni o di eccitamento, bisogno che diventa tanto più imperioso, in quanto che la passione fu spesso soddisfatta; avvegnachè la frequente ripetizione dei medesimi atti non tralascia di produrre l'*abitudine*, la quale non è altro che l'ultimo grado della tirannia del bisogno, imperocchè allora la passione viene soddisfatta senza contrasto, quasi senza rimorsi, e, per così dire, macchinalmente. Questa legge fisiologica e morale, di cui è così importante la cognizione, non ti prova che, nel loro primo stadio le passioni *domandano*; nel secondo *esigono*; nel terzo *costringono*?

100. La fatale correlazione che esiste tra la passione, la malattia e il delitto, è quella appunto che deve indurci ad uscire dalla nostra schiavitù. Ed, in effetto, la recidiva nella passione conduce spesso alla ricaduta nella malattia: poi spesso ancora alla recidiva nel delitto.

101. Se vogliamo daddovero la nostra felicità e quella dei nostri simili, studiamo di conoscere la passione che ci è abituale; perocchè è dessa che dirige la maggior parte delle nostre azioni, e perciò costituisce il nostro carattere. Le altre passioni sono solamente accessorie: la passione dominante è la nostra essenza stessa, è noi. Acquistata una volta tal cognizione, diamo opera ogni giorno a spezzare un anello della catena che ci tiene schiavi: se, cadendo, l'uomo dà prova di debolezza, nel rialzarsi dalla sua caduta, dà saggio di virtù.

102. Agli occhi della religione, la virtù è il trionfo abituale della volontà, sorretta dal soccorso divino, sulle prave inclinazioni della nostra natura; è pure la salute dell'anima, conservata dall'innocenza, o riscattata dal pentimento.

103. Per quanto frequenti siano state le nostre ricadute, poco staremo a riabilitarci, a riconquistare la nostra dignità di uomo, se seguiremo a un tempo i consigli dell'igiene, che ci renderanno più forti; quelli della legge, che ci renderanno più socievoli; quelli della religione che ci renderanno migliori e in un più felici.

104. La vita è un sentiero dirupato, che un precipizio, spesso nascosto da fiori, cinge da ogni parte: il medico, il sacerdote e il magistrato dovrebbero sempre incontrarvisi, per porgere la mano soccorrevole agli imprudenti i quali si avvicinano all'orlo dell'abisso.



NOTE

NOTA A, pag. 16.

*Dell' influenza che esercita ognuno dei nostri sistemi nervosi
in un accesso di furore.*

• In un uomo che entra in furore, l' economia intiera partecipa dello stato violento in cui si trova. Le funzioni intellettuali sono sconvolte, la sensibilità è esasperata, le idee sono concentrate in un sol punto, e la minima impressione dei sensi diventa causa di un' esaltazione più grande. I muscoli si contraggono con forza, e sembrano in uno stato convulsivo: raddoppiano di energia. La parola è più spedita, le espressioni non sono così rapide come le idee, e diventano più balbuzienti; i labbri tremano. Gli organi interni, destinati alle funzioni assimilatrici, prendono essi pure parte a questo stato di esagerazione. Il cuore precipita le sue contrazioni, accelera la circolazione, e manda più sangue agli organi; la faccia si fa vermiglia, si anima; gli occhi diventano rossi, scintillano. Più il sangue affluisce negli organi secretori, e sollecita più abbondanti secrezioni, la saliva cola, la pelle si copre di sudore, la bile si addensa nello stomaco. La circolazione accelerata manda più sangue nei polmoni; il bisogno di respirare diventa più grande per una rapida ematosi, e la respirazione è più breve e più frequente, il vomito ha luogo, ora per stimolo diretto, ora e più spesso, a causa d' indigestione, l' azione dello stomaco essendo sospesa per il disturbo generale.

• In questo quadro dell' uomo trasportato dall' ira noi troviamo due

ordini di fenomeni, rappresentati gli uni dagli atti dipendenti direttamente dal sistema nervoso cerebrale, gli altri da atti dipendenti dal sistema ganglionare. Gli atti cerebrali sono: il turbamento delle funzioni intellettuali, l'esaltazione della sensibilità e soprattutto degli organi dei sensi, le vociferazioni, il tremolio delle labbra, i movimenti muscolari e i vomiti. Gli atti ganglionari sono: l'acceleramento della circolazione, il colorito della faccia, lo scintillare degli occhi, l'ingorgamento del cervello, l'aumento delle secrezioni e l'acceleramento della respirazione. Il primo ordine di fenomeni non ha d'uopo di spiegazione; sono tutti effetto dell'influenza diretta dell'encefalo che presiede alla loro esecuzione.

• Il secondo ordine dipendente dal sistema nervoso ganglionare, non riceve dall'encefalo che un'influenza secondaria, un'influenza comunicata e riflessa; vale a dire che il cervello, violentemente scosso, comunica il suo stato alle differenti parti del sistema dei gangli, e questo reagisce sugli organi e modifica i loro atti. Le comunicazioni nei nervi spinali con i gangli cervicali, che forniscono i nervi cardiaci, ci spiegano perchè la circolazione è accelerata. L'affluenza del sangue nelle capillari ci spiega la loro turgidezza; le comunicazioni dei nervi cerebrali con i nervi ganglionari delle differenti parti in cui questa turgidezza è più scolpita, e specialmente con quelli delle glandule salivari, epatiche, ecc., spiegano perchè la faccia si gonfia, e perchè certe secrezioni hanno luogo preferibilmente. Dopo ciò noi possiamo riguardare questi atti ganglionari come altrettante simpatie che appartengono alla classe delle simpatie cerebro-ganglionari. Tale è il concatenamento dei fenomeni; ma se si volesse sapere perchè ciascuno ha luogo, piuttosto di tale altro, risponderel ingenuamente: Non ne sappiamo niente. » (J. L. Brachet, *Ricerche sperimentali sulle funzioni del sistema nervoso ganglionare*).

NOTA B, pag. 61.

*Esistono malattie immaginarie,
cioè di individui che hanno la paura del male
senza il male della paura.*

Se per malato immaginario, tu intendi: un individuo soggetto a malattia prodotta da un'immaginazione soverchiamente esaltata, certo che esiste un grandissimo numero di malati immaginari. Se, al contrario, a guisa della maggior parte delle persone del mondo, e forse anche come

certi medici poco filosofi, tu affibbi questo nome all'individuo che credi esente da ogni sofferenza corporale, sbagli di grosso, e nel tuo errore tanto più pericoloso, in quanto che soffoca in te il sentimento della pietà, tu puoi lasciare sviluppare una malattia, che avresti signoreggiata combattendola dai primordi. Ascolta ciò che ha scritto su tale argomento il nostro giudizioso confratello dottore Gaubert, nella sua *Igiene della digestione*.

« Chi non vide le strane sensazioni, i dolori, infiniti di forma e di numero, che producono le ncurosi, di cui la sede pare esista negli ipocondri? Le persone che soffrono in questo modo, non ispirano alla gente del mondo, né anche talvolta ai medici, l'interesse che meritano; crediamo aver detto tutto, quando si è pronunciata la parola *ipocondria*, *malinconia*; crediamo aver tutto fatto, quando li abbiamo dichiarati *malati immaginari*. Il menomo rimprovero che noi avremmo da formulare contro tal modo di giudicare e di operare, sarebbe quello di taciarli di privi di senso comune. Non avvi sensazione penosa, disposizione alla mestizia, neppure disturbo, lieve che sia, della mente o del cuore che non corrisponda a qualche causa fisica, a qualche disordine passeggero della macchina.

« Ebbi spesso coi parenti di questi malati conversazioni le quali mi provarono che le persone le meglio educate, le più istruite, non hanno ancora il senso assai delicato per valutare i segreti della vita. Infra parecchi esempi, citerò il seguente: un vecchio di settant'anni, solito a fare buona tavola, ma senza eccessi: due piatti di carne, un piatto di legumi, una bottiglia di vino di Borgogna, il tutto di prima qualità costituiva la spesa di ciascuno dei suoi due pasti. Un po' di caffè e di vecchia acquavite del passato secolo attivavano pel consueto il movimento della digestione. Due o tre volte all'anno, questo gastronomo illuminato risente, in occasione dei cambiamenti della stagione, o di qualche *extra*, una soverchia eccitazione che gli impedisce di dormire; allora diventa inquieto, irritabile, si rattrista e si lamenta di mille dolorose sensazioni; attacca lite con tutta la famiglia, con tutti; nulla è bello, nulla è buono; egli si tocca incessantemente con precauzione i suoi ipocondri indolenziti. Mi reco da lui per sentirlo raccontare i suoi mali e procurare di sollevarli. Fino nella corte del suo palazzo lo ode spesso quando grida, il rumore delle porte che sbattacchia con rabbia. Entro; egli è seduto nella sua poltrona, si riposa dalle sue fatiche; la sua figura è contratta, l'aspetto cupo; si lagna dell'indifferenza di sua moglie, dei suoi figli che si fingono allegri per distrarlo. « Ho la sbarra a traverso lo stomaco, dottore, mi sento stringere dal corsé di ferro (così egli esprime il dolore de' suoi ipocondri); non ho dormito da due notti, ecc. » Io gli trovo la pelle secca e calda, il polso pieno, frequente e duro. Lo ascolto attentamente, con affezione; gli dico la causa e il rimedio di ogni suo dolore; vedo i suoi lineamenti distendersi a poco a poco, l'espressione del suo volto divenire affettuosa, ca-

rezzevole; lo continuo a conversare sulla malattia, quasi una mezz'ora talvolta; poi passo a soggetti piacevoli, racconto o faccio raccontare; spiego le cose della natura che hanno relazione al suo stato. Qualche volte passano tre quarti d'ora e un'ora, e come presto! il più delle volte il rimedio riuscì: la pelle non ha più il medesimo colore, il polso la stessa frequenza. Lo faccio osservare al malato, o il quale lo riconosce. Lo interrogo sui suoi patimenti, metto di nuovo il suo spirito sulla traccia delle sue sensazioni interne; egli le cerca inutilmente. « Vol le avete fatte sparire, dottore, voi siete il mio talismano, ecc. » Io lo lascio, egli è tutto allegro e pieno di speranza: qualche rimedio semplice, qualche prescrizione igienica, ecco in che consistette il consulto. Finita questa seduta, qualcuno della famiglia mi accompagna fino alla porta, e, nel frattempo, mi dice quel che accadde prima della mia visita: il più delle volte è il figlio maggiore. — Lo credereste che pochi istanti prima che voi entraste, mio padre disperando della sua vita, parlava di dolori che gli divoravano i visceri, e ci affliggeva coll'annunzio della sua vicina morte? Vi vide; ora è guarito, è *malato immaginario*, lo capirete bene! — No, signore! no; i mali di vostro padre sono *verissimi*. È un errore chiamarlo *malato immaginario*, e quest'errore procede perchè non date alla distrazione, al sentimento di confidenza, le virtù reali, positive che racchiudono. — Abituate la vostra mente all'indivisibile corrispondenza del morale col fisico; considerate il principio materiale, e il principio immateriale, non come due fatti isolati, ma come un'unità: nulla in noi di puramente corporeo, nulla di puramente spirituale, finché viviamo.

• La digestione, la respirazione, la circolazione entrano rispettivamente nel fenomeno del pensiero, tutte al pari del pensiero, l'affezione morale, prodotto dell'innervazione cerebrale, concorrono alle funzioni puramente vegetative.

• La distrazione è un rimedio, produce una revulsione al pari del vescicante, al pari dell'acqua di Sedlitz; la confidenza, la fede nel medico sono calmanti come il bagno, come l'oppio. Nulla di più positivo del bisturi del chirurgo, della lancetta, della pillola d'oppio e di solfato di chinina, quanto dell'influenza morale che guarisce. Sono rimedi che differiscono l'uno dall'altro o convengono a stati differenti; ecco tutto.

• Il cambiamento che trovammo nel calore della pelle e nella frequenza del polso, dal principio alla fine, del malato precedente, è un fatto che osserviamo ogni giorno nelle donne di mondo: nulla di così frequente, in effetto, quanto queste variazioni prodotte dalle influenze morali nelle persone nervosi. •

Da questa interessante osservazione, e da mille fatti analoghi, di cui io fui testimone nel corso di una lunga pratica, mi credo autorizzato a concludere qui che, parlando esattamente, non esistono malattie immaginarie, perchè, in virtù della solidarietà dell'anima e del corpo, uno è malato quando si crede di esserlo (*malum adest*).

NOTA C, pag. 75,

Intorno la caccia e la pesca.

La caccia è un esercizio sanguinario, comandato primitivamente dall'istinto di conservazione; il progresso dell'incivilimento lo convertì in piacere, e l'abitudine lo fa qualche volta degenerare in passione violenta e in un pericolosa. Veggonsi, infatti, spesse volte uomini vivaci, trasportati dall'ardore della caccia, passare giornate intiere lungi dalla loro famiglia che abbandonano; sfidare, a rischio della vita, le intemperie delle stagioni, dimentichi del bere, del mangiare e di tutti i doveri che impone la loro professione? Non li vedi altresì andar tronfi della loro destrezza o della loro fortuna, e contare sul serio come uno dei bei giorni della loro vita quello in cui portarono a casa maggior copia di preda? Finalmente, quanti non ne trovi che questa passione rese egoisti, bugiardi, sornioni inumani, e che divenuti matricolati cacciatori di contrabbando, hanno ucciso più di una guardia campestre che contrarlava le loro escursioni notturne? Del resto, la caccia fu in ogni tempo il tirocinio della guerra; la caccia è effettivamente la guerra alle bestie, nella guisa stessa che la guerra è la caccia agli uomini: il più antico di tutti i conquistatori, Nemrod, fu cacciatore.

— Il celebre *uccisore di leoni*, Giulio Gerard, cita un arabo di nome Mabrouch, come il falconiere più passionato che egli abbia mai conosciuto. Quest' uomo, il quale morì nel 1852, andava a caccia solamente dell'ottarda. Quando i suoi falchi si erano bravamente condotti alla caccia, non permetteva agli uccellatori di toccarli. Dopo averli abbracciati, chiamandoli per il loro nome, se li poneva in spalla e sulla testa, poi rimontava a cavallo, portando seco fino alla sua tenda ciò che chiamava la sua *cara famiglia*. La sua passione era così oltrespinta che nonostante la sua reputazione di buon padre ei preferiva i suoi falconi ai suoi figli; e prima di morire, le sue ultime carezze, i suoi ultimi dolori furono per i suoi cari uccelli.

— Fu visto ancora l'amore della pesca degenerare, in certi individui, lenti per natura e poco dediti al lavoro, in una passione tranquilla senza dubbio, ma che non lascia di esser nociva e biasimevole, come tutto ciò che è smoderato. Un superiore delle Missioni estere, mi disse, aver conosciuto un venerabile curato di campagna che si era talmente abbandonato alla sua inclinazione per la pesca all'amo, che vi dedicava tutti i momenti d'ozio lasciategli del suo ministero. Fatto più destro per il lungo esercizio, divenne col tempo più appassionato coll' abitu-

dine. Passando allora giornate intiere sulla sponda delle acque, cominciò a dimenticare di prender cibo, finì col non recitare più gli uffizi, ed anche di celebrare la messa nei dì festivi. Sospeso dal vescovo, fece senno, ruppe tutte le sue canne, e rinunziò per sempre ad un passatempo di cui l'abuso lo aveva reso così colpevole. Decorò parecchi mesi, il prelato, istruito ael suo pentimento, lo fa chiamare, lo redarguisce, gli restituisce i suoi poteri, poi lo licenzia, dicendogli con un sorriso pieno di malizia e di bontà: *Allez, mais ne pêcher plus* (1).

Chi io crederebbe? Dal 1851 ai 1857 si annoverano in Francia 224,844 individui imputati di delitti di caccia e di pesca; si ripartiscono nel modo che appresso:

Anni	Imputati di delitti di caccia	Imputati di delitti di pesca
1851	22,784	3,091
1852	23,181	6,083
1853	30,645	6,471
1854	30,231	6,262
1855	28,650	4,443
1856	24,685	4,599
1857	27,671	5,168
In 7anni	187,847	36,997

(1) Abbiamo lasciato in francese queste parole, perchè il doppio significato del vocabolo *pêchez* (peccate e pescate), non può esser reso in italiano senza che la frase perda della sua briosa originalità.

NOTA D, pag. 76.

Influenza del lavoro sui giovani carcerati.

Debbesi in parte attribuire l'ammendamento di un gran numero di giovani carcerati, all'abitudine al lavoro contratta negli stabilimenti penitenziari. La statistica criminale ci rende edotti che la recidiva ascende per essi a 40 per 0/0; mentre pei liberati adulti, ascende fino a 33 per 0/0.

Dal 1.º gennaio 1855 al 1.º gennaio 1858, le ventisei case d'educazione penitenziaria e colonie agricole contavano in effetto 374 recidivi sopra 3,757 giovani liberati. Nei medesimo spazio di tempo, i nove stabilimenti pubblici e privati destinati alle fanciulle rinchiusse correzionalmente non dettero 45 recidive in 357 liberate. Certo queste ricadute sarebbero assai più numerose, se, ai salutarî ammaestramenti della religione dati da zeilanti limosinieri, l'amministrazione non aggiungeva gli incoraggiamenti di cui parliamo, per ispirare a questa gioventù viziata l'amore del lavoro, istrumento così potente di moralizzazione.

A forma del rendiconto di Perrot, nello spazio di quattro anni, 5,534, giovani rientrarono nella società; 4,801 erano in uno stato di vigore soddisfacentissimo; un numero appresso a poco eguale aveva ricevuto un'educazione religiosa; 5,029 avevano, a gradi differenti, profittato dell'insegnamento elementare; 4,256 erano in stato di guadagnarsi la vita col lavoro agricolo o industriale; finalmente 3,462 si erano costantemente fatti notare per la loro buona condotta.

Spetta alle società di patronato di sorvegliare questa povera gioventù ai di là della prigione, e a porgerle una mano soccorrevole in mezzo dei numerosi travimenti della vita.

NOTA E, pag. 407.

Articoli del codice penale francese riguardanti il libertinaggio.

Art. 330. Chiunque avrà commesso un pubblico oltraggio al pudore, sarà punito del carcere da tre mesi a un anno, e d'una ammenda dai sedici ai dugento franchi.

Art. 331. Ogni attentato al pudore, consumato o tentato senza violenza, sulla persona di un fanciullo dell'uno o dell'altro sesso, al di sotto degli undici anni, sarà punito colla reclusione.

Art. 332. Chiunque avrà commesso il delitto di stupro, sarà punito coi lavori forzati temporanei. — Se il delitto è stato commesso sulla persona di un fanciullo al di sotto de' quindici anni compiuti, il colpevole subirà il *maximum* della pena dei lavori forzati temporanei. — Chiunque avrà commesso un attentato al pudore consumato o tentato con violenza contro individui dell' uno o dell' altro sesso, sarà punito di reclusione. — Se il delitto è stato commesso sulla persona di un fanciullo al di sotto di quindici anni compiuti, il colpevole subirà la pena de' lavori forzati temporanei.

Art. 333. Se i colpevoli sono gli ascendenti della persona su cui è stato commesso l' attentato; se appartengono alla classe di coloro che hanno autorità sovra essa; se sono istitutori o servitori stipendiati, o servitori addetti alle persone sopra indicate; se sono impiegati o ministri di un culto, o se il colpevole, qualunque sia, venne coadiuvato nel suo delitto da una o più persone, la pena sarà quella dei lavori forzati temporanei nel caso previsto dall' articolo 331, e de' lavori forzati a vita nel caso previsto dall' articolo precedente.

Art. 334. Chiunque avrà attentato al costumi coll' eccitare, favorire e facilitare abitualmente il libertinaggio o la corruzione in individui dell' uno o dell' altro sesso al disotto dell' età di ventun' anni, sarà punito col carcere dai sei mesi al due anni, e con un' ammenda dal cinquanta al cinquecento franchi. — Se la prostituzione o la corruzione fu eccitata, favorita o agevolata dai genitori, tutori o altre persone incaricate di sorvegliare i colpevoli, la pena sarà dai due ai cinque anni di carcere, e dal 300 ai 1000 franchi d' ammenda.

Art. 335. I colpevoli del mentovato delitto nell' articolo precedente subiranno l' interdizione d' ogni tutela o curatela, e non potranno prendere parte ai consigli di famiglia: vale a dire gl' individui ai quali si applica il primo paragrafo di questo articolo, saranno sottoposti a tal pena per due anni almeno, o per cinque anni al più, e a quelli dei quali si parlò nel secondo paragrafo, per dieci almeno e per vent' anni al più. — Se il delitto fu commesso dal padre o dalla madre, il colpevole sarà inoltre privato dei diritti o vantaggi accordatigli sulla persona e sui beni del figlio dal codice civile, lib. 1, tit. 9 *Della potestà paterna*. — In ogni caso i colpevoli potranno altresì esser posti, mediante arresto o sentenza, sotto la sorveglianza dell' alta polizia, osservando, intorno la durata della sorveglianza, quanto venne stabilito per la durata dell' interdizione mentovata nel presente articolo.

Art. 336. L' adulterio della moglie non potrà essere denunziato che dal marito; anzi questa facoltà stessa cesserà in lui, quando si trovi nel caso previsto dell' articolo 330.

Art. 337. La moglie convinta d' adulterio subirà la pena del carcere per tre mesi almeno, o due anni al più. — Il marito può annullare l' effetto di questa condanna consentendo a riprendere seco la moglie.

Art. 338. Il complice della donna adultera sarà punito del carcere per

lo stesso spazio di tempo, ed inoltre con un'ammenda ai cento ai duemila franchi. Le sole prove che potranno essere ammesse contro il prevenuto di complicità, saranno oltre il delitto flagrante, quelli risultanti da lettere ed altri scritti del prevenuto.

Art. 339. Il marito che avrà tenuto seco una concubina nella casa coniugale, e che sarà stato convinto, dietro lagnanza della moglie, verrà punito con un'ammenda dal cento ai duemila franchi.

Art. 340. Chiunque, legato dai vincoli del matrimonio, ne avrà contratto un altro prima dello scioglimento del precedente, sarà punito colla pena dei lavori forzati temporanei. — L'impiegato pubblico che avrà prestato il suo ministero a tale matrimonio, conoscendo l'esistenza del precedente, sarà condannato alla stessa pena.

— A completare le disposizioni legislative che si riferiscono agli attentati contro i costumi, citerò anche gli articoli 324 e 325 del codice penale, limitandomi a rimandare agli articoli del codice civile relativi ai figli naturali (Vedi codice civile, lib. I, tit. 7, *Della Paternità e della figliuolanza*, e lib. III, tit. 4, cap. 4 *Delle successioni irregolari*).

Art. 324 del codice penale. Nel caso d'adulterio, previsto dall'articolo 386, l'omicidio, commesso dal marito sulla moglie e sul complice, nel momento in cui il colga in flagrante delitto nella casa coniugale, è scusabile.

Art. 325. Il delitto di castrazione, ove sia immediatamente provocato da un oltraggio al pudore, sarà considerato come un omicidio o come un ferimento scusabile.

— Nell'impossibilità assoluta di distruggere la prostituzione, i governi si videro ridotti a tollerarla come misura sanitaria e sociale; anzi la polizia amministrativa fu costretta a prenderla, per così dire, sotto la sua protezione, affine di poterne reprimere gli eccessi scandalosi, e prevenire l'infezione sifilitica delle popolazioni.

Per quel che riguarda i pederasti o sodomiti, il *Levitico*, e la legge romana, *Quum vir*, li condannavano al fuoco. In seguito, nell'Olanda e in altri Stati li annegavano chiusi in un sacco. Innanzi la promulgazione del codice Napoleone, in Francia si uniformavano alla legge, *Quum vir*, ed i rei venivano arsi in piazza di Grève. Oggidì la legge si limita a una pena correzionale, che codesti scelagurati riescono il più delle volte ad evitare, senza però potersi sottrarre al pubblico disprezzo che imprime loro sulla fronte il marchio dell'infamia.

— Termineremo questa nota, relativa al libertinaggio, riproducendo un avvertimento importante dato dall'amministrazione agli ospedali:

« Ogni figlio naturale, quantunque iscritto nel suo atto di nascita sotto il nome della madre, deve in seguito essere da lei riconosciuto • in virtù di un atto speciale, fatto o al municipio, o davanti notaro. »

NOTA F, pag. 124.

Sulle domande di separazione di corpo.

Negli anni 1841 al 1850, i tribunali civili dovettero prendere cognizione di 10,616 domande di separazione di corpo. Il numero medio annuale è dunque di 1,062, e fu appresso a poco il medesimo dal 1841 al 1845 come dal 1846 al 1850. Ogni anno questo numero andò aumentando, poichè dal 1846 al 1850, i presidenti dei tribunali civili dovettero occuparsi di 1,818 domande, anno medio, ai termini degli articoli 876 e seguenti del codice Napoleone questi magistrati ne conciliano appresso a poco un sesto nel loro gabinetto; pronunciano nelle altre 1500 ordinanze di rinvio davanti i tribunali in conseguenza della *non-riconciliazione*.

Un terzo circa di queste ultime non hanno tuttavia seguito, ossia che le parti mettano a profitto i consigli che riceverebbero dai presidenti, oppure per mancanza di mezzi.

Le 10,616 domande furono introdotte: 725 (7 per 100) dai mariti, e 9,891 (93 per 100) dalle mogli. Vi furono domande di riconvenzione in 439 affari; 354 per parte dei mariti e 85 per parte delle mogli.

In 3,242 cause, gli sposi appartenevano a professioni liberali o vivevano delle loro rendite come proprietari; in 2,197 erano addetti al commercio; in 1,840 erano contadini o lavoratori campagnoli; e in 2,377 operai di ogni specie. Questa informazione non fu raccolta per 960 cause.

I matrimoni durarono: 196 meno di un anno; 2,119 da un anno a cinque anni; 2,470 da cinque anni a 10 anni; 3,168 da dieci anni a venti anni; 1,990 di più di venti anni. La durata di 673 non fu indicata.

Erano nati figli da 5,909 matrimoni (più del sei decimi), e 3,845 erano stati sterili. Questa informazione manca per 863.

Le domande, tanto principali che riconvenzionali, erano fondate: 9,718 (88 per 100) sopra eccessi, sevizie o ingiurie gravi; 525 su l'adulterio della moglie, e 568 su quello del marito; 244, finalmente, sulla condanna dei convenuti a pene afflittive e infamanti. Quest'ultime si giudicano spesso dietro domanda formale.

I tribunali accolsero 7,687 domande (876 per 1,000) pronunziando separazione di letto e di mensa; ne rigettarono 1,084 (124 per 1,000); 1,845, un sesto circa del numero totale, furono radiate dai ruoli per non essere state continuate o per riconciliazione degli sposi.

Le domande di separazione di corpo si classano in modo inegualis-

simo tra i diversi compartimenti: rarissime, in generale, nei dipartimenti del Mezzogiorno, sono, al contrario, relativamente numerose nei dipartimenti del Settentrione.

Ne furono giudicate, anno medio, 140 nel dipartimento della Senna (quasi un sesto del numero totale), 29 nel Calvados, 26 nella Senna Inferiore, 25 nell'Eure, 23 nel Rodano, 22 nel Nord, 21 nella Seine-et-Oise, 20 nella Meusa; mentre che nell'Ariège, nel Pirenei-Orientali, nel Cantal, nella Corsica, nel Landes, nell'Ardeche, nelle Basse Alpi, nella Lozere, nel Correze, nel Tarn-en-Garonne; nell'Ande, nell'Aveyron, nell'Allier, non ve ne sono che una o due all'anno.

— Le domande di separazione di beni solamente sono molto più frequenti delle domande di separazione di corpo e di beni. Il loro numero annuale fu di 5,412 dal 1846 al 1850; dal 1844 al 1845, non ve ne furono che 4,127: evvi dunque aumento di 34 per 0/10 in cinque anni.

Di 47,694 domande di separazione di beni che furono giudicate dal 1844 al 1850, ne furono rigettate 873 (meno di 2 per 0/10); 46,821 (98 per 0/10) furono accolte.

I dipartimenti industriali sono in generale quelli ove le separazioni di beni sono in più gran numero, e i dipartimenti agricoli quelli ove se ne contano meno.

Le domande sono sempre più frequenti in momenti di crisi industriali e commerciali, perocchè sono per le donne un mezzo di mettere in salvo la loro dotp. •

— Nel solo anno 1857 furono introdotto 1,727 istanze di separazione di corpo.

Più numerose del due anni precedenti, le domande di separazione erano promosse: 168 solamente da mariti, 4,559 dalle mogli. Domande riconvenzionali erano intervenute in 79 cause; 60 emanavano da mariti e 19 dalle mogli.

Queste diverse domande erano fondate: 1,523 su sevizie e ingiurie gravi, 149 su l'adulterio della moglie, 100 sull'adulterio del marito, e 35 sulla condanna a una pena affittiva e infamante del congiunto convenuto.

I tribunali pronunciarono su 1,454 domande. Ne accolsero 1,252 (86 su 0/10) e rigettarono 200 (14 in 100). I postulanti desisterono in 275 cause, che furono radiate dal ruolo in seguito di riconciliazione del due sposi o per ogni altra causa (*Rendiconti generali della giustizia civile e commerciale in Francia*),

Intanto che i tribunali accoglievano 876 domande di separazione di corpo in 1,000, la pia Società di san Francesco Regis si occupa a legittimare uomini disapprovati dalla morale. Dal 1826, epoca della sua fondazione, fino al 1.º gennaio 1859, questa società accolse 36,199 famiglie illegittimamente formate, realizzò 37,767 matrimoni, e fece legittimare 21,361 figliuoli. Per li 1858 solamente, quest'opera annovera 1,835 famiglie iscritte, 1,520 matrimoni realizzati, e 768 figli legittimati. Le

spese di quest'ultimo anno ammontarono alla somma di 24,967 franchi.

Dal canto suo, dal 1838 al 1858 inclusivamente, la Società di san Francesco Regis di Lione potè inscrivere 13,436 famiglie formate illegalmente, mandare a compimento 8,613 matrimoni e concorrere alla legittimazione di 3,148 figli. Queste cifre valgono i maggiori elogi.

NOTA G, pag. 448.

Sull'abitudine del tabacco (a).

Sarei rimproverato con ragione se non consacrassi alcune linee all'abitudine di questo narcotico, una volta che si vede spinto fino alla tirannia della passione. Non si è verificato per esempio, che negli ospizii, quelli che fumano tabacco e lo prendono per naso vendono giornalmente una parte del loro cibo per procacciarsi tabacco, di cui non possono sopportare la privazione? È nota la triste esciamazione di Condorcet proscritto e immerso nel più orribile squallore: « Datemi, datemi del tabacco, egli diceva a Suard, porgendogli la sua tabacchiera vuota; se sapeste tutto ciò che ho sofferto dacchè ne son privo! *Mi è più doloroso che di non aver pane!* »

Se tuttavia il tabacco non è necessario alla salute; se non ci è di sussidio a viver meglio, più lungamente e soprattutto con maggior nettezza, perchè dunque migliaia d'individui aumentano ogni anno la cifra già così ragguardevole di coloro che contrassero un'abitudine incomoda agli altri nel tempo stesso che è di dispendio, e finisce coll' esercitare schiavitù su coloro che ne fanno uso? Ed eccone, lo credo le principali cause. L'uomo avido di sensazioni e in un di emozioni, accoglie volentieri ogni sostanza di cui il titillamento gli procura momentaneamente una specie di ben essere, o scuotendolo dal suo torpore, oppure rendendolo spensierato intorno ai rigori della sua posizione, o dissipando la noja, conseguenza fatale dell'inerzia dello spirito. Arrogi a ciò che la sensazione più o meno grata prodotta da questo narcotico può ripetersi molte volte nel corso della giornata, senza eagionare sazietà; lo che non è poco per i suoi partigiani. Nè dimentichiamo due altre cause di cui non si potrebbe negare l'influenza circa il consumo del tabacco, cioè: l'imitazione che trascina, così potente nell'uomo, anche ragione-

(a) L'uso della pianta chiamata tabacco, dall'isola di *Tabago*, tardi venne adoprata in Italia: però a Napoli nel 1599 costumavasi assai per la doppia ragione che egli era porto di mare e sottoposto al dominio della corona di Spagna. Fino dal 1520 Francesco Hermandes aveva incominciato a propagarla in alcune parti d'Europa.

vole e il desiderio vanitoso di comparire uomo, desiderio cotanto vivo nel ragazzo (a).

Dovremmo noi dunque concludere che sarebbe d'uopo proscrivere spietatamente l'uso del tabacco sotto le tre specie enunciate? No certo. Ma un interesse bene inteso suggerirebbe di mettere a profitto i consigli seguenti che riassumono quel l'opinione di tutti i pratici:

1. La Provvidenza non ci avrebbe data inutilmente una pianta di cui la riproduzione è così facile sotto tutte le latitudini: usiamo dunque del tabacco, al bisogno, ma non ne abusiamo, anche quando il suo abuso costituisse una vera miniera d'oro per lo Stato (più di 130 milioni di prodotto netto all'anno).

2. In generale il tabacco, non è affatto indispensabile alla salute: si è vissuto, e si potrà vivere ancora benissimo e più pulitamente senza di esso.

3. Efficace per gli individui linfatici, che abitano un paese nebbioso e umido, il tabacco è oltremodo nocivo alle costituzioni biliose e nervose, alle persone magre, asciutte e irritabili, specialmente ai giovani che non hanno finito di crescere.

4. Il tabacco, o in foglie o in polvere, può essere utilmente adoprato come atto alla espettorazione in certe circostanze apprezzate dal medico; solamente operata la guarigione, sarebbe prudente sospendere a poco a poco l'uso di questo narcotico, pronti a riprenderlo se la salute lo esigesse di nuovo.

5. L'uso moderato della pipa è certo utilissima ai marinari, ai soldati, ai prigionieri ed agli individui esercenti certe professioni insalubri. In quanto all'abuso del sigaro, sì comune oggi nella classe agiata, egli esercita un'azione deleteria sull'apparecchio digestivo, e soprattutto sul sistema nervoso cerebro-spinale; così non lo si crede estraneo alla frequenza delle malattie della midolla spinale e del cancro delle labbra.

6. Per ultimo l'uso del tabacco non sembra ragionevole se non in quanto è necessario, o almeno utile per la salute. L'adottarlo poi senza necessità alcuna, ma per una stupida e vanitosa limitazione, equivale aggiungere alla catena dei nostri bisogni naturali un bisogno fittizio del più tirannici, senza contare la frequente spesa che cagiona e il disgusto che talvolta fa ispirare agli altri.

(a) Quanti sbarbatelli di gracilissima complessione vediamo oggi, giorno col sigaro in bocca! se sapessero quanto è esiziale in loro questa precoce abitudine, oh certo non fumerebbero!

NOTA H, pag. 148.

Funeste conseguenze del lusso.

Da molto tempo i moralisti posero gli eccessi del lusso fra le cause che concorrono maggiormente alla decadenza degli Stati. « Quando la passione del lusso domina, i popoli, diceva san Clemente d'Alessandria, nel suo *Trattato di Pedagogia*, eglino caddero nella mollezza e nel disordine. »

Non ha guari, un pubblicista distinto segnalava il bisogno smodato del lusso come una delle plaghe più profonde della nostra epoca.

• Nato dalle fantasie della mente e dalle smanie della vanità, questo bisogno fittizio è quello che spinge tanti onesti padri di famiglia a correre i casi avventurosi di una speculazione sfrenata per procurarsi risorse straordinarie in relazione con le loro pazze spese. Qualche volta, per taluni, ne consegue una rapida fortuna, che disinvoglia, per un funesto esempio, la maggior parte, dal lavoro e dalla pazienza. Ma più spesso ancora, molti vi trovano per lo meno la ruina, se non è pure il disonore.

• Se sventure private fossero la sola conseguenza di questa febbre del lusso che provoca la febbre del giuochi di Borsa, non sarebbe cosa di gran rilievo. Per mala sorte il gran male di questo soverchio eccitamento di appetiti affatto materiali, si è che la nazione perde fatalmente la sua vitalità a questo giuoco di passioni egoiste e volgari. Infatti, rallentando le molle morali della società, la ricerca insaziabile delle ricchezze ha per effetto inevitabile di indebolire le virtù pubbliche, quelle soprattutto che formano il vero patriottismo, il quale consiste per ognuno, non nel sommovere l'opinione, ma nell'anteporre il bene del suo paese al riposo, all'ambizione, ed anche alla fama.

Un vivacissimo scrittore francese ha descritto lo stato della Borsa in Parigi nel breve periodo della Comune che non possiamo a meno di riportarne qui alcuni brani, per edificazione di coloro che portano alle stelle questa istituzione. L'autore conclude con un'osservazione che non andrà ai versi de' suoi adoratori, ma che ne spiega tutta l'immoralità. « A proposito è la Borsa? Che fa, che dice, che diviene la Borsa in mezzo di tutto questo scompiglio? Io mi faccio questa domanda, poichè, del solito, tra tutte le cose sublimari di cui mi occupo poco, la Borsa è precisamente quella di cui mi occupo meno. Io sono uno di quegli innocenti eccessivi che ignorano assolutamente ciò che possono fare per tre ore, ogni giorno, quegli uomini neri che vanno e vengono sotto il colonnato del « tempio di Pluto. » Sapevo benissimo che esistevano

agenti di cambio e mediatori; ma se mi avessero domandato ciò che sono i mediatori e gli agenti di cambio, sarei stato incapace di rispondere una sola parola. Abbiamo tutti ignoranze speciali.

• Devo riconoscere anzitutto, che impiegando questa vecchia metafora: « il tempio di Plutone, » io non sapeva quel che mi dicesi. La Borsa non è un tempio, se fosse un tempio sarebbe una chiesa, o all'incirca, sarebbe stata da molto tempo chiusa per ordine della [nostra graziosa sovrana, la Comune di Parigi.

• Dunque essa è aperta; ma a che serve? le persone che la frequentano oggi avrebbero saputo entrarvi malgrado le porte chiuse, e le inferlate sprangate; giacché si sa che gli spettri, i fantasmi, e altri esseri soprannaturali, non provano alcuna difficoltà a insinuarsi per le fessure, e a scivolare dai cancelli. Poveri fantasmi! Grazie alla debolezza dei nostri governanti che trascurarono di apporre i sigilli alle porte della Borsa, essi sono obbligati di entrare ed uscire come persone ordinarie, e un Parigino che non avesse imparato, dietro una lunga intimità con Hoffmann e Edoardo Poe, a distinguere i morti dai vivi, potrebbe prendere per semplici borsajuoli questi spettri dell'agiotaggio. Grazie a Dio, io non sono uomo da lasciarmi gabbare su questo punto dalle più speciose apparenze, e riconobbi subito con cui aveva da fare.... Si trovavano, sugli scaloni, quattro o cinque spettri magri come vampiri che non avevano bevuto sangue da tre mesi; passeggiavano silenziosi, con quel passo furtivo con cui le apparizioni passeggiano tra i cipressi dei cimiteri. Qualche volta uno di loro tirava fuori da un fantasma di panciotto uno spettro di tacuino, e vi scriveva apparenze di note con una ombra di lapis. Altri si avvicinavano in gruppo, e si udiva lo scricchiolio dei loro scheletri sotto i loro indefiniti pastrani. Parlavano con quella voce articolata che comprendono soli i confratelli del mago Etifas Levy e riandavano colla mente ai corsi di altra volta, le Austriache trionfanti, la rendita a 70 (*quantum mutata ab illa*), le obbligazioni città 1860 e 1869 e l'apoteosi fuggitiva delle azioni di Suez. Sospiravano: Vi ricordate dei premi? Altra volta si facevano dei riparti, altra volta vi erano fini di mese in cui i portafogli, rigurgitanti, rassomigliavano alla pancia fortunata di Carlo Monselet; ma adesso noi vaghiamo sugli avanzi del nostro splendore defunto, come l'ombra di Diomede passeggia a Pompei sulle ruine della sua casa. Noi siamo quelli che furono; i dividendi immaginari dei valori dispersi sono come vani epitaffi sulle tombe, e, spettri disperati, noi morremmo di dolore una seconda volta, se non ci fosse permesso di apparirci l'uno davanti all'altro in questo palazzo deserto e di ricordarci qui dei rialzi passati! • Così parlano i borsajuoli defunti e soggiungono: • Ah! Comune, Comune, rendici i nostri fini di mese! • Passa un fantasma, che dall'aspetto ancora altero, si riconosce per un morto di distinzione, passa accanto a loro. Era un agente di cambio ai tempi di Napoleone III e dei Prussiani; passa con un portafoglio sotto il braccio. A guisa del padre di Amleto, presso la

tomba, conservava ancora il suo casco e la sua spada. Entra nel palazzo, va verso il banco, manda due o tre grida, ai quali risponde solo l'eco delle solitudini, e se ne ritorna salutato al passaggio da altri fantasmi. E dire tuttavia che basterebbe un piccolo bombardamento seguito da un assalto fortunato, di sette o otto cento case incendiate dagli obizzi di Versailles, da sette o otto mila guardie fucilate, da alcune donne sventrate, da alcuni bimbi uccisi per soprappiù, per rendere la vita e la gloria a questi spettri desolati!!!

(*Aggiunta del Traduttore.*)

NOTA I, pag. 168.

Documenti statistici intorno ai fallimenti.

Nel 1850 il numero dei nuovi fallimenti era di 2,144 in tutta la Francia; successivamente, sotto la triplice influenza delle transazioni commerciali, del lusso e del giuoco, ammontò nell'anno 1857 a 3,983 quasi del doppio.

I tribunali ove le liquidazioni dei fallimenti furono più numerose, dopo Parigi (884) sono:

Lione	.	.	.	.	106	in	204	antichi o nuovi
Ruen	.	.	.	.	99	in	230	—
Bordeaux	.	.	.	.	93	in	249	—
Marsilla	.	.	.	.	71	in	412	—

Il dividendo che spettò ai disgraziati creditori variò da 11 a 25 per 0/10 in 1,347 fallimenti; fu inferiore al 10 per 0/10 in 279 fallimenti, e nullo in 274.

Il totale dei fallimenti aperti nel 1857 nei nostri sette tribunali dell'Algeria fu di 443; per un solo dipartimento della Senna fu di 862.

Per ciò che concerne i fallimenti semplici, la cifra di questo delitto che era di 337 nel 1850, ammontò successivamente nel 1857 a 715, cioè a quasi del triplo.

Questo medesimo anno sopra 176 individui accusati di fallimento fraudolento, 101 furono assolti e 75 condannati: 23 ai lavori forzati a tempo o alla reclusione, e 53 alla carcere.

NOTA J, pag. 216.

Intorno all' usura.

Dopo il dodicesimo secolo, come è noto, l'usura fu l' incurabile malattia degli Ebrei, cupidi incettatori dei fondi dei popoli; oggi ancora, *ebreo* e *usuraio* sono talvolta sinonimi.

L' usura è meno frequente presso gli avari di quello che si crede generalmente. Questa ignobile convenzione tra il bisogno e la cupidità si osserva molto più spesso negli individui tormentati dall' *ambizione delle ricchezze*, ma che non tesaurozzano.

Nello stato attuale della legislazione francese, intendesi per vocabolo *usura* ogni interesse superiore del 6 per 100, se colui che fa il prestito è negoziante; è di 5, se non lo è. Contro l'opinione dell' immensa maggioranza dei giureconsulti e dei teologi, alcuni dotti economisti pretendono che il prestito a interesse sia tanto morale quanto necessario; che nessuna legge può nè deve regolarlo; e che per combattere l' *usura* in modo diretto ed efficace, sia d'uopo stabilire banche pubbliche.

Che che ne sia, *il diritto di commissione* permettendo di eludere la legge, non si dà il nome di *usurai* che a coloro che imprestano a un tanto la settimana, a quelli che prestano sul pegno, finalmente a quegli infami, i quali speculando sugli stravizzi della gioventù, le forniscono, a interessi esorbitanti, i mezzi per far fronte a molte spese. Su queste tre classi d'individui, e principalmente sull'ultima, cade oggimai tutta la severità delle leggi che sussistono contro l' *usura*.

NOTA K, pag. 341.

Crimini e delitti politici in Francia.

Da un riassunto che io devo alla gentilezza di Arondau, capo della statistica al ministero della giustizia, i crimini e i delitti politici commessi nello spazio di trentatré anni (1826-1858) dettero luogo a 615 accuse, e a 2,844 imputazioni, che comprendevano, 2,408 accusati e 15,974 prevenuti. Ecco il prospetto ufficiale, nel quale figurano un grandissimo numero di individui esaltati dal fanatismo:

Quadro dei criminali e dei delitti politici in Francia.

ANNI	CRIMINI		DELITTI	
	ACCUSE	ACCUSATI	IMPUTAZIONI	PREVENUTI
1826	—	—	115	135
1827	—	—	114	134
1828	2	2	83	94
1829	—	—	94	133
1830	13	18	180	268
1831	31	74	564	873
1832	333	675	394	591
1833	118	364	183	332
1834	42	85	125	204
1835	25	50	82	173
1836	30	56	40	54
1837	21	56	38	58
1838	7	15	21	35
1839	4	16	32	61
1840	5	7	39	44
1841	8	75	44	66
1842	4	80	24	51
1843	3	16	23	51
1844	3	3	12	23
1845	—	—	15	18
1846	—	—	26	67
1847	3	19	71	159
1848	9	226	196	460
1849	26	337	388	933
1850	7	24	446	931
1851	3	31	319	719
1852	5	20	1,804	2,598
1853	2	41	815	1,107
1854	4	14	724	1,122
1855	4	99	734	1,273
1856	—	—	594	1,075
1857	2	4	536	691
1858	1	4	980	1,326
	Tot. 615	T. 2,408	Tot. 9,844	T. 15,974

Non sarà senza interesse trovar qui le cifre dei criminali e dei delitti di questa categoria sotto le nostre quattro forme di governo, durante uno spazio eguale di tempo.

1. Sotto la *Restaurazione*, dal 1817 al 1829, i *crimini politici* dettero luogo a 2 accuse; i *delitti politici* a 291 imputazioni, che comprendevano 361 prevenuti.

2. Sotto la *Monarchia di Luglio*, i *crimini politici* dettero luogo a 3 accuse, che comprendevano 19 accusati; i *delitti politici*, a 112 imputazioni, che comprendevano 244 prevenuti.

3. Sotto la *Repubblica* dal 1849 al 1854, i *crimini politici* dettero luogo a 36 accuse, che comprendevano 392 accusati; i *delitti politici*, a 1,153 imputazioni, che comprendevano 2,583 prevenuti.

4. Sotto il secondo Impero 1856 al 1858 i *crimini politici* dettero luogo a 3 accuse che comprendevano 8 accusati; i *delitti politici*, a 2,110 imputazioni, che comprendevano 3,104 prevenuti.

La cifra degli individui processati per crimini e delitti politici nel dodici anni che comprendono questi quattro periodi triennali, si trova essere di 6,713. Questo numero si divide nel modo seguente:

Sotto la Restaurazione	363
Sotto la Monarchia di Luglio	263
Sotto la Repubblica	2,975
Sotto il secondo Impero	3,112
Totale	<u>6,713</u>

Si avrebbe un totale di più di 12,000 (1), prendendo le cifre corrispondenti dei *tre primi anni* più o meno tempestosi che videro stabilirsi questi diversi governi. Se non mettemmo qui queste cifre di fronte a quelle dei tre ultimi anni, lo fu perchè la pubblicazione dei Rendiconti generali della giustizia criminale in Francia non risalendo che al di là del 1825 noi manchiamo di documenti ufficiali per gli anni 1815-1817.

(1) In questo numero considerevole si troverebbero molti mendicanti validi, agenti intermediari che si danno il titolo di *fattori*; costoro pullulano nelle campagne che percorrono all'avvicinarsi del menomo movimento rivoluzionario. A proposito del vagabondaggio e della mendicizia, riparerò ad una omissione fatta alla pagina 78 di questo volume, citando qui il bello studio dell'imperatore attuale sull'*Estinzione del Pauperismo*; il *Saggio sulla scienza della Miseria Sociale*, di Dufau, e il progetto caritatevole proposto dall'abate Devouille, nelle sue *Memorie di un Curato di campagna*.

NOTA L, pag. 103 del primo volume.

*Utilità e nobiltà nel prete cattolico.
Nobiltà e benefizi del celibato negli ordini religiosi.*

Non saprei come meglio por fine a questo lavoro se non citando alcune belle pagine nelle quali il dottore Dufleux riepiloga così lealmente le sue *Considerazioni fisiologiche intorno al celibato religioso*.

• Noi siamo in diritto di concludere che il celibato non è come si dice, incompatibile con l'organizzazione, imperocchè esso armonizza con questo stato; non è un delitto contro la natura, non solamente la medesima lo autorizza, ma lo glorifica come una delle più belle prerogative dell'uomo, e che ne fa, agli occhi della stessa fisiologia, un fenomeno essenzialmente normale.

• Così il prete cattolico può rimanere celibe, la natura glielo permette, la società lasciandogliene la libertà ne ritrae un bene. O santa chiesa romana! conserva preziosamente, conserva sempre il celibato dei tuoi preti; non ti si può domandare di abjurare la verginità, nè in nome della natura, nè in nome della società. La vergine fa la gloria del tuo sacerdozio, poichè lo inalza nelle più sublimi regioni della virtù; è dessa che gli dà a un tempo e la sua influenza morale e la sua influenza sociale, poichè è nell'insieme il migliore allevatore della moralizzazione dei popoli o un mezzo potente di favorire la propagazione della specie.

• Non solamente il prete cattolico può rimanere celibe, ma il suo ministero glielo impone come un dovere, per la ragione che il ministero del prete, è un ministero di carità, un ministero santo. Non abbiamo mestieri far la storia della carità del prete cattolico; ovunque nella società lo si incontra come quello che è tutto intento al sollievo dell'umanità; è la carità del prete che raccoglie l'orfano, che dà ai poveri il pane della limosina che domanda per loro; che prodiga le estreme consolazioni al moribondo che tutti abbandonano. Ora noi domandiamo, il prete che ha famiglia può adottare questa gran famiglia di poveri che si affolla all'intorno del prete cattolico? Il prete che ha famiglia andrà a sedersi presso il capezzale degli agonizzanti, al capezzale dei pestiferati, per aiutarli a combattere l'ultima lotta? Il prete che ha famiglia andrà per tutta la terra a seminare la buona notizia del regno di Dio, e far testimonianza della carità di Gesù Cristo fino davanti l'istrumento del suo supplizio? Così a motivo della carità immensa di cui il suo ministero gli fa un dovere, il prete cattolico deve rimanere celibe.

• Ma il ministero del prete è pur anco un ministero di sanità. Dio è

in cima della scala delle intelligenze, cima che si perde nell'infinito; in fondo striscia l'animalità priva della face della ragione: l'uomo vive tra questi due estremi ove si scorge, da una parte una sapienza senza confini, una purità sovrana, una perfetta santità; dall'altra, un'intelligenza rudimentale, fatta per i godimenti grossolani e destituita di ogni dignità morale. Se l'uomo vuol avvicinarsi alla natura divina, è d'uopo necessariamente che salisca, si innalzi assai al di sopra della natura animale. Ove è dunque il posto del prete, se non è a piè del trono della Maestà santa? In chi deve ritrovarsi la più bella espressione degli attributi di Dio, se non nel prete che ne è il rappresentante? Ora per avvicinarsi a Dio, è d'uopo che il prete dimentichi ciò che è carne; ed ecco perchè il matrimonio è inconciliabile con la dignità del sacerdozio. Gesù Cristo è il Dio della mortificazione di ogni purità, e della penitenza, e il prete cattolico è il ministro di Gesù Cristo . . . È d'uopo dunque che sia rivestito di tutto lo splendore della verginità, il suo letto nuziale è la croce, perchè doma gli stimoli della carne, perchè reprime i desideri depravati, perchè purifica unisce, a Dio. Così, a causa della santità, alla quale l'obbliga il suo ministero, il prete cattolico deve rimanere celibe.

• Il prete è il rappresentante di Gesù Cristo; per conseguenza il prete è il mediatore tra la terra e il cielo. Egli deve vivere alla volta in questi due mondi. Egli ha dal cielo i suoi poteri, dalla terra ritrae la debolezza della sua natura. La santità del cielo, di cui è ministro, gli domanda una vita affatto pura e affatto celeste; e la terra, curvandolo verso la materia, gli dà tentazioni che gli fanno acquistare la corona. Il prete ama Dio al di sopra di ogni cosa, ama l'uomo che è suo fratello, e vuole la riconciliazione dell'uomo con Dio. È d'uopo che il prete sia in uno angelo ed uomo: angelo per la sua purità, uomo per le lotte che ha da sostenere e che per l'istituzione e l'edificazione dei popoli, devono sempre esser vittorie. Nè questo è tutto, è d'uopo che il prete sia l'immagine vivente di Gesù Cristo, l'immagine della natura divina, della somma e perfetta santità, unita alla natura umana; per conseguenza deve rimanere vergine, perchè, di fronte al carattere insigne di cui è rivestito, deve sempre conservarsi senza macchia, e in una continua santità, la virginità purifica, santifica, divinizza in qualche modo la carne; la distoglie dalle passioni, la consacra alla virtù, la immerge a Dio e la fa sparire nell'oceano della carità divina. Essa è dunque fatta per immedesimarsi col prete cattolico, nel quale l'umanità è come assorbita dalla potente emanazione del verbo di Dio . . . Così la verginità si confà all'uomo, siccome elemento della santità e come alimento della carità, ed ecco perchè essa è eminentemente moralizzatrice e sociale, eminentemente favorevole allo sviluppo normale e regolare delle società umane.

— • Saremmo ingiusti di non proclamare ad alta voce, che se i religiosi usarono del loro diritto di rimanere vergini, ne usarono per farsi

servitori della società. Non avvi sclagura, non miseria, non patimenti che la mano vergine della Religione non abbia tentato addolcire, sollevare, guarire. L'orfano trovò un padre, il malato un medico, l'ignorante un precettore, il vecchio un sostegno, l'infermo un asilo, il pazzo un ricovero contro la beffa e la derisione, il prigioniero un angelo consolatore, lo schiavo un liberatore inaspettato e il povero il pane di ogni giorno. E quando il religioso non ebbe dal cielo la missione di recarsi in soccorso della società nei bisogni materiali, le dà la ricca messe della preghiera: egli prega per chi non prega, ed anche domanda ogni giorno il pane per il suo fratello, il pane dell'anima, il pane al disopra di ogni sostanza, avvegnachè l'uomo non vive di solo pane, ma di ogni parola che procede dalla bocca di Dio. Coloro che deridono o insultano uomini siffatti non conoscono nè i bisogni dell'umanità, nè il cuore di Dio, d'altronde, per quanto dolce suppongano l'ozio nei monaci, i loro detrattori non cambierebbero nè la loro comoda dimora con una cella austera, nè i loro lunghi sonni alla notte, con le notti interrotte dalla preghiera, nè la loro tavola la più frugale col digiuno e l'astinenza del chiostro. In questa ammirabile lotta della carità, la donna volle rivaleggiare con l'uomo, essa fece prodigi. La donna è eminentemente dotata di tutte le qualità che danno pregio ai servigi resi: essa ha più soavità nel cuore, più affabilità nelle maniere, più dolcezza nel carattere. Così, quando ella viene a sedersi presso il capezzale del malato negli spedali o quando nelle prigioni, apparisce alla porta del carcere dei condannati, sembra un angelo disceso dal cielo per consolarli e complangerli; quando s'introduce nell'asilo del vecchio, crederebbesi esser essa di lui figlia, che non faccia che sdebitarsi religiosamente delle cure della sua infanzia; quando rinnisce all'intorno di sé i figli della miseria, della sventura, del delitto, direbbesi che al soffio della carità di Gesù Cristo il suo cuore vergine indovinò tutti gli istinti della maternità! E poi, la preghiera di una vergine non ha prerogative che le facilitano l'accesso al trono di Dio? Come potrebbe egli respingere la preghiera di quella che gli sacrificò la bellezza, l'innocenza, l'amore? La donna che dette a Dio la sua bellezza, gli fece dono di tutto ciò che avvi di più bello nella natura: la donna che dette a Dio la sua innocenza, gli fece dono di tutto ciò che avvi di più soave nella virtù; la donna che dette a Dio il suo amore, gli fece dono di tutto ciò che avvi di più delizioso nel cuore. Sostenuta da questa offerta magnifica, la vergine che dette tutto, non può domandare ogni cosa? Che rimanga dunque vergine, colei che ricevette da Dio questa sublime vocazione; che rimanga vergine, e perchè ne ha diritto in nome della natura, e perchè gli sventurati perderebbero in lei tutto ciò che avvi di più ineffabile nella carità e perchè senza essa la virginea corona della chiesa sarebbe priva del più brillanti fiori. Rimanga vergine; la religiosa è pure un' operaia della fede al servizio della società, è l'angelo guardiano degli infelici. [

(DUPREUX, *Natura e verginità*.)

NOTA COMPLEMENTARIA.

Popolazione degli Stati d'Europa.

Avendo avuto occasione nel corso di quest'opera di dar qualche documento statistico relativo ai misfatti ed ai suicidii osservati ne' diversi stati dell'Europa ad epoche diverse, ho pensato esser necessario riportar qui, come punto di paragone, il seguente lavoro, estratto dall'opera di Moreau de Jonnés.

«Verso il 1788 i bisogni della finanza fecero cercare con maggior cura il numero degli abitanti di ogni stato; e senza ch'io mi pensassi di esser giunto ad una rigorosa esattezza, credo che il quadro seguente, formato sulle migliori autorità d'ogni paese, indichi precisamente tanto che basti, la popolazione dell'Europa quale era or son 50 anni.

Popolazione degli Stati Europei nel 1788.

Numero d'ordine		Numero degli abitanti	Rapporto parziale al totale
14	Svezia e Finlandia	2,560,000	Un 58. ^o
15	Danimarca e Norvegia . . .	1,490,000	Un 100. ^o
2	Impero di Russia	24,000,000	Un 6. ^o
11	Poilonia	2,800,000	Un 53. ^o
5	Gran Bretagna e Irlanda . .	12,000,000	Un 13. ^o
12	Olanda	1,800,000	Un 55. ^o
1	Francia	24,800,000	Un 6. ^o
7	Alemagna	9,000,000	Un 16. ^o
9	Prussia	6,400,000	Un 23. ^o
3	Austria coi Paesi-Bassi . . .	19,611,000	Un 7. ^o
13	Svizzera	1,800,000	Un 55. ^o
6	Spagna	10,500,000	Un 14. ^o
10	Portogallo	2,800,000	Un 53. ^o
4	Italia	16,000,000	Un 9. ^o
8	Turchia e Grecia	9,000,000	Un 16. ^o

TOTALE . . . 144,561,000 abitanti.

• Il prospetto che segue mostra l'Europa quale la ridussero gli avvenimenti di un mezzo secolo, avvenimenti che cambiarono le territoriali e popolazione di ogni Stato. I numeri da' quali è formato appartengono tutti, eccettuata la Turchia, a note ufficiali, pienamente degne di fede.

Popolazione degli Stati d'Europa nel 1838.

Numero d'ordine		Numero degli abitanti	Rapporto parziale al totale
10	Svezia e Norvegia	4,438,000	Un 57.°
16	Stati danesi.	1,263,000	Un 200.°
1	Impero russo (*)	60,347,000	Un 4.°
12	Regno di Polonia	4,268,000	Un 57.°
4	Gran Bretagna e Irlanda (*).	25,797,000	Un 10.°
14	Olanda.	2,680,000	Un 94.°
11	Belgio	4,283,000	Un 57.°
3	Francia (*)	33,735,000	Un 7.°
7	Alemagna propriamente detta	14,866,000	Un 18.°
8	Prussia	14,094,000	Un 25.°
2	Impero austriaco	34,247,000	Un 6.°
15	Svizzera	2,195,000	Un 94.°
6	Spagna	15,464,000	Un 18.°
13	Portogallo	3,388,000	Un 73.°
5	Italia	21,976,000	Un 12.°
17	Grecia	811,000	Un 310.°
9	Turchia, per introduzione (*).	6,800,000	Un 25.°
TOTALE .		253,622,000 abitanti	

• Non è del pari senza curiosità verificare positivamente quanti abitanti in 50 anni acquistaron le principali potenze d'Europa, e per l'accrescimento naturale della popolazione e per l'aumento di territori, conquistati o riuniti per qualsivoglia titolo.

(*) L'asterisco accenna che nella popolazione delle nazioni del suddetto prospetto non è stata compresa quella dei rispettivi territori fuori di Europa.

**Accrescimento della popolazione dei principali Stati d'Europa
dal 1788 al 1838.**

1 Per accrescimento naturale, conquiste e acquisti.

	Abitanti	Proporzione
1. Russia e Polonia	40,615,000	160 per 100
2. Prussia	7,694,000	120 — —
3. Austria, non compresa l'Italia.	14,606,000	75 — —
4. Svezia e Norvegia	1,878,000	74 — —
ACCRESIMENTO TOTALE	64,793,000	123 per 100

11 Per accrescimento naturale solamente.

	Abitanti	Proporzione
1. Gran Bretagna e Irlanda.	13,797,000	115 per 100
2. Alemagna propriamente detta	5,886,000	65 — —
3. Olanda.	880,000	50 — —
4. Spagna	4,964,000	47 — —
5. Italia	5,976,000	37 — —
6. Francia.	8,935,000	36 — —
7. Svizzera	395,000	22 — —
8. Portogallo	588,000	21 — —
9. Turchia d'Europa	800,000	9 — —
ACCRESIMENTO TOTALE	42,201,000	40 per 100

11 Per smembramento di Stati.

	Abitanti
1. Belgio	4,283,000
2. Grecia, con le sue isole	811,000
TOTALE	5,094,000

• Gli stati Danesi hanno di meno 227,000 abitanti, e il regno di Polonia cessò.

• Questi tre prospetti abbondano di risultati importanti, e riepilogando in massa le cifre che somministrano, si giunge al seguenti risultati:

• Le popolazioni d'Europa riunite insieme giungevano nel 1788 a 144,561,000 individui. Cinquant'anni dopo, nel 1838, giungevano a 253,622,000; han dunque guadagnato 109 milioni d'uomini in un mezzo secolo, o più del 75 per 100.

• Conservando tal rapidità d'aumento prima del 1855 raddoppieranno.
 • Tre potenze: la Russia, la Prussia e la gran Bretagna han considerevolmente sorpassato il termine medio generale del 75 per 100. Due altre: l'Austria e la Svezia vi son giunte senza oltrepassarlo. Otto sono rimaste più o meno al disotto. L'accrescimento della Francia non si è elevato alla metà del termine medio e generale dell'Europa; è inferiore a quelli degli altri paesi, tre eccettuati: cioè la Svizzera, il Portogallo e la Turchia.

• I paesi, la popolazione de' quali si è aumentata pel doppio effetto dell'accrescimento naturale e delle conquiste han guadagnato in totale, quattro fra loro, 64,793,000 abitanti o 123 per 100.

• I paesi, la popolazione de' quali non si è ingrandita se non per naturale accrescimento (nove tra essi) hanno acquistato nel medesimo spazio di tempo 42,204,000 abitanti, o soltanto 48 per 100. Paragonati al paesi della prima categoria, il loro accrescimento sta nel rapporto di 4 a 5.

• Così in totale la popolazione delle quattro potenze nordiche è più che raddoppiata in 50 anni, mentre quelle degli Stati d'occidente e del mezzodi, prese insieme nello stesso periodo, non son giunte alla metà del raddoppiamento.

• Questi numeri sono profetici; insegnano che oggi, come al principio del medio evo, s'ammassano al settentrione e all'oriente dell'Europa, popolazioni colossali, che si aumentano per la loro progressiva fecondità, e poi anche per mezzo della guerra, incorporando tra le loro file i popoli soggiogati. L'occidente, minacciato dal loro ingrandimento, non ha sopra quelle il vantaggio dato già dall'incivilimento al romano impero contro le barbariche invasioni, nè ha com'esso quell'unità politica di sì formidabil potenza, la quale ebbe sì lunga durata.

Terminerò questi documenti, riportando qui le diverse operazioni del censimento fatto in Francia dal 1700 al 1844.

Anni del censimento.	Popolazione della Francia.
1700	19,669,320
1784	24,800,000
1801	27,349,000
1806	29,107,425
1814	29,092,734
1821	30,464,875
1826	31,858,937
1832	33,569,223
1836	33,540,910
1844	34,494,875.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUEST'OPERA

I numeri romani indicano il volume
gli arabi ne indicano la pagina

A

Abbigliamento, segni al quali dà luogo, I, 125.
Abitatività (organo dell'), I, 139 — dell'abitatività negli animali, 130 — nell'uomo, *V. Nostalgia*.
Abitazione, sua influenza nella cura delle passioni, I, 157.
Abitudine (influenza dell'), I, 102, 161.
Acquisività (organo della), I, 130.
Affetto, e riconoscenza negli animali, I, 264.
Affezionatività (organo dell'), I, 139.
Affezioni, confuse con le passioni, I, 9.
Agostino (sant'), citato, I, 48, 254, 323.
Alibert, divisione delle passioni, secondo questo scrittore, I, 21, citato, 260; II, 119.
Alimenti, *V. Nutimento*.
Alienazione mentale, *V. Pazzia*.
Allattamento, sua influenza sullo

sviluppo delle passioni, I, 34 e seg. — loro cause, 156.
Altucinazione, I, 249.
Amatività (organo della), I, 139.
Ambizione, passione composta, I, 141 — definizione, II, 160 e seg. — cause, 162 — carattere, andamento e termine, 163 — guasti che produce, 166 . . . statistica dell'ambizione nei suoi rapporti con la pazzia, 167 — con gli affari criminali, 168 — cura, *idem*. Quadro indicante il tragico fine dei celebri ambiziosi, 170.
Ammenda (dell'), I, 174.
Amore, illusioni che produce, I, 149 — definizione e sinonimi, II, 99 e seg. — cause, 112 — carattere e sintomi, 115 — amore contrariato, 121 — amore geloso, 122 — termine dell'amore, 124 — statistica dell'amore nei suoi rapporti con gli affari criminali, 125 — col suicidio, *idem* — colla pazzia 126 — in qual caso l'amore esclude l'imputabilità, 127 — cura, *idem*.
Osservazioni: amore contrastato

terminato coll'etisia polmonare, **130** — amore geloso terminato con malinconia e suicidio, **133** — amore contrariato in una fanciulla terminato con la pazzia e col parricidio, **135**.
Amore del vero, **I, 27** — del buono, *idem* — del bello, *idem*.
Amore della vita (organo dell'), secondo i fisiologi, **I, 128**.
Amor proprio, **I, 26** — negli animali, **269**.
Amussat, citato, **I, 350**.
Andatura, segni ai quali dà luogo, **I, 122**.
Andrieux, citato, **I, 35**.
Anglo-americani, sono mangioni, **I, 329**.
Anima (teoria degli antichi sull'), **I, 17** — sull'anima delle bestie, **I, 283** — **V.** anche la nota, vol. **I, 390**.
Antropofago, sua definizione, **I, 320**.
Apici, nota su questi tre gastronomi, **I, 360**.
Appetiti, **I, 18**.
Approbatività (organo della), **I, 129**.
Archestrato, nota su questo gastronomo, **I, 356**.
Ardire ed ira, negli animali, **I, 257**.
Aristofile, come divide le passioni, **I, 18**.
Armandi, citato, **I, 260**.
Arrogante, sua definizione, **II, 140**.
Artigiani e operaj, loro qualità, loro difetti, loro vantaggi, loro inconvenienti, **I, 93** — loro malattie, **370**.
Artisti, loro qualità, loro difetti, loro vantaggi, **I, 92** — loro impazienza e loro odio, **II, 9** — più portati all'amore del matematici, **115** — inclinati alla superbia ed alla vanità, **143** — all'invidia, **183** — all'odio, **II, 9**.
Astinenza, mezzo igienico, **I, 196**.
Astuzia, negli animali, **I, 263**.
Atteggiamento, segni ai quali dà luogo, **I, 122**.
Aubanel, citato, **I, 301**.
Avari, guariti colla speranza di una successione, **I, 230** — pel contatto del denaro, *idem* — per aver sentito aprire lo scrigno, **231**.
Avarizia, passione composta **I, 141** — definizione e sinonimi,

II, 206 — cause, **208** — caratterie, sinonimi, effetti e termine, **210** — cura, **214**. — *Osservazioni*: un pittore avaro, **216** — avarizia di un inglese immensamente ricco, **218** — suicidio di un avaro, **221** — morte di un avaro paralitico, **222**.
Avenbrugger, suo sistema contro la malinconia suicida, **II, 274**.
Avvocati, qualità, difetti, vantaggi e inconvenienti della loro professione, **I, 92**.

B

Bacchettoni, ghiotti per compenso, **I, 331**.
Bacone, citato, **I, 17**.
Baird, citato, **I, 314**.
Balbi, citato, **II, 263**.
Balte, qualità che devono avere, **I, 54** e seg.
Bando (del), **I, 182**.
Barbuste, citato, **I, 88**.
Barrault, citato, **I, 303**.
Bautin (abate), **I, 23, 48, 49, 361**.
Beccaria, citato, **I, 184**; **II, 275**.
Bocca, segni ai quali dà luogo, **I, 119**.
Belhomme, citato, **II, 96**.
Bellaing (Leopoldo di), **II, 77**.
Bello, sua definizione, **I, 28**.
Benazet, citato, **I, 165**.
Benevolenza (organo della), **I, 131**.
Berard di Montpellier, citato, **309**.
Bernis, citato, **II, 109**.
Berriat Saint Prix, citato, **I, 187**.
Bervenger, stabilimento di s. Nicola da lui eretto, **I, 105**.
Bibliofilo, etimologia di questa parola, **II, 336**.
Bibliomane, etimologia di questa parola, **II, 336** — suo parallelo col bibilefilo, **337**.
Bibliomania (della), **II, 337**.
Bichat, citato, **I, 12**.
Bierre de Boismont, **I, 294, 295**.
Bodin, citato, **I, 17**.
Boissonade, citato, **II, 217** alla nota.
Bonnet (Amadeo), **I, 88**.
Bonneville, citato, **I, 206** alla nota.
Borghesi di Parigi, **I, 86**.
Borioso, sua definizione, **II, 140**.
Bossuet, citato, **I, 10, 15**; **II, 144** e seg.

Bouchet, citato, I, 294 alla nota.
Boulard, il bibliomane, II, 337.
Brillat-Savarin, I, 327, 328, 331;
II, 388.
Broussais (Casimiro), adotta la
 teoria del bisogno, I, 23.
Broussais (G. F. V.), citato, I, 33,
436; II, 306.
Bruhl-Cramer, citato, I, 309 alla
 nota.
Bulimio, sua definizione, I, 347
 — opere su questa malattia, 348.
Buono (il), sua definizione, I, 28.
Burdach, citato, I, 276, alla nota.
Buret (Engenio), I, 294; II, 78,
 alla nota.

C

Caccia (passione della), II, 379,
380.
Cacciatori, in generale attivi e
 coraggiosi, II, 75.
Calcolo (organo del), I, 424.
Callimaco, citato, I, 330.
Calma (teoria della), I, 237.
Calmeil, citato, I, 240 alla nota.
Calori (grandi), predispongono
 all'ira, II, 2.
Calzolari, inclinati al libertinag-
 gio, I, 93.
Campagna, suol vantaggi nella
 cura delle passioni, I, 457.
Capelli, segni ai quali danno luo-
 go, I, 416.
Cappellaj, dediti all'ubbrachezza,
I, 93.
Cardavène (de), citato, I, 303 alla
 nota.
Carità, sua definizione, I, 14 —
 virtù principale del cristiano, 25.
Carnè (Luigi), citato, I, 295.
Caro (E.), citato, II, 461.
Carron (abate), citato, II, 303.
Carte da giuoco. Nota sulla loro
 invenzione, II, 227.
Cartesio, citato, I, 10.
Casualità (organo della), I, 435.
Cause delle passioni, predispo-
 nenti e determinanti, I, 37.
Celibato, sua influenza sulla cri-
 minosità, I, 10 — sul suicidio,
II, 263.
Celso, citato, I, 230.

Cervelletto, sua funzione, I, 32,
33, alla nota.
Cervello (del), I, 32.
Charcellay, citato, I, 204.
Charron, citato, I, 47; II, 6, 44, 180.
Chateaubriand, citato, I, 194.
Cherbuliez, citato, I, 28.
Chinesi, dediti al giuoco, I, 232.
Chéron, sua passione per la mu-
 sica, II, 349.
Cicerone, citato, II, 46, 48.
Ciechi, loro carattere, loro pas-
 sioni, I, 70, 74.
Circospezione (organo della), I,
131 — della circospezione negli
 animali, 263.
Circostanze (delle) *allenuanti*, e
 loro abuso, I, 437.
Civetta (coquette), sua definizione,
II, 86.
Civetteria, sua definizione, I, 400
 — se ne trovano delle vestigie
 negli animali, I, 275.
Clarence (duca di), genere della
 sua morte, I, 293.
Clima, sua influenza nello svilup-
 po delle passioni, I, 46 — nel-
 l'ubbrachezza, I, 292 — nel-
 l'ira, II, 8 — nella paura, 43 —
 nell'amore, 114.
Cochin, citato, II, 77.
Cole, citato, I, 304.
Collezioni (mania delle), II, 33.
Collo, seguiti ai quali dà luogo,
I, 421.
Colorito (organo del), I, 433.
Combattività (organo della), I, 430.
Combe, citato, I, 428.
Combustione spontanea, I, 435.
Complessioni, loro indebolimento
I, 458, 459, 377 alla nota.
Confessione, sua influenza nella
 diminuzione dei delitti, I, 294,
425.
Configurazione (organo della), I,
433.
Confisca (della), 475.
Consultazioni (precauzione da
 prendersi nelle), II, 52.
Conladini, loro qualità, loro difet-
 ti, loro vantaggi e loro incon-
 venienti, I, 93.
Contravvenzione o trasgressione,
 che cosa sia, I, 473.
Convulsioni, cosa siano, I, 257.
Coraggio, fisico e morale come
 definiti, II, 44, 42.
Coringio, guarito dalla febbre
 terzana dalla gioia, I, 219.

Cormenin (de), citato, **I, 331.**
Corsè o busto, causa di molte morti premature, **I, 157.**
Cosacchi, sono ghiottoni, **I, 339.**
Coscienza (organo della), **I, 132.**
Costituzioni, loro influenza sullo sviluppo delle passioni, **I, 56** — sono predisposizioni a malattie determinate, **65** — e alla pazzia, **240.**
Costruttività (organo della), **I, 131** — bisogno e facoltà di costruire negli animali, **I, 279.**
Cousin, citato, **I, 188.**
Criminalità comparata (nota sulla), **I, 392** — nel suoi rapporti coll'istruzione, **371.**
Crimine, sua definizione, **I, 173** — divisione dei crimini, *idem* — proporzione tra le pene e i crimini, **179** — quadro statistico dei crimini in Francia, **I, 242** — degli individui accusati di offese criminali in Inghilterra, **243** — dei crimini politici in Francia, **II, 392.**
Cristianesimo, sua influenza salutare, **I, 107, 192.**
Cucina, mania dell'arte culinaria, **I, 356** e seg.
Cucitrici, portate al libertinaggio, **I, 93.**

D

Damerino, sua definizione, **II, 110.**
Daremberg, traduttore d'Ipocrate e di Galeno, citato, **I, 333, 363.**
Debreque, citato, **I, 187.**
Degradazione civile (della), **I, 182.**
Delestre, sua divisione delle passioni, **I, 21** — citato, **126**, alla nota.
Delitti, cosa sono, **I, 173** — quadro dei delitti politici, **II, 392.**
De Maistre, citato, **I, 327.**
Deportazione (della), **I, 182.**
Deshoulières (la signora), citata, **II, 237.**
Desiderio, precursore delle passioni, **I, 221.**
Desportes, citato, **I, 306; II, 16.**

Desruettes (fu dottore), citato, **I, 19.**
Detenuti, influenza della religione e del lavoro sopra di essi, **II, 381.**
Devay, citato, **II, 87.**
Deveux, citato, **I, 56.**
Deviillers (fu dottore), citato, **II, 24.**
Digituno, mezzo igienico, **I, 126.**
Dionisia Lhermina, gran mangiatrice, **I, 347.**
Diritti, civili e di famiglia (privazione dei), **I, 183.**
Diritto, sua definizione, **I, 168** — sua divisione in diritto scritto e in diritto di consuetudine, *idem.*
Dolore, suoi effetti, **I, 10, 25** — sua utilità nella cura delle malattie; e in quella delle passioni, **220, 221, 385.** V. *Nostalgia.*
Domestici, loro qualità, difetti, vantaggi e inconvenienti, **I, 94.**
Donné (dottore), citato, **I, 56.**
Doveri, animali, sociali, intellettuali, **I, 30.**
Dubois (d'Amiens), citato, **I, 147.**
Ducreste (signora), citata, **II, 152, 163.**
Duello (del), **II, 202** — documenti statistici, **205.**
Dufau, citato, **I, 72, 378.**
Dufieux, citato, **I, 268, 369; II, 394.**
Dufresne (Abele), **I, 87.**
Doumoutier, citato, **I, 49.**
Dupantoup (mons.), citato, **I, 101, 363.**
Dusault, citato, **II, 221.**

E

Ebrei, si fecero giuocatori col praticare i Greci, **II, 225.**
Economia, figlia dell'ordine, **II, 188.**
Economisti, come dividono le passioni, **I, 20.**
Educazione, sua influenza nello sviluppo delle passioni, **I, 102** — sulla loro cura, **142** — sulla pazzia, **241** — V. *Istruzione.*
Egoismo, sua definizione, **I, 27** suoi effetti, **84.**
Etcezio, citato, **I, 19.**
Emozioni, definizione di questa parola, **I, 13.**

Epicurei, come definiscono le passioni, 1, 18.

Erasmo, salvato da una vomica per l'eccessivo ridere, 1, 219.

Eratostene, citato, 1, 46.

Erdmann, citato, 1, 309.

Eredità, influenza che ha sullo sviluppo delle passioni, 1, 51 — sulla loro cura, 156 — sulla pazzia, 238 — sull'ubbrachezza, 29 — sulla ghiottoneria, 322 — sull'ira, 11, 10 — sua cura, 279.

Escrezione critica avente luogo in certe passioni, 1, 149.

Esempio, sua influenza sullo sviluppo delle passioni, 1, 102, 106, 162, 291.

Esquiroi, citato, 1, 24, 233, 238.

Estasi (dell'), 1, 366.

Estensione (organo dell'), 1, 133.

Eterno, citato, 11, 78.

Elà, sua influenza sullo sviluppo delle passioni, 1, 38 — sulla loro cura, 158 — sulla pazzia, 234 — sull'ubbrachezza, 288 — sulla ghiottoneria, 230 — sull'ira, 11, 8 — sulla paura, 42.

Etoc-Demary, citato 1, 24.

Eventualità (organo della), 1, 131.

F

Fabbri magnani, dediti all'ubbrachezza, 1, 23.

Fabre, citato, 1, 226, 233; 11, 276.

Faccia, segni ai quali dà luogo, 1, 114 — suo colorito nelle passioni, 115.

Fallimenti (nota sui fallimenti), 11, 390.

Fame, suoi effetti, 11, 9, 10.

Fanatismo, in che consista, 1, 341 — suoi rapporti colla medicina legale, 243 — Del fanatismo artistico, politico e religioso, 346 — fanatismo sociale, 347.

Fanciulli, loro ghiottoneria, 1, 38 — ereditano i vizî dal loro genitori, 51 — mezzi di guarirli dall'ira, 11, 21 — della paura nel fanciulli, 46.

Fenelon, citato, 11, 128, 182.

Fermezza (organo della), 1, 132.

Ferrus, citato, 240, alla nota.

Figli naturali, loro propensione al libertinaggio, 11, 22 — quadro statistico delle nascite illegittime, 101.

Filogenitura (organo della), 1, 129 — amore dei figli negli animali, 1, 277.

Fisionomia (esposizione della), 1, 144.

Flourens, citato, 1, 33, 129.

Focillon, citato, 11, 330.

Fondicri (operaj), inclinati all'ubbrachezza, 1, 23.

Fourier (Carlo), sua divisione delle passioni, 1, 22, 136.

Francesco di Sales (san), citato, 1, 264, alla nota.

Francesi, sono ghiotti, 1, 329 — quando divennero giuocatori, 11, 227, 231 — loro vanità, 144.

Frank, citato, 1, 288; 11, 119.

Fregier, citato, 1, 309.

Frenesia, *summum* del furore, 1, 237.

Frenologia (esposizione della), 1, 126.

Fronte, segni ai quali dà luogo, 1, 116.

Furore, sua definizione, 11, 6 — suoi rapporti con la pazzia, 1, 219 — parte che hannol nostri due sistemi nervosi in un eccesso di furore, 11, 375.

Furto (statistica del), 1, 209 — tendenza al furto negli animali, 1, 267.

G

Gaietza e arguzia (organo della), 1, 133.

Galeno, citato, 1, 40, 137.

Gall, citato, 1, 11 — sua divisione delle passioni, 24, 127.

Gaubert (Paolo), citato, 11, 377.

Gelosia, passione comunissima nei fanciulli, 1, 38 — definizione e sintomi della gelosia, 11, 180 — cause, 182 — sintomi, andamento, complicazione e termine, 184 — cura, 189. — *Osservazioni*: Gelosia di un fanciullo, 192 — gelosia materna seguita da morte, 194 — gelosia di

una matrigna, **197** — gelosia di un padre adottivo, **200** — gelosia per amore, **203** — gelosia e invidia terminate con un'affezione cancerosa mortale, **203** — quando la gelosia esclude l'imputabilità, **127** — della gelosia negli animali, **1, 276**.

Gerardo (Barone de), citato, **II, 78**.

Geruset, citato, **II, 7**.

Gesti, segui che forniscono, **1, 122**.

Ghiotto e Ghiottone, loro definizione, **1, 138**.

Ghiottoneria (della), definizione e sinonimi, **1, 327** — cause, **330** — sintomi, andamento e termine, **332** — cura, **337** — *Osservazioni*: Ghiottoneria terminata con morte subitanea, **310** — conseguenza funesta della ghiottoneria in sette convalescenti, **342** — ancora di un uomo nato per la digestione: trista flue di un goloso alazziano, **344** — bulimio congenito (fame canina dalla nascita), **347** — il gastronomo teorico o la mania dell'arte culinaria, **355**.

Gioia, suoi effetti, **1, 217**.

Gioventù, suo carattere, **1, 39, 40**.

Girard (abate), **II, 65**.

Gisquet, citato, **1, 211**.

Gioco, sua definizione, antichità, diffusione e progresso in Francia, **II, 224** — cause, **230** — carattere del giocatore, **234** — andamento, effetti e termine di questa passione, **237** — statistica del gioco, **242** — sua cura, **243** — *Osservazioni*: triste conseguenze della passione del gioco inculcate a un giovane da sua madre, **245** — rovina di un commerciante cagionata dalla passione di sua moglie per il lotto, **247** — suicidio di un giocatore, **248** — un giocatore corretto, **249** e seg.

Gioco del lotto (nota sul), **II, 339**.

Giustizia, come definita, **1, 168**.

Goloso, sua definizione, **1, 238**.

Governi, influenza delle loro forme sulle passioni, **1, 107**.

Gravidanza, sua influenza nelle passioni, **1, 107**.

Guancie, segni a quali danno luogo, **1, 130**.

Guerbois, citato, **1, 305**.

H

Haller, memoria prodigiosa di questo gran fisiologo, **1, 53** — citato, **117**.

Herder, citato, **1, 117**.

Hoffbauer, citato, **234**.

Hugher, citato, **1, 225**; **II, 46**.

I

Idealità (organo della), **1, 132**.

Idioti, loro caparbieta, **1, 26** — propensi all'ira, **II, 40**.

Idiotismo, sua definizione, **1, 236**.

Illusioni, in che differiscono dalle allucinazioni, **1, 249** — loro effetti, *idem*.

Imitazione (organo dell'), **133**.

Immaginazione, che cosa sia, **109** — alla nota, sua influenza nelle passioni, **1, 109**.

Immolazione (legge dell'), **1, 261, 262**.

Impazienza, sua definizione, **II, 6**.

Impertinente (l'), sua definizione, **II, 141**.

Impiegati, loro qualità, difetti, vantaggi, inconvenienti, **1, 94**.

Importanza, uomo d'importanza, sua definizione, **II, 140**.

Impresa regia, sua soppressione, **II, 241**.

Incivilimento, sua influenza sulla pazzia, **1, 241** — sull'ubbrichezza, **292** — sull'amore, **II, 116**.

Individualità (organo della), **1, 133**.

Indolente, sua definizione, **II, 65**.

Inerzia, sua definizione, **II, 65**.

Infanzia, suo carattere, **1, 38, 39**.

Infermieri, portati all'ubbrichezza, **1, 289**.

Inglese, sono golosi, **1, 229** — loro inclinazione all'ubbrichezza, **293, 204** — loro orgoglio, **II, 144** — superbia e vanità di un inglese offeso nei suoi cavalli, **155**.

Intelligenza (effetti della paura sull') **1, 149, 150**; **II, 48** e seg.

Invidia, definizione e sinonimi,

I, 180 — cause, 182 — sintomi, andamento, complicazione e termine, 184 — cura, 189 — *Osservazioni*, 192 e seg.
Ippocrate, citato, **I**, 46.
Ira, definizione e sinonimi, **II**, 3 — cause, 8 — sintomi, effetti e termine, 13 — cura, 18. — *Osservazioni*: *Ira* abituale guarita colla paura della morte, 23 — *Ira* impotente terminata con morte subitanea, 25 — melanconia furiosa prodotta da frenesia, 26 — *Ira* ereditaria terminata col suicidio, 29 — *Ira* periodica divenuta un bisogno in una donna del popolo, 32 — *Ira* e pentimento di un settembrista, 35 — statistica dell' *Ira*, 16 — suoi rapporti con la medicina legale, 17 — Dell' *Ira* negli animali, **I**, 2 57.
Irreligione, sua influenza nello sviluppo delle passioni, **I**, 107.
Isolamento modificato (sistema dell'), 179.
Istinti o inclinazioni innate. *Alibert* ne ammette quattro, **I**, 21.
Istinto, di conservazione negli animali, **I**, 254 — di riproduzione, 272.
Istruzione, sua influenza sulla criminalità, 103, 371 — sulla prostituzione, **II**, 22.

J

Jefferson, citato, **I**, 307.
Johanneau (Eloy), citato, **II**, 227.

L

La Bruyère, citato **I**, 83, e seg. 332; **II**, 197. 218.
Lacaze, citato, **II**, 17.
Lacenaire, sua pigrizia, **II**, 78.
La Chambre (de), citato, **I**, 20, 113; **II**, 6.
Lacordaire, citato, **I**, 12, 290; **II**, 190, 258.
La Rochefoucauld, **I**, 19; **II**, 69, 100, 113, 181, 193, 184, 202.

Latena (de), citato, 162.
Latte, influenza dalle passioni sulla sua qualità, **I**, 53.
Laurentie, citato, **II**, 330.
Lauvergne, citato, **I**, 111, 128; **II**, 246, 263.
Lavandaje, dedite al libertinaggio, **I**, 93 — all'ubbrìachezza, 289.
Lavater, analisi del suo sistema, **I**, 114, 126.
Lavori forzati, sua definizione, **I**, 338.
Legali, qualità, difetti, vantaggi ed in convenienti della loro professione, **I**, 92.
Leggi, loro origine, **I**, 167 — loro necessità, 168 e seg..
Letut, citato, **I**, 136.
Letterati, loro qualità, loro difetti, loro vantaggi, loro inconvenienti, **I**, 92 — ghiotti per distrazione, 331 — impazienti e invidiosi, **II**, 183.
Leveille, citato, **I**, 309.
Levis (de), citato, **I**, 13.
Levraud (Beniamino), citato, 238.
Libertinaggio, sua definizione, **II**, 85 — storia del, 86 — sue cause, 87 — suoi effetti, 93 — sua cura, 101 — quadro statistico del libertinaggio in Francia, 89 — sua influenza sulla criminalità, 105 — leggi relative al libertinaggio, 381.
Libertino (del), **II**, 86.
Lieutaud, citato, **I**, 225.
Linguaggio (organo del), **I**, 135.
Località (organo della), **I**, 134.
Lordat, citato, **I**, 390.
Lotto (nota sul), **II**, 229 — soppressione delle lotterie clandestine, 212 — passione di una mercantessa per il lotto, 217.
Loyseau, citato, **II**, 293, 294.

M

Machado, citato, **I**, 265, 281 — Analisi della sua teoria delle somiglianze, 272.
Mackensie, citato, **I**, 217.
Megendie, sua divisione delle passioni, **I**, 21.

Magro (del), I, 196.
Maigne (dottore), citato, I, 84.
Malati, immaginari. Ve ne sono ?
 II, 386, 378.
Malattia, sua influenza sullo sviluppo delle passioni, I, 65 — sull'ubbrachezza, 391 — sull'ira, II, 9 — sulla paura, 62 — enumerazione delle malattie ereditarie, I, 53, alla nota.
Mangione, sua definizione, I, 32.
Mano, segni ai quali dà luogo, I, 123.
Manustuprazione, sue cause, I, 92 — sintomi, 93 — cura, 105.
Maravigliosità (organo della), I, 133.
Marc, citato, I, 187, 233, 249, 296, 307; II, 46, 47, 50, 127.
Marinari, perchè dediti all'ubbrachezza, I, 282.
Matrigne, loro gelosia, II, 187, 188, 197.
Massillon, citato, II, 163 e seg., 214.
Mathieu, citato, I, 314.
Medaglie (passione delle), I, 213.
Medici, come dividono le passioni, I, 11, 12 — qualità, difetti, vantaggi, e inconvenienti della loro professione, 91 — ghiotti, per seduzione, I, 334; II, 233 — nota sui medici, I, 396.
Menardo (de), studio biografico su questa donna paurosa e caritatevole, II, 59, 64.
Mentelli, sua passione per lo studio, II, 311 — 318.
Mento, segni ai quali dà luogo, I, 124.
Mercanti, loro qualità, difetti e inconvenienti, I, 23.
Mercurin, citato, I, 164.
Meridionali, loro carattere, I, 47.
Mertin, citato, I, 137.
Michel, citato, I, 371.
Michelet, citato, I, 389.
Midollo allungato, sua funzione, I, 33.
Mignet, citato, I, 52.
Militari, loro qualità, difetti, vantaggi ed inconvenienti, I, 91 — perchè disposti all'ubbrachezza, 289.
Millantatore, sua definizione, II, 140.
Misantropia, sua definizione, II, 7.
Moda (della), I, 129.
Modiste, portate al libertinaggio, I, 92.

Montaigne, citato, I, 14, 124; II, 8.
Montesquieu, citato, I, 46, 171, 172, 293.
Morale, scienza dei doveri e della felicità, I, 30.
Moreau Cristophe, I, 179, 397.
Moreau de Jonnes, II, 397.
Morte (della pena di), I, 184.
Munaret (dottore), II, 62.
Musica, sua influenza nella cura delle malattie I, 163 — mania della, II, 319.
Musicanti, dediti all'ubbrachezza, I, 289.

N

Napoleone I, 287, 288; II, 274 alla nota.
Napoleone III, citato, II, — 369 — esposizione dei miglioramenti fatti sotto il suo governo, I, 375.
Naso, segni ai quali dà luogo, I, 118.
Nervi, I, 33, 34.
Nobiltà, I, 83.
Noncuranza, sua definizione, II, 65.
Nostalgia, definizione, II, 301 — cause, 102 — sintomi andamento e termine, 104, 105 — nostalgia in un bambino di due anni, 307 — nostalgia per abitatività, 309.
Nutimento, sua influenza sulle passioni, I, 30.

O

Occhi, segni ai quali danno luogo, I, 117.
Odio, sua definizione, II, 7.
Omicidio, vincolato al suicidio, II, 270; V. la Statistica della criminalità.
Omosfago, sua definizione, I, 329.
Onanismo, V. *Manustuprazione.*
Operaj, loro qualità, difetti, vantaggi, inconvenienti, I, 93 — loro malattie, 370.
Oppio, suoi effetti, I, 299, 300.

Orazio, citato, **I**, 314, 330; **II**, 5.
Ordine (organo dell'), **I**, 134 —
 mania dell' ordine, 336.
Orecchi, segni ai quali danno luogo, **I**, 420.
Organismo, cosa sia, **I**, 32 — sua
 reazione nelle passioni, 148 e
 seg.
Orgoglio, *V. Superbia*.
Ovidio, citato, **I**, 455; **II**, 186.
Oziosità, sua definizione, **I**, 66.

P

Paolo (san), citato, **I**, 207; 215.
Parent-Duchâtelet, **II**, 90.
Parigi, città pericolosa per le
 immaginazioni fervide, **II**, 287.
Pariset, citato, **II**, 357.
Pascal, **I**, 153, 284; **II**, 113, 212.
Passioni, etimologia e definizione
 di questa parola, **I**, 9 — divi-
 sione delle passioni secondo i
 medici e i moralisti, 17 — sede
 delle passioni, 33 — loro cause,
 37 — Esposizione dei segni fisio-
 nomici e frenologici, 113 — an-
 damento, complicazione e ter-
 mine delle passioni, 139 — loro
 effetti sull'organizzazione, 144
 — sul corpo sociale, 150 e seg.
 sulle credenze religiose, 153 —
 loro cura medica, 154 — legis-
 lativa, 167 — religiosa, 192 —
 considerate come mezzi di gua-
 rigione nelle malattie, 317 —
 recidiva nelle passioni, 108 —
 Delle passioni, della pazzia e
 del sogni nel loro rapporti tra
 esse e con la imputabilità, 232 —
 Delle passioni nei bruti, 154 —
 tutte si possono riferire all'a-
 more, 19 — divise in animali
 sociali, intellettuali, 24 — I Greci
 ammettevano il precursore della
 passione, 139 — sono solidarie
 tra esse, 144 — Effetti della pas-
 sione dominante — *idem*, abbre-
 viano l' esistenza degli individui
 e quella dei popoli, 143 — loro
 antagonismo, 166 — *V. ogni*
passione in particolare.
Pastoret, citato, **I**, 271.

Pauperismo, opere sue, **II**, 78, alla
 nota.

Paura, illusioni che produce, **I**,
 142 — rimedio utile in alcuni
 casi, 275 — Definizione e sino-
 nimi, **II**, 39 e seg. — cause, 42
 — sintomi, andamento, effetti e
 termine, 45 — Osservazioni:
 Effetti della paura sul sistema
 nervoso, 53 — effetti subitanei
 della paura sui capelli, 54 —
 Paura ereditaria seguita da dia-
 tesi scrofolosa, 55 — terrore se-
 guito da emiplegia e morte, 57
 — effetti della paura in un fe-
 rito, 58 — vecchia zittella ner-
 vosa e paurosa; studio patolo-
 gico intorno al cuore umano, 59
 e seg.

Pazzia, sua definizione, **I**, 233 —
 sua divisione, *idem* — gradi della
 pazzia, 236 — Pazzia religiosa
 che sia, 218 — statistica della
 pazzia, 231 — suoi rapporti con
 le passioni, 244 e seg.

Peccati, **I**, 20, 261.

Pechlin, citato, **I**, 235.

Pettico Silvio, citato, **II**, 42 —
 giudicato dal modo di scrivere,
I, 372.

Pene, proporzionate ai delitti, **I**,
 172 — loro divisione, 173 e seg.
 — loro enumerazione, 174 e seg.

Penitenziario (sistema), **I**, 176.

Pensiero, suo legame col linguag-
 gio, **I**, 301.

Periodicità, nelle passioni, **I**, 140.

Pesca (passione della), rimedio
 contro l'ira, **II**, 22.

Pellet (generale), citato, **II**, 114
 144.

Petit, di Lione, citato, 387.

Petit (Ippolito), citato, **II**, 308.

Piacere, suoi effetti, **I**, 10.

Pigrizia, definizione e sinonimi,
II, 65 — carattere del pigro, 69
 — statistica, 71 e seg. — cura,
 75 — Esempi e osservazioni:
 La pigrizia e il patibolo, 78 —
 pigrizia corretta, 79 — pigrizia
 terminata col suicidio, 81 —
 pigrizia in una donna abitua-
 lmente attiva e laboriosa, 83.

Pigro, suo carattere, **II**, 69, 70.

Pinet, citato, **I**, 232, 238.

Pinet-Granchamp, citato, **I**, 69.

Pinet (Scipione), **I**, 21.

Platone, citato, **I**, 47, 46, 48; **II**,
 110, 139.

Plutarco, citato, **I**, 48, **286**.
Polizia, sua divisione in amministrativa e giudiziaria, **I**, 470 — sorveglianza dell'alta polizia, **183**.
Posizione sociale, sua influenza sulle passioni, **I**, **83** e seg.
Pothier, citato, **I**, 469.
Povero (il), suo carattere, **I**, **85**.
Poynder, citato, **I**, **302**.
Preghiera, sua influenza nella cura delle passioni, **I**, 495, 496.
Pregiudizi, loro influenza, **I**, 444.
Presuntuoso, sua definizione, **II**, 439.
Presunzione, sua definizione, **II**, 440.
Prezzi, monaci, qualità, difetti, vantaggi, inconvenienti dalla loro professione, **I**, **94** — loro longevità, **367**.
Prevot (di Ginevra), citato, **II**, **359** alla nota.
Prigione (della), **I**, 477.
Procedura, in che consista, **I**, 469.
Professioni, loro influenza sullo sviluppo delle passioni, **I**, **89** — sulla pazzia, **240** — sull'ubriachezza, **288** — quadro statistico delle professioni nel loro rapporti criminali, **97** — con la sifilide, **II**, **89** — con la prostituzione, **61** — col giuoco, **233**.
Prostitute, carattere delle, **II**, **85** — aumento delle prostitute, **92** — loro malattia e loro triste fine, **94** e seg.
Prostituzione, sue cause, sua influenza sulla pazzia, **96**.
Protestanti (caratteri della pazzia nel), **I**, **249**.
Psicologi, come dividono le passioni, **I**, **20**.
Pubertà, V. *Età*.
Pusillanimità (carattere del), sua definizione, **I**, 44.

Q

Quatrefages, citato, **I**, **380**.
Quelen (de), citato, 444.
Quintiliano, **I**, **36**.

R

Ram (canonico di), **I**, **409**.
Ranz delle vacche, effetto di questa aria nazionale, **II**, **303**.
Ravignan, citato, **I**, 494.
Rager, citato, **I**, **309**, alla nota.
Recidiva, nella malattia, **I**, 499 — nel delitto, **283** — nella passione, **212**.
Recidivi (statistica del), **I**, **203**.
Reclusione (della), **I**, 477.
Religione, sua influenza salutare, **I**, 493.
Rembrandt, sua avarizia, **I**, **217**.
Remusat (Carlo), **I**, **78**.
Ricaduta, in che differisca dalla recidiva, **I**, 498.
Ricco (carattere del), **I**, **84**.
Rimescolamento (sua definizione), **I**, 40.
Riparazione di onore (della) **I**, 476.
Riso, suoi effetti, **I**, **217**.
Rispetto umano, in che consista, **I**, 40.
Robinson Crusè, influenza di questo libro, **II**, **307**.
Roques, citato, **I**, 463.
Rodenbach, citato, **I**, **288**.
Romanzi, loro influenza sulle passioni, **I**, **405**.
Roosmalen, citato, **I**, 422.
Roubaud, citato, **I**, 441.
Rousseau (dottore Emanuele), **I**, 359.
Rousseau (Gian Giacomo), citato, **I**, **42**, **43**, **254**, **333**; **II**, 210.
Rousset (Gustavo), citato, 469.
Roy (dottore), citato, **II**, **31**.
Russi, sono papponi, **I**, **329** — loro inclinazione al giuoco, **II**, **526**.

S

Sacerdoti, V. *Preli*.
Sacy (de), citato, **II**, **336**.
Saint-Marc Girardin, citato, **I**, **87**, **88**.
Sallustio, citato, **I**, **85**.

Sangue, sua alterazione per effetto delle passioni, **1, 146.**
Santecque, citato, **1, 373.**
Sansimoniani, studio sulla donna libera, **11, 347.**
Sarti, dediti al libertinaggio, **1, 93.**
Saul, sua gelosia **1, 214, 215.**
Sbigottimento, sua definizione, **11, 39.**
Sciocco, sua definizione, **11, 141.**
Scioperatezza, sua definizione **11, 66.**
Scozzesi, alteri della loro nobiltà, **11, 144.**
Scrittura, segni che fornisce, **1, 195, 146, 372.**
Scrupolo, sua definizione, **11, 40** — suoi effetti, **49** — si guarisce con l'obbedienza, **53.**
Secretività (organo della), **1, 130.**
Senault, citato, **1, 42.**
Seneca, citato, **386; 11, 6.**
Sentimenti, definizione di questa parola, **1, 42.**
Separazione di corpo (statistica delle domande di), **11, 384** e seguenti.
Sessi, loro influenza sullo sviluppo delle passioni, **1, 43.**
Settentrionali (carattere dei), **1, 47.**
Signore (gran), suo carattere, **1, 83.**
Sobrietà, V. *Temperanza.*
Società, influenza della gran società sulle passioni, **1, 104.**
Sottile, suoi effetti nei bambini, tristi, pallidi e rachidici, **1, 219.**
Somiglianze (teoria delle), **1, 373.**
Sonno, sua influenza nelle passioni, **1, 158.**
Sopraccigli, segni a cui danno luogo, **1, 117.**
Soprannaturale, uno dei bisogni intellettuali dell'uomo, **1, 38.**
Stapioni, loro influenza sulle passioni, **1, 48, 49** — sulla pazzia, **11, 240.**
Statistica, delle donne pazze dopo il parto, **1, 35** — dei misfatti commessi ad età diverse, **42** — dei sessi sulla criminalità, **45** — della temperatura sulla criminalità, **50** — delle professioni sotto il rapporto della criminalità, **98** — dell'irreligione, **108** — dell'alienazione mentale prodotta dalle passioni, **148** — delle passioni considerate come mo-

tivi di delitti, **151** — delle malattie, **14** — delle condanne pronunciate dalle corti di assise, **190, 191** — dei recidivi in materia *correzionale*, **305** e **306** — del furto, **309** — dei delitti, dell'alienazione mentale e del suicidio, **212 213** — della pazzia nei suoi rapporti con la popolazione, **215** — del movimento annuale dei pazzi nel dipartimento della Senna, **216** — statistiche degli effetti dell'ubriachezza **305** — dell'ira nei suoi rapporti con la criminalità, **11, 16** — della pigritia **71** e seg. — della paura nei suoi rapporti con la pazzia, **43** — del veneri **97** — dell'amore nei suoi rapporti con la criminalità, **11, 13** — del suicidio e la pazzia, **135; 126** — della cupidigia nei suoi rapporti con la criminalità, **167, 168** — del giuoco, **344** — del suicidio, **373, 384** — del duello, **295** — degli imputati di usura, **216** — delle domande di separazione di corpo, **384** — dei coscritti dichiarati inabili al servizio, **1, 378** — dei delitti di caccia e di pesca, **11, 379** e seguenti, — dei criminali e delitti politici, **392.**
Stato civile, sua influenza sulla criminalità, **1, 101** — sul libertinaggio, **11, 94**, sul suicidio — **283.**
Stima di sé (organo della), **1, 131** — esempio della stima di sé negli animali, **269.**
Stoici, come dividono le passioni, **1, 18.**
Stone, citato **1, 304.**
Studio, suoi vantaggi ed inconvenienti — **11, 310**, Menteili o la passione dello studio, **311.**
Suicidio, definizione, **11, 251** — cause **254** — andamento e caratteri principali nel suicidio, **266** — cura, **274** — documenti statistici sul suicidio, **283** — V. le *Osservazioni* citate, **1, 227** agli articoli *Amore, Avarizia, Ira, Giottoneria; Gelosia, Nostalgia, Pigritia, Vanità.*
Superbia, definizione e sinonimi, **11, 138** e seguenti — cause, **143** — carattere, **144** — effetti, complicazione, e termine **147** — cura, **150** — Esempi ed *Osservazioni*: *Vanità di un gran signore, 152*

— superbia di un autore celebre, 453 — vanità in una fanciulla terminata col suicidio, 454 — superbia e vanità di un inglese offeso nei suoi cavalli, 455 — superbia e vanità nei bruti, I, 459.

T

Tabacco, sua abitudine, II, 386 e seg.
Tacito, citato, I, 454.
Tamburi, dediti all'ubriachezza, I, 486.
Tarare, nota su questo gran mangiatore, I, 339.
Temperamenti, cosa bisogna intendere per questa parola, I, 57. *V. Costituzioni*.
Temperanza, sua definizione, I, 44 — suoi effetti, 287.
Temperatura, sua influenza sulle passioni, I, 46.
Tempo, organo del tempo, I, 435.
Teofrasto, citato, II, 307.
Teresa (santa), citata, II, 435.
Terrere, sua definizione, II, 40.
Testa, segni che fornisce, I, 444.
Theorigne di Mericourt, suo fanatismo politico, II, 344.
Thomas, citato, II, 294.
Timore, sua definizione, II, 40.
Tissot, citato, I, 495, 249.
Tissot (di Digione), citato, II, 294 alla nota.
Tommaso d'Aquino (san), come divide le passioni, I, 48.
Tonalità (organo della), I, 435.
Trasgressioni, cosa sono, I, 473.
Tristezza, sua definizione, I, 219, 22 — *V. Nostalgia*.
Tupinier (barone), I, 481.

U

Ubriachezza, definizione e sinonimi, I, e seg. — cause, 288 — sintomi, 296 — suo andamento, effetti e termine, 298 — suoi rapporti con la medicina legale, 307

— cura, 309 — mezzi preventivi usati da alcuni legislatori, 304 — ubriachezza cloroformica 299.
 — *Osservazioni*: ubriachezza ereditaria in due fanciulli, 346 — convulsa, terminata con la morte, 319 — terminata con combustione spontanea, 321 — come la madre di s. Agostino fu guarita dalla inclinazione per il vino, 323 — ubriachezza guarita dallo impero della volontà, 324 — ubriachezza guarita dalla vergogna, dal dispiacere e dalla religione, 325 — opere sull'ubriachezza, 308, alla nota.
Uomo, sua natura divisa in ragionevole e irragionevole, I, 42.
Usura (nota sull'), II, 294.
Utopia, politica e metafisica, manie pericolose, II, 461.

V

Vagabondi, definizione legale, II, 71.
Vanaglorioso, sua definizione, I, 439.
Vanità, definizione e sinonimi, II, 439 — cause, 443 — carattere 444 — effetti, complicazione e termine, 447 — cura, 450 — *V. Superbia*.
Varrone, citato, I, 46.
Vauvenargues, citato, I, 36.
Vecchiezza, suo carattere, I, 41, 44.
Vendetta, sua definizione, II, 7 — è quasi epidemica in Corsica, 440, 442.
Venerazione o religiosità (organo della), I, 443.
Veneret, quadro statistico II, 97.
Veneron, citato, II, 238.
Verniciatori, dediti all'ubriachezza, I, 93.
Vernier, citato, II, 465.
Vero, definizione, I, 28.
Vesti, influenza di essi nella cura delle passioni, I, 456 — *V. Abbigliamento*.
Viaggi (passioni dei), II, 307.
Vile (carattere del), sua definizione, II, 41.
Villemain, citato, II, 344.
Villermé, citato, I, 309.

Violenza, sua definizione, II, 6.
Virey, citato, I, 224.
Virtù, sua definizione, I, 43.
Vita, animale e organica, I, 47.
Vita campestre, influente sulle
 passioni, I, 104.
Vitio, sua influenza sulle passioni,
 I, 51.
Vizii (loro influenza sulle) I, 34.
Voce, segni ai quali dà luogo I,
 122.
Voglie, che cosa siano, I, 97.
Voisin, citato, I, 320.
Voracità, negli animali, I, 335
 236.

W

Wagner (Maurizio), citato, I, 259.
Waller Scott, citato, I, 106.

Watteville (barone), citato, 313.
Werther di Goëthe, suicidi cagio-
 nati dalla lettura di questo libro,
 II, 256.
Willan, citato, II, 304.
Willis, citato, I, 34.
Wollez (la signora), citata, 362.

Z

Zenone, citato, I, 40.
Zimmermann, citato, I, 105.

INDICE



III.	<i>Dell' ira</i>	Pag.	3
IV.	<i>Della paura</i>	"	39
V.	<i>Della pigrizia</i>	"	65
VI.	<i>Del libertinaggio</i>	"	85
VII.	<i>Dell' amore</i>	"	108
VIII.	<i>Della superbia e della vanità</i>	"	138
IX.	<i>Dell' ambizione</i>	"	106
X.	<i>Dell' invidia e della gelosia</i>	"	180
XI.	<i>Dell' avarizia</i>	"	206
XII.	<i>Del giuoco</i>	"	224
XIII.	<i>Del suicidio</i>	"	252
XIV.	<i>Del duello</i>	"	292
XV.	<i>Della nostalgia</i>	"	301
XVI.	<i>Mania dello studio</i>	"	310
XVII.	<i>Mania della musica</i>	"	319
XVIII.	<i>Mania dell' ordine</i>	"	326
XIX.	<i>Mania delle collezioni</i>	"	333
XX.	<i>Del fanatismo artistico, politico e religioso</i>	"	341
RIASSUNTO		"	353
NOTE		"	375
TAVOLA ALFABETICA DELLE MATERIE CONTENUTE			
NEL PRIMO E SECONDO VOLUME DI QUEST' OPERA . . . 401			

262,896

005706085

DALLO STESSO EDITORE FRANCESCO PAGNONI

si è pubblicato:

TRATTATO ELEMENTARE
DI FISICA

SPERIMENTALE ED APPLICATA

E DI

METEOROLOGIA

Corredato di una copiosa Raccolta di Problemi ed illustrato con 685 nitide incisioni in legno, intercalate nel testo; ad uso delle Scuole pubbliche e private, degli aspiranti al Gradi Accademici e dei candidati per le cattedre degli Istituti governativi. Opera di **A. PAGNONI**, professore di Matematica e di Fisica. Undecima edizione, aumentata di 55 nuove incisioni, dello spettroscopio, di cinque spettri coloriti, di più ampj sviluppi sull'acustica, sull'ottica e sull'induzione, e di precetti generali per la soluzione e costruzione delle equazioni dei problemi di fisica.

VOCABOLARIO

DELLA

LINGUA ITALIANA

con relazioni di sinonimi e figure rettoriche

COMPILATO SUI DIZIONARI

DEL TRAMATER E DEL TRINGHERA

sul dizionario etimologico

DELL'ABATE MARCHI

E SUL PRONTUARIO DEL CARENA

PER OPERA DEL PROFESSORE

LORENZO TASSI

IL PICCOLO FORCELLINI O IL NUOVO MANDOSIO

VOCABOLARIO

ITALIANO-LATINO E LATINO-ITALIANO

arricchito di oltre 4000 vocaboli

cavati dal Forcellini colle aggiunte del Forlanetto

